OPERE

DEL

CO: CARLO GOZZI

TOMO IV.

IN VENEZIA
MDCCLXXII.
PER IL COLOMBANI

AL NOBIL SIGNOR

INNOCENZIO MASSIMO

CARLO GOZZI.

VEnt' otto, e più anni di non mai interrotta amicizia perfetta corſa tra noi due, dimoſtrata dal canto voſtro con tutti i veri caratteri di ſincerità, di

buon consiglio, e d' affetto, chiamano qualche dimostrazione dal canto mio.

Il tener rinchiuso un sentimento di gratitudine a que' benefizj amichevoli infiniti, che ho da voi ricevuti, o l' esprimerlo con la voce soltanto in alcuna circostanza di passaggio non basta per gli effetti liberali, ch' ebbi dall' amicizia vostra. Mi conviene per lo meno pubblicare, e confessare solennemente in istampa cotesto sentimento, onde non si possa dubitare giammai, ch' io sia uno di quegl' innumerabili ingrati, che tengono occulte, o adombrano colla nebbia fecciosa degli equivoci le beneficenze ricevute, piuttosto che palesare la soave catena dell' obbligo, che lega gli animi a una desiderabile fraterna armonia.

Ebbi infermità, aspre vessazioni, litigj dispendiosissimi, e paleso, che v' ebbi istancabile sempre al mio fianco a rinforzare il mio coraggio colla persona, coll' attenzione, e colle sostanze. Palesando queste verità

rità non pretendo di dar compensamento a' vostri tratti cordiali, e disinteressati, ma di stimolar ciascheduno ad onorarvi, ed a procurare di meritarsi la vostra amicizia.

So, che alla vostra gentilezza parrà una troppo grande umiliazione il confessare pubblicamente, com' io so, le beneficenze, che ho da voi ricevute, ma la vostra gentilezza è abbagliata dal troppo dilatato costume de' sconoscenti. Sosterrò, che colui, il quale non confessa pubblicamente i benefizj ricevuti, o li adombra, non fa, che confessare senz' avvedersi nel pubblico, ch' egli è indegno d' averli ricevuti.

Io non ho meritati gli atti vostri cordiali, ma gli paleso per non raddoppiare in me una vergogna.

Il dedicarvi l' Appendice, e le quattro Opere sceniche comprese da questi fogli non serve, che a darmi occasione di poter far imprimere le proteste degli obblighi miei, e i sentimenti della mia gratitudine verso l'

 ani-

animo vostro. Desidero vita ne' tempi a questo volume, e solo perchè vivano sotto agli occhi degli uomini le sincere espressioni della mia penna dirette a un' amico verace.

Gli antichi vostri Antenati, ch' ebbero lodi dal Principe per la fedeltà loro, la vostra nascita, il decoro, e la somma attività, con cui sosteneste ogn' ora gli uffizj nobili militari, la perspicacità, e la prontezza del vostro intelletto nel condurre a fine pacifico le spinose controversie private di molte Famiglie de' vostri Concittadini, sono argomenti tutti da panegirico; ma un' animo illibato, capace di costante, liberale, e vera amicizia, a' dì nostri è certamente il più raro, e il più fertile tema da panegirici.

Lo sguardo bieco dell' invidia, gl' insidiosi lacci dell' usurpazione, i cervelli, e gli epiteti rovesciati dal lusso sterminatore, non vi facciano traviare, ed uscire dalla decentissima moderazione de' vostri stabilimenti.

ti. L'uomo giusto, e illuminato, le cui lodi sono le vere, confessa assolutamente, che la prudentissima vostra direzione nel procelloso vortice delle smoderatezze introdotte, nasce dall' ottima volontà di tenervi in grado di poter soccorrere gl' amici, e dal savio desiderio che nutrite di non mancare verso alla Famiglia di que' doveri voluti dalla calma dell' interno, e da Dio, il quale per tal modo vi fa pensare, e operare per rendervi specchio rimproveratore e giovevole a que' molti uomini, che sono ravviluppati ed erranti in quell' abisso di disordini ne' quali furono strascinati dal falso costume, e dalle cieche passioni.

Frutti di principj tanto lodevoli sono le dovizie, e l' aura di Religione, e di pace, che spira tra le vostre pareti, e per l' opere della vostra saggia Moglie, e per il contegno de' ben educati vostri Figliuoletti, e per l' acutezza dell' occhio vostro paterno, dalla cui vista desidero ardentemente di non essere separato giammai.

OPERE

Contenute nel Tomo presente.

Ap-

Appendice al Ragionamento ingenuo del Tomo primo.

IL nuovo genere, con cui, dopo il genere fiabesco, immaginai di soccorrere con utilità nel Teatro l' Italiana Truppa Comica del Sacchi, lo volli trarre dagli argomenti del Teatro Spagnuolo.

Tommaso Cornelio non si è vergognato di valersi nelle sue opere teatrali di molte opere di quel Teatro, come si può rilevare ne' Tomi suoi, e il gran Pietro Cornelio trasse da quel Teatro le opere, che lo fecero immortale. Egli ha adattate le grand' immagini di quella ingegnosa, e fervida Nazione al Teatro Francese regolato, e alla delicatezza della sua Nazione. Io non ho potuto contemplarle colle sue mire, trattandosi di soccorrere una Truppa Italiana, in cui volli sostenere le facete nostre maschere, ed è ben anche vero, che, se le avessi contemplate colle sue mire, non sarei giunto alla centesima parte del merito di quel grand' uomo.

Se avessi voluto adoperare gli argomenti Spagnuoli per qualche Truppa Comica Italiana differente nell' indole da quella del Sacchi, gli averei adoperati con modo diverso da quello, che tenni, e mi lusingo, che averebbero avuto tra noi l' effetto medesimo, poichè la forza delle circostanze negl' argomenti da Teatro sono le ragioni principali dell' incontro loro fortunato. Non

si po-

si potrà giammai guardare il Teatro Italiano coll'esempio del Teatro Francese. Alcune ragioni ho addotte intorno a ciò, e ne addurrò alcune altre. Il Cid, che fece tanto onore a Pietro Cornelio, tratto da D. Guillian de Castro, Spagnuolo, non basta ad appagare gli Spettatori Italiani. Il Cid, accresciuto da un' Italiano sotto al titolo del Roderigo, fu tra noi fortunato. La Scozzese, regolata dal Signor Volter, tradotta fedelmente non piacque agl'Italiani. La Scozzese, accresciuta dal Signor Goldoni col riflesso al genio Italiano, piacque moltissimo.

Volendo io sostenere la Truppa Sacchi colle maschere, giudicai, che il romanzesco caricato Spagnuolo fosse confacente al caricato ridicolo delle nostre maschere. Volli produrre de' generi, che divertissero la mia patria col buon esempio, e colla innocenza, soccorrendo una Truppa benemerita, e non ebbi la menoma idea di rendermi per questi immortale. Se Cornelio vivesse a' dì nostri, s'egli fosse Italiano, s'egli avesse il capriccio di voler soccorrere cotesta Truppa, averebbe fatto ciò, che fec' io degli argomenti Spagnuoli. Così mi fa parlare non una prosunzione temeraria, ma l'esito fortunato, ch'io vidi avere nel nostro Teatro gli argomenti Spagnuoli da me adoperati. Cornelio però averebbe dovuto rinunziare all' idea della propria utilità, e delle pensioni. Egli era Francese, ed egli viveva al tempo del Re Luigi il grande, gran premiatore de' Letterati.

Il nostro Signor Goldoni, ch'ebbe il merito

di

di sostenere per tanto tempo il Teatro Italiano, divertendo i suoi nazionali, e facendosi ammirare, può dire quali utili abbiano gli Scrittori Teatrali d'Italia, e da chi devano trarli con mortificazione, ed avvilimento. Io non ho cercato, che di divertirmi, di spassare i miei concittadini, e di proccurare dell'utile a una Truppa, che non ha demeriti con quel Pubblico, a cui ella serve. Dall'utilità, che hanno le Truppe Comiche Italiane nell'Italia, si può bilanciare qual'utile possano avere gli Scrittori teatrali Italiani, e si può facilmente rilevare, se i talenti della nostra nazione devano esporsi alle facili fischiate, e al pubblico disprezzo per una meschinissima somma di danaro combattuta nella miserabile messe de' nostri Comici.

Se sperassi di ottenere con una mia preghiera a'Grandi dell'Italia la protezione degli Scrittori Teatrali, e de' Comici, la farei; ma io sono certo di non aver efficaccia, che vaglia a promovere il fonte, da cui nasce il vero stimolo alle belle lettere, e il fiorire di quelle.

Tuttavia siccome dal canto mio considero i Teatri recinti di divertimento, non iscopro ne' Teatri d'Italia quel male, che scoprono alcune persone puramente in traccia di piaceri nuovi, e che non hanno nessun riguardo alla debolezza di rinegare, come cose stomachevoli, quelle, che poco prima loro piacevano.

Queste si possono paragonare al ricco, che l' ingegnoso, e pericoloso Signor Mercier pose nel suo Dramma dell'*Indigènte*, il quale in traccia di

di tutti i piaceri, e annojato di tutti quelli, sonneferando, e sbavigliando trae l'orologio, stupisce, che non sia, che mezzogiorno, al suo alzarsi dal letto, e dalla tavoletta, ed esclama: *Che sarà di me sino all' ora dell' Opera!*

L' umana volubilità in nessun secolo fu contenta per lungo tempo di ciò, che vide ne' suoi Teatri nelle rispettive Nazioni, e nel punto, che gl' Italiani si lagnano de' loro Teatri, invidiando la Francia, leggo, che i Francesi si lagnano de' Teatri loro di Parigi per questo modo.

(*a*) *Vous avez trois petis Thèatres sombres & meschins. Dans le premier on chante à grands fraix; on vous etourdit magnifiquement, & le ridicule machiniste prodigue des miracles au milieu desquels vous baillez.*

Tutto ciò quanto all' Opera in musica di Parigi.

Dans le second on vous fait rire, quand on devroit vous faire pleurer. Le costume est toujours manquè; & outre vos pitoyables acteurs tragiques que l' on ne se donne pas même la peine de critiquer, vous avez telle confidente dont le nez plat ou gigantesque suffiroit seul pour faire èvanouir la plus parfaite illusion.

E ciò riguardo al Teatro Comico Francese di quella metropoli. Infine così ragionano sul Teatro Italiano di Parigi.

Quant au troisieme, ce sont des farceurs qui tantôt

(*a*) *Secolo duemila quattrocento quaranta.*

tôt secouent le grelot de Momus, & tantôt glapissent de fades ariettes. Je les prefere cependant à vos fades Comediens François, parce qu'ils ont plus de naturel, & par consequent plus de graces, parce qu'ils servent un peu mieux le public; mais j'avoue en même tems qu'il faut ètre excedè de loisir pour s'amuser des frivolités qu'il debitent.

Poco più sotto si legge una nota dell'Autore di questo libro, giudicato da molti del Signor Mercier, ed eccola.

Il y a une differance essentielle entre les Commediens François, & les Commediens Italiens. Les premiers se crojent de la meilleure foi du monde des gens de merite, & ils sont insolens. Les seconds sont interessès & ne visent qu'a l'argent. Les uns par amour propre veulent maîtriser le goût du public; les autres tachent de s'y conformer par avance.

Se questo Scrittore dica il vero intorno a' Comici Francesi, lascio giudicarlo alla sua Nazione. Quanto a' Comici Italiani egli dice una incontrastabile verità. La scarsezza della ricolta de' nostri Comici in Italia, dove si pagano poco i divertimenti teatrali, gli ha avvezzati a studiare di uniformarsi un poco troppo al pubblico genio. Si potrà forse per ciò condannare di avarizia i Comici Italiani, che sono a Parigi, dove si pagano considerabilmente gli spettacoli di Teatro; ma in Italia, dove si pagano dieci miserabili soldi all'uscio nella maggior parte delle Città, e dove la metà delle persone hanno privilegio d'entrare a macca, non sono da accusarsi delle povere genti, che per trarre il vitto si adat-

adattano a tentare per ogni via non perniziosa di solleticare il pubblico gusto.

L' incostanza del genio, l' ingordigia di novità, il contrasto delle oppinioni, quella larva, figliuola dell' insidioso lusso, appellata buon gusto, i partiti divisi, le necessità de' Comici, furono sempre la corruzione della materia teatrale. Ridotta questa al vero, e alla natura piacque, ma piacque sino al nascere di quella noja, ch' è naturale negli uomini, spezialmente nelle cose di voluttà, e fu necessario il sostituire de' nuovi generi di mirabile, e di forte passione per riaccendere il concorso al Teatro.

In tutte le nazioni ci saranno sempre de' critici, de' malcontenti, delle questioni, e de' partiti sopra la materia teatrale, che correrà ne' tempi, e sopra i Comici, che la esporranno. Senza cotesti critici, cotesti malcontenti, cotesti partiti, e coteste questioni, sarebbe scarso quel movimento popolare, che fa la fortuna de' Teatri. La stitica coltura letteraria sarà ognora la più sventurata sulle scene, e trattandosi d' un passatempo voluttuoso, credo che i colti cervelli si riscaldino, e si sdegnino a torto nel veder prevalere le opere teatrali di stravaganze, e caricate alle piane, e naturali, quando reggano gli ammaestramenti, che possono dare i Teatri, il buon costume, e le massime fondamentali.

Sembra in questo secolo che alcuni ingegnosi Scrittori pensino di farsi immortali col rovesciare tutto ciò, che nelle massime fondamentali fu stabilito per il meglio ne' trascorsi secoli da' saggi

gi ingegni, dalle offervazioni, e dalla fperienza. Se il noftro fecolo foffe illuminato, com'eglino dicono, il fecolo non averebbe abbandonate le letture de'libri antichi, e lo ftudio, fcorgerebbe, che nulla dicono cotefti Scrittori, che non fia ftato detto, e rifiutato ne'tempi, come perniziofo, e non averebbero, fecondo il mio debil parere, fautori ciechi, che veneraffero quelle, ch'io appello imprudenze. Io non fono uomo, che poffa fcemare la gloria loro, ma eglino non faranno giammai capaci di farmi ufcire da alcune mie oppinioni riguardo alle maffime, eglino mi chiameranno pregiudicato, ed io gli chiamerò pregiudicati. Il tempo folo può cribrare, e decidere, qual fia pregiudizio della umanità dagli effetti, che cagionano le maffime, che fi fpargono.

Non ufcendo dal propofito de'Teatri, fo d'aver fatto a diritto, o a torto, qualche rifleffo intorno alle maffime fondamentali, full'*Onefto Colpevole*, ful *Difertore*, e ful *Jenevai*, Drammi Francefi, che vedemmo tradotti, ed efpofti con della fortuna fulle fcene dell'Italia, appellati da'noftri innamorati della coltura Francefe, Drammi *di nobile paffione*.

Noi abbiamo veduto anche l'Indigente del Signor Mercier, Dramma, che dal canto mio apprezzo molto più de'fopra accennati, confiderato come compofizione da leggerfi, e non mai come compofizione da efporfi ful Teatro. Si fcopre in quefto uno Scrittore iracondo col Governo, e co'ricchi della fua Nazione. La morale

di

di questo Dramma è ottima, ma la massima fondamentale è pericolosa, e guasta la buona morale, di cui fa mal uso. Sotto il pretesto d' esser utile all' umanità, egli maltratta, e dipigne il Governo, e i ricchi, come tiranni, ignoranti, usurpatori, superbi, insolenti, e si svelena. Secondo il Signor Mercier, sono persone infami quelle, che servono a' ricchi colla loro livrea.

La virtù posta dal Signor Mercier negl' indigenti, è impertinente in modo, che perde de' suoi attributi. A' detti del Signor Mercier, i matrimonj de' ricchi non sono, che de' mercati. Ciò, che possiedono i ricchi non è, che sangue de' poveri. Ci sono de' poveri, perchè ci sono troppi ricchi. Il Governo dorme, i Ministri sono aspri, crudeli, ingiusti. I Signori alteri, increati, insoffribili. I mercanti usuraj scorticatori.

Se la coltura, che da tanto tempo regna dalla camera d' *udienza fino alla cucina* nella Francia, ha fatti i benefizj a quella Nazione esposti dal Signor Mercier nel suo Indigente, non credo, che sia da bramare, ch' ella s' introduca tra noi.

Nel Dramma dell' Indigente tutto influisce a stabilire delle ragioni alla plebe sulle facoltà de' ricchi, a fare odiosi gli opulenti, ladri, e audaci i poveri, a suscitare il popolo contro al Governo, ad accrescere l' irascibile, l' invidia, e la prava volontà de' malcontenti innumerabili, e senza l' ajuto del Signor Mercier anche di troppo molesti.

Con

Con tali specchi posti sopra i Teatri pretendono i Francesi, che i loro Drammi servano di educazione a' popoli, e di sollievo all' umanità. Qualche Italiano riverisce, e adotta questa opinione. Io ricuso l' onore di associarmi a un tal partito, e rimanendo ne' miei pregiudizj crederò perpetuamente di veder il genere umano esser sempre composto di presidenti al Governo dispotici, di ricchi, di semiricchi, di poveri, e di miserabili: Che ognuno nel proprio stato conosca ciò, ch' è giusto, qual sia il proprio dovere, e la via di farsi amare: Che il porre in ludibrio i Governi, e gli agiati, e l' accendere il minuto popolo contro quelli in un pubblico Teatro sia imprudenza da punirsi più, che da permettersi: Che ciò non sollevi l' umanità, nè l' ammaestri, ma l' auzzi a' delitti, e la esponga a' funesti effetti della forza.

Nessun' uomo si crede ricco abbastanza per i bisogni della vita nelle sue circostanze, e il solo vigore della Religione, e una viva immagine de' beni, e de' mali nella eternità potè fare qualche ricco elemosiniere, e qualche povero sofferente nell' indigenza. E' scemato cotesto sacro, e utilissimo vigor della Religione. Discorrendo sui Teatri, non credo decente il considerare, se d' un tal danno dell' umanità sieno cagione gli abusi fatti di questa verità rispettabile; il giro del tempo, o i talenti de' nostri baldanzosi, e collerici filosofi. Ad un più serio proposito, che non è il Teatro, dirò qualche mio parere, che sarà giudicato sciocco pregiu-

dizio, e frattanto nessuno potrà levarmi la facoltà di ridere di que' Poeti, che pretendono di cagionar ne' Teatri, puri recinti di passatempo, e di passaggieri riflessi, gli effetti de' Pergami, e de' Confessionali.

Il Dramma dell' Indigente del Signor Mercier, tradotto, esposto sulle nostre scene con tutta la decenza teatrale francese, non ha avuto incontro fortunato. I pochi appassionati per queste tali composizioni, e che le guardano, come aurore boreali, incolparono della sua poca fortuna la Truppa del Sacchi, che l'ha rappresentato nel Teatro di S. Salvatore. Cotesta Truppa è la medesima, che ha rappresentati con sommo applauso l' Eugenia del Signor Bonmarchais, e il Padre di famiglia del Signor Diderò. Non credo d' ingannarmi nell' interpretar la ragione del poco buon esito di questo Dramma, il quale, tuttochè ne' caratteri de' suoi Indigenti non abbia nè verità, nè uguaglianza, è tuttavia composizione ingegnosa, e da leggersi con piacere. Egli è scarso di quella passione, che suol far teatrali, e universali le sceniche opere, e gira sopra alcuni dati romanzeschi rifritti ne' Drammi flebili della Francia. Il Disertore del medesimo Signor Mercier ha degli assurdi, ed è molto lontano nelle bellezze dal suo Indigente, ma è pieno di quella passione, e di quella novità, che ha cagionato ne' Teatri nostri quella fortuna, che vedemmo. Molti ricchi intesero lo strapazzo, che faceva di loro il Dramma dell' Indigente, e sdegnosi

lo

lo abbandonarono. I poveri non intendendo la maliziosa sublimità de' sentimenti, che gli favoriva, e non trovando passione, che gli fermasse, voltarono le spalle a quell'opera. Della traduzione io non ragionerò. Giammai una buona traduzione ha fatto, che piaccia all'universale un'opera di Teatro, che non abbia un fondamento efficace di passione, e di novità, e giammai una cattiva traduzione fu causa, che non piacesse all'universale un'opera fornita di cotesti fondamenti efficaci. Tutte le volte, che un'opera teatrale tradotta piacque al Pubblico, ho udito acclamar l'opera, e gli Attori, come eccellenti, e tutte le volte, ch'ella non piacque, gli appassionati per quella incolparono della sciagura il Traduttore, e gli Attori, e il Pubblico ha condannati gli Attori, il Traduttore, e l'Opera senza distinzione in un fascio.

Un'altra sventura di circostanza ebbe il Dramma dell'Indigente recitato da' nostri Comici Italiani, perch'egli non dovesse aver nemmeno il concorso de' pochi appassionati di queste tali composizioni.

Una Truppa di Comici Francesi, ch'era stata ad esporre nel Teatro a S. Samuele in Venezia ventiquattro recite, aveva fatto nauseare i partigiani della coltura francese del modo di recitare di tutti i Comici serj Italiani.

Mi credo in necessità di dire alcune cose sopra l'accennata Truppa Francese, sopra la coltura teatrale, sopra alcuni avvenimenti, e sopra la differenza, che passa tra i nostri Comi-

 ci,

ci, e i Comici di quella brava Nazione. Quelle, che a me sembrano verità, ch' io procurai di rilevare da' fatti, e dalle osservazioni sull' umanità, non devono offender nessuno. I miei riflessi comincieranno dagli avvenimenti accaduti ne' Teatri di Vienna, e credo, che caderanno a proposito de' Teatri dell' Italia.

Una Truppa Comica Francese fu chiamata a Vienna al tempo dell' Imperatore Francesco primo di felice memoria. Ella era diversa, e molto migliore ne' bravi Attori, che non era quella da noi veduta a Venezia.

A' tempi di Leopoldo, di Giuseppe, e di Carlo sesto, defunti Imperatori, i Comici Francesi fecero ogni sforzo per porre il piede ne' Teatri di Vienna, ma furono da que' tre Imperatori rigettati. Eglino non vollero, che Comici Tedeschi, e Italiani ne' Teatri di Vienna, che sono due, prediligendo le suddite loro Nazioni.

Le Comiche Truppe di Vienna lavoravano col metodo delle Truppe d' Italia, e le Commedie improvvise, dette da noi dell' arte, erano le più favorite.

Il Weiskern, l' Heindrich, il Leinhaus, il Prehauser, il Kurz, il Jaquedt, il Breuner, il Gottlieb, la Huberin, la Nutin, la Elizonin, la Schvvagerin, il Stephanie, il Muller, erano i personaggi abilissimi, che rappresentavano le Commedie improvvise Tedesche.

Il Ganzachi, abile Comico Italiano, da noi conosciuto, e che possedeva la lingua Tedesca,

fu

ſu à rinforzare le Truppe di Vienna col perſonaggio, e co' materiali del noſtro Teatro. Il Weiskern, l'Heindrich, che rappreſentavano le parti da vecchio, il Leinhaus, ch'era un Pantalone Tedeſco colla pronunzia Veneziana, il Prehauſer, ch'era l'Hnſvvuſt, ſpezie di ſecondo Zanne, il Kurz, ch'era il Bernardone, il Brenner, ch'era il Burlino, il Gottlieb villano ſciocco, la Nutin, la Elizonin, la Schvvagerin, erano i perſonaggi faceti abiliſſimi del Teatro Tedeſco, e tanto amati dal Pubblico, quanto ſono amati tra noi i Sacchi, i Fiorilli, i Zanoni, i Derbes, le Coralline, le Smeraldine, ec.

Giunta la Truppa Franceſe in Vienna, cagionò quel fanatiſmo, che ſogliono cagionare le novità teatrali, che hanno del merito; ma ella non danneggiò punto il concorſo alla Truppa Tedeſca. Il Prehauſer, e gli altri faceti erano troppo inteſi, troppo amati, troppo valenti, e troppo popolari per ricever danno da una Truppa inteſa da pochi.

Salvi coteſti pochi, che potevano godere per avventura della delicatezza comica di quella Nazione, e del genio per un linguaggio accreditato per l'Europa, tutti gli altri concorrevano ad una tal novità per godere una varia, e frequente modulazione di voce, che imponeva, un'eſatta eſecuzione, una ſomma decenza, e una leggiadra pantomima, ſenza intendere nè i dialoghi, nè i ſentimenti. Ecco ciò, che poſſiamo veramente chiamare un *dar paſcolo agli*

 oc-

occhi, e agli orecchi, e non all' intelletto, ed al cuore.

Il concorso a questa novità durò poco. La colta Truppa Francese recitava spesso a quaranta Uditori, composti d' intelligenti, di persone, che bramano di passare per tali, e di persone, che avevano avuto il viglietto in dono, perchè concorressero a far numero. La Truppa Tedesca godeva il pubblico favore. Ciò faceva a cotesta Truppa nazionale de' possenti nimici.

I due Teatri di Vienna correvano per conto della Corte, e la Truppa Francese costava a quella Imperial Corte de' tesori. I coltissimi Comici Francesi avevano saputo con acuta coltura, e con gravità magistrale arricchire nell' erario dell' Imperatore.

Mancato di vita l' inclito Francesco primo l' Agosto dell' anno 1765. furono licenziate dall' Impresa della Corte le due Truppe Francese, e Tedesca. Quest' ultima aveva de' privilegi di contribuzione per sei mesi al caso di accidenti funesti, che le furono dalla Corte mantenuti, la Francese partì di Vienna.

Questo combattimento di pretesa coltura, e di pretesa incoltura aveva cagionata della decadenza nelle faccende teatrali.

Giuseppe secondo, avveduto, e glorioso Imperatore regnante, non volle, che la Corte tenesse ferma l' impresa di que' due Teatri. La spesa sormontava il ricavato.

Dodici Mercanti di Vienna, diretti da certo Signor Helferdins, Ballerino, riceverono l' as-

sun-

ſunto dell'impreſa de' due Teatri di quella Metropoli per dieci anni, con patto, che doveſſero ceder l'impreſa a quelle perſone, ch' eſibiſſero maggiori ſpettacoli, ch' eglino non davano.

I dodici Mercanti ſoſtenendo la Truppa Tedeſca nel Teatro alla porta d' Italia, e un' opera buffa Italiana nel Teatro appreſſo la Corte, facevano il loro intereſſe con felicità.

Capitato eſſendo a Vienna D. Giuſeppe d' Afliſio ben proveduto di danari, propoſe di accreſcere gli ſpettacoli teatrali in que' due Teatri, e di ſoſtenerli con magnificenza, ſublimità, e coltura; ſpezialmente eſibiva' di richiamare una Truppa Comica Franceſe, per la qual coſa alcuni poſſenti appaſſionati per quel genere di ſpettacolo favorirono le idee di D. Giuſeppe d' Afliſio, ed egli ottenne l' impreſa.

D. Giuſeppe d' Afliſio ripoſe nel Teatro preſſo alla Corte una Truppa Comica Franceſe, diverſa dalla prima diretta dal Signor Aufrene, valente Comico, che vedemmo a Venezia, e poſe una riforma di coltura alla Truppa Tedeſca.

Alcuni Letterati Tedeſchi, tra quali due, uno nominato il Signor Heufeld, l' altro il Signor Sonnenfels, che furono i Goldoni, e i Chiari di Vienna, penſarono di farſi ſtrada a qualche utilità ne' Teatri, veggendo ſparſo, e ſoſtenuto da' potenti il ſeme di quella, ch' è chiamata coltura. Cominciarono a ſpargere de' fogli a ſtampa, e delle diſſertazioni contro la Commedia Tedeſca fortunata ſul piano dell' Italiana, detta dell' Arte. La dipinſero impropria,

mostruosa, grossolana, immodesta, e come contraria all' educazione de' popoli. Suggerirono, che si averebbe potuto ridurre il Teatro Tedesco a rappresentazioni serie, scritte, e regolari, e sul piano Francese. Un tale suggerimento fu favorito dalla morte de' migliori Comici faceti Tedeschi amati dal popolo. La Truppa Tedesca rimase senz'anima, e s'avvilì. I progettanti si valsero della circostanza, e produssero frettolosi tradotte in Tedesco molte opere teatrali Francesi, Inglesi, e Italiane. Parecchie di quelle del Signor Goldoni furono tradotte, esposte, ed applaudite. Se ne inventarono d'originali da' Poeti Tedeschi colla guida della Francese coltura. Quella Rosa Samson, che abbiamo veduta rappresentare a Venezia nel Teatro a S. Gio: Grisostomo il Carnovale 1773., è cosa d'un genio Tedesco. Furono chiamati a Vienna degli Attori rinomati Tedeschi d'Hamburg, di Lipsia, di Dresda, per recitar delle opere scritte regolari, e colte. Questi non erano intesi dal popolo di Vienna per la loro pronunzia. Tuttavia la novità de' Personaggi, del profluvio d'opere di passione introdotte, riaccese il concorso al Teatro Tedesco. Nel Teatro presso la Corte la Truppa Francese, che costava un tesoro al Signor d' Aflisio, e che sosteneva lo specchio regolatore della coltura, non aveva concorrenti.

Nel giro di pochi anni la coltura Francese introdotta nella Truppa Tedesca incominciò ad annojare il popolo.

Man-

Mancarono i materiali regolati, e i veduti non dilettavano più, perchè gli Spettatori li sapevano a memoria, e non erano più sorpresi. Le Opere nuove, che si producevano, non erano, che imitazioni delle cose vedute, e circostanze d' una passione adoperata, che aveva perduto il vigore.

Essendo morti in gran parte gli Attori valenti della Commedia improvvisa, e oppressi, e sbanditi dalla pretesa coltura que' pochi, che restavano, gli altri Comici Tedeschi, assuefatti a farsi dell' onore colle parti premeditate, perderono in tutto la traccia della Commedia popolare improvvisa, utile all' interesse Comico, e al sostentamento de' Teatri.

Il popolo, che aveva preso gusto alla coltura, non trovava più nulla, che l' appagasse, e non averebbe sofferto de' Comici inesperti, infelici, e mancanti di sali nelle Commedie all' improvviso.

Uno Scrittore Teatrale, per quanto fertile sia nelle sue produzioni, non sarà giammai per lungo tempo utile ad un Teatro, come lo sarà un Comico valente improvvisatore entrato nella grazia del popolo. Vedemmo tra noi decadere il Signor Goldoni fertilissimo, e veggiamo sussistere favorite ne' Teatri nostri le facete maschere improvvisatrici, che dominavano il pubblico genio prima di lui.

Gli effetti della coltura introdotta da' Comici Francesi, e da' Signori Heufeld, e Sonnenfels, non furono, che il ridurre i due Teatri di Vienna due spopolati deserti.

Giu-

Giuseppe Kurz, valente Comico Tedesco all' improvviso, che rappresentava il Bernardone, per la forza della coltura fu in necessità di abbandonar l'arte comica in Vienna. Egli aveva guadagnati moltissimi fiorini colla pretesa incoltura, e si fece Impressario d'Opere in musica. Noi l'abbiamo veduto prender il Teatro in S. Cassiano a Venezia, introdurre in quello tutte le fantasie colte, che la Francia aveva suggerite alla Germania nelle Opere, e ne' balli, dar fondo a tutti i fiorini suoi, e partire disordinato.

D. Giuseppe d'Aflisio si vide perduto, e desolato. La Truppa Tedesca posta sul piano di coltura, e la Truppa Francese avevano disertate le sue borse.

Furono ne' Teatri di Vienna dal prudente Governo proibiti i giuochi violenti, fratelli carnali di quella, che i begli spiriti d' oggidì chiamano coltura. Cotesti giuochi rovinosi sospesi ne' Teatri, e che contribuivano al concorso in quelli, e al mantenimento della colta sublimità educatrice de' popoli, i Teatri di Vienna terminarono di rovinare la direzione del Signor d'Aflisio.

Questi ebbe vera occasione di pentirsi d' essersi imbrogliato nell' impresa di que' Teatri ridotti alla coltura. Un ricchissimo Cavalier di Boemmia, nominato il Conte Acoarj, giunto a Vienna fornito di danajo, venne a sollevare D. Giuseppe d'Aflisio.

Il Conte Acoarj era andato in quella Metropoli per acquistarsi dell' onore colla Corte, e co' Cavalieri di Vienna. Gli fu dipinta l' impresa

de'

de' due Teatri ridotti alla coltura educatrice de' popoli, come una vera ſtrada di ſegnalarſi. D. Giuſeppe d' Aſliſio ſi liberò dalla ſua ſventura caricando d'eſſa il Conte Acoarj, Boemmo.

Queſto povero Cavaliere non ebbe alcun favore dalla coltura inneſtata ne' Teatri di Vienna, e dopo aver conſumate le ſue ricchezze in favore della coltura teatrale, abbandonando all' improvviſo i Teatri di Vienna, ſe n'andò diſperatamente ne' ſuoi beni nella Boemmia per medicare al poſſibile le mortali ferite ricevute.

La Truppa Comica Franceſe, meritevole di tanto bene cagionato in que' Teatri, non trovò più chi voleſſe appagar l' avida, proſuntuoſa, e ſterile ſua coltura, che troppo coſtava. Fu licenziata da quella Metropoli, e partì l' anno 1771., laſciando alcune poche anime benevole, e appaſſionate per la coltura franceſe, che non baſtano a ſoſtener la fortuna de' Teatri nelle Nazioni, e laſciando i Teatri di Vienna in rovina.

I Preſidenti d' oggidì a que' due Teatri, contemplando l' abbandono, e la freddezza cagionata da' Poeti, e dalla preteſa coltura, ſcrivono al Sacchi, rinomato Truffaldino d' Italia, chiedendo, s' egli voleſſe portarſi a Vienna colla ſua Truppa a riſcaldare que' Teatri, fatti cadaveri da' Poeti, e dalla ſublimità.

Ecco il vero ſtato infelice, in cui furono ridotti i Teatri di Vienna dalla letteraria impoſtura, dalla proſunzione borioſa dominatrice, e ingorda delle Comiche Truppe Franceſi, e dagli

gli appassionati per una certa predicata delicatezza, che non abbraccierà giammai quell' universale, che forma l' utilità de' Teatri, e che giammai si renderà connaturale coll' indole, e col genio di tutte le Nazioni.

Espongo una serie storica di verità incontrastabili, avvenuta su que' due Teatri, solo per dare un' avvertimento a' Nobili possessori de' nostri Teatri di non permettere, che sia annichilata sulle scene loro la materia teatrale popolare, se hanno cara quella messe, che, quanto è più abbondante, tanto più fa risplendere le loro famiglie.

Una tale storica puntuale relazione doverebbe dar stimolo anche a' nostri Comici a non abbandonar l' esercizio dell' Arte loro nella materia teatrale popolare, e a non appoggiare le loro speranze ad una sola immaginaria coltura, che pagheranno a caro prezzo, dipenderà dall' opinione di pochi, non sarà sostenibile sola sulle scene d' Italia per le ragioni, che ho addotte nel ragionamento ingenuo al primo volume di queste mie inezie, e ridurrà i nostri Teatri, come son ora ridotti i Teatri di Vienna; e già abbiamo di ciò de' segni efficaci. I bizzarri, e ingegnosi Personaggi improvvisatori, che si guadagneranno la pubblica grazia, saranno ognora la base più forte per far durevole lo spattacolo teatrale tra noi.

La Truppa Comica Francese, (di cui dirò alcune cose più sotto) che fu ad espor nell' Autunno dell' anno 1772. ventiquattro rappresenta-

zio-

zioni nel ſuo linguaggio in Venezia, eſpreſſe, che, ſiccom'ella aveva avuto l'onore di ridurre i Teatri di Vienna ſul piano d'un' utile coltura, e fioriti, così ella deſiderava di aver la fortuna di fare il medeſimo benefizio a' Teatri dell' Italia.

Una tal zelante, e grazioſa profunzione naſce da un' acuta comica impoſtura franceſe. Ho detto lo ſtato preſente de' Teatri di Vienna, ch' erano fertiliſſimi prima dell' inneſtata preteſa coltura ſoſtenuta da' Signori Heufeld, e Sonnenfels, che furono, ad imitazione de' noſtri Signori Goldoni, e Chiari, nimici fra loro, e ambidue nimici dannoſi a que' Teatri, e a quel Pubblico.

Il combattimento, che fanno i Signori Heufeld, e Sonnenfels dell' Italia alla noſtra Commedia improvviſa, naſce dalle ſcarſe ricolte, che hanno i Comici Italiani. Se non ſi combatte quell' utile, che ricava la Commedia improvviſa, le Opere teatrali premeditate non avranno mai tanto utile, che baſti da mantenere i Signori Heufeld, e Sonnenfels, e queſti non potranno mai ſoggiogare abbaſtanza le Comiche Truppe Italiane.

Anche ſe in Italia ſi premiaſſero da' Grandi i talenti, e le belle arti, non avereſſimo pacificamente coteſte due ſpezie di divertimenti teatrali, l'improvviſo faceto, e il ſerio premeditato. Noi abbiamo molti Signori Heufeld, e Sonnenfels, che gridano contro la noſtra Commedia improvviſa ſenz' aver un perchè, ſenz' addurre

ra.

ragioni, e ſenza produr nulla, che ſoccorra la materia de' noſtri Teatri.

Convien dire, che ſia impoſſibile il godere coteſti due generi colto, e popolare ſenza contraſto.

Nella colta, e popolatiſſima Città di Parigi, che non ha che due Comici Teatri, l'uno Franceſe, l'altro Italiano, gli ſpettacoli popolari del Teatro Italiano fanno delle fortune, e gli Scrittori Franceſi ſcrivono di queſto Teatro: *Ce ſont des Farceurs qui tantôt ſecouent les grelôt de Momus, & tantôt glapiſſent de fades ariettes. Je les prefere cependant a vos fades Commediens François, parce qu' ils ont plus de naturel, e par conſequent plus de graces, parce qu' ils ſervent un peu mieux le public.*

L' Opera Comica franceſe, e la Commedia Italiana oggidì unite a Parigi formano uno ſpettacolo popolare inſuperabile dal colto Teatro Comico Franceſe, loro acerrimo nimico.

In ogni tempo i Comici Franceſi di Parigi tentarono di ſopprimere coteſti due ſpettacoli popolari, oſtacoli alla loro fortuna.

Venne fatto loro alcune volte di far ſoſpendere l'Opera buffoneſca franceſe, che ſi faceva alle Fiere di S. Germano, e di S. Lorenzo, le quali ſpeſſo non erano, che mordaci, e godute parodie ſulle opere ſerie, rappreſentate da' Comici Franceſi.

Riſorſe ſempre, e il Teatro della ſerie di quelle Farſe muſicali facete è a ſtampa in molti volumi, che ſi poſſono leggere.

Leſſi

Leſſi in una di quelle farſe giocoſe, intitolata: L'Opera Comica riſuſcitata: che l'Arlecchino è ſpedito all'Inferno per ricuperarla. Ciò avviene, e l'Arlecchino la riconduce dall'Inferno alla ſcena. Egli narra l'aſſalto feroce, ch' ebbe dal cane cerbero, che voleva impedirgli l'impreſa, e come ſi difeſe dalle ſue tre voraci gole. Si mette in ſerietà, declama un pezzo di Tragedia franceſe ſul tuono de' Comici ſerj. Adduce, che que' verſi recitati in quel tuono avevano fatto ſonneferare, indi addormentare profondamente Cerbero, ch'egli aveva potuto penetrare nell'Inferno, e ricondur l'Opera Comica nel ſuo Teatro. Si deve credere, che ciò abbia fatto ridere tutti i molti Spettatori Franceſi. Se ciò avveniſſe fra noi, i Signori Heufeld, e Sonnenfels con de' ſtrani viſacci ſtupirebbero, che quell'Arlecchino foſſe ſtato ſofferto.

Nacque forſe per qualche accidente conſimile, che per maneggio de' Comici ſerj Franceſi uſcì un decreto, che i Comici del Teatro burleſco non doveſſero pronunziar nulla, che aveſſe del ragionevole. Di queſto decreto fa menzione, deridendolo, il libro franceſe, che ha per titolo: Il ſecolo duemila quattrocento quaranta: libro ripieno di bellezze, di verità, di poetiche immagini, di cavilli, d'impoſſibilità, di ſofiſmi, di contradizioni, di temerità, e d'empietà, come ſon quaſi tutti i libri, che oggidì giungono dalla Francia a farci l'onore di renderci caricature, e di farci impazzire.

Gli avvenimenti, e gli effetti de' Teatri nella col-

colta Città di Parigi sono quelli, che puntualmente riferisco.

Le successive maschere della nostra Nazione in quella Metropoli coltissima, le Arlecchiniane, libri co' quali si onorarono le memorie de' nostri bravi Zanni da' Francesi, i Dizionarj Comici, che si stampano in quella Città, che rendono minuto conto delle sceniche Opere Italiane, e de' nostri Comici, i Collalti, i Bertinazzi, e tanti altri Comici della nostra Nazione, amati oggidì da quel colto Pubblico, nulla giovano a far riflettere a' nostri Signori Heufeld, e Sonnenfels, che i Comici popolari sono utili a' Teatri, e non guastano le Nazioni. Li vogliono estinti, vogliono introdurre la sola coltura, che sognano esser unica a Parigi, vogliono ridurre universalmente stanze agghiacciate i nostri Teatri, come sono ridotti i Teatri di Vienna.

Le Parodie, le critiche, le Opere facete teatrali popolari, non furono giammai in Parigi oggetto di rimprovero a' loro inventori, e scrittori, ma tuttavia i nostri Signori Heufeld, e Sonnenfels, affettati zelanti nell'Italia, vilipendono colla voce ciò, ch'io produssi di popolare, che piacque, come *ingiuriosi trattenimenti*, senza nulla produrre col fatto in soccorso di quella coltura, ch'io pregierò sempre.

Ho detto qualche cosa della nostra Commedia Italiana improvvisa, detta dell'Arte, nel ragionamento del primo volume de' miei *ingiuriosi trattenimenti*. L'ho difesa contro a' Signori Heufeld, e Sonnenfels dell'Italia, che la ingiuriarono

no con pochiſſima coltura. Ho addotto la ſua naſcita, i ſuoi progreſſi, i ſuoi effetti, la ſua ſuſſiſtenza di quaſi tre ſecoli, e l'ho ſoſtenuta come un pregio della ſola noſtra Nazione. Eglino ſi riducono ad opprimere, per quanto poſſono, queſto genere di ſpettacolo, che ſuſſiſte con vigore nella ſola Truppa Comica Sacchi con una fortuna non trovata da' Teatri, che ſoſtengono unicamente la coltura.

Coteſti Signori Heufeld, e Sonnenfels ſpargono, che la Commedia improvviſa più non ſuſſiſte, e ch'è un'ente immaginario tra noi: Che le Commedie dell'Arte ſoſtenute dalla Truppa Sacchi ſono ſempre le medeſime, e il tempo, e la pratica le ha fatte divenir coſe premeditate; Che il non vedere argomenti nuovi trattati all'improvviſo prova queſta vociferazione.

Se ciò foſſe vero, è ben da ſtupire riflettendo all'utilità teatrale, che il Convitato di pietra, replicato da più d'un ſecolo, abbia dato in queſt'anno 1773. alla Truppa Sacchi ſeicento cinquantaſette lire nella caſſetta alla porta, e che il Diſertore del Signor Mercier, Dramma eſpoſto tra noi da due ſoli anni, e in così gran credito, abbia dato poco più di dugento lire a' colti Comici del Teatro di S. Angelo. Quali ſaranno quegli avveduti Comici Italiani, che vogliano abbandonar l'arte loro, la quale non coſta, che della bravura, e della guadagnata pubblica grazia, per dar retta a' colti Signori Heufeld, e Sonnenfels, che inſidiano la loro ricolta con un ſuppoſto zelo di coltura?

E' poi falsissima la vociferazione di cotesti Signori, che la Commedia improvvisa più non sussista tra noi. Spero, che mi sarà concesso, che la Commedia improvvisa stia negl'improvvisi dialoghi, che la tessono, e non in una improvvisa orditura. Lascio il fatto, che prova, ch'ella sussiste con evidenza, e sfido i suoi avversarj a trovare in quelle tante Commedie dell' arte italiana, che si replicano ogn'anno con buona ventura dalla Truppa Sacchi, replicati i dialoghi degli anni anteriori.

Chi vedesse il soggetto, che serve di guida a que' valenti Comici per far la Commedia ogni sera, posto a un lumicino per comodo di tutta la Truppa, direbbe tosto, che la Commedia è all'improvviso, e stupirebbe, che colla traccia di alcuni cenni compresi da un foglio, dieci, o dodici persone si espongano al Pubblico coraggiosamente a tessere uno spettacolo di dialoghi, che dura tre ore, che tiene sempre allegro l' Uditorio, e che conduce l' argomento proposto al suo fine.

Per dare un saggio a' Lettori della guida, che serve a' nostri Comici all' improvviso per far la Commedia, stamperò, tal quale io vidi al lumicino, un soggetto, che mi venne fatto di avere, senz'aggiungere, o levare parola. Da questo può concepire il Lettore senza difficoltà, che tutti gli altri soggetti di quelle tante Commedie dell' arte, che vediamo, sieno simili a questo, può dispensarmi dal consumare della carta a stamparli tutti, e può rilevare, che i dia-

dialoghi di queste tali Commedie sono improvvisi. Il foglio, ch' io stampo, è la guida a' Comici nella Commedia. *I contratti rotti*, che vediamo molte volte ogn' anno, e sempre con piacere.

ATTO PRIMO.

Livorno.

Brighella *esce guardando per la scena, e non vedendo nessuno, chiama*.

Pantalone, *lazzi di timore, esce*. Brig. *Voler andarsene dal suo servigio ec.* Pant. *Se gli raccomanda*. Brig. *s' intenerisce, promette ajutarlo*. Pant. *Che i creditori vogliono esser pagati, spezialmente Truffaldino. Che in quel giorno termina il salvocondotto ec.* Brig. *Che non dubiti, in questo*.

Truff. *Scena di voler esser pagato*. Brig. *Con ripiego lo manda via*. Pant. e Brig. *Restano. In questo*.

Tartaglia *alla finestra in ascolto*. Brig. *S' avvede, fa scena di ricchezza in Pantalone*. Tart. *Esce sulla strada. Fa il lazzo della elemosina con Pantalone; infine contrattano il matrimonio della figlia di Tartaglia col figlio di Pantalone. In questo*.

Truff. *Volere i suoi danari*. Brig. *Col lazzo che Pantalone glieli dona. Fatto tre volte, tutti entrano*.

Florindo *ſull' amore di Roſaura, e ſulla fame, che lo tormenta, batte.*

Roſaura *aſcolta il ſuo amore, vuol farne prova, chiede un regalo.* Flor. *Non eſſer nel caſo, nè aver modo.* Roſaura: *che attenda, lo regalerà lei, ed entra.* Flor. *reſta. In queſto*

Smeraldina *con un pane, lo dà a Florindo, ed entra.* Florindo *mangia in queſto*

Brighella *ode, che Roſaura gli ha regalato quel pane, glielo ſtrappa, e fugge.* Flor. *lo ſegue.*

Leandro *ſull' amore di Roſaura, accenna di aver fatto fallire Pantalone; in queſto*

Tartaglia *eſce diſcorrendo ſulle gran ricchezze di Pantalone da ſe.* Leand. *Gli dimanda la figlia.* Tart. *Averla impegnata col figlio di Pantalone.* Leand. *ſtupiſce, fanno ſcena. In queſto*

Truff. *Scena del te gli dona con Tartaglia.* Tart. *Viene in ſe ſteſſo, lacera la ſcrittura di matrimonio, e parte.*

Brighella *ſul paſſato; in queſto*

Leandro *con ſcrittura, la lacera, e parte.* Brig. *reſta, in queſto*

Tartaglia *ſua ſcena, lacera la ſcrittura, e l' atto primo termina.*

ATTO SECONDO.

LEandro *ſul paſſato; in queſto*

Angela *lo prega, egli con bel modo la diſcaccia, ed entra.* Angela *che ci ſarà qualche altra donna,*

che

che sa ostacolo al suo amore, ma che sarà suo pensiero lo scoprir la cagione del suo tormento, ed entra.

Pantalone, e Brighella. *Pantalone, come se avesse inteso l' accaduto da Brighella, si dispera.* Brig. *Che lasci l' impegno a lui, che resterà consolato.* Pant. *entra.* Brig. *resta, in questo*

Angela *Si raccomanda a Brighella per Leandro.* Brig. *tutto promette, e che, se farà a suo modo, sarà contenta.* Angela *promette.* Brig. *La concerta a dir male di Leandro a Rosaura, poi lasci a lui l' impegno, e si ritira.* Angela *chiama*

Rosaura, e Smeraldina: *loro scena.* Rosaura *dice a Smeraldina, che chiuda la porta della sua casa, ed entra nella casa di Angela.* Smeraldina *chiude la porta, e nel ritornare da Rosaura le casca la chiave, in questo*

Brighella, *che vide tutto, prende la chiave, vede Tartaglia, che viene, entra nella di lui casa, e chiude, in questo*

Tartaglia *sul passato, in questo*

Brighella *di dentro: Item ec.* Tart. *batte in questo*

Brig. *Alla finestra, sua scena, ed entra.* Tart. *parte per andare dal Giudice.* Brig. *ride, vede venire*

Leandro, *sua scena del sequestro.* Leandro *non voler saper niente, e parte.* Brig. *entra.*

Pantalone, e Truffaldino. Pantalone *fugge da* Truffaldino, *che vuol esser pagato, e lo tiene per la veste; in questo*

 Brig.

Brig. *Dà la chiave a Truffaldino in pagamento.* Truff. *entra nella casa di Tart.* Pant. e Brig. *partono.*

Rosaura, e Smeraldina. Rosaura *sopra l' informazione cattiva di Leandro udita da Angela, fa sua scena.* Smer. *vuol aprire la porta, non trova la chiave, sforza la porta; in questo.*

Truffaldino *alla finestra strapazza le femmine, ed entra. Le due Donne restano; in questo.*

Brighella, *che ha osservato, si fa innanzi, dice, che Leandro ha posto in casa Truffaldino ec. e parte. Le Donne in traccia di Tartaglia partono.*

Tartaglia, e Sbirri. Tartaglia *chiama, in questo.*

Truffaldino *esce indotto dagli Sbirri, lo vogliono carcerare, e termina l' atto secondo.*

ATTO TERZO.

LEandro *da una parte.* Tartaglia *dall' altra, dopo una scena di equivoci, spiegano tutto, ed entrano per stipulare una nuova scrittura.*

Rosaura, e Smeraldina *sul non aver trovato Tartaglia; in questo.*

Brig. *fuggendo da* Leandro, e da Tartaglia, *che lo incalzano, e gridando soccorso. Le Donne si intromettono.* Brig. *entra. Gli altri restano, si sincerano di tutto, e partono.*

Florindo, e Marubio. Flor. *intende da Marubio, che Leandro ha fatto fallire suo padre, che si*

chia-

chiama Leandro, ma che il suo vero nome è Mario. In traccia di questo entrano.

Brig. *Sopra a' suoi imbrogli; in questo.*

Tartaglia *con nuovo nuziale stipulato, loro scena.* Tart. *batte da Angela.*

Angela, *loro scena.* Ang. *entra.* Tartaglia *lacera la nuova scrittura, ed entra.* Brig. *ridendo parte.*

Leandro *avvicinarsi l'ora delle sue contentezze, in questo.*

Tartaglia *fa la scena sull' accaduto sdegnoso con Leandro, e chiama Angela.*

Angela *palesa di aver detto il falso ad istigazione di Brighella.* Tart. *chiama.*

Rosaura *esce.* Tart. *vuol, che dia la mano a Leandro in questo.*

Pantalone, Florindo, Marubio *corrono addosso a Leandro, perchè confessi.* Leandro *confessa essere Mario ec. Tartaglia lo scopre figlio d'un suo amico, in questo.*

Brig. *colla nuova della nave, loro scena. Si concludono i matrimonj di Rosaura con Florindo, di Mario con Angela, in questo.*

Truff. *che vuol esser pagato. Tutto si accorda, e termina la Commedia.*

Da questo puntual foglio, ch'io pubblico, nace la Commedia de' Contratti rotti, e da quattrocento, e più formole consimili vediamo uscire le nostre Commedie dell'arte. Non personaggi ammalati, non Attori nuovi, mettono difficoltà ad un tale spettacolo, e un picciol concerto fatto su due piedi sul giro dell'azione basta, per-

 chè

chè un tale spettacolo sia eseguito. Si cambiano sul momento del cominciare la Commedia, le parti agli Attori, secondo le circostarze, il peso, l'abilità proporzionata, con differenza di nome, di carattere, e tuttavia si conduce la Commedia allegra al suo termine. Ogn'anno si troncano, e si aggiungono delle scene agli argomenti, e un' avviso alla Truppa basta per eseguirli con esattezza, e bravura. Quelli, che non sono Heufeld, e Sonnenfels, vedono facilmente, che queste valenti persone lavorano bensì il fondo medesimo de' loro soggetti, ma piantano sempre le loro scene con differente principio, e le conducono con quella novità di spiritosi dialoghi, che rende nuovo, e durabile questo spettacolo. Io ho uditi cento volte questi valenti improvvisatori rimproverarsi di aver piantate male le loro scene, che da ciò era nata la sterilità, e la scipitezza del dialogo, addurre delle ottime ragioni, e stabilir delle avvertenze per un nuovo cimento.

Egli è ben vero, che alcuni Attori serj di questo genere di spettacolo, e spezialmente le Attrici, hanno un'arsenale di materiali differenti premeditati alla memoria, che servono a preghiere, a rimproveri, a minaccie, a disperazioni, a sentimenti di gelosia, ma è pure cosa mirabile, che in faccia un Pubblico improvvisando delle scene con altri improvvisatori, possano aver pronti, e scegliere in quella massa, che hanno nel cervello, de' tratti, sarli cadere al proposito, esprimerli con vigore, e guadagnarsi delle picchiate di palme dagli Spettatori.

Ta-

Tale è il sistema della nostra Commedia improvvisa italiana, pregio della nostra sola nazione, e che per il corso di quasi tre secoli sussiste con buona sorte, e che oggidì si vuole che sia estinta da' Signori Heufeld, e Sonnenfels dell' Italia per sciagura di chi possiede Teatri fra noi.

Cotesti Signori, che rilevano dal non vedere argomenti nuovi trattati in quest'arte, che un tal spettacolo più non ci sia, s'ingannano anche in ciò, e nell' osservazione, e nella conseguenza, che ne traggono.

Sarebbe troppo lunga briga il registrare in questi fogli quattrocento, e più argomenti di quest' arte, che vengono sempre rinnovati e nelle scene, e ne' dialoghi. I valenti Attori, che succedono a' valenti Attori, che muojono, bastano a dare un' aspetto di novità a tutti questi soggetti. Noi vedemmo subintrare a Roderigo Lombardi, valente Dottore, Agostino Fiorilli, valente Tartaglia, e con la sola differenza di carattere, ed eguale naturalezza, e bravura, rinverdire tutti cotesti soggetti. Un solo nuovo Personaggio originale, abile a guadagnarsi la pubblica grazia, basta a risvegliare gli accidenti di novità in tutti gli altri Attori della sua Truppa, e in tutti i soggetti dell'arte Comica all' improvviso. Ecco un vantaggio per l'utilità della ricolta teatrale di questo genere, che perdono gli Attori, che lo beffeggiano, e lo abbandonano per inabilità, e che non cagioneranno giammai gli Scrittori dalle colte composizioni.

Oltre a ciò i nostri Signori Heufeld, e Sonnenfels

fels non devono fcordarfi, che. *La nafcita del primogenito di Truffaldino. Il Truffaldino fervitore de' due padroni. La Congiura de' Carbonari. Truffaldino ubbriaco, e Re dormendo. I due Gemelli Truffaldini. Le trentadue difgrazie di Truffaldino. Truffaldino confufo tra il bene, e il male*, e molte altre Commedie di queft'arte avventurate, nafcono da' foggetti prodotti a' noftri tempi dal Signor Goldoni.

Quefta Commedia di *Truffaldino confufo tra il bene, e il male*, veduta dal Signor Goldoni fortunata all' improvvifo in offatura, gli fece venire in penfiero di dialogarla. Ella è a ftampa, ed inutile affatto per il Teatro, e l'offatura trattata all'improvvifo dalla Truppa Sacchi è ancora fertile capitale. I Signori Heufeld, e Sonnenfels non proveranno giammai, che ciò non avvenga dall' afpetto di novità deftato da' nuovi dialoghi de' noftri valenti Comici all'improvvifo.

Il celebre Biancolelli, Comico Italiano, ha dialogati con fommo ingegno un buon numero de' foggetti dell'arte noftra improvvifa. Le fue Commedie fono ftampate, e fono refe infruttuofe, e i foggetti di quelle, trattati all'improvvifo, fono ancora di frutto al noftro Teatro.

Il Signor Goldoni ebbe una ragione efficace di abbandonare, e prefeguitare queft' arte. I foggetti da efeguire all'improvvifo da'Comici dell' arte gli fruttavano tre foli zecchini per ciafcheduno. Le Commedie interamente fcritte per i Comici, detti colti, gli fruttavano trenta zecchini. Quefto valorofo nimico dell'arte comica Italia-

lia-

liana, non ha fatto, che pregiudicare all'arte, sbigottire i noſtri Comici, perchè non ſi eſercitaſſero all' improvviſo, viziare, e far avido il Pubblico per l' impoſſibile, cagionar l' apritura di troppi Teatri, empier l'Italia d' innumerabile Comici malviventi, incapaci nell'improvviſo, e inſofferibili nel premeditato, e diſertare i Comici da lui ſoſtenuti. Di forſe dieci Commedie, ch'egli componeva all' anno, due ſole avevano fortuna, e queſte due con altre otto cadute coſtavano a' ciechi ſuoi Comici trecento zecchini, prezzo deſolatore di tutto quell' utile, che colla ſua abilità poteva dare alle Truppe da lui ſoccorſe nell' Italia, aſſai ſterile nella ricolta teatrale. Le ſue Commedie ſcritte ſono oggidì inutili capitali a' Comici, e i ſuoi ſopra accennati ſoggetti all' improvviſo ſono ancora utiliſſimi capitali. Paſſiam oltre.

Confeſſino i Signori Heufeld, e Sonnenfels, che molte oſſature delle Commedie dell'arte improvviſa ſono produzioni novelle, e non Commedie divenute premeditate per la loro antichità, e per il grand' uſo, che ſe n' è fatto. E' vero, che i Comici improvviſatori, ſe nel fervore del rappreſentare alcune ſcene, fugge loro detto un ſentimento naturale, e ſpiritoſo in una Commedia in qualche circoſtanza, che mova le riſa, e l'applauſo degli uditori, eglino lo ſerbano, come prezioſo, a quel paſſo di quella Commedia ogni volta, che la rappreſentano, traendone ſempre il medeſimo buon effetto. Ciò dà aria di ſomiglianza ad un'argomento, ch' è pur

lo

lo ſteſſo; ma i noſtri bravi Comici improvviſa-tori ſono tanto fertili di nuovi ſentimenti ogni anno, e la noſtra Commedia improvviſa è teſſuta con tante ſcene, e tante parole, che ſi può bene non conſiderarla premeditata per un' economia di qualche ſentimento, o qualche lazzo ſerbato, e replicato.

Il Signor Marcheſe Luigi Pedemonti di Verona ha data alla Truppa Sacchi l' Andria di Terenzio ridotta a un' epilogato ſoggetto, e la vedemmo rappreſentare all' improvviſo con applauſo da queſta abiliſſima Truppa.

La Bambina nata di furto. *Il Giudice padre*. *I finti ſicarj*, ſono nuovi ſoggetti di Commedie improvviſe, che vediamo con piacere, prodotti da S. E. il Signor Principe Ercolani di Bologna. *La Vedova Indiana* è un ſoggetto prodotto per la Truppa Sacchi da Gaſparo Gozzi, mio fratello. *Gl' influſſi di Saturno*, *Fonſo*, *I due Tartaglia*, *Il Salaſſo*, *Tartaglia iſtorico*, *I contratti rotti*, *La Grotta incantata*, *La Trapolaria*, *La Tavernaria*, ſono pure ſoggetti uſati a Napoli all' improvviſo, in buona parte tratti dal Porta, ma, come nuovi, introdotti nella Truppa Sacchi dal Fiorilli, eccellente Tartaglia, e da queſta Truppa mirabilmente eſeguiti. *I tre Gemelli Veneziani* ſono un ſoggetto prodotto da Ceſare Derbes, bravo Comico all' improvviſo vivente. *L' Ariſtone*, ch' è un rinnovellamento dell' *Arte vinta dall' Arte*, antica Commedia all' improvviſo, *I due Folletti*, *Il Truffaldino geloſo*, *Truffaldino Mugnajo*, ſono avventurati ſoggetti de'

de' tempi nostri, esposti dal Sacchi. *La figlia fuggitiva* è Commedia improvvisa dimenticata, riprodotta di nuovo, ed utile a questa Truppa. La Donna custode d'un secreto è pure Commedia improvvisa riprodotta, ed utile a' giorni nostri.

Se i Signori Heufeld, e Sonnenfels dell' Italia non ingiuriassero colle loro artifiziose, e indiscrete disseminazioni l'Arte Comica improvvisa Italiana, e chi la soccorre, vederessimo de' nuovi soggetti trattati da' nostri Comici improvvisatori. Tuttavia la gran mole di materiali, che ha quest' Arte, forma una sorgente interminabile. Noi abbiamo veduti riprodotti in quest' anno 1773. dal Sacchi, e piacere quattro soggetti dell' Arte, antichi, dimenticati, e riusciti nuovi, *Il Pedante*, *L' Inganno fortunato*, *Il Dissoluto*, *Il Carcerier carcerato*. I bravi Comici di quest' Arte all' improvviso, la massa grande degli argomenti in ossatura, ch' ella possiede, gli Spettatori, che muojono, quelli, che rinascono, crescono, faranno sempre questo spettacolo nuovo, vigoroso, sussistente, utile a' nostri Comici, ed a' Padroni de' nostri Teatri.

Le Fiabe, e gli altri generi, ch' io produssi, non sono, che un' innesto di serio premeditato, e di picciole scene in argomento da eseguirsi all' improvviso qualche tratto da alcune delle nostre maschere. Con queste produzioni procurai di riparare al danno fatto a' Teatri nostri da' Signori Heufeld, e Sonnenfels Italiani col disprezzo a' nostri improvvisatori, e coll' immagine

gine ſparſa di quella coltura, che non sarà mai universale, ed atta a ſoſtener per tutto l'anno i noſtri Teatri, ma che ha viziate molte fantaſie per l'impoſſibile, facendole annojare di quel poſſibile, ch' era loro ſufficiente a divertirle.

Per accreſcere delle prove a coteſti Signori, che l'arte Comica improvviſa ſuſſiſte fra noi, e ch' è più utile a' noſtri Teatri de' Poeti, addurrò, che le due Commedie del Signor Abate Chiari ſcritte, e ſtampate: *Il Padre di famiglia*, e *I nimici del pane*, *che mangiano*, recitate da' noſtri Comici, detti colti, non chiamano ſeſſanta Uditori, e che preſi i puri ſcheletri di queſte due Commedie dalla Truppa Sacchi, e teſſuti all' improvviſo, formano ogni anno uno ſpettacolo, che diverte, e doviziofo alla Truppa, che lo rappreſenta.

Se le numeroſe Commedie ſcritte dal Signor Goldoni, che fecero al loro uſcire sì grand' effetto, e che oggidì ſono reſe preſſo che inutili capitali alle noſtre ſcene, aveſſero una baſe più forte, che non hanno, nell' oſſatura, e più confacente al carattere de' noſtri begli ſpiriti della Commedia improvviſa, non è da dubitare, che queſti non ſi valeſſero delle oſſature loro, che quelle Commedie non foſſero rianimate ſotto un nuovo aſpetto, e che non foſſero reſi giovevoli a' noſtri Teatri de' materiali, che co' dialoghi ſcritti hanno perduto il vigore.

Tal' è l' utilità, che mantiene a' noſtri recinti di divertimento l' arte Comica all' improvviſo, pregio della noſtra Nazione ſola, e che ſi ten-

tenta da' Signori Heufeld, e Sonnenfels dell' Italia di sopprimere. Ella tien vive, e fruttuose sulle nostre scene le Commedie di Terenzio, di Plauto, del Porta, del Teatro Spagnuolo, e dell'Italiano, che scritte si sono rese, riguardo al Teatro, opere morte del tutto.

Il modo improprio, e fanatico, e dannoso, con cui si combatte questo genere per la rovina de' Teatri, e de' Comici dell'Italia, come furono desolati i Teatri, ed i Comici di Vienna, mi fa scrivere alcune cose in difesa di quest' arte, ch' io considero sostenibile per la necessaria economia teatrale della nostra Nazione.

Sono certo, che in quanto scrissi in favore di questo genere popolare, non si troverà giammai, ch'io abbia disprezzate le colte opere di spirito teatrali premeditate, che abbiano del merito, da me sempre ammirate, e rispettate, quando non mi si volesse imputare ad errore l' aver io censurate con fondamento delle opere tradotte dal francese, perniziosissime nella base loro fondamentale.

Io so, che i nostri Signori Heufeld, e Sonnenfels mi dipingono a torto persecutore all' introduzione della coltura in Italia, e mostruoso difensore d'un'arte grossolana, che disonora i nostri Teatri. E' cosa mirabile, che molte persone si uniscano a credere alle false strida di cotesti Signori, contro alle mie chiare espressioni.

Non istupisco punto tuttavia, e istancabile nelle osservazioni, dalle quali formo le mie

con-

congetture, rilevo la fonte di questa stravaganza, ed eccola. I Signori Heufeld, e Sonnenfels, impostori letterarj, coltivano molti aderenti per i loro fini, e strillano forte a lor modo per i Caffè, per le piazze, e per le Conversazioni. Io mi sto chiuso, non parlo, non cerco aderenti, scrivo, e so stampare. Nel secolo nostro di coltura abbiamo pochissimi lettori. Da queste tre verità nascono de' riflessi, delle voci, e de' giudizj, che fanno assai scarso onore ad un secolo illuminato.

Replicherò chiaramente, e inutilmente, che i Teatri d' Italia furono sempre sostenuti dalle opere colte, ch' io venero, collegate nelle Truppe Comiche nostre colla Commedia improvvisa popolare, che apprezzo; e che, se avvenisse mai la soppressione di quest' ultimo genere, i Teatri nostri si ridurranno in desolazione, com' ora sono i Teatri di Vienna.

Si minaccia alla mia opinione, che, mancati i Sacchi, i Fiorilli, i Zanoni, i Derbes, e pochi altri, sarà terminata in Italia la Commedia dell' arte. Ciò potrebbe avvenire, ma sarà un' infelicissimo trionfo de' Signori Heufeld, e Sonnenfels. Se per il corso di quasi tre secoli avemmo in Italia de' successivi bei spiriti differenti in un carattere originale, che sostennero col favore del Pubblico questo genere, e se ne abbiamo di fortunati anche a' dì nostri, nessuna prova ragionevole potranno addurre cotesti persecutori per farci comprendere, che la natura ha terminato di produrre degl' ingegni

ori-

originali, fertili, graziofi, ed abili a foftenere un tal genere di fpettacolo.

Tutto il danno, che ha oggidì quefto genere, fta ne' Comici ferj, difanimati e dall' applaufo, che ricevono in qualche opera premeditata, e dall' avvilimento, che in effi cagionano le improprie diffeminazioni. Ciò è caufa, che tutto lo sforzo d' un tale fpettacolo riman fulle fpalle di tre, o quattro mafchere facete, e amate dal Pubblico, ma che fole non poffono teffere una Commedia, che impegni l' animo degli Uditori. Abbiamo perduti i Vitalba, i Vulcani, i Cafali, le Baftone, le Davìe, Attori, e Attrici ferie, che animate dal talento, e dall' emulazione, unite alle mafchere formavano uno fpettacolo in tutte le fue parti vivace, dilettevole, e mirabile.

Il ludibrio, in cui fi dipinge queft' arte, le perfecuzioni, e i vifacci, che non piacciono a neffun'uomo, potran difanimare i talenti de' Comici dall' efercitarla, e l' opinione fomentata da' Signori Heufeld, e Sonnenfels nella mente de' Grandi, che divien forza, potrà annichilarla, annichilando a un tratto il foftentamento, e le rendite de' noftri Teatri.

Noi vediamo a' dì noftri, che la maggior arma per foftenerfi de' Comici allievi de' Signori Heufeld, e Sonnenfels, detti colti, è il fedurre, e il rubare de' miglior Comici all' improvvifo delle Truppe fortunate in quefto genere, che tolgono loro il maggior concorfo, per indebolire, e far danno a' loro avverfarj, carican-

do di perſone inutili la ſcarſa ricolta delle loro Truppe. Miſerabile direzione di più miſerabile politica, che offende il Pubblico naſcondendogli degli Attori a lui cari per danneggiar ſe medeſima, che paleſa abbaſtanza la forza della noſtra Commedia improvviſa popolare perſeguitata, e la ſpoſſatezza di quella ſuppoſta coltura, che ſi va predicando; ſoſtenuta da certi Signori Heufeld, e Sonnenfels più infelici Poeti, che non è infelice queſto ſtratagemma.

Nella ſcarſezza degli utili teatrali della noſtra Nazione, ſe i Signori Goldoni, e Chiari cercarono di opprimere queſto genere all'improvviſo per rendere più neceſſario, e fruttuoſo il premeditato, eglino furono in certo modo compatibili. Ebbero talenti capaci per infinite produzioni teatrali, che piacquero, e che hanno dato dell'utile a' Comici, ed a' Teatri. Ma non ſono a mio credere compatibili coloro, che con delle diſſeminazioni inſolenti, ſenza capacità di ſoccorrere le noſtre ſcene, vogliono eſtinto un genere, che onora l'Italia, e che dà ſuſſiſtenza a' proventi di chi poſſede Teatri.

I loro fondamenti non ſaranno giammai più, che fenomeni paſſeggieri, e poco durabili.

Erra di gran lunga chi conſidera le Nazioni tutte eguali nel genio, ed è infallibile, che quelle Nazioni, che ſi vorranno riformare collo ſpecchio d'alcune altre ſenza bilanciar l'indole de' loro nazionali, il genio, le circoſtanze, e il ſiſtema de' proprj ſtati, diverranno ridicole, piene di diſſonanze, di confuſioni, di cervelli

ſcon-

ſconvolti, inquieti, inſaziabili. Da queſte confuſioni naſcono i Signori Heufeld, e Sonnenfels, ricordanti impoſtori, i quali non ſanno, che accreſcer diſſonanze, confuſioni, caricature, e avidità nelle fantaſie. Ciò ſi chiama riſvegliare, riformare, illuminare, e guarire da' pregiudizj, ma realmente ciò ſi dovria chiamare riempiere di pregiudizj le teſte, e guaſtar le Nazioni, dalla qual ſciagura deſidero illeſi con tutto il cuore i popoli della mia Patria.

Il ſolo affetto alla verità, e a' miei Nazionali mi fa ſoſtenere ciò, ch' io credo una verità. Il diſſeminare, ch' io ragiono moſſo dalla parzialità, ch'io abbia per Comiche Truppe, mi fa più ridere, che dolermi. Non ho nè nimicizia, nè parzialità, che m' accenda, in una materia, ch'io ho ſoccorſa per puro divertimento, e che m'ha oggimai tanto annojato, quanto baſta per farmi indifferente, s'ella mancaſſe affatto.

Io non vidi giammai in riſpoſta a' miei pubblici pareri, che qualche detto inconcludente, triviale, increato, ed irragionevole. Ciò non mi fa già ſupporre, che le mie opinioni ſieno incontraſtabili, ma piuttoſto mi fa credere con tutta la manſuetudine, che non meritino riſpoſta da' gravi Signori Heufeld, e Sonnenfels.

Quello, che ſi chiama ſpecchio di coltura della Francia, non è, che luſſo ſterminatore di tutte le famiglie di quella Nazione.

Che deve importare a noi, che l' Italia non abbia, come ha la Francia, ſino de' commercian-

ti di cani di varie ſpezie, onde le famiglie poſſano fornire a caro prezzo le caſe loro d' inutili animali, fatti rari da una viziata opinione?

Dovrà divenire di ſomma importanza, e d' occupazione conſiderabile a' noſtri cervelli, come a que' della Francia, la riforma d' un pajo di fibbie? l' invenzione della ſtruttura d' una nuova tabacchiera? O la critica d' una borſa da capelli di freſco inventata?

Un Cavaliere, che fu per dieci anni a Parigi, mi aſſicurò, che i penſieri di quella Nazione intorno a quel luſſo, che noi appelliamo coltura, ſi ſono reſi eſſenzialiſſimi.

Tra le molte coſe, ch' egli m' ha riferte ſopra queſto propoſito, una mi parve galante, e da regiſtrare nelle mie oſſervazioni.

Mi accertò, che i Franceſi ſono tanto immerſi, e impiegati co' loro talenti in ciò, che riguarda la ſublimità del luſſo ne' veſtiti, negli abbigliamenti, nelle mobiglie, e ne' cibi, che al morire di qualche perſona riguardevole le fanno il proceſſo nelle converſazioni accuratiſſimo ſulla paſſata condotta, non già de' coſtumi, ma delle invenzioni, che illuſtrano la delicatezza, e il buon guſto. Coteſto Cavaliere accennato udì romoreggiare un contraſto pro, e contro in una ricreazione ſopra un Signore defunto. Si ſoſteneva, ch' egli non aveſſe avuto alcun merito, e ſi ſoſteneva, ch' egli ne aveſſe avuto, e che la ſua morte foſſe da compiangerſi. Una perſona ſeria, e accreditata dell' aſſemblea, che diſprezzava la memoria del morto, accigliataſi

diſ-

disse: *Oh qual merito ebbe mai! Ebb' egli altro merito, che d' inventare quella tale insalata?* L' essere stato inventore d' una sola insalata decise, ch' egli era morto ignudo di meriti, e che la società umana non aveva gran ragione di dolersi della sua morte.

La terza satira di Boileau, Poeta a torto disprezzato da' Poeti francesi viventi, combatte sotto un' ironia faceta sin dal suo tempo questi tali pregiudizj di quella Nazione.

Quella, che noi chiamiamo coltura della Francia, tiene due terzi, e più di quella Nazione immersi ne' sopradetti pensieri, e in sublimi inutilità sterminatrici delle famiglie.

Egli è ben vero, che l' acutezza, e il calore, con cui si pensa da' Francesi in tutte le cose, ha dati ancora dei letterati sublimi. E' da credere tuttavia, che il maggior stimolo a' talenti, che si occupano nella letteratura in Francia, derivi da que' proventi, che vengono in una Nazione, che spende sfondatamente in tutte le cose.

Misera Italia, i tuoi ben disposti talenti non averanno da te giammai questi stimoli, e confessandoti sommessa, e avvilita imitatrice della Francia, tu non sei, che una bertuccia, che imita le invenzioni delle insalate di quella Nazione, per farti ridicola. I Padri, e le Madri delle tue famiglie, alterati da falsi, e sproporzionati principj, amministrano leggerezze, e i maestri sforzati ad esser adulatori guastano le teste di tutti i figliuoli tuoi. Apri gli occhi,

 e non

e non ti curare di quel detto francese: *L' Italia è chiusa dal Talismano dell' ignoranza*.

L' avvezzare i popoli universalmente a sottilizzare, e a riflettere con troppa acutezza, e vivacità, darà a' popoli delle colte, aggradevoli, e comode persone, ma ancora de' sottili, e colti ladroni, degli acuti, e colti insidiatori, de' sublimi, e colti cavillatori, degl' ingegnosi, e colti traditori, che terranno in trambusto l' umanità.

La coltura, che noi decantiamo, della Francia, oltre che non sarà mai confacente agli stati, e a' genj nostri universali, converrà anche dire, che punto non contribuisca a quella educazione di sociale armonia de' suoi popoli, ch' è la principal cosa da desiderarsi.

I Filosofi di quella Nazione dipingono abbastanza lo stato infelice della società della Francia, angustiata particolarmente da ciò, che noi appelliamo coltura. L' Indigente del bravo Signor Mercier ci dà una viva idea dello stato miserabile dell' educazione, e del sistema commiserevole, in cui si ritrovano quelle colte popolazioni.

I nostri Signori Heufeld, e Sonnenfels si saranno annojati sulle mie digressioni, ch' eglino troveranno inconcludenti sul proposito di Teatro, e si annojeranno, e si disgusteranno maggiormente al mio ritornare su questa materia, per que' riflessi, ch' io farò sull' abilissima Truppa Comica Francese, che vedemmo nel Teatro a S. Samuele l' autunno dell' anno 1772., la quale

col-

colla sua coltura ha contribuito alla desolazione degl' interessi teatrali di Vienna, da me sinceramente senz' alcuna passione riferita.

Ho detto nel mio ragionamento ingenuo, posto nel primo volume delle mie frivolezze italiane, che *la perniziosa inclinazione del nostro secolo al lusso, e alla voluttà, fece divenir la materia teatrale materia di conseguenza nell' opinione; che per ciò si eressero nuovi Teatri, e si abbellirono i vecchj; che in Venezia, dove non si aprivano, che due Teatri di Commedia, nel giro di venticinqu' anni se ne sono aperti quattro, e spesso se ne aprono cinque.*

Per avverare questa mia proposizione era necessaria anche la colta stravaganza, che una Truppa Comica Francese aprisse un Teatro per recitare nel suo linguaggio delle opere Francesi in Venezia.

Quanto fecero i Signori Goldoni, e Chiari, i loro imitatori, i traduttori, non ha appagata l' avida inclinazione alla voluttà, che si copre col manto di desiderio di coltura, e che sembrava già paga. Ecco una Truppa di Comici Francesi in Venezia a far costare un divertimento Comico, e Tragico teatrale due terzi più di ciò, che costava, e senza essere intesa ne' suoi dialoghi da tre quarti dell' Uditorio, ad avverar l' altra mia proposizione del ragionamento ingenuo, che nelle cose teatrali premeditate *il solo aspetto di novità è fruttuoso nei Teatri.*

Delle ragioni naturali, e chiarissime fanno una tal novità tra noi meno efficace, e meno durabile di tutte l' altre teatrali novità, nascen-

do questa da alquanti visi Comici non veduti prima; da un costume di esporre la verità, e la natura, che non è il nostro; dall' esattezza, e dalla decenza teatrale. Alla terza recita la novità de' visi è perduta. Il costume di esporre la verità, e la natura, che non è il costume delle nostre famiglie, perde il vigore. L' esattezza, e la decenza non fanno, che far nascere un desiderio di ritrovarle nelle nostre Truppe intese. Il prezzo gravoso, che si paga a un tale divertimento, e il non capire i dialoghi dà fine alla forza della novità, e la Truppa resta abbandonata. La sola privazione può farla improvvisamente divenir novità ammirabile. Tutto il buono, che ha una Truppa Comica Francese, non fa tra noi, che far nascere il disprezzo, e la noja per le nostre Truppe nazionali, che prima ci divertivano, renderci maggiormente incontentabili, verificando per tal modo l' altra mia proposizione, che *tradisce il suo Pubblico, chi cerca di farlo nauseare, e disgustar di ciò, ch' egli gode.*

Cotesta Comica Truppa Francese, che vedemmo a Venezia, e che s' intitola: Truppa Imperiale: è quella, che fu a Vienna chiamata dal Signor d' Aflisio, ma mancante de' migliori personaggi, nel posto de' quali furono accettati degli altri mediocri, e infelici Attori dal Signor Aufrene, valente Comico, ch' è il direttore.

Lincenziata da Vienna ella passò nell' Italia, dov' è foriera favorevole la passione per la lingua della sua Nazione. Quì ella venne per cer-

car

car fortuna, e con quella idea, che hanno parecchie altre Truppe Comiche Francesi calate in Italia, tutte più sfornite di questa di buoni Attori, e che vanno promettendo al nostro clima di fare de' panegirici alla generosità de' Signori Italiani di là da' monti.

Ella non si ferma, che per far poche recite nelle Città principali, conoscendo con avvedutezza apertamente, che, non avendo un fisso stipendio da' Principi, o da qualche Conte Acoarj, Boemmo dabbene, e dovendo fuor della sua Nazione cercar proventi di ventura sul concorso de' popoli, quel fanatismo, che può cagionare la novità della sua comparsa, e del suo merito, non è durevole.

Comparve a Venezia nell'autunno scorso 1772. nel Teatro a S. Samuele colla permissione di esporre ventiquattro recite.

La prima sera ebbe il Teatro pieno per un' effetto dell' umana curiosità. La seconda sera gli Spettatori scemarono per la metà. La terza sera si ridussero a dugento circa. In tal numero, poco più, poco meno, si mantennero per forse quindici recite. Nè giorni festivi crebbe il numero degli Uditori, come avviene in ogni Teatro. L' universale diceva, che non s' udiva la voce de' Comici, e che non s' intendevano punto, nè poco i dialoghi delle Opere da quelli pronunziati. Alcuni particolari colti, dilettanti, e intelligenti, alcuni, che hanno la debolezza di passar per tali, alcuni adulatori de' primi, e de' secondi, e alcuni interessati nell' impre-

presa di quel Teatro, vedevano delle sublimità, delle divinità. Con tutto ciò l'udienza si diminuiva di giorno in giorno, e s'era ridotta assai scarsa. Gli appassionati proposero a quella Truppa di fermarsi anche per il successivo Carnovale. I Comici, e spezialmente Francesi, non sono sciocchi. Vedevano imminente quella sciagura d'abbandono, che trovarono in ogni clima fuori della loro Nazione, e il non avere un fermo stipendio gli lasciava esposti a questa sciagura. Chiesero, che un buon numero di associati, a tanti zecchini per ognuno, mantenesse loro una somma grande di zecchini certa, e fissa, che averebbero rimesso il resto all'evento, e si sarebbero fermati anche per il Carnovale. Ciò prova con evidenza, che punto non si fidavano del natural buon effetto d'attrazione del loro merito, e della loro bravura. Moltissimi liberali Veneziani condiscesero a formar il numero bramato d'associati. Quattro giorni prima di terminar le ventiquattro recite dell'autunno concesse, cotesti Comici assicurati d'un buon guadagno, si produssero per ottener la necessaria permissione di proseguire nel carnovale.

La privazion delle cose, che le rese ognora pregevoli, e desiderate universalmente, non mancò del suo effetto. I Comici Francesi, che non erano fortunati in Venezia senza formare un'utilità patteggiata, e fissa sul loro Teatro, divennero fortunati solo perchè dovevano lasciarlo. Giammai si vide più chiaramente spiegato il fanatismo. L'udienza di que' Comici, ch'era ridot-

dotta ad un picciolissimo numero, alle ultime quattro recite era giunta ad un'irruzione di popolo, a cui il Teatro a S. Samuele era angusto, ed a tre quarti del quale per lo meno era così intelligibile la Commedia Francese, come s'ella fosse stata Persiana.

Tacerò molte particolarità, le quali proverebbero su questo proposito un fanatismo senza equivoco. I Signori Heufeld, e Sonnenfels farebbero delle interpretazioni offensive anche verso le persone intendenti del vero, ch'io ammiro, e rispetto, ma che non bastano col loro numero a sostener le rendite de' nostri Teatri.

Le colte persone provano un vero piacere nel merito di ciò, che ascoltano, e intendono. Queste non sono giammai fanatiche, perchè negli studj loro hanno per primo scopo il rinforzar la ragione, e l'acquistarsi l'indifferenza, spezialmente nelle cose di semplice voluttà.

La Comica Truppa Francese partita non ha fatto, che lasciare in alcuni della nausea per i nostri Comici serj, che prima del suo venire piacevano, rendere gli animi più inappagabili a' divertimenti teatrali, e danneggiare i nostri Teatri.

Non è giustizia il tacere sul merito de' Comici Francesi, e sulla differenza, che passa tra i nostri Comici, e i Comici di quella Nazione, e su questo particolare mi sarà concessa un'altra digressioncella appoggiata a delle osservazioni, e a de' riflessi, ch'io credo giusti, ed a quella, ch'io considero verità.

All'

All'aprire in Venezia del Teatro dall'accennata Truppa Francese fui dubbioso dal canto mio sull'andar a vedere le sue Rappresentazioni, e pendeva quasi al non andarvi. Temeva di affezionarmi ad uno spettacolo Comico, e Tragico forestiere, che mi sarebbe costato tre lire pet sera, e d'acquistarmi della noja per quegli spettacoli di Teatro nostrali, che mi divertivano, e che non mi costavano, che venti soldi. Considerava, che, se prendeva passione di spirito per lo spettacolo forestiere, e mi guadagnava noja per gli spettacoli nostrali, se lo spettacolo forestiere si fosse fermato, averei dato un grave peso alla mia borsa nella perseveranza di volerlo godere; che, se fosse partito, sarei rimasto col dispiacere di vedermi privo d'un divertimento, che m'allettava, e con quello dell'abborrimento acquistato per i possibili, e consueti nostri spettacoli, che prima servivano sufficientemente al mio passatempo.

Queste considerazioni sembreranno triviali all' anime sublimi, ma, se guarderanno la materia teatrale, come ricreazione, e sollievo dell'intero Pubblico, com'io la guardo, non le troveranno grossolane, e disutili alla mia Patria.

La curiosità mi vinse, e fui seguace del generale trasporto la prima sera, che quella Truppa si espose sulle nostre scene. Entrato nel Teatro feci le mie perquisizioni sulla direzione. Alla porta si pagavano trenta soldi. I sedili si pagavano trenta soldi nell'orchestra, e quindici soldi fuori da quella, ma più della metà del

par-

parterre era giudicato orcheſtra. Si udiva romoreggiare un ſerio, e colto bisbiglio, che dinotava il ſerio prezzo dello ſpettacolo comico. Il parapetto dell'orcheſtra era fornito di domaſchi. I ſuonatori erano tutti poſti in una ſola fila di rimpetto, che per ciò ſembrava aſſai lunga, e decoroſa, tuttavia, annoverandoli, ſi trovavano due ſoli ſuonatori più, che ne' Teatri delle noſtre Commedie. Tutto ſpirava una colta impoſtura per giuſtificare il colto prezzo dello ſpettacolo.

All'alzarſi del ſipario è uſcito Bursè, Comico, ed ha eſpoſto un lungo complimento adulatorio all' Italia, ch' io inteſi il giorno dietro, perchè fu dato a ſtampa con que' metodi, che ſuggeriva l'impoſtura.

Fu rappreſentato da quella Truppa il Padre di famiglia del Signor Diderò, Dramma ottimo, ch'io leſſi in franceſe, e ch'io vidi rappreſentare ben otto volte tradotto in italiano da' noſtri Comici.

Fui ſempre attentiſſimo; inteſi l'oſſatura, di cui aveva pratica, ma confeſſo d'aver provata una grand'impazienza per non intendere nè i dialoghi, nè i ſentimenti. Ho condannata la pronunzia degli Attori, la velocità loro di eſporre, la voce baſſa, che uſano, ſcordandoſi di chi è in Teatro per aſcoltarli, e per conſolazione de' noſtri Signori Heufeld, e Sonnenfels confeſſo di aver condannata anche la mia ignoranza. Ho uditi fare parecchi applauſi dagli Spettatori, non ho l'audacia di affermare, che queſti foſſero fuori

ri di propofito, benchè alcuni Francefi mi afficurarono il giorno dietro ridendo, che un buon numero di quelli erano ftati controtempo, e fuori d'ogni ragione.

La Truppa terminò lo fpettacolo con una Farfa faceta intitolata: *Crifpino, rivale del proprio Padrone*. Ella farà ftata ben efeguita, e faceta, ma io non ho mai udito ridere, e vidi alla metà di quefta vuotarfi mezzo il Teatro.

Dopo la prima fera furono narrate delle maraviglie di quefta Truppa, ma fi narrava ancora, che gli Spettatori erano pochi. Io fui a vederla una feconda volta la penultima fera delle fue recite, fera refa fortunata dalla privazione, che doveva fuccedere per l'avvenire.

Si rapprefentava: *Il Filofofo fenza faper d'efferlo*, Dramma, che fempre mi piacque, che per tal ragione leffi ben cinque volte in francefe, e che per due volte vidi rapprefentare tradotto con poca fortuna. Mi pofi in penfiero di volerlo capire recitato da' Francefi, lo leffi per tutto il giorno, portai meco il libretto la fera, e mi pofi in un luogo opportuno. Malgrado alla velocità, alla voce baffa, con cui recitano que' Comici, e alla mia ignoranza, giunfi ad intendere tre quarti per lo meno de' dialoghi, e a capire perfettamente il merito reale di quegli Attori.

Oltre ad una decenza teatrale francefe, che deve piacere, fanno a memoria le opere, che rapprefentano, e tutti la parte di tutti in modo, che l'azione fembra improvvifa, e vera. Hanno tante, e tali modulazioni di voce ftudia-

te,

te, e unissone alla circostanza, che incatenano spezialmente chi gli capisce. L'esattezza, con cui partono, escono, si guardano, stupiscono, si addolorano, ridono, dileggiano, bilanciano, si arrabbiano, dipinge la verità, e la natura. Cotesta verità, e cotesta natura, che in quelli apparisce, si fa però conoscere in un costume, che non è l'Italiano, e che, palesandosi negl'Italiani per que' modi, gli sarebbe tosto tra noi ridicole, e affettate caricature. Nelle nostre famiglie i nostri Padri, i nostri Figliuoli, i nostri Servi non si parlano con tante moine, con tante leziosità, con tanta mollezza, e tanti scontorcimenti, come parlano i Francesi nelle famiglie loro.

I Signori Heufeld, e Sonnenfels a dire, che *la natura è la medesima per ogni Clima*, credono di aver detto molto, ed hanno detto pochissimo. A questo, ch'è pur verità, dovranno aggiungere sempre, che la natura si fa conoscere in ogni Nazione per la medesima, ma che si spiega con que' costumi differenti delle Nazioni, nelle quali fu educata.

Uno Spagnuolo, che rappresenterà la natura sul Teatro Francese coll' educazione, e co' modi della sua Nazione, non potrà servire, che al ridicolo d'un'Opera scenica, e a questa medesima condizione sarà, e fu sempre un Tedesco, un'Italiano, un'Inglese, un Turco, un'Illirico, che rappresenta la natura educata nel costume della sua Nazione ne' Teatri d'una popolazione, che non è la sua propria. Ciò non è colpa nè

del-

della natura, nè delle Nazioni, ma un'effetto innocente del costume d' un' educazione, che non è egualmente la famigliare di tutti i popoli, e che fuori del centro suo forma un'aspetto di stravaganza agli occhi, agli orecchi, e alle fantasie degli uomini non avvezzi a que' modi. Dal rappresentare questa stessa stravaganza fuori della loro Nazione, e del loro linguaggio non vanno esenti i Francesi, e le nostre Opere buffe; e le nostre Commedie, nelle quali furono sempre posti per trar dalla parte loro una faceta caricatura, lo palesa. Ciò non si fa per derider le Nazioni, che devono essere rispettate, ma per aver un vantaggio teatrale popolare, cagionato dall' accidente. Siccome la scimia è ridicola a tutte le Nazioni colla sua imitazione della natura umana, così apparisce innocentemente ridicolo quell' uomo, che vuol scimieggiare imitando una Nazione non sua. Fu dimostrata eccellentemente col fatto questa proposizione dal Comico Francese Bursè nell' espor sul Teatro nostro *il Pigmaleone* del Signor Russò, che chiuse lo spettacolo della sera, in cui vidi prima *il Filosofo senza saper d' esserlo*.

Di questa delicata operetta, esposta la sera anteriore in francese dallo stesso Comico, mi furono riferiti eccessi di bravura dell' Attore, e ne fui persuaso.

La sera, ch' io la vidi, Bursè la espose tradotta in Italiano. Giammai Comico Italiano, che vuol' imitare un Francese per farci ridere, giugnerà a quella perfezione di caricatura agli occhi

chi nostri, a cui giunse Bursè. Quanto la Rappresentazione era più seria, tanto più da' scontorcimenti eccessivi francesi, dall' enfasi, dalla pronunzia, dalla melodia dell' Attore Francese, che recitava in linguaggio Italiano, venivano dati alla parte i più efficaci lumi del ridicolo.

Confessiamo, che, se un Comico Italiano si mettesse a voler rappresentare agli occhi nostri con serietà la natura con gli scorcj, le attitudini, e i modi di Bursè, o si prenderebbe per un'imitatore buffonesco, e ci farebbe per poco ridere, o si caccierebbe colle fischiate.

Tuttavia, mentr'io rideva di buona voglia, vedendo quel Comico Francese rappresentar la natura in lingua Italiana nel *Pigmaleone*, sollevandomi dalla fatica dell'applicazione avuta nel voler intendere il *Filosofo senza saper d' esserlo*, ho uditi molti applausi fatti dagli Spettatori a *Pigmaleone*.

Considerai, che molte anime gentili intelligenti facessero applauso a quel Comico recitante assai cattivo in Italiano, per gratitudine del suo ben recitare in francese, e per dar coraggio ad un forestiere esposto ad un troppo pericoloso, e audace cimento in faccia ad un Pubblico. Giudicai, che parte di questi applausi uscisse dall'allegrezza di alcuni uditori, stanchi dal non intender nulla della prima Rappresentazione in Francese, d'essere finalmente giunti ad intendere qualche cosa di ciò, che Bursè, benchè male, pronunziava in Italiano. Anche alcuni, che adottano tra noi, com'educazione essenziale, gli

ſcorcj franceſi, e che ſi rendono oggetti oſſervabili con un'effetto tra noi al roveſcio da quello, che ſperano, avranno applaudito con una cordiale leggierezza allo ſtraniſſimo *Pigmaleone* Italiano.

Che un Comico Franceſe rieſca ridicolo in italiano fra noi, o che un Comico Italiano rieſca ridicolo a recitare in franceſe nella Francia, ciò non toglie la differenza del merito nell'eſercitar l' arte Comica, che paſſa tra i Comici Franceſi, e i noſtri Comici, che recitano l'Opere ſtudiate.

Quantunque noi abbiamo de' Comici, che hanno tutta la diſpoſizione di pareggiare i franceſi nell'eccellenza di rappreſentare la verità, e la natura educata tra noi, eſſi non giungono tuttavia alla quarta parte del merito di quelli. Se ſi poteſſe riparare a queſta picciola ſciagura dell' Italia, non ſi farebbe cattiva opera, e ſi formerebbe una porzione di ſtimolo a' buoni talenti degli Scrittori noſtri, i quali oltre al non aver neſſun frutto dall' opere loro, o all' aver un frutto meſchino coll'avvilirſi, hanno per lo più la mortificazione di vederle languire ſulle noſtre ſcene.

La differenza più grande nel merito maggiore, o minore, che paſſa tra i bravi Attori Franceſi, e gli abili Attori ſerj Italiani, deriva dal tenere i primi con mirabil poſſeſſo le parti loro nella memoria, e dal non ſaperle giammai i ſecondi, quanto ſarebbe neceſſario per rappreſentarle colle tinte della verità. Queſto difetto è

un'

un'idra, da cui nafcono innumerabili difetti, i quali fi familiarizzano co' noftri Attori.

Noi vediamo i Comici Francefi rapprefentare il *Padre di famiglia*, terminato il quale, ci fanno attendere quafi mezz' ora per cambiar veftiti; efcono di nuovo, e rapprefentano una farfa, che dura un' ora. I Comici Italiani rapprefentano il *Padre di famiglia* tradotto, e confumano tutto quel tempo, che fu fufficiente a' Francefi per tutte le cofe accennate. Non è da cercare altre ragioni fu quefta differenza di tempo; ella viene affolutamente dal non aver la parte a memoria, quanto fi converrebbe.

Da ciò dipende principalmente, che la verità, e la natura fu' noftri Teatri rare volte fi fanno vedere. Le opere teatrali fcritte, che devono paffar dalla mente al cuore per effer ben rapprefentate, fe non hanno fatta la prima via della mente, non poffono far la feconda del cuore, e riefcono ful Teatro una mendicata, fredda, e tarda efpofizione di cervelli imbrogliati, e in anguftia.

Il mio difendere i generi popolari non vorrà mai fignificare, ch'io abborrifca i generi colti, de' quali fono amantiffimo, e vorrei vederli per ifplendor della mia Nazione, e per il mio divertimento giugnere al fommo grado. Scopro con difpiacere, che della fcarfezza d' opere buone tra noi, de' difetti de' noftri Comici, della decenza, e diligenza teatrale è caufa l'impoffibilità de' premj, ftimolo principale a' talenti d'

 Ita-

Italia, e la poca utilità, e la poca protezione, che hanno i noſtri Teatri.

La ſola Corte Sereniſſima di Parma ha dato un zelante ſaggio di premura per la coltivazione de' generi teatrali, e la ſola Regia Corte di Torino ha regolato per tal modo il ſuo Teatro, che i Comici noſtri non reſtano in quello avviliti, e defraudati nella teatrale ricolta.

Sin' ora la ſcenica preteſa coltura tra noi non ha fatto, che renderci inquieti, e ſitibondi di novità, e ch' empier l' Italia d' una genìa di Comici inabili in tutti i generi, i quali affidati a quella maſſa d' opere, che poſſono apparar a memoria, moltiplicano le aperture de' Teatri, e tolgono la poca utilità, che deve ſervire al mantenimento de' migliori.

I Capi delle più abili noſtre Truppe Comiche aggravati da un' infinità di Attori, e per ſoſtenere la Commedia improvviſa popolare neceſſaria, e per ſoſtenere le opere ſerie premeditate per appagare il Pubblico in quella coltura, che ſi deſidera, adoperano tutti i materiali ſcenici, che hanno, e che poſſono avere per ripartire lo ſcarſo frutto della ricolta teatrale italiana in un piccolo eſercito. Speſſo avviene, che a que' materiali ſi raffreddano i loro Teatri, ſpezialmente in Venezia, dove per lo più cinque Truppe Comiche ſi combattono, e ſi malignano, e vengono abbandonati. Hanno neceſſità di richiamar concorſo, e di cercar ſoſſidio, e preſto in qualche opera nuova, quale ſi ſia, per non fallire, e per non chiudere il Teatro, ch' è la loro campagna.

Gli

Gli Scrittori non hanno lo ſtimolo del premio, e per ciò nulla trovano i Comici noſtri dalla parte della coltura. Si attaccano ad un' Opera Italiana, qualunque ſia, che venga loro offerta, o a qualche traduzione. La neceſſità di vitto vuole indiſpenſabile una novità con violenza. Invitano il Pubblico ad un'Opera novella per riparare alla neceſſità. Non ſi può perder tempo, il pungolo è il pane, che ſta per mancare.

Nel giro di pochi giorni, dopo tre, o quattro prove diſordinate, ſono forzati a rappreſentare quell'opera tutti lagnandoſi di non ſaper la parte, ma il biſogno non ammette ritardi. S' affidano al loro orecchio, ed al Suggeritore, e la rappreſentano. Da ciò naſcono quella freddezza, quella tardanza, e que' controtempi, che tolgono all' azione, e a' dialoghi la forza de' colori di verità, la veemenza cordiale de' ſentimenti, e fanno la rappreſentazione priva di naturalezza. Se l' Opera ha dell'intrinſeca forza di circoſtanza, reſiſte, e ſi replica anche ſino alla venteſima volta. Non è da dubitare; alla quinta recita i Comici ſanno la parte francamente, ma non ſanno più ſpogliarſi di que' difetti, e di que' vizj cagionati dalla timidità, e dal non ſaperla, a' quali ſi ſono aſſuefatti la prima volta, ed a' quali riſcoſſero degli applauſi, che gli luſingarono di bravura.

Le Truppe Comiche Franceſi hanno forſe cento opere teatrali, che cominciano dal loro Rotrù, dal loro Cornelio, dal loro Racine, dal lor

Moliere, e da altri antichi Autori, e giungono fino a' loro Scrittori de' nostri tempi. Elleno non accettano, che due, o tre opere teatrali nuove all'anno, non le aggiungono a' loro materiali, che possedono, e non le spongono sul Teatro, se non ne sono con tutto lo studio impossessate e nell'azione, e ne' dialoghi. Elleno non faranno l' Andromaca di Racine, che avranno rappresentata cento, e più volte, se la mattina susseguente alla sera, in cui devono rappresentarla di nuovo, non hanno fatta una prova di ripetizione.

Gli Spettatori Italiani non considerano più vive per il Teatro le opere antiche, che piacquero, e non concorrono a vederle rappresentare, come fanno gli Spettatori Francesi, per la venerazione, che hanno al merito de'loro Scrittori defunti. Felici i Comici Francesi, che possono annoverar per utili capitali ancora le opere di Racine, di Cornelio, e di Moliere.

In Italia non si fa, che attender dal caso la risorsa della coltura teatrale; volerla colle fischiate alle opere, che non piacciono; coll' avvilire gl' infelici Comici coll' espressioni, e coll' antica meschina contribuzione defraudata per un terzo, e che più non s' uniforma nè con ciò, che si vorrebbe nella decenza, nè co' viveri, cose ridotte a prezzi eccessivi dal lusso sterminatore.

Si provino i nostri più abili Comici serj a porre in iscena una Tragedia, o una Commedia colta con tutta l' attenzione, e la Comica di-

diligenza, e decorazióne, a coſto d'incontrare de' debiti. Mettano il prezzo all' uſcio, e a' ſedili eguale a quello de' Comici Franceſi. Eſeguiſcano pur l' opera quanto meglio ſi può eſeguire. Salve poche anime liberali, e pregiatrici del vero, ſi aggiungeranno a' noſtri Comici de' nuovi vocaboli di ludibrio, ſi appelleranno ſcimie ſgraziate, impoſtori, inſidiatori delle borſe, e ſi abbandoneranno.

Io non difendo nè la negligenza, nè l' inerzia, nè l' ignoranza de' noſtri Comici ſerj, ma non laſcio di credere, che il diſprezzo, l' abbandono, e la miſeria, in cui vivono, ſieno le principali cagioni de' loro difetti.

Il premio fu ſempre lo ſtimolo alle azioni, e il voler ciò, che ſi pretende, ſenza darſi penſiero, perchè ciò, che ſi vuole, avvenga; quello che ſi vorrebbe, ſi rimane nelle impoſſibilità.

Non dubitando io, che la coltura teatrale in Italia non ſia ſufficiente a quanto importa la materia di voluttà, per quel più di coltura, che ſi deſidera nella mia Patria ſu queſto propoſito, darò un ricordo, che ſarà tenuto per una ſatira ſenza eſſere conſiderato.

Si laſci lo sfogo al capriccio morigerato ne' ſcenici ſpettacoli popolari neceſſarj, e al prezzo conſueto. Si prenda a proteggere un Teatro di coltura. Si faccia una ſcelta per queſto di Comici, e Comiche tra quelli, che realmente abbiamo di ben diſpoſti a riuſcire. Si ſtipendino in modo, che baſti al poter vivere ſenza miſeria domeſtica, e al poter comparire con faſto,

 e pu-

e pulitezza nel Teatro. Sia pagato, e posto loro sopraſtante un maeſtro diligente, ma non Franceſe, perch' egli non farà, ch' educarci de' Comici in iſcorcio di caricatura, che non rappreſenteranno mai agli occhi noſtri la verità, e la natura co' modi inteſi, e omogenei. Queſti imponga delle pene pecuniarie a que' Comici, che mancano alle obbligazioni loro, com' uſano di fare i Franceſi providamente. Si pubblichi una promeſſa di premio decoroſo per gli Scrittori Italiani, ch' eſibiranno dell' opere Tragiche, e Comiche regolate. Accettatore, o ricuſatore di queſte ſia un ſolo giudice premiato, conoſcitore dell' aura teatrale, e non ſtitico pedante, il quale eſcluda ſoltanto le patenti inezie, e le ſtolidaggini, che compariranno pur troppo, ma facili ad eſſere ſcoperte. Del reſto il Pubblico ſolo ſia giudice, poich' egli ſolo ha la facoltà di giudicare le opere teatrali fatte per lui. L'eſperienza m' ha fatto conoſcere, che l' effetto della lettura d' un'opera teatrale fatta da un picciol congreſſo in una ſtanza, nulla ha che fare ſpeſſe fiate coll' effetto, ch' ella fa rappreſentata in un Teatro in faccia al Pubblico, ſuo vero giudice. Nulla ſi riſparmj di ſpeſa per la decorazione di queſto Teatro. Ad una tanto colta ſolennità ſi metta il prezzo all' uſcio, e a' ſedili, che fu poſto da' Comici Franceſi. Stieno aperti in Venezia due ſoli Comici Teatri, l' uno di faceti capriccj popolari col prezzo accoſtumato, e l' altro d' opere colte col colto prezzo, onde non vada dimembrato l' utile neceſſa-

ceſſario a ſoſtenere una ſaggia idea, e non ſia queſta combattuta dalle molte novità, che fanno naſcere il fanatiſmo, formano partiti diviſi, e danneggiano le buone maſſime preſe. Neſſuno entri in neſſun Teatro ſenza pagare, e s' imiti in ciò il metodo del Teatro di Torino. I moltiſſimi ſcioperati, che hanno tra noi il privilegio di entrar ne' Teatri a macca, non ſono in quelli, che per fare del tumulto, e per diſturbare la ſcenica azione.

Abbia Uffizio nella direzione di queſto colto Teatro deſiderabile il Signor Carlo Goldoni. Egli colle oſſervazioni fatte ſull' accurato Teatro Franceſe, ſenza perder l' idea de' Teatri noſtri, ne' quali ebbe tanta parte, deve aſſolutamente eſſerſi reſo l' uomo più opportuno, e più utile alla riforma ſuggerita dal mio ricordo.

Si richiami con un premio decente a giovare alla ſua Patria, abbandonata da lui per l' impoſſibilità di premio decente, per una naturale decadenza nella ſua impreſa, e non per altro.

Una tale idea ben diretta potrà fra noi contribuire alla coltura teatrale, e far riſplendere l' Italia, come deſiderano i grand' ingegni con ragione, gl' ingegni mediocri per prevenzione, e gli animi picciolini per intereſſe.

Neſſuna retta verrà data al mio ricordo, e noi dovremo contentarſi del poſſibile ne' noſtri ſpettacoli di Teatro.

Le Commedie improvviſe colle maſchere; L' opere colte nate dall' accidente, o tradotte; L' ope-

opere seriofacete, e capricciose saranno i nostri divertimenti teatrali, e quelli, che avranno lasciato trascorrere il desiderio a voler di più, non avranno fatto, che rendersi infelici colla noja.

Il sostener nella massa teatrale i generi popolari con delle considerazioni appoggiate alla verità per utile di chi possiede Teatri fra noi, e per non vederli decaduti, come i Teatri di Vienna, non è, che un' opinione, che non insulta nessuno, e che potrebbe per avventura esser combattuta con delle ragioni, ma non con un disprezzo brutale.

L'aver io sostenuti cotesti generi coll' opere capricciose colla ragione, e senza voler mercede, fu cosa insultatrice, e sciocca. Da quattr' anni i nostri Fogli volanti, i nostri Romanzi, i nostri Giornali lo dicono; e seguitano a dirlo con quella urbanità, quelle prove, quella gentilezza, e quelle ragioni, che in essi si leggono.

E' bene talora dopo aver sorpassato un lungo, e *ridicolo martirio*, il pungere con qualche sale puramente scherzevole alcuni impostori letterarj indiscreti, ond' eglino burrascosi nell' ira, e nella paura, che fanno ne' brutali peggior effetto del troppo vino bevuto, vomitino sui fogli a stampa la sozzura de' loro sentimenti vigliacchi, e dipingano ciecamente se medesimi sperando di dipignere altrui, nella bassezza degli animi loro, e in quella educazione letteraria, che si *succhia*, e si *bebe* assai lunge da' *fiori*.

Si

Si deve sofferir costantemente un tale *ridicolo martirio*, perchè il paese nostro scopra con facilità, quali sieno i caratteri, che pretendono d' illuminarlo, e di educarlo, e solo m' increscerà, che *comunichino* all' estere *Nazioni* soltanto, ciò che palesa la fangosa miseria letteraria, che circuisce la Patria nostra.

Quando le false immagini si sono sublimate, e impossessate de' cervelli, la verità, che si presenta, riesce a questi un mendicume da non curarsi, o un' importuna, e molesta satira.

Non mi pento d' aver detto, che i nostri letterarj fogli volanti, e i nostri Giornali sieno *peste vera de' ben fondati, e regolati studj della solida educazione, ed efficacissima annichilazione al commercio nell' arte delle stamperie*, perciocchè non fanno, che introdur una lusinghiera superfizialità delle materie, che fa disinnamorare della fatica negli studj, e sperare di saper tutto senza saper nulla. I nostri Libraj, e i nostri Stampatori provano l' effetto afflittivo cagionato da questa superfizialità, introdotta con altre molte.

Non dovrò pentirmi d' aver detto, che non ci sieno de' buoni Giornali, non avendo ciò detto giammai, nè m' avrò a pentire, s' io dico, che il nostro Giornale *L' Europa letteraria*, non fa, *che comunicare* a noi assai male in italiano ciò, che ci comunicano i Giornali esteri ne' loro idiomi; ricomunicare storpiate all' estere Nazioni le materie, che comunicarono a noi, e avvertirle, che noi abbiamo alcuni Giornalisti assai goffi, ed increati.

O *Ze*.

O *Zeni*, o *Maffei*, o *Lami*, o *Rufsò*, o *Fontenelle*, o celeberrimi dotti, quali fcarafaggi hanno l'arroganza di arrolarfi con voi!

Quefta efclamazione non deve, nè può ferire que' colti ingegni, a' quali per avventura vien carpito per affedio qualche buon fquarcio ad impinguare cotefto vero grembo dell'obblivione, verfo cui non ho altro delitto, che quello di non effere condifcefo alle molte preghiere di concorrere ad impinguarlo. Cafcherò nell'obblio per ifcarfezza di merito, ma non mi fcaglio volontario nel fiume Lete.

Non ho mai penfato, nè fognato, nè pretefo di porre *a contribuzione il Pubblico* per guadagnare, imitando in ciò gl' impoftori letterarj. Spero, che il mio temperamento fia noto abbaftanza fu quefto propofito, che i modi, ch' io tengo, lo palefino più chiaramente, e fpero, che un gentile illuminato Pubblico fia informato, che uno Scrittore tra noi, il quale a proprie fpefe fa ftampare l' opere fue, quali fi fieno, non è mai falvo da que' tranelli; e da que' raggiri, che non gli lafciano nè meno ricuperar la fpefa fofferta. Più che ogn' altro deve andar foggetto ad una tale invecchiata, e certa difgrazia del noftro clima il mio nulla venale pacifico genio; nè per ciò, nè per incivili efpreffioni, nè perchè i noftri gentiliffimi Giornalifti, aderendo alle mie premure, non fi degnino di far menzione, i miei fcritti lafcieranno di ufcire da' Torchj.

Non iftimolo, e non affedio compratori.

Rin-

Ringrazio umilmente que' Signori, quegli Amici, e quelle perſone, che concorrono dal Librajo per volerli, nè ſono furente per condannare chi non concorre.

Farò imprimere nel fine di queſto quarto volume i nomi, che onorarono ſin' ora l' aſſociazione, nè ſi mancherà nel ſeguito di aggiungere i nomi di quelli, che la onoreranno, e ciò ſi fa puramente per far un dovere, e per dimoſtrare all'animaleſca impoſtura, quali ſono quelle perſone trattate dalla ſua lorda imprudenza da *ſalſicciaj*, da *peſcivendoli*.

Compiangendo la noſtra povertà letteraria, oppreſſa per aggiunta, e vilipeſa, confeſſerò, che figliuoli di queſta medeſima povertà ſono anche quegli otto volumi, che per le ſole ragioni, che ho pubblicate, promiſi, e vanno uſcendo.

Del genere teatrale capriccioſo ſerioſaceto è: *La Donna vendicativa diſarmata dall' obbligazione*. Ella è un'azione ſcenica romanzeſca, che dopo le Fiabe, per dare un nuovo aſpetto di ſpettacolo, donai alla Truppa Sacchi. Il titolo paleſa, ch'ella è tratta da una Commedia Spagnuola. Un' opera de' due Autori D. Diego, e D. Giuſeppe di Cordova, intitolata: *Rendirſe a la obligazion*, m' ha dato l' argomento di queſto capriccio.

Potranno i Signori Heufeld, e Sonnenfels confrontare, ſe la mia compoſizione, qual' ella ſiaſi, ſia ſemplice traduzione, o nuova ne' ſuoi dialoghi, e riformata nell'oſſatura.

Entrò nel Teatro in S. Angelo a Venezia agli

agli 8. di Ottobre l' anno 1767. Fu replicata sei sere nell'Autunno, e tre nel Carnovale susseguente con pienissimi Teatri, facendomi concepire buon' augurio sull' idea presa di adoperare alcuni argomenti Spagnuoli ridotti al genio della nostra Nazione popolarmente, per proporzionarli alla Truppa Comica, ch' io soccorreva. Da quest' opera comincio a provare *col fatto*, che gl' ingegni Spagnuoli non si devono dileggiare.

Non è ancora dimessa questa rappresentazione, ma entra ogn' anno nella serie de' nostri spettacoli.

L' irregolarità di quest' azione romanzesca, non lascia di avere molte scene efficaci, che unite agli scherzi delle nostre maschere, e alla decorazione formano un trattenimento, che può piacere, e solo gl' imprudenti possono condannare quel Pubblico, a cui piacque.

Si rileverà in questa prima sperienza fatta degli argomenti Spagnuoli, ch' io non ho scritto il dialogo a nessuna delle nostre Maschere, ch' io volli impiegate, e paleserò, che questi bravi Attori mi fecero conoscere anche in questa la loro faceta prontezza nel sostenere all' improvviso le scene loro con maestria, e correlazione all' argomento trattato.

LA DONNA VENDICATIVA
DISARMATA DALL'OBBLIGAZIONE.
TRAGICOMMEDIA
IN CINQUE ATTI.

PERSONAGGI.

Federico, Principe di Napoli.
Fernando, Cavaliere Spagnuolo.
Carlo, Duca di Borgogna.
Adelaide, Ducheſſa di Brettagna.
Enrico, Principe di Francia.
Giovanna, Dama Spagnuola.
Porzia, Damigella di Adelaide.
Brighella, Giardiniere di Adelaide.
Tartaglia, Ajo di Federigo.
Truffaldino, Servo di Fernando.
Pantalone, Capitano di Adelaide.
Cavalieri, che non parlano.
Due Marinaj.
Soldati.
Servi.

AT-

ATTO PRIMO.

Notte.

Campagna con Palagio antico, mezzo diroccato. Nembo, rumor di tuoni, splendore di lampi interrotto.

SCENA PRIMA.

Fernando, *e Truffaldino*.

Fern. DI dentro grida a Truffaldino, che smonti da cavallo, e prenda il suo. *Truff.* grida maledicendo il viaggio, il tempo cattivo ec. dopo qualche romore di dentro fra essi, escono. *Fern.* che bisogna cercare qualche ricovero per salvarsi dalla pioggia. *Truff.* che bisognava la mattina fermarsi all'Osteria, ch'egli presentiva il tempo da un callo, che gli doleva estremamenre, e dal vino dell'Oste, ch'era perfetto. *Fern.* non esser tempo di balordaggini; guardi intorno, se vi sieno Capanne, od altro da porsi a ricovero. *Truff.* a parte, che in quel bujo ha timore a staccarsi dal padrone. A Fernando; che non ha cuore di abbandonarlo. *Fern.* allo splendore de' lampi scopre il Palagio diroccato, propone di riti-

rarsi in quello. *Truff.* suoi timori, lo sconsiglia, perchè potrebb' esser quello divenuto asilo di Serpenti, Lupi ec. *Fern.* l' incoraggisce, s' avvicinano al Palagio. (*In questo s' ode romor di Catene strascinate*) *Truff.* suoi spaventi. *Fern.* suoi stupori. A Truffaldino, dove sia andato il buon cuore di stargli appresso. *Truff.* ch' è diviso tra l' amor del Padrone, e l' amor della fuga. Consiglia Fernando ad allontanarsi da quel luogo. In questo nuovo romore di catene più vicino. *Truff.* nuovi spaventi. *Fern.* suo coraggio di voler scoprire che sia. *Truff.* se risolva di restare. *Fern.* sì. *Truff.* che si è dimenticato di legare i Cavalli, che possono fuggire. *Fern.* lo strapazza, lo chiama sciocco, poltrone; che vada a legare i Cavalli, ch' egli vuol restare. *Truff.* ch' è meglio andare a star in compagnia de' Cavalli, che lo stare in compagnia d' un Padrone più strambo mille volte d' un Cavallo ec. (*si ritira*)

Fern. Darò pasto al timor? In questo seno
Avranno forza ancor le fanciullesche
Impression di spaventacchi, e fole?
(*In questo nuovo romor grande di Catene vicino. Apparisce un Fantasma coperto di pelli, in forma orrida, strascinando delle Catene, con una Scure in ispalla*)
Che miro! Qual fantasma! Ah cuor, Fernando;
Non sbigottirti. Io certo son nel core,
Che soprannatural cose non sono

Que-

Queſte apparizion. Veder il fine
Vo' a coſto di morir. Quivi in diſparte
Starò in aſcolto. Forſe queſta Larva
Favellerà, forſe potrò ſcoprire,
Ch'uomo ſia, com' io ſon. Sì, tale ei ſia.
(*ſi ritira*)

SCENA II.

Federigo, e Fernando.

Fed. (*gittando a terra la Scure*)
Stelle perverſe, avrò più calma? Ahi, fato,
Sempre crudo ſarai per Federigo?
Adelaide tiranna, in queſto duro
Stato ſono per te. Quanto mai tarda
Il mio Servo a venir? Tutto m'è contro.

Fern. da ſe
(La voce è d'uomo, e 'l nome, e tutti i ſegni
Lo paleſano un' uom; ma qual' effigie,
Qual ſtrano ſpettro, ed orrida figura)

Fed. (*ſcoprendo in diſtanza Fernando*)
(Oimè, che udito ſono. La mia vita
Corre periglio, ſe ſcoperto viene
Il mio ſecreto. Arte mi vaglia; tentiſi
Di ſpaventar colui) (*crolla le Catene*)

Fern. (Timore, in vano
Cerchi vincer Fernando. Cor, reſiſti)

Fed. Olà, chi tu ti ſia, di qua ten fuggi;
Tu sbagliaſti il cammin. Miſero! dove
Ti conduce il deſtin? Parti, infelice.

Fern. No, non parto di qua; tu tenti indarno

Di ſpaventarmi. Chi tu ſia, mi narra.
Fed. Morte averai, ſe più ti fermi; parti.
Fern. Larva, è inutil la voce. O mi paleſa
(*ſguaina la ſpada*)
Chi ſei, perchè quì alberghi, o queſta ſpada
Proverà, ſe ſei corpo, od ombra vana.
Fed. da ſe
(Ciel, qual'audace per maggior mio danno
In queſti Boſchi conduceſti?) Vile,
Col ferro in pugno un diſarmato aſſalti?
Gitta la ſpada, e, s'hai, come dimoſtri,
Coraggio in ſen, meco lottando vieni.
Fern. Eccomi a te; timore io non conoſco.
(*getta la ſpada, e lottano inſieme*)
Fed. (Quanta forza ha coſtui!)
Fern. (Quanta poſſanza
Trovo in queſto Stranier!)
Fed. Fa quanto puoi; (*lottando*)
Morte alfine averai.
Fern. Mal ti luſinghi,
E mal conoſci, quanto ha induſtria, ed arte
Lo ſpagnuolo valore.
Fed. Iſpano! (*deſiſtendo*) ah dimmi:
Iſpano, e Cavalier?
Fern. Sì, tal mi vanto. In queſto punto, e in queſta
Strana parte, di Spagna io giunto ſono.
Fed. da ſe (Cor mio, ti raſſicura; eſſer non deve
De' miei perſecutor, nè sì grand' alma
Eſſer lo potria mai.) Dimmi, ſe in queſto
Miſero ſtato per nimica ſtella
Trovaſti in queſti Boſchi un di Re figlio,
Compaſſion ti moverebbe?

Fern.

Fern. Ah, come!
Un Figliuolo di Re?

Fed. Sì. Dimmi, dimmi. (*si trae la maschera orrida*)
Può un Figliuolo di Re, ridotto a tale,
Qual tu mi vedi, abbandonato, e oppresso,
Amicizia sperar?

Fern. Può servitude
Volere, e a' piedi vostri io ve la giuro.
(*vuole inginocchiarsi*)

Fed. No, ti chiedo amicizia, e solo questa
Giura su questa palma.

Fern. Io giuro ancora,
Che a un cenno vostro questo sangue sparso
Volentieri sarà. Ma come in questa
Strana forma, ed in questa oscura, ed erma
Parte un figlio di Re ridotto è mai?

Fed. Amico, ahi quanto tempo è, che l'interno
Brama esalarsi ad un'amico, e il cerca!
In questo abbracciamento l'alme nostre
Sien strette insieme, ad ogni evento unite
Sieno, Ispan generoso. Non occulte
Sieno a me l'opere tue, nè i tuoi pensieri,
Nè sieno l'opre mie, nè i pensier miei
Celati a te giammai. Nelle miserie
Abbiano l'alme nostre questo raro
Conforto almeno, e poi tutto si soffra. (*piange*)

Fern. Che sento mai! Che fia? Signor, di tanto
V'assicurate. Ah, forse un sventurato
Un'uom più sventurato amico ha scelto.

Fed. Ben, più amici saremo. Odimi attento.
Tutto ti svelo, e tutto a te m'affido.
Re Clodoveo di Napoli m'è Padre.

Io non ſapea che foſſe amor. Le Cacce,
D' un mio par gli eſercizj, e le letture
Dividean l'ore mie. Per mia ſventura
Un celebre Pittore il Re mio Padre
Accolſe alla ſua Corte. Tra i diverſi
Quadri, che ſeco avea, d'una Donzella
Vidi il Ritratto. Fatalmente il core
Si commoſſe in vederlo. Al Pittor chieſi,
Se d'una Grazia, o della ſteſſa Venere,
D' invenzion favoloſa, e del ſuo ingegno
Sì bella effigie induſtre opera foſſe.
No, diſſe il valent'Uomo, di Adelaide,
Ducheſſa di Brettagna, unica erede
Regolatrice de'ſuoi ſtati, è queſto
Ritratto puntual. Di maggior ſcoſſa
Tremò'l mio core, e s'impegnò la lingua
Col Pittore in ricerche. Ahi, qual veleno
Bevè queſt'alma in aſcoltar le rare
Qualità di colei! Narrommi alfine,
Che fra un meſe doveaſi per ſuo editto
Far una gioſtra innanzi al ſuo Palagio,
Lei ſpettatrice, e che di ricche gemme
Una Corona innapprezzabil data
Dalla ſua bella mano eſſer doveva
In premio al Cavalier, che vincitore
Foſſe nello ſteccato. Impeto fiero
D' ire al cimento anch'io ſentii nel ſeno.
Vincer tentai la debolezza frale
D'un'idea romanzeſca, e ſempre ſtretto
Mi tenne amor con inquieti ſogni,
E con ſoavi immagini infiammato.
L' ultimo crollo all'entuſiaſmo diede

Il

Il saper dal Pittor, che 'l Duca Enrico,
Fratello al Re Fisberto della Francia,
Era amante di lei, ch' arte egli avea
Di piacerle, e d' aver pubblicamente
Da quella Donna, benchè fiera, e cruda,
Notabili favor, ch' egli alla giostra
Doveva intervenir, che opinione
Correa, ch' ei fosse vincitore, e ch' anzi
Della destra di lei gioir potesse.
Fu in me oppressa ragione. Nimicizia
Tra la nostra Famiglia, e la Famiglia
Del Duca Enrico, amore intenso, e cieco,
Gelosa rabbia, emulazion, mi toglie
Il diritto pensare. Al Genitore
Nulla dicendo, due scudieri io scelgo.
Al bujo d' una notte travestito
Salgo un Naviglio Ispano, e in pochi giorni
Al Porto giungo di Brettagna, e sbarco.
Quivi celato vivo, e occasione
Ho di veder la mia delizia, e d' ardere
Maggiormente per lei. Giugne il momento
Della Giostra fatal. Veggio a me in faccia,
In iminente posto, raggi spargere
La mia stella crudel. Tra 'l suono altero
Di timpani, e di trombe il mio nimico
Sopra fiero Corsier la lancia in resta
Miro a por contro ognun, tutti atterrare,
Giubilar veggio alla tiranna il sguardo.
Orbo di gelosia sprono il Destriero,
La lancia abbasso, il Duca mi vien contro,
Con un colpo l' atterro. Ei furioso
Punto non bada agli ordini, alle leggi,

Incolpa il ſuo Corſier, ſguaina il brando.
Io lieto del ſuo errore altro non cerco,
Che ucciderlo, o morir. Di ſella balzo,
Snudo l'acciar, l'affronto, ci battiamo;
Di ferita mortal lo ſtendo a terra.
Grida la mia tiranna, il popol tutto
Si ſolleva per lei, ſi vuol l'arreſto
Della perſona mia. Nel gran tumulto
Ho in mio pro i Venturier dal Duca vinti.
Col favor loro mi ſchermiſco, fuggo,
Eſco dalla Città, per ſtrade ignote
Co' miei ſoli ſcudier correndo giungo
In queſt' opaco boſco, e qui mi fermo.
Queſto palagio diroccato, un tempo
Era delizia d'un degli Avi antichi
Di colei, c'ha il mio cor. Fama è gia ſparſa
Per queſte ville, che di ſpettri, e d'ombre
Il palagio ſia pien, che in eſſo ſcopranſi
Delle apparizion, che s'odan ſpeſſo
Strepiti di catene. Inſane, e ſtolte
Opinion degl'ignoranti, e folli,
Ma propizie al mio caſo. Allontanarmi
Di quì non volli. Amor mi tenne, e in uno,
Fors'è ver, troppa audacia. Uno de ſervi,
Napoletano affettuoſo ſervo,
Oſtinato veggendomi, è ſparito,
Nè ti ſo dir, ſe infedeltà, o timore
L'abbia fatto fuggir. L'altro più fido
Di queſt'iſpide pelli mi coperſe,
Mi diè queſte catene, e prevalendomi
Dell'error ſparſo, in queſt'albergo alloggio,
Spavento i paſſeggier; neſſun coraggio
Ha

Ha di quì avvicinarsi. Il mio Scudiere
Sotto mentite spoglie in una villa
Quì poco lunge vive; alla Cittade
Spesso sen va, mi reca il vitto, e reca
Dell' amata Duchessa, e de' discorsi,
Che si fanno in Città, nuove sincere.
Ah, amico, già recommi la più cruda
La più barbara nuova. Più nol vedo...
Son fuor di me... Disperazione, angoscia
Mi combattono il core, arder mi sento.
Fern. Qual novella, Signor, tanto v' affligge?
Fed. Enrico non morì: per le ferventi
Cure di lei, che adoro, e d' arte medica
E' risanato. Il mio rival dimani
Tra 'l popolare applauso, e le allegrezze
Sposa la Principessa, e dal mio core
Strappa l' anima mia. Geloso verme,
L' odio, l' ira, l' invidia, amor m' uccide.
Fern. Potria giovarvi chi l' onor riceve
D' esservi amico?
Fed. Forse sì. Mi narra
Prima i tuoi casi.
Fern. Io Don Fernando sono
Di Mendozza, o Signore. E' la mia patria
Di Madrid la Città. Le mie vicende,
Sincero vi dirò. Di notte uscendo
Dalla ricreazion, donnesca voce
Udii chiamarmi a nome. Uscia quel suono
D' una bassa finestra: io m' avvicino
Da baldanzosa giovinezza spinto
Di venture amorose in traccia sempre.
Mentre rispondo, e replica la voce
Non

Non ben intesa espression d'amore,
Esce uom nascosto, a me vicino intanto
Sento calde minacce, irata voce,
Villani sensi, e sfoderar la spada.
All' assalto m'oppongo, e disperati
Giugneano i colpi; allor da disperato
Vibro anch'io punte a tal, che 'l ferro sento
Farsi strada a ferire. Odo un sospiro,
Un scalpitare, una percossa a terra,
Un gorgogliar di sangue, un prosternarsi,
E alfine un'alma, che da un sen spirava.
Gelato da' rimorsi m'allontano,
Scelgo un mio Servo, e chi la donna fosse
Più non ricerco. Fuor della Cittade
Tosto fuggendo, alcuni dì celato
Vissi, e seppi alla fin la mia sventura.
D. Diego di Lara, Castigliano,
Illustre Cavalier, ricco di beni,
Di forte parentado, e di possenti
Aderenze alla Corte, era l'estinto
Da quest'audace, e sfortunata mano.
Seppi, che violenti ordini espressi
Stavan contro di me. Credei prudenza
Tor volontario esilio, e non espormi
A tanta forza, spesso oscura nube
All' innocenza. Di passare in Fiandra
Disegno. La Biscaglia attraversando
Nella Francia entro, la Borgogna scorro,
E nel Ducato di Brettagna arrivo.
Smarrito in questo Bosco, e da fier nembo
Colto stanotte in quelle diroccate
Mura asilo volea, quando giungeste,
E quan-

E quanto è noto a voi quindi successe.
Non più mi chiamo or sfortunato, essendo
Scelto amico di voi. Datemi prove,
Che mi credete tale, e se di morte
Fosse il cimento, a voi tutto mi dono.

Fed. Fernando, io so, che al nuovo giorno nasce
L'Imeneo per me acerbo. Io so, che dessi
Far una festa nel Ducal palagio,
A cui licenza ha ognun d'ir mascherato.
Qui attendo il Servo, e vesti, onde potere
Mascherato ivi andar. Voglio con arte,
Se mi riesce, disturbar le nozze,
E lasciar questa vita a me nojosa,
Se perdo ogni mio ben. So, che l'impresa
Ti parrà cieca, e disperata. Io chiedo
Un'amico fedele al fianco mio;
Fernando, chi sia mai?

Fern. Principe, io'l sono.
Di nulla mi spavento, e se dovessi
Spirare a' fianchi vostri, il vostro servo
Non vedrete fuggir.

Fed. Vieni al mio seno,
Esempio di coraggio, amico raro.
Già 'l mio Servo sen viene. Ah, se mai giugne
Il tuo amico a letizia, a parte sia
Delle letizie il suo fido compagno. (*entrano*)

SCE-

SCENA III.

Bosco Corto.

Truffaldino, indi Fernando.

Truff. discorre sull' accidente della larva; non sa che sia successo al Padrone. *Fern.* lo chiama, ed esce. Scopre esser la larva un figliuolo d' un Re; narra della mascherata da farsi. *Truff.* si oppone. *Fern.* gli comanda di seguitarlo, e d' usar secretezza. Duri la scena a soggetto per dar tempo, quanto basti, all' apparecchio della susseguente.

SCENA IV.

Sala illuminata per il ballo. Sedili attorno, e fra questi due distinti, l' uno da una parte, l' altro dall' altra.

Adelaide, e Porzia, ambedue mascherate alla Spagnuola, colla maschera in mano. Adelaide è mesta.

Porz. Signora, in sì bel dì perchè sì mesta?
Adel. Io non tel saprei dire. E' tutta allegra
Questa Città, tutto m' arride. Io deggio
Esser d' Enrico Sposa, il cui periglio
Di vita nella giostra tanti spasmi,
Porzia, il sai, mi costò. Sano il riveggio,
Aman-

Amante, e presso ad essermi Consorte.
Qual più bel giorno, e più felice? Eppure
Giubilare io non so. L'interno oppresso
Da vane illusioni mi conturba;
Di nulla io so goder, tutto m'annoja.

Porz. Deh l'allegrezza, il giubilo de' Servi,
E de' Sudditi vostri vi risvegli;
Siate grata al gioir di chi v'adora.

Adel. Porzia, non posso. Quanto miro, e quanto
Suona all'orecchio mio, tutto in me desta
Funesto immaginar, lugubri casi.

Porz. S'apre il Palagio. A noi giungono in folla
Le liete Dame, e i Cavalier leggiadri
Mascherati a gioire. Enrico io miro
Giugner giulivo a voi. Sia la mestizia
Dall'armonico suon degli stromenti,
Da snelle danze dissipata, e vinta.

Adel. Copriam le faccie. A simular l'ingegno
S'adopri tutto... Ah, il cor non aderisce.

SCE-

SCENA V.

Sinfonia.

Enrico, un Maſtro di Sala, varie Maſchere Nobili, Servi, e dette Maſcherate.

Giunto Enrico in faccia alla Principeſſa, fa un' inchino, e va a ſedere dall' altra parte. Tutte le Maſchere prendono poſto, fatto un' inchino a' Principi. Tutte queſte azioni mute ſeguano al ſuono d' una ſinfonia. Il Maſtro di Sala preſenta Adelaide ad Enrico. La ſinfonia ſi cambia in minuetto grave. I due Principi danzano. Enrico riconduce al poſto Adelaide. Si ferma il ſuono.

Enr. (*baciando la mano ad Adelaide*)
Cara adorata man, pur dopo tanti
Perigli, e affetti, ſei d'Enrico alfine.
Adel. E con la man d'Enrico è il cor non meno.
Enr. (*ritornando al ſuo poſto dirà da ſe*)
(E non men della deſtra, e del tuo core,
Di Brettagna gli Stati Enrico ha vinti.)
(*ſiede*)
(*Adelaide con cenni gravi additerà al conduttore della Danza, che ognuno balli. Il Conduttore ordinerà le perſone; ſi farà una Contradanza di tutti, eccettuati Adelaide, ed Enrico, che ſtanno ſpettatori al loro poſto. Dopo la Contradanza ognuno ritorna al ſuo poſto, ſi ferma il ſuo-*

ſuono. Entrano Servi con vaſſoj di rinfreſchi, due ſieno diſtinti per Adelaide, ed Enrico)

SCENA VI.

Federigo, e Fernando maſcherati con le ſpade naſcoſte, e detti.

Fed. (*baſſo a Fern.*)
Vedi, Fernando, il mio bel ſole aſſiſo.
D'altro non ſarà mai finchè avrò vita.
(*paſſeggiano mirando per la feſta le Maſchere, ſi avvicinano ad Adelaide. Federigo le dirà baſſo*)
In feſta, e in giuoco i cor tiranni ſtanno.
De' più teneri cor l'angoſcia è il paſto.
Adel. Stranier, sbagli l'oggetto, con chi parli?
Fed. Con la Ducheſſa di Brettagna.
Adel. Erraſti.
Fed. Chi per guida ha l'amor, d'amore al lume
Sa gli oggetti d'amor trovar, nè sbaglia.
Adel. Chi tu ti ſia, cambia favella, audace.
Fed. Che d'altro favellar può chi d'amore
Solo è ripieno, e ſol d'amor ſi paſce?
Adel. Temerario, ti ferma. Enrico è poco
Lungi di qua, potria ſentir, punirti.
Fed. Temerà Enrico quella deſtra intrepida,
Ch' ei provò ancor quant'abbia forza in campo.
Adel. (*da ſe ſorpreſa, e collerica*)
(Che ſento! E' queſti il gioſtrator feroce,
Ch'

Ch' Enrico ancor ferì.) (*si leva*) Guardie, Soldati,
Chiuse sieno le porte, alcun non esca
Di questo albergo, ognun si levi tosto
Dalla faccia la maschera. Scoperto
Conoscer voglio ognun.

Enr. (*avvicinandosele*) Che vi conturba,
Adorata mia Sposa?

Adel. De' felloni
Quì nel Palagio son. Sieno le porte
Chiuse, e guardate, ognun sia smascherato.
(*tutti i Mascherati si cavano le maschere, fuori che Federigo, e Fernando*)

Fern. (*basso a Fed.*)
(Signor, la guerra è accesa, io son con voi.)

Fed. basso (Amico, di te sol la vita ho cara,
La mia non già; sforziam la guardia, e andiamo) (*vanno per partire*)

Adel. S' arrestino que' due, sien smascherati.

Enr. S' ubbidisca alla Sposa. Audaci, insani,
Io vi smaschererò.
(*s' avvicina a que' due, i quali mettono mano alle spade, che hanno nascoste*)

Fed. Ti ferma, Enrico;
Temi due disperati. Morte solo
Potrà scoprir questi sembianti. (*a Fern.*)
Andiamo.
(*sforzano con le spade la guardia, ed entrano. Tutte le Maschere fuggono. Restano Adelaide, Enrico, e Porzia*)

Enr. Olà, il mio ferro. A voi, Soldati vili...
Io sol gl' inseguirò. (*entra furioso*)

Adel.

Adel. Porzia, m' assisti...
Oh Dio... Ciel lo soccorri... Ah il cor mel disse. (*furiosa entra*)

Porz. Soccorso, Genti, Sudditi, Soldati.
Mai più mi rido de' cattivi augurj. (*entra*)

SCENA VII.

Camera Corta.

Truffaldino, e un Servitore.

Truff. Mascherato in caricatura con vassojo, caraffine, e confezioni rubate alla festa. Il servo lo vuole smascherare per ordine della Duchessa. Fanno contrasto. *Truff.* fugge, il servo lo segue.

SCENA VIII.

Fernando mascherato rinculando, e difendendosi da' Soldati, che lo seguono.

Fern. Vana ogni opra sarà, da queste mura
O fuggiremo, o, se la morte nostra
Deve seguir, molti saranno estinti,
Pria che si scopra l'esser nostro, e il volto.
(*entra battendosi*)

SCENA IX.

Federigo mascherato, ed Enrico battendosi.

Enr. Scopriti, traditor, getta quel ferro;
Forse clemenza troverai.
Fed. Nè 'l ferro
Getterò mai, nè mai scoprirò 'l volto.
Violento, Tiranno, usurpatore
Dei cuori al tuo non adeguati, ingordo
Più degli stati altrui, che dell' amore.
Enr. (Che sento!) Audace, in mal punto t' ostini.
Proverai l' ira mia.
Fed. Più fortunato
Punto di questo aver unqua non posso.
Nè l' ira tua, nè la tua forza, indegno,
Mi faranno temer. Decidan l' armi.
(*siegue duello; dopo alquanti colpi Enrico riceverà un colpo mortale*)
Enr. Oimè... vincesti... traditore... io moro.
Fed. Che feci!.. Oh Dio! La Principessa offesa...
L' amor mio... La mia vita... Ah, inopportuno
E' 'l pentimento, io più non ho rivale.
E' in periglio l' amico, a quel si pensi.
(*entra furioso*)

SCE-

Scena X.

Adelaide, Porzia, Enrico.

Adel. Che miro! Enrico, ahi caro Spoſo, dimmi...
Enr. Più non hai Spoſo... Il ſconoſciuto... Mira...
Qual mi riduſſe... Principeſſa... Ah, poſſo...
Sento ancora vigor... Nò, più non poſſo.
Vendica Enrico... egli è all'eſtremo... ei
ſpira. (*muore*)
Adel. (*furioſa*)
Porzia, lo Spoſo è morto... acerba doglia,
Deh non m'opprimi il core. I ſcellerati
Fuggiran dal mio ſdegno? Ah, le mie voci,
I cenni miei varranno. In mezzo all'armi
Perdaſi queſta vita, o 'l mio furore,
Una diſperata alma abbia vendetta.
(*entra con impeto*)
Porz. Principeſſa, fermate. In mezzo all'armi
Anch'io ſaprò morire. Enrico, Addio. (*entra*)
(*alcuni Servi portano via Enrico*)

Scena XI.

Marina con Schiffo alla Riva, e Nave
in lontano.

Due Marinaj.

Primo La Nave è già carica, il Capitano fa
fretta di levar l'ancora, e partire. Non

so nulla. Vedo certi nuvolacci; questo vento mi fa paura.

Sec. Eh già, me l'aspettava. ei sempre stato un poltrone. La burrasca, che tu non temi, è la burrasca de' risi, che bollono nel pignatto. Dovevi fare l'acconciateste, e non il Marinajo. Via sbrigati, monta nello Schiffo, sacco di letame, che 'l Capitano chiama a bordo.

Primo Povero asino, so quel, che dico, e quello, che so. Ho ordine d'aspettare alla riva per vedere, se giungono persone, che cerchino imbarco, ser frasca, ser mozzina.

Sec. E quanti aspetteremo? Il Capitano è più ingordo de' barcajuoli di Mestre, e della Fossetta, che non partono se la barca non è per andar a fondo.

SCENA XII.

Federigo, e Fernando mascherati correndo, e detti.

Fed. Amico, il Ciel ci ha salvi.

Fern. Ah, non siam salvi,
Signor, ancora. Il periglioso lido
Convien lasciar. Di troppo sangue è lordo
Il Palagio Ducal, troppa esser deve
L'ira della Duchessa, e troppo fiera
E' per cercar vendetta.

Fed. Ben ragioni.
Quì opportuno è uno Schiffo, e poco lungi
Vedo un Naviglio. Marinaj, levateci;

Par-

Partir vogliamo; i remi date all'acque.

Marinajo primo. Quella è una Nave di partenza per la Spagna.

Fed. E bene; in Spagna vogliam ire, andiamo.

Sec. Avete levata la licenza nella Città di potervi imbarcare?

Fern. Sì, questa è la licenza; andiamo, amici.
(*dà loro una Catena d' oro*)

Primo Oh, Signor sì, questo è un passaporto con tutti i requisiti.

Fed. Brettagna, addio. Ciel, mi conforta, e assisti
A staccarmi di qua, dove il mio core
Riman piagato, e fa, che un giorno io possa
Queste piaggie baciar lieto, e felice.
(*s' imbarcano frettolosi. In questo*)

SCENA XIII.

Truffaldino, e detti.

Truff. Correndo inseguito dai Servi grida verso lo Schiffo, ajuto: s'avvicina, spinge i Servi, che cascano, salta nello Schiffo, che s' allontana. La nave fa i suoi spari di partenza.

ATTO SECONDO.

Casino delizioso della Duchessa: Spiaggia del Mare differente dalla prima.

SCENA PRIMA.

Pantalone, e Brighella.

Pant. DA Capitano frettoloso, confuso, chiama Brighella, Giardiniere. *Brig.* che voglia il Signor Capitano. *Pant.* che tosto sia preparato il Palagio di delizia, che la Duchessa a momenti capita. *Brig.* che può capitare, quando voglia, ch' egli è vigilante, ed ha sempre tenuto il Palagio, come uno specchio, ed i Giardini fioritissimi. *Pant.* che non si lodi tanto, che sa, ch' egli vende i limoni ai Caffettieri, ec. *Brig.* sue negative ec. Ma che voglia dire l' arrivo improvviso della Principessa. *Pant.* come non sappia il gran caso successo la notte nella vicina Città. *Brig.* aver sentito a dire delle cose grandi, ma non crede, perchè le genti si divertono a inventare, per por confusione. *Pant.* che sulla festa da ballo pubblica della Duchessa, due Maschere hanno ammazzato il Principe Enrico, che doveva essere suo Sposo. Che si vollero fermare le Maschere, ma che quelle

le ammazzarono cento, e dieci Soldati, e fuggirono. Sue altre caricature, vantandosi, ch' egli non v' era, che, se ci fosse stato ec. *Brig.* suoi stupori. In questo vedono smontare dalle Barche dorate la Duchessa alle rive del Giardino. Tutti due in atto di andarla ad incontrare.

SCENA II.

Adelaide vestita a lutto, Porzia da lutto, seguito di Cavalieri, Guardie, e detti.

Pant. Che il Palagio di delizia è ben in punto per la diligenza di Brighella. Sue riverenze.

Brig. Che ben sarebbe un tristo, se non servisse con diligenza una tal Principessa; ch' è afflittissimo de' casi funesti, ma che in quel luogo si procurerà di sollevarla ec. Sue riverenze.

Adel. Non mi si parli di letizia, e sieno
Doglia, ed angoscia mie compagne. Ah, come
Si disse mai, che uccida il duol, se quello,
Che 'l cor mi stringe in sen, l' alma mi lascia? (*piange*)

Porz. (*da se*)
(Io non ho gran dolor, ma, quando piangono,
Non so perchè, convien, che pianga anch' io.)
(*piange*)

Brig. da se (Aver un cuore durissimo, e difficile da piangere, che per non scomparire

tra gli afflitti, e per non usare una malagrazia a non uniformarsi agli altri, si ritirerà indietro.) (*si ritira col seguito della Duchessa*)

Pant. da se (Che si sente commosso, che piangerebbe volontieri, ma, sapendo, che nel piangere fa involontariamente certe bocche bernesche, crede bene per la decenza del personaggio di ritirarsi indietro a piangere con libertà per non far ridere sturbando il decoroso pianto d'una Principessa. (*si ritira indietro*)

Adel. Tregua... Tregua, dolor. Voi de' miei stati
Illustri Cavalier, diletti Sudditi,
Fidi Soldati, ognun sappia, ch'io scelgo
Questo ritiro per asilo, oppressa
Dall'acerbo destin. Nella Cittade
Non mancherà Giustizia. Ho già lasciati
Direttor probi, vigilanti, e saggi.
Spargasi intorno il mio volere, e sappiasi,
Per quanto fama volar può, ch'io mai
Non lascierò questo ritiro, e ch'anzi
Non spoglierò queste gramaglie, e queste
Lugubri insegne, se del crudo affronto,
Ch'io ricevei, non ho vendetta. Io giuro
Alle Stelle, ed al Cielo, a' sacri Numi,
A quell'Astro Divin, che col suo raggio
Dà luce al Mondo, che nessun Consorte
Questa mia destra avrà, se a' piedi miei,
Di chi l'amato Sposo a me dinanzi
Uccidermi potè, non veggio posta
La scellerata testa sanguinosa,

Uni-

Unico alleviamento alle mie pene.
Sappiansi i voti miei per l'Universo,
E sappiasi più ancor. Qualunque oggetto,
Purchè nobile sia, darà la morte
Al traditor, che'l caro Enrico uccise,
Avrà la destra mia, con essa in dote
Quanto possεggo. Troppo, il so, è difficile
L'empio a scoprir, poichè tenersi occulto
Sempre alla Corte mia seppe, e nessuno
Potè vederlo in faccia. Ah, nulla puote
Però al valore, ed all'ingegno acuto
Lungamente occultarsi, e la fortuna
De' scellerati micidiali sempre
Protettrice non è. S'io nulla merto
Nei cor de' Cavalieri, e se lusinghe
Gli stati miei ponno donare, io spero
Vendetta in breve, e il mio vendicatore
Di poter far felice...

(*s'oscura, l'Aere, si leva Nembo, l'Onde del Mare s'innalzano*)

Ah, il Ciel s'oscura;
Forse ha di me pietà. Procella orrenda
Si move in Mare. Tutto s'uniforma
All'alma mia turbata, e tutto spira
Sdegno, e furore, e di vendetta è nunzio.

Porz. (Misero chi del Mar si trova in mezzo!)

Pant. Dirà a Brighella, che la Duchessa chiama quel Nembo nunzio di vendetta, ma che, se non si ritireranno in casa, la vendetta sarà una buona pioggia, che li bagnerà tutti.

Brig. Risponderà a Pantalone, che la vendetta

sa-

farà una tempesta, che porterà via tutti i Frumenti, il Vino ec.

SCENA III.

Due Navi, che scorrono burrasca.

Giovanna da Uomo, e Carlo da uno dei Bastimenti, e detti.

Giov. (*gridando*)
Numi, soccorso... Oh Dio! Siamo perduti.

Carlo (*gridando*)
Sorte, deh i prieghi nostri non sien vani.

Adel. Miseri! Scorron verso il scoglio; o Cielo,
Abbi pietà di loro. Capitano,
Olà, sien le mie Barche sciolte, vadasi,
Per quanto puossi, ad ajutarli; andate.

Pant. Che il Bastimento è rotto, e che vede due Giovani nuotare, che anderà tosto. Grida, che sieno sciolte le Barche, ed entra.

Brig. Che nei naufragj si suol guadagnar qualche cosa. Entra, e con gran voci si dà gran merito.

Adel. Sia opportuno il soccorso. Porzia, io tremo
Per il periglio lor.

Porz. Vaglia l'esempio.
Infelice non v'è, che un sfortunato
Nell'infelicità l'altro non superi.

SCE-

SCENA IV.

Pantalone sostenendo Carlo. Brighella sostenendo Giovanna, ambi da naufraganti, e detti.

Pant. a Carlo: Che si dia coraggio, che, se si sente dell'acqua bevuta nello stomaco, lo legherà ad un'albero co i piedi all'insù, e lo farà vomitare ec.

Carlo No, vi ringrazio. Oh terra, io non credeva
D'averti più in sostegno.

Brig. a Giovanna da Uomo, suoi conforti.
(*Adelaide fa cenno a Porzia, che faccia avvicinare a lei i Naufraghi.*

Porz. Signori avanzi dell'irato Mare,
Colei, che là mirate, è Adelaide,
Duchessa di Brettagna; a lei dinanzi
Ambi vi chiede.

Carlo da se (Ed Adelaide è questa
Di Brettagna Duchessa! Io non mi dolgo
Più della sorte mia. Lasciai gli stati
Per poterla mirar, per guadagnarla
Coll'amore, o coll'armi, e 'l primo oggetto,
Che incontro, è quel, che adoro. Io ti perdono,
Destin crudele, i gran perigli, e i danni.)
(*mentre Giovanna s'avvia verso la Duchessa, Pantalone e Brighella per assistere agli altri naufraganti partono*)

Giov. da se (Ingrato Don Fernando, amor tiranno,
Imprudente Giovanna, acerba notte!

Estin-

Estinto il tuo Cugin, perseguitato
L'amante a morte; a'rei giudizj esposta
De' parenti, del volgo, disperata,
Fugace, esule, sola, abbandonando
Ricchezze, ed agi, per seguir chi ancora,
Che tu l'ami, non sa, che tu non sai
Dove s'aggiri. Naufraga meschina...
A ragion mi punite, irati Numi.
Cerchisi asilo in queste angustie estreme)
Pietosa Principessa, è questa vita (*s'inginocchia*)
Vita ancora per voi. Non isdegnate
D'un sventurato Cavalier afflitto
Lo spirto, che vi dona, il core, il sangue,
Miseri avanzi di fortuna; ei chiede
Alla vostra grandezza asilo, e calma.

Porz. (*a parte con caricatura*)
(Che bell'afflitto! Come ben sospira!
M'intenerisce il cor, sento, ch'io l'amo.)

Adel. Sorgi, oppresso Garzon, che ad un più oppresso
Oggetto asilo chiedi. Asilo avrai;
Calma meco non è, nè meco alberga.
(*Giovanna s'alza, e le bacia la mano*)

Carlo Signora... *a parte* (Ah, fama, non avesti forza
Di dipingerla appieno. Sì bel volto
Non si vide giammai. Tentiam celarsi)
Signora, a' piedi vostri, (*s' inginocchia*) a' vostri meriti
Ambasciatore in son. Del fato iniquo
Disprezzo i torti, se l'onor ricevo
Di potervi giovar.

Adel. (*fa cenno, che si levi; egli s'alza*)

SCE-

SCENA V.

Pantalone, e detti.

Pant. Dà parte alla Duchessa, che i naufraghi per grazia del Cielo sono tutti salvi, e di aver lasciato Brighella ad assisterli.

Adel. Sien lodi al Cielo.
Seguite, amici, pur. Chi siete, e donde
Vi condusse il destino?

Giov. Io della Spagna
Cavalier sono. Sfortunati casi
E l'albergo, e la Patria mi sforzarono
Frettoloso a lasciare. In quel Naviglio,
Ora perito, nella Fiandra andava
A cercar sorte in guerra. Il mio disegno
Troncato ha il Mare, e mal farmi volendo
Mi fece un bene, all'ombra generosa
D'un magnanimo cor me conducendo.
a parte (Tacerò l'esser mio. Tutto si soffra
Per te, Fernando. Esposto resta sempre
Però l'onor, se a lei non mi paleso)

Porz. (*a parte con caricatura*)
(Sì bella grazia in Uomo ancor non vidi)

Adel. (*a Carlo*) E tu, chi sei?

Carlo a parte (Carlo, ch'io sono il Duca
Di Borgogna, qui giunto a procurarmi
Sì bella amabil destra, ancor non sappia.
L'intenzion sua si penetri, e, se avversa
La troverò, vagliano l'armi in punto
Là sulle opposte rive) Alta Signora,

Di

Di Carlo, il Duca di Borgogna, io sono
Ambasciatore, e Conte di Turena.
Le Credenziali avea, nel Mar perdute,
Ed alla Corte vostra esser doveva
Per commession del mio Signor. E'l Duca
D'animo generoso, è da' suoi Sudditi
Idolatrato, ed i suoi Stati sono,
Per la sua mente, l'ubertà medesma,
Alberghi di delizia. Ei di persona
Sprezzabile non è, di scelto spirto
Fors'è adornato, e sopra tutto è'l Duca
Prode nell'armi, e coraggioso; Umano
Con chi s'umilia, ma con gli ostinati
Feroce, e cieco di furor, nè teme
Periglio, o morte. A voi, Signora, io giunsi
Nunzio di questo Prence, e, se mi date
La libertade, io l'ambasciata espongo.

Adel. No, Conte, il loco, e'l punto non è questo
Le ambasciate da espor. Verrà 'l momento
Pubblicamente, e con maggior decenza
Di darvi orecchio, e volentier del Duca
I sensi ascolterò. Per or nè vostri
Patimenti sofferti io vo', che abbiate
E riposo, e ristoro.

Carlo a parte (Oh quanta splende
Severità, e prudenza in que' begli occhi!)

Adel. (*a Giovanna*)
Voi, sfortunato Giovine, dall'onde
Tratto a queste mie piaggie, in queste avrete
Ricetto liberal. Forse il mio mezzo
Vi riporrà nel vostro suol natio.
Comunque avvenga, ha la mia Corte un posto
De-

Decente anche per voi.

Giov. Deh, Principessa,
Quant'obbligo v'ho mai! quanta maggiore
Aver potrò ragion d'obblighi immensi
Alla vostra pietà forse fra poco!

Adel. Capitan, m'ascoltate.

Pant. Corre a ricevere gli ordini.

Adel. Un decoroso
Alloggio, e quant' occorre abbia qui 'l Conte,
Di Turena Signor; abbia il medesmo
Questo Spagnuolo Cavalier, che apprezzo.
Riabbiansi de' lor scorsi disastri;
Ed Adelaide fra la doglia, e 'l pianto,
L'ira, il furor, la brama di vendetta
Conversi sempre, e i suoi tormenti accresca.
(*entra*)

Porz. (*a parte*)
(Quanto mal volentieri un bel sembiante
Lascio per ire a pianger senza voglia!)
(*entra con lazzi di cochetteria verso Giovanna, che non la guarda*)

Pant. Accenna a Carlo, e a Giovanna d'entrare per una parte, dove avrà l'onore di servirli di appartamenti.

Giov. a parte (Tu mi guidasti, cieco amor. Ragione,
Tu mi consiglia al mio perduto onore) (*entra*)

Carlo a parte (Arte, m'assisti. Questo cor tutt' arde.
S'arte non giova, il mio poter s'adopri)
(*entra*)

Pant. Breve discorso sopra la malinconia della Duchessa, sopra il suo lutto, sopra le sue proteste, e i suoi voti. Dubita, che sia pre-

pregiudicata con la lettura di troppi Romanzi. Assegnerà gli appartamenti a que' due Signori, e nelle polizze del trattamento si valerà dell' abbandono di spirito della Duchessa ec. (*entra*)

SCENA VI.

Brighella, *Federigo*, *Fernando*, *e Truffaldino*, *tutti da Giardinieri*.

Brig. Che più di così non può fare per tre naufraghi. Che nelle circostanze, che hà loro narrate, essendosi ritirata la Duchessa in quel luogo di delizia, addolorata per i casi funesti successi, ed essendo ivi tutta la Corte, e i forestieri condotti dalla burrasca, ha bisogno di persone, che lo ajutino a tener pulito, e in ordine il giardino, e che, già che dicono di aver pratica nel mestiere de' Giardini, li ferma per suoi lavoranti. Che avranno trenta soldi il giorno, le spese, un vestito, due Camicie, e due paja di scarpe l'anno. Che si ricordino di affaticar le loro vite, che altrimenti non abbiano a male, se gli scappa qualche bastonata, perch'egli è d'un temperamento, al quale la poltroneria fa un gran fastidio. Insegna loro la strada d'entrar nel Giardino; che là gli aspetta per dar loro degli ordini. Ch'egli ha saputo esser capitato un' Ambasciatore del Duca di Borgogna; ch'

è in

è in neceſſità di andar a vedere, ſe gli occorre nulla ec. (*parte*)

Fed. Fernando, ah quanta gioja! Il fato ancora
Crudo in tutto non è. Dalla Brettagna
Lontano non mi vuol. Sdegnato amore
Di vedermi fuggir, ſollevò l'onde,
Irritò i venti, e a queſte amate rive,
Me di viltà accuſando, ancor mi volle.

Truff. (*a parte*) Sue riſate, e rifleſſi ſopra i penſieri romanzeſchi del Principe. Che le baſtonate promeſſe dal Giardiniere lo faranno penſar meno poeticamente.

Fern. Signor, deh a queſta lingua ſi permetta
Sincero il favellar. Dal Giardiniere
Udiſte pure i perglioſi editti,
I crudi voti della fiera donna,
Le allettatrici eſibizion dei ſtati,
Della propria ſua mano a chi le reca
A' piedi ſuoi la teſta voſtra. Ah quanti
Ambizioſi, avari, innamorati,
E la viſta, e l'ingegno aguzzeranno
Per iſcoprirvi! Quì, dov'ella alberga,
Fermare i paſſi, in mezzo a' ſuoi miniſtri,
Alla ſua Corte, de' recenti caſi
Ancor commoſſa! Una parola, un cenno
Voſtro, Signor, un geſto appaſſionato,
Un traſporto d'amore, un confidente
Favellar meco in ſegretezza, e forſe
Da non vedute genti udito: ah, l'aura,
Le piante le muraglie, un' Uomo acceſo
Da cieca paſſion ſcoprono ſpeſſo.
Fuggiam tanti perigli; io troppo v'amo.

Truff. (*a parte*) che il ſuo Padrone, ben di rado, ma qualche volta penſa bene. Che tutti que' rifleſſi ſono buoni, ma che doveva aggiungere le baſtonate promeſſe dal Giardiniere.

Fed. Tu m'ami, e tu l' Iſpano ſei, che tanto
Coraggio ha in ſeno! Tu quel Don Fernando,
Che ſopra queſta palma agli alti Numi
Mi giuraſti amicizia! Io quì in Brettagna
Occulto ſempre venni, queſto volto
Neſſuno vide. Amor mi farà induſtre,
Cautela additerà.

Truff. (*a parte*) Che ſi vuol laſciar condurre da un' orbo. Che il ſuo Padrone non ſarà matto a reſtare.

Fern. Ma chi v' accerta,
Che non giunga di Napoli in Brettagna
Chi vi ſcopra, Signor? Voi mi diceſte,
Che da un Napoletan ſervo abbandono
Nel boſco aveſte. Fors' è traditore,
Forſe ſcoprirvi può.

Truff. (*a parte*) Che vi ſono delle buone ſpie, che conoſcono anche gli uomini in maſchera.

Fed. Taci; io non poſſo
Dubitar a tal ſegno di quel ſervo;
Aſſai zelante egli era. Alfin non deggio
Qui trattener chi troppo teme. Sappi:
Un diſperato io ſon. Dall' opre mie
Conoſcerlo dovevi. Amor sì m' arde,
Sì mi tormenta per coſtei, che morte
M' è dolce coſa, s' io non la poſſiedo.

Quì

Quì rimanendo, almen vedrolla... amore
Mi ſtimola a ſperar... va; ti diſciolgo
Dal giuramento d'amiſtà... da quello
Di morire al mio fianco. Io non ho mente
Per condannar la paſſion, mia guida,
Mente ho però per iſcoprir, che ſolo
Devo ſtar ne' perigli, e che non deggio
Troppo voler da chi gli teme. Addio.
(va al giardino)

Truff. Ringrazia il Cielo, che ſia rotta l'amicizia; che Federigo era una pratica diſcola. ec.

Ferm. Io temere i perigli? Io mancatore
Di fede, e d'amicizia? Federigo
Di perire ha riſolto. I miei conſigli
Sono inutili omai. Potrò la vita
Al ſuo fianco laſciar, chiedergli allora
Se vile io ſon, ſe degno ſon d'amore.
(ſiegue Federigo)

Truff. Sua diſperazione di dover ſeguitare due matti eroi per amore, e per l'amicizia a riſchio della vita, o per lo meno ad eſporſi al flagello delle baſtonate del Giardiniero ec. *(entra verſo i giardini)*

ATTO TERZO.

Giardino con Fontane.

SCENA PRIMA.

Brighella.

COn due Zappe, e una Vanga, allegro, che 'l soggiorno scelto dalla Duchessa in quel luogo gli vuol essere d'utile grande. I Cavalieri, e le Dame della Corte fanno all'amore gentilmente. Ha continue commissioni di fiori, e di frutti da regalare. Ha beccate a quell'ora delle gran mance. Che più di tutti lo ha regalato il Conte di Turena, Ambasciatore del Duca Carlo di Borgogna, per aver da lui una chiave della porta segreta del giardino, a solo fine di venir a sospirare al fresco con le Dame di Corte. Solite umane debolezze. Ch' egli l'ha servito. Che per venti doppie è ben pagata una chiave, che serve solo ad un commercio di espressioni sviscerate. Accenna i suoi affetti, e inclinazioni per Porzia, Damigella, caricatura, che a lui piace. Vorrebbe dar degli ordini a quelle tre persone prese nuovamente al lavoro de' giardini. In questo

SCE-

SCENA II.

Federigo, *Fernando*, *Truffaldino*, *e detto*.

Brig. Sue esortazioni a tutti, che si mostrano pronti al lavoro, fuori che Truffaldino. *Brig.* dà una Zappa a Federigo, gli ordina d'andare a strappar l'erba in un luogo di dentro, che gli addita, e di tornar poi ad ajutare un de' compagni in quel luogo. *Fed.* mostra ubbidienza, ed entra. *Brig.* a Fernando, che zappi i bossi in fondo al giardino; gli dà una zappa. *Fern.* sua prontezza, e va al lavoro. *Brig.* a Truffaldino; che gli sembra al viso, che abbia poca voglia di far bene. *Truff.* che veramente ha avuto sempre questa malattia. *Brig.* che lo guarirà, che ha un buon cerotto ec. In che consista la sua abilità. *Truff.* sopratutto nel mangiare. *Brig.* in che si sia esercitato nel tempo scorso. *Truff.* che gli narrerà sinceramente la sua vita. Ch'egli è uscito dallo Spedale de' bastardi, in conseguenza che lo lascia pensare all' arbore della sua famiglia. Che veramente v' era qualche indizio, ch' egli potesse esser figlio di qualche Re, e che in vero egli s'è sentito nel sangue della gran superiorità. Che nello Spedale vollero insegnargli a leggere, e scrivere, ma che la grandezza dell'animo suo non s'è mai potuta abbassare a quella mes-

chinità, e che anzi per una certa ferocia Monarchefca aveva rotta la tefta al Maeftro. Ch' era ftato pofto in libertà. Che con fommo eroifmo s' era pofto a fare il pitocco, che, come ai gran Signori nati fotto una tal quale ftella maligna nafcono delle gran cofe, era ftato venduto mozzo in un Vafcello. Che affalito il Vafcello da' Corfari, nella qual battaglia avea moftrato un coraggio da germe veramente reale, convenne alfine andar fchiavi. Che i Turchi fcoprendo nella fua fifonomia la nobiltà della fua nafcita, e nella fua pancia la robuftezza, era ftato venduto ful mercacato cinquanta Filippi. Che il fuo primo compratore avendolo provato in molti meftieri, e avendolo trovato fempre monarchefcamente fprezzante tutto, fuori che i cibi, l' aveva venduto per cinquanta lire; che il terzo l' aveva barattato con un' Afino. Ch' era divenuto tanto famofo nella fua indifferenza per il lavoro, che l' ultimo compratore l' aveva comprato per un da vintifette, e mezzo, e che finalmente con un decorofo calcio nel preterito era ftato fciolto dalla fchiavitù; che aveva prefi per compagni que' due buffoni, e ch' erano feco per divertirfi, e che da tutto ciò poteva rilevare, quanto dovea fperar dalla fua induftria. *Brig.* che ha tutto intefo. Gli prefenta la vanga, dicendo, che vada a cavare un foffato in fondo al giardino, e che nella ftoria del-

delle sue peripezie aggiungerà quella d'aver ricevute cinquanta bastonate al giorno, per non aver voluto lavorare; che incomincia a dargli un saggio. (*gli dà un calcio*) *Truff.* sue maraviglie, essendo di sangue regio. *Brig.* replica. *Truff.* a parte, maledice l' eroismo del Padrone, e dell'amico, entra piangendo, *Brig.* lo siegue.

SCENA III.

Fernando al lavoro.

Fern. (*lavorando*)
Vedrà l'amico Prence, se'l timore
Era per me, o per lui. Misero! in vero
Chi vide tanto amor? Chi mai potrebbe
Non condannarlo di follia? Di quale
Speranza mai si nutre? I suoi trapassi...
Le circostanze sue... Gli editti crudi...
Qual cecità! Quanta possanza ha amore!
Ma di che lo condanno? E non son'io
Forse più stolto, ed un'esempio vivo
Dell'umana fralezza? A un suono solo
D'una voce donnesca affettuosa,
E ch'io non seppi di chi fosse mai,
Suscettibil non fui, folle, orgoglioso?
Omicida non son per una voce
Sola donnesca, non son'io ramingo,
Perseguitato a morte, e disperato
Di periglio in periglio avvolto, e indotto
A sì vile esercizio? Veder parmi

Colei, che la fatal notte chiamommi
Teneramente, or con novelli amanti
L'ore liete passar, più non curando
Chi per la sola sua voce è perduto.
Stolti siam tutti, e a Federigo eguali.
(*lavora*)

SCENA IV.

Giovanna da uomo, e'l detto.

Giov. (*da se*) Cerchiam solinghe sollevar lo spirto
Qualche momento almen. Pensiam, Giovanna,
Agli estremi tuoi casi. E' di conforto
L'accoglimento della Principessa
Forse al tuo cor? Ah, troppo gravi sono
Le circostanze tue, le tue sventure.
Sotto a mentite vesti, fuggitiva,
Cagion d'un'omicidio, svergognata,
Lungi da'beni tuoi, dal patrio tetto,
Costretta ad ingannar chi ti dà asilo,
Per non udir rimproverar gli errori
Dell'imprudenza tua; che sarà mai?
Don Fernando crudel, perchè fuggire
Senza conoscer chi t'adora? Ah, forse,
Dove rammingo or sei per mia cagione,
Mi maledici, ed a ragione. Ahi dove
La tua Giovanna, amante ignota, e tua,
Potria farti saper le sue sciagure?
Farti veder quest'angoscioso pianto?
(*piange, e scopre Fernando*)
Ma quì m'ode costui... (*lo guarda*) Che
vedo!.. Oh Dio..!

E' que-

E' questo incanto?... Illusion?... deliro?..
Calmati, o cor... Scopriamo il vero...
(*alto*) Giovane.

Fern. Signor, chiamate me?

Giov. Te chiamo... (*a parte*) (Oh Cielo!
Questo è Fernando mio. Come in Brettagna!
In sì misero stato! Alma, resisti.
Mente, m' addita direnzion; trattieni
I miei trasporti sì, ch' io non mi scopra,
Se non gli leggo in cor)

Fern. Poss' io, Signore,
Ubbidire alcun cenno?

Giov. Io son quì giunto
Per veder il giardino. Da te voglio...

Fern. Che volete da me?

Giov. Saper, chi sei.

Fern. Un, che poc' anzi con due suoi compagni
Accordato al lavoro a queste piante
Sono, o Signor.

Giov. Il nome?

Fern. E' Celio.

Giov. Dove
E' la tua patria?

Fern. Questa ho per costume
Di non mentirla mai, ne v'è periglio,
Ch' io la celi a nessuno. Io sono Ispano.

Giov. (*a parte*) (Per cautela mentisce, ed a ragione,
Misero!.. Cor, resisti) Odimi, Celio.
V'è, chi brama parlarti. Per Spagnuolo
Già conosciuto fosti. Quì poc' anzi
Una Dama Spagnuola della Corte
Della Duchessa trapassò, ti vide,

Ti

Ti scorse per Ispano, ed ha gran brama
Di favellarti. Nel giardino attendi
In un canto nascosto; ella, sta certo,
In questo luogo ancor verrà. Mi disse,
Ch'io ti pregassi a non errar, che al sommo
E' l'affar d'importanza. Ora quì giugne
La Principessa, e quì restar non deggio.
Celio, addio; quella donna attento aspetta.
a parte (Spoglinsi questi panni, e nella Corte
Alcuna veste femminil si trovi:
Tentiam scoprire un cor, senza scoprirsi.)
(*entra*)

Fern. Chi in Brettagna mi cerca, e chi conobbe
Quest'infelice! Ah, non vorrei scoperto
Esser da' miei nemici. Eh, che timore
Non sente un disperato. S'ubbidisca;
Sciolga la donna quest'enigma oscuro....
(*si ritira al lavoro*)

SCENA V.

Adelaide, *Porzia*, *Pantalone*, *e detto*.

Pant. Con molti fogli in mano. Che sono stati presentati parecchi Memoriali per l'Altezza Sua. Che, com'ella gli ha comandato, gli ha raccolti; se li voglia.

Adel. (*astratta*)
No, non ho mente per udirli; andate.

Pant. In atto di partire; sua riverenza.

Adel. Capitano, ove andate?

Pant. Ritorna. Che partiva per obbedirla.

Adel.

Adel. (*da se*) (Oh quanto affanno
M'occupa il sen!) Leggete un di que' fogli.
Pant. Che la serve.
Porz. (*a parte*)
(M'incomincia a nojar questa sua doglia.
Chi è morto, è morto; abbiam da pianger sempre?
Bisogna uniformarsi all'altre vedove.)
Pant. (*legge*) Altezza Serenissima. A' piedi dell' Altezza Vostra si presenta...
Adel. Non mi stordite... (*irata*) che leggete?
Pant. Che legge uno de' Memoriali, per obbedirla.
Adel. Via,
Leggete pure. (*a parte*) Ah, forsennata io sono.
Pant. (*legge*) A' piedi dell' A. V. si presenta Grimaldello, primo Musico soprano della sua Ducal Corte, con gli altri suoi compagni, e compagne, Virtuosi, e Virtuose ec. ec.; e umilmente chiede, se si debba nel suo ritiro di delizia far l'Opera per divertirla, e se...
Adel. Olà, ti ferma, temerario, audace.
Chi ti diè tanto ardire, a me dinanzi,
Nel caso mio, di legger simil foglio,
Di propormi spettacoli di gioja?
Fuggi l'aspetto mio, parti, sfacciato.
Pant. Suo timore. (*a parte*) che la Duchessa è matta per il dolore. (*entra*)
Adel. Porzia, che sembra a te? Tutti congiurano...
Nessuno intende il mio dolor, nessuno

Ho

Ho compagno all'affanno.

Porz. Ma, Signora,
Anzi ognun cerca follevarvi, ognuno
Vorrebbe il voftro ben.

Adel. Sì, fida Serva,
Tu dici il vero. Più non mi conofco,
Strana fono, inquieta. Il fo, mi rendo
Il difprezzo d'ognun. L'ira, l'angofcia,
Il defio di vendetta... Ho ancor dinanzi
Enrico moribondo. Ah, più giuliva
Non mi vedrai, fe fotto al piè non premo
Il fanguinofo capo del fellone,
Che a me lo tolfe.

Porz. Avete forfe dubbio
Di non averlo? Siete tanto bella,
I Cavalier di voi prefi fon tanti,
Che vi vendicheranno.

Adel. Cara Serva,
Sì, mi lufinga. E' quefto il folo mezzo
D'alleviar quella doglia, che m'uccide.
(*piange*)

SCENA VI.

Federigo, Fernando, e dette.

Fed. (*da fe in dietro*)
(De' miei penfier, di tutti i miei perigli
Ecco l'oggetto.) (*baffo a Fern.*) Amico, mira, mira
La cagion dolce de' miei mali, e fcufa,
Se debil fon, fe di morir vo in traccia.

Fern.

Fern. (*basso a Fed.*)
Deh cautela, Signor, meno trasporti.
Porz. Eh, allegra allegra; il traditor fia morto.
Godiam quest' aura, passeggiamo un poco.
Oh mirate, mirate. Que' due giovani
Chiamiamo a noi, facciamo un po' di ciarle;
Facciamoci narrare i casi loro.
Avran forse accidenti strepitosi,
E ci divertiremo. (Il più grassotto
Non mi dispiace punto.)
Adel. Sì, gli chiama.
Forse quegl' infelici avranno casi
Di mestizia, e miseria; a questi soli
Ho l' animo disposto.
Porz. Ehi, giovanotti,
Venite quì, venite; è la Duchessa,
Che vel comanda.
(*Fern. e Fed. si avanzano, e s' inginocchiano.*
Adel. Alzatevi. La patria?
Fed. E Spagna.
Adel. Il nome?
Fed. Lisardo.
Fern. Celio.
Porz. da se (Questo Celio in vero
Mi fa dimenticar il Cavaliere
Della burrasca. Mi vergogno un poco.)
Ma 'l mio core è così; non so educarlo.
(*guarda Fern. con affettazione*)
Adel. Qual desio quì in Brettagna v' ha condotti?
Fed. Un desio di morir ne' Stati vostri.
Adel. La cagion?

Fed.

Fed. Voi bramate di ſaperla,
Ma non la potrei dir.
Adel. Di tal rimarco
E' 'l tuo ſecreto?
Fed. Innanzi a voi, Signora,
Non ſaprei, come dirlo.
Adel. Perchè?
Fed. Perchè mi turba il voſtro aſpetto.
Adel. Datti coraggio, io ti permetto il dirlo.
Fed. Se ſteſſe in me, dell'eſſer quì la cauſa
Potrei narrarvi.
Adel. E' povertà, rigore,
Che ti ſcacciò dalla tua Patria? dimmi.
Fed. Dalla clemenza voſtra io chiedo in grazia
Di non dir la cagione.
Adel. Olà, rammenta
Chi tel comanda. Il vo' ſaper, lo narra.
Fed. Io non vel tacerò. Scacciommi amore.
Adel. Amore? Qual mai ſeno amor tormenta!
(*ironica ſcherzando*)
Sei coſtante in amor? Perchè ti moſtri
Così turbato?
Fern. (*a parte*) (Io per lui tremo.)
(*avvertaſi, che, durante il diſcorſo tra Adelaide, e Federigo, Porzia dirà qualche parola baſſo a Fern. con qualche lazzo a tempo di cochetteria, Fern. terrà a bada Porzia, e di quando in quando volgerà l'attenzione a Fed. con lazzi di timore*)
Fed. Io ſono
Turbato ſol per nominar amore
Dinanzi a voi.

Adel.

Adel. da se (Quai modi di grandezza,
Di coltura ha costui!) Parmi, Lisardo,
Ch'esser dovevi corrispošto. Narra,
Chi fu l'oggetto amato?

Fed. Fu una donna. (*sospira*)

Adel. Ben lo so. (*basso a Porzia*) (Porzia, mi diverte alquanto
L'innamorato Giardinier.)

Porz. (*basso*) Su via
Sollevate lo spirto; anch'io mi sforzo,
Ma con fatica, a sollevarlo alquanto.
(*ritorna a Fern. con cochetterie*)

Adel. Dimmi, era bella? (*a Fed.*)

Fed. Ciò, che s'ama, è bello.
Bella era, sì, e sì nel mio core è impressa
Che innanzi agli occhi io l'ho. Ma non men bella
E', che leggiera, barbara, tiranna.
Sono abborrito, acerba m'è la vita,
E volentier per esser seco ogn'ora
La perderei. (*piange*)

Fern. (*da se timoroso*)
(Cieco si scopre, oh Cielo!)

Adel. Tu piangi! Sì cocente è in te l'amore?
E abbandoni la Spagna, e in un l'amante?

Fed. Io non vi dissi ancor, che in questo loco
Esser non possa l'Idol mio.

Adel. Ma come?
Quando giungesti?

Fed. Mi condusse, è poco,
La passata burrasca.

Adel. E' in un'istante

Co-

Così potesti amar! L'oggetto?

Fern. a parte (Oh Dio!)

Fed. Ah, Signora, perdon. L'oggetto fisso
In questo core è sì, che giurar posso
D'averlo meco ogn'ora, e ogn'or presente.

SCENA VII.

Pantalone, e detti.

Pant. Che l'Ambasciatore Conte di Turena chiede udienza, e tosto; ch'è impaziente; che scusi l'ardire; che ha avuto riguardo a venirla a disturbare, ma che, trattandosi di materie di Principi, ha creduto di dovers dar coraggio.

Adel. (*a parte*)
(Quanto costui mi turba! Ei potea starsi
Presso il suo Duca. Alfin convien udirlo.)
Venga; spacciamlo al fine, alfin s'ascolti.
Se un giardino è indecente, ei se condanni.
(*fa cenno, che l'introduca*)

Pant. Che sarà servita tosto.

Adel. Lisardo, Celio, indietro.
(*i due giardinieri inchinandosi si ritirano indietro*)

Porz. da se (Sia maledetto questo Ambasciatore.
Già per metà l'aveva innamorato.
Mi piace assai costui; sarà mio amante;
Già verrà tempo; il voglio, il voglio, il voglio.)

Fed. (*basso a Fern.*)

(Ami-

(Amico, dì, l'ambasciator chi sia?)

Fern. (*basso a Fed.*)

(Simulazion, Signor; s'ascolti, e taccia.)

(*Servi con due sedili. Adelaide siede nel mezzo della Scena, l'altra sedia vien posta più a basso*)

SCENA VIII.

Guardie, Pantalone, Carlo col suo seguito, Cavalieri, e detti.

Carlo (*da se*)

(Siami propizio, amore; arte, mi guida.
Leggiamo in questo cor.) Duchessa, io spero,
Che un Ministro fedel possa aver scusa,
Se sollecito egli è. La non curanza
Vostra chiaro ragiona. L'amicizia
Del mio Signor poco v'è cara, ed io
Mancherei di dover, se cieco fossi
Per i torti al mio Duca. Io son Vassallo,
Deggio attento ubbidire, esser esatto
Esecutor di chi comanda. Il Duca...

Adel. Conte, siedete. (*Carlo siede*) Immaginar non posso
D'aver dato motivi di querele.
La mia tristezza, il mio dolor potranno
Di non curanza aver forse sembiante.
Spesso è un'ingiusto giudice, chi 'l mira
Con ingiustizia. Un tal supposto sia
Guida alla vostra lingua, e freno. Or dite.

Carlo Superfluo è 'l rammentarvi l'aspre Guerre

Fra 'l Duca, mio Signore, e 'l padre vostro;
Della Brettagna le Campagne, e quelle
Della Borgogna, rosseggianti ancora
D' umano sangue, il sanno. Io sol rammento,
Che voi medesma delle Truppe vostre
Foste alla testa, e che sconfitta, e oppressa
Alla fuga vi deste. Eran le stragi
Per accendersi più. Morte fu in mezzo
A procurar la pace, voi privando
Del Genitor. Il testamento suo
Al Duca Carlo di Borgogna v' ordina
Di dar la destra, onde i due Stati uniti
Gioisser della pace. Quali fossero
I demerti di Carlo, o pur qual fosse
La sua sfortuna, io non lo so; disciolta
Da' suoi doveri s' è Adelaide, e scelse
Di Francia Enrico, non curando punto
I comandi del Padre, la quiete
De' suoi Stati, e de' Sudditi. Qui intesi,
(Forse del Ciel vendicator fu l' opra)
Che da man traditrice estinto giacque
Enrico tra le feste a voi dinanzi.

Fed. (*indietro da se collerico*)
(Numi, che ascolto! Sofferenza io perdo.)

Carlo Non men sprezzato, che geloso il Duca,
Dalla propria ragion mosso, ben chiara,
E palese ai viventi, in questo foglio
I risoluti suoi voler mi scrisse.
Noti a me sono i voti, e i giuramenti
Fatti da voi di non aver Consorte,
Se a' piedi vostri il capo non vien posto
Di chi v' uccise Enrico. Stratagemmi

Per

Per ingiuſte tardanze. Alcun non vide
In viſo quel fellon; chi lo conoſce?
V'è Carlo amante sì, che, ſe poſſibile
Foſſe ſcoprirlo, volentier vorrebbe
Far la vostra vendetta, e generoſo
Mandarvi a piè del traditor la teſta.

Fed. (*da ſe ſmanioſo*)
(Più non reſiſto, omai l'ira m'accieca)

Carlo Parte dell'Ambaſciata eſpoſi; attenta,
Ducheſſa, udite il reſto, e giudicate,
Che di Carlo medeſmo ſien gli accenti.
La vana voſtra illuſion non tronchi
Le ſue ſperanze, e non ritardi un punto
La deſiata gioja. Ei v'ama, ei chiede
D'avervi per amor. Se 'l ricuſate,
Il mondo tutto ſappia a ſua diſcolpa,
Che a ſangue, a foco queſti Stati andranno,
Ch'egli alla teſta a ventimila armati
Diſperato verrà, che la pietade
Sarà sbandita, e che, furente, calma
Non averà, ſe degli affronti ſuoi
Non ſia diſtrutta la cagion. Penſate...

Fed. (*avanzandoſi furioſo, e interrompendolo*)
(Più non ho freno.) Ambaſciator, ti ferma.
Non proſeguir. Rifletti a chi ragioni.
Di Adelaide al labbro, al riſpettato
Suono della ſua voce, deſioſi
Tutti amor, tutti fede, ardir, coraggio,
Saranno i ſuoi Vaſſalli, e avrà difeſa
Da qualunque ha l'ardir d'ingiuriarla.

Carlo (*levandoſi*)
L'Ambaſciator d'un Duca in queſta Corte

Dinanzi a chi comanda è da un Villano
Interotto, corretto! Olà, mie Guardie,
V'afficurate di coftui. Ben poffo
Nell'altrui Corte altri trattar, com'altri
Lafcia trattare un rifpettabil Nunzio.

Adel. Conte, a che vi fdegnate? (*levandofi*) E' quegli un fciocco
Lavorator: voftra vergogna è l'ira.
Levati, ftolto, a' tuoi lavori attendi. (*a Fed.*)

Fed. Deh, Principeffa...

Adel. Levati dinanzi.

Fed. V'ubbidirò. (*a parte*) (Se Carlo avrà coraggio
D'opporle l'armi, forfe occafione
Avrò di merti, o di lafciar la vita.) (*entra*)

Fern. (*da fe*)
(Io gli leggo nel cor. Venga la Guerra,
Al fuo fianco morrò. Certo rimanga,
Ch' amo un'amico, e fo morir per lui)
(*entra*)

Porz. (*da fe*) (Caro mio ben, va pur, faprò trovarti.)

Adel. (*da fe*) (Qual bizzarria del Giardinier!)

Carlo Ducheffa,
Rifpofta attendo.

Adel. Benchè folle, e ardito,
Per me ripofe il Giardinier.

Carlo D'un folle
Alla rifpofta il voftro dir s'adatta?
Pace, o guerra v'annunzio; io già non deggio
Dubbiofo al Duca ritornar.

Adel. Ufcite
Di dubbio omai. Sia 'l voftro Duca faggio,
La libertade io voglio, e fe oftinato

Re-

Resiste il suo voler, la Guerra accetto.
(*entra co' suoi*)

Porz. (*da se*) (Pur che Celio sia salvo, il mondo pera.
Se de' morir, amor sia l'omicida.) (*entra*)

Pant. Che queste nuove minacce di guerra gli seccano il preterito, che la fissazione della Duchessa è ridicola ec. (*entra*)

Carlo (*furioso*) Chiaro son'or de' sentimenti alteri
Di costei, ch'idolatro. Ah, tutto avvampo
D'amor, di sdegno. Impaziente sono
Di possederla, e pria d'arrischiar l'armi
Delle mie Truppe all'altra riva poste,
S'usi la violenza. E' già la notte
Vicina ad apparir. So, che la cruda
Viene in questo Giardin, quando la Corte
Tutta riposa, ad esalar col pianto
I stolti affanni suoi. Dal giardiniere
Il costume con arte io seppi, e seppi
Con bizzarri pretesti anche una chiave
Levargli del Giardin. Compagni ho meco
Audaci, e pronti. Nel più denso bujo
Rapirmela saprò. Pronte ho le Navi,
E una Filuca a queste rive ho pronta.
Verrà meco in Borgogna, e s'armi il mondo
Per levarmela allor. Sol, ti nascondi,
Bramata ombra, discendi, e tu, fortuna,
Non disturbar l'ardita impresa mia.
(*entra col suo seguito*)

SCENA IX.

Notte.

Truffaldino.

Con Vanga, disperato, ch' ebbe dugento bastonate dal Giardiniere. Che assolutamente non si trova in grado di far quella vita. Che il suo Padrone è stato sempre un matto, ma che ora, che ha incontrata amicizia con quell' altro Don Guerino meschino, ch' è da legare, è più matto; che s' eglino si contentano di vivere in tanta fatica per pazzia romanzesca, egli non ha principj d' Eroismo ec. Che, già che la notte è vicina, fuggirà dal Giardino, e lascierà i Compagni. Pensa, come vivrà dopo la fuga. Varj suoi riflessi satirici sul modo di vivere senza fatica. Trova pericolo in tutto. Finalmente si ricorda il Palagio diroccato, dove viveva Federigo. L' opinione, che correva, esservi là dentro degli spiriti ec. Gli sovviene, che Federigo ha lasciate le pelli, e le catene; si rallegra. Anderà a vestirsi con quelle pelli, e spaventerà i Villani, e chi passerà. Farà fuggire i pastori dalle Capanne, porterà via il pranzo, e la cena loro, e qualche Capra da arrostire, formaggio, latte, polenta, ec. Allegro gitta la vanga, e fugge.

SCE-

SCENA X.

Giovanna in abito da Donna.

Giov. Dammi coraggio, amor. (*timorosa*) Cheta
è la Corte
Nel sonno immersa. Queste vesti assistano
L'arcano mio. Dovea restare attento
In questo luogo il Giardinier mentito.
Altro non sento, che 'l romor dell'aura
Nelle fronde percosse, e 'l mormorio
Delle Fonti, e dell'acque. Il crudo forse
Poco attese a' miei detti, ed è sepolto
In pacifico sonno. Ah, stolta io sono.
Come posso acquistar chi amor non sente?
Chi non sa, ch'io l'adoro, e non conosce
Chi raminga è per lui, per lui perduta?

SCENA XI.

Fernando, e detta.

Fern. (*esce dall' altra parte timoroso*)
Buja è la notte, ma non erro, è questo
Il destinato luogo, in cui l'Ispano
Mi volle attento, e dove la Spagnuola
Donna vuol favellarmi. Men la notte
Coll'ombre mi confonde, che 'l mio dubbio,
In cui la donna attendo. Chi mai fia?
Giov. Passeggiar sento in quella parte. Celio,
Sei forse tu?

Fern. Son Celio.
Giov. Io mi lagnava
Della tardanza tua.
Fern. Le mie tardanze
Non possono dar pena. Saper puossi
Chi sia colei, che mi ragiona?
Giov. Io sono
Dama Spagnuola in questa Corte giunta
Per strani eventi. Or tu mi narra, Celio.
Nella mia Patria, ch'è Madrid, facesti
Dimora mai? Già so, che Ispano sei.
Fern. Dimorai certo.
Giov. Conoscesti a sorte
Un Cavalier, il di cui nome, s'io
Mal non rammento, Don Fernando egli era
Di Mendozza?
Fern. (*da se*) (Che sento! Il nome mio...
Quì convien simular.)
Giov. Tu ti confondi;
Parla sincero; oggi ti vidi; e tanto
Somigli a Don Fernando, che ostinata
Scommettei, ch'eri lui.
Fern. (*da se*) (Lasso, che sento!)
V'accerto, che nemmen di questo nome
Udito ho il suono. Ma che mai vi move
A farmi tal richesta?
Giov. (*da se*) (Egli è agitato,
Pur troppo è desso.) Odimi, Celio, ascolta.
Un'amica in Madrid di nobil sangue,
Ricca di beni, di cortese spirto,
E agli occhi miei d'amabili fattezze
Lasciai meschina. Ella d'amor cocente
Ar-

Ardea per questo Don Fernando, ed egli
Nulla sapea. Cieca una notte volle
Palesargli il suo amor; da un suo Verone
Per nome lo chiamò; quegli appressossi,
Ma un Cugino di lei col ferro in pugno,
Geloso dell'onor, l'assalse, e dopo
Breve, ma fiero assalto, Don Fernando
Uccise il suo Cugino. Or pensa, Celio,
Qual rimanesse l'infelice. Seppe,
Che Don Fernando era fuggito, e ch'egli
Nella Fiandra sen già per ivi darsi
A militare. Industre, e nell'amore
Sempre indefessa, rilevò, che in Fiandra
Ei passato non era, e che in Brettagna
Il passo volto avea. Seppe, ch'io stessa
Per i miei casi quì nella Brettagna
Dovea passar, chiamommi a se, mi disse,
Che per pietà di Don Fernando traccia
Dovessi ricercar, darle contezza.
Celio, se la vedessi tormentata
Dall'amor, da' rimorsi per la morte
Del suo cugin, per esser la cagione
Delle sventure d'un'amato, senza
Ch'egli sappia, che l'ami, avvolta in mille
Dicerie della plebe, tormentata
Da' rimproveri acerbi de' parenti,
Immersa sempre in dolorosi pianti;
Piangeresti con lei, siccome al solo
Rammentare il suo pianto io stessa piango.
(*piange*)

Fern. (*da se*)
(Che sento mai! Questa di me informata
E' più

E' più, ch'io non lo son.) Misera Donna!
Compiango anch' io gli sfortunati eventi.

Giov. (*da se*) (Molto feci fin' or.) Dì 'l vero, Celio.
Non fu tiranno Don Fernando, senza
Informarsi di lei, che l' adorava,
A fuggir dalla patria, lei lasciando
Sepolta nel dolore, esposta a tutto
Il ludibrio del volgo, alle oppressioni
De suoi Parenti?

Fern. E' ver; ma l' infelice
Forse sforzato fu da' suoi perigli,
Nè so veder, che questa Dama avesse
Cagion d' aggravio.

Giov. Ma, se nol conosci,
Se non mi sai dar traccia, è omai superfluo
Il ragionarti. Altro da te non voglio.
(*partendo*)

Fern. In grazia... (*fermandola*) E' ver, non lo
conosco... il caso
E' però prodigioso, e assai m'alletta.
D' amor fu strano il colpo, e più stupisco
Della rara costanza.

Giov. E' tal stupore
D' ingiusta opinion figlio, che i maschj
Hanno del sesso nostro. Ah, non stupire;
Potrei narrarti ancor... (*da se*) (Cauta,
Giovanna.
Sin' or dissi abbastanza.)

SCE-

SCENA XII.

Porzia, e detti.

Porz. (*da se*)
Volea dormir, ma non c' è caso. Amore
Mi vuol sua serva, e mi vuol matta. E' questa
L' ora propria d' amor. Un'altra donna
Averebbe paura; io sono un Diavolo.
Celio si trovi, e si sospiri un poco.
Giov. (*da se*) Parmi di sentir gente; io non vorrei
In queste vesti esser scoperta. E' bene
Il ritirarsi. (*entra*)
Fern. A che interdetta? Celio
V' ascolta attento, e con piacere.
(*crede parlar con Giovanna*)
Porz. (*da se*) (Celio
E' nel giardino! Ah, certamente amore
Non lo lasciò dormir... Parmi sentire
Un poco di rossor... eh, Porzia vile...
Forza d' educazion, tu non mi becchi.)
Fern. Or via, parlate pur, seguite.
Porz. Basso,
Basso, il mio caro Celio, parla basso.
Più non sarai con la fortuna irato,
Esclama in suo favor.
Fern. E' vero; indegno
Ero, che voi, di me cercando in questa
Ora notturna, nel Giardin veniste.
Porz. Altra venir forse potea. Prodigio
E', ch' io ci sia venuta. Ah, tu non sai,
Qual'

Qual' oggetto è al tuo fianco, e quanti ſieno
Gli amanti abbandonati, ch'ora ſtanno
Per me al ſereno, empiendo intorno l'aura
Sotto a' balconi miei di ſoſpir caldi.

Fern. (*da ſe*) (Che ſento! Non è queſta certamente
La voce prima.)

S C E N A XIII.

Adelaide di dentro, e detti.

Adel. Porzia, Silvia, Aurora.

Porz. Oimè: diſcende la Ducheſſa. Celio,
Deh ti ritira. Oh Amor! Quanti veneni,
Quanti ſpaſmi hai compagni, e come tronchi
Le tue luſinghe in ſul più dolce punto!
Ma rivedremci ancor. Coſtanza: Addio.
(*entra*)

Fern. Sono fuori di me, nulla più intendo. (*entra*)

S C E N A XIV.

Adelaide.

Tutto m'affanna omai: per me quiete,
Nè riposo non v'è. L'ombra ſeguace
Del caro Enrico ho ſempre intorno. Accende
Queſto mio core un velenoſo ſerpe,
E'l deſio di vendetta. In Corte arriva
Chi ſuperbo mi parla, e ſtragi, e ſangue
Minaccia, e intima. Enrico mio, ſe foſti
Vivo, e al mio fianco, io non avrei di queſte
Sciagure il peſo, anzi ſarei felice.

SCE-

SCENA XV.

Federigo, e detta.

Fed. (*indietro da se*)
(Diletta voce, è troppo dolce il suono,
Perchè l'udito mio non ti conosca.
Questi occhi, e questo cor ferito almeno
Abbiano alleviamento. Io potrò solo
Mirar questa tiranna, e la soave
Sua favella ascoltar. Ombra seguace
Le farò sempre. Amor di me abbia cura.)

Adel. Vendicherotti, sì, diletto spirto.
Sposa non farò mai, se sotto al piede
L'abbominevol capo non calpesto
Del traditor, che innanzi a me t'uccise.

Fed. (*da se*)
(Sento, ch'ella si lagna, ma non posso
Udir gli accenti suoi. Forse inveisce
Contro quest'infelice, e i miei misfatti
Le saranno argomento a doglia, e pianto.)

Adel. Ma chi vendicheratti? Chi si scosse
Oggi di tanti Cavalier, che udiro
L'orgoglio, e le minacce a me dinanzi
Del Conte di Turena? A un'uom del volgo,
A un Giardinier feci pietade solo,
E con animo grande a rischio espose
La sua vita per me. Questi gli Eroi
Son, sfortunata Principessa, mossi
In tuo favore, un vil Bifolco, un stolto.

Fed. da se (Potessi udir l'espression, potessi
Tor-

Torle il dolor, non esser io potessi
La tiranna cagion delle sue pene.)

S C E N A XVI.

Carlo con tre armati, e detti.

Carlo (*basso a' seguaci*)
Seguitemi, compagni. Della notte
L'ombra, e 'l silenzio al mio voler s'adatta.
E' la filuca pronta quì alla riva
Confinante al Giardin.
Fed. ascoltando (Parmi d'udire
Voci da questa parte.)
Adel. Io sento certo
D'uomini la favella. Saran forse
Lisardo, e Celio. Chi è di qua? Chi è quello,
Che s'avvicina?
Carlo da se (E' questa certamente
Colei, ch'io cerco.) Sono un giardiniere.
Fed. (*da se*)
(La voce non m'è ignota. Il cor predice...
Temo di tradimenti.) (*avvicinandosi adagio*)
Adel. Io non discerno
Nella tua voce alcuno de' miei Servi.
Carlo Nè 'l tuo dover discerni, sconoscente
A Carlo, mio Signor. La violenza,
Ciò, che 'l pregar non puote, ottiene. Amici,
Di lei v'assicurate, e me seguite.
Fed. Ah, traditor, in mal punto venisti:
(*sguainando una spada*)
Son'

Son' io, che la difende.

(*batte i Compagni, che fuggono*)

Carlo Oh Ciel, chi fia
L' inopportuno temerario?

(*mette mano alla ſpada*)

Adel. Servi,
Guardie, Soldati, lume, ſoccorrete...

Fed. Temerario ſei tu; ben t' avvedrai.

(*aſſalta Carlo, ed entrano battendoſi*)

SCENA XVII.

Pantalone, Brighella, Fernando, Guardie con torcie, Adelaide, Carlo e Federigo di dentro.

Pant. e Brig. chiedono che ſia ſucceduto all' Altezza Sua ec.

Adel. (*agitata, e ſpaventata*)
Volean rapirmi... Un valoroſo ignoto
S' oppoſe ai rapitori... A quella parte
Credo che ſien fuggiti.

Carlo (*di dentro*) Olà, codardi;
Trucidate coſtui.

Fed. (*di dentro*) Da queſta ſpada
Sarà la voſtra fellonia punita.

Fern. (*da ſe*) (E' queſto Federigo; oimè infelice,
Tardo ſon forſe; il Ciel queſto non voglia.)

(*trae la ſpada, ed entra*)

Carlo (*di dentro*)
Al Mar, compagni, alla Filuca, al Mare.

Adel. Incauti traditori, alcuno è a parte

Dell'

Dell' assassinio. A che quì ottusi? Come?
Nessun si move?

Pant. Suoi giuramenti di non saper nulla, che farà, che brigherà. Vuol por mano alla spada in atto di entrare.

Brig. (*a parte*) dubita sulla chiave data all' Ambasciatore.

SCENA XVIII.

Federigo, Fernando con spada in mano, e detti.

Fed. Calmate il core, illustre Principessa;
Tronco è 'l vostro periglio.

Adel. (*con sorpresa*) Tu, Lisardo!
A te devo la vita?

Fed. E' la mia vita
Dipendente da voi. Potea inseguire
I temerarj infami, ma 'l timore
D' oltrepassare il voler vostro, fece,
Ch' io ritornassi ubbidiente, e chino
Alla vostra grandezza.

Adel. I merti tuoi
Sono palesi troppo; è inopportuna
Troppa umiltade in così bella impresa.
Chiedi liberamente quant' io posso
Per te dispor.

Fed. Ricompensato sono
In mille doppj, poichè son l' oggetto
Della vostra salvezza.

Adel. No, Lisardo,
Non ti vo' sì discreto: è troppo grande
L' ob-

L'obbligo mio; da ricompenſa voglio,
Che uguagliato egli ſia. Chiedi.

Fed. Signora,
Una parola ſol del voſtro labbro
Felice mi può far, nè ſia mortale,
Che di felicità poſſa avanzarmi.

Fern. (*a parte agitato*) (Ciel! ſi diſcopre.)

Adel. Via, chiedi, ragiona.

Fed. Io fui Soldato un giorno; ſtrani eventi
Mi fecero un nemico; io lui fuggendo
Entro a queſto Giardin cercato ho aſilo
Sotto la riſpettabile voſtr'ombra.
Egli irato, crudele, al Cielo, ai Numi
Giurò, che mi vuol morto, che'l mio capo
Vuol calpeſtar, ch'io mal da lui m'aſcondo
Nel centro della terra. Io di calmarlo
Non ſo ſperar. S'egli mi ſcopre, certo
La mia vita è perduta. Io ben conoſco
Pur troppo il ſuo poter. So, ch'è tiranno,
Ch'io mal lo fuggo. (*s'inginocchia*) Umile
a' piedi voſtri
Chiedo ſalvezza; dalla voſtra lingua
Mi ſia promeſſa; altro per or non cerco.

Adel. Sorgi, Liſardo. Io ti prometto, e giuro
Sulla parola mia, ſul Diadema,
Ch'è ſul mio capo, e ſopra me medeſma,
Che tu ſei ſalvo, che alla ſicurezza
Della tua vita io veglierò per ſempre.

Fed. Signora, l'inimico è fiero, è grande.

Adel. Tu m'offendi così. Calma lo ſpirto;
Salva ſia la tua vita, io tel prometto. (*entra*)

Fed. Salva è la vita. La ſalvezza al core

Suggerifci tu, amor, ch'io non la trovo.) (*entra*)

Fern. (Induftria fortunata! Oimè, refpiro.) (*entra*)

Pant. (Sorprefo da' cafi nati.) (*entra*)

Brig. Timorofo per la chiave, ma innocente. Che fi raccomanderà al primo ballerino di Corte, che può tutto alla feconda ballerina, che può tutto al Segretario, il quale è tutto del Generale, ch'è tutto della prima Damigella, ch'è fempre *ad aures* ec. ma che la Damigella Porzia gli fa degli sberleffi amorofi ec. che bifogna cercar d' accomodarla. ec.

AT-

ATTO QUARTO.

Giorno.

Solito Giardino.

SCENA PRIMA.

Federigo, e Fernando con Zappe.

Fed. Venne a me'l Capitan, volea innalzarmi
Per ordine di lei, tormi di dosso
Queste meschine vesti. A lui risposi,
Che l'umil stato mio troppo è felice,
Che nulla di più bramo, e che mi basta
Della mia vita la salvezza. Ah, amico,
Non ti so dir, se 'l riservar la vita
Sia fortuna, o miseria. Assai l'offesi,
Nè so veder di poter mai placarla
Per possederla. Io l'ho dinanzi agli occhi.
Il veneno d'amor sempre più bevo,
Spiegar non so l'ardor di questo seno.
Aggiungi, amico, la cagion novella
Di spasmo a questo cor. L'assalitore
Di questa notte è 'l Duca Carlo istesso.
Scopronsi all'altre rive Armati, e Navi,
E le insegne di lui. Sarà a momenti
Dato un'assalto dal feroce. Dimmi,
Chi salverà il mio ben da tal periglio?
Fern. Signore, è vero, io scuso il caso vostro,
Le vostre agitazioni, ed or più ancora,

Che jeri non facea. V'è noto, quanto
La scorsa notte quì mi nacque, e come
Restai commosso il cor per quella misera
Per me in affanno. Or, non è molto, in terra,
Dove la donna ignota favellommi,
Trovai questo Ritratto. Io son confuso,
Ho mille dubbj al cor. L'effigie impressa
Mi penetra l'interno. Di chi sia...
Come caduto quì... La Donna Ispana,
Che mi parlò... Non so più in me medesmo
Quiete ritrovar. Più non stupisco
De' vostri amori, sono amante anch' io
Più stravagante ancor, se non conosco
L'oggetto del mio amor, nè so chi sia.

Fed. Vero compagno or mi sarai. Ma scusa,
(*guarda in lontano*)
Se t'abbandono ne' pensier. Discende
Nel Giardin la Duchessa. Deh mi lascia
Seguir gli amati passi suoi, mi lascia
Mirarla, e sospirar, s'altro non posso. (*entra*)

Fern. (*guardando il ritratto*)
Volesse il Ciel, che discoprir potessi
Di te l'Originale.

S C E N A II.

Porzia, e *Fernando*.

Porz. *da se* (Io non ho pace,
Se non vedo costui cadermi innanzi
Liquefatto d'amor. Egli è o insensato,
O di costor, che fan gl'indifferenti
Per

Per farci delirar. Miei vezzi, a voi,
Il noſtro ſeſſo vendicate.) Celio.

Fern. (E' quì coſtei; quanto m' annoja mai!)

Porz. (*da ſe*)
(Mi par, ch'egli abbia ſoſpirato.) Via,
Uomo di ſtucco, dimmi: in queſto ſeno
Qual cor penſi, che alberghi, e quai penſieri
Credi, che in queſta mente ſien vaganti?

Fern. Io non ſono un' Aſtrologo. *a parte* (che ſtolta!)

Porz. (*da ſe*)
(Soſpira di naſcoſto. E' in buone mani.
Voglio, che ſi paleſi.) Celio, addio.
(*in atto di partire volgendoſi*)

Fern. Addio, Signora; s'altro non volevi
Non dovevate incomodarvi.

Porz. Furbo,
Via t'ho capito, tu ſei cotto morto,
E vuoi ſtar ſulle tue. Dove imparaſti
A voler, che'l bel ſeſſo s'avviliſca
A dichiararſi? Impertinente, altero.
(*con ſuſſiego caricato*)

Fern. (*da ſe*)
(Non vorrei dirle ingiurie, ma vorrei
Tormi dinanzi queſta pazza, ch' altro
Ho per la mente, che le ſue ſcamoffie.)

SCENA III.

Brighella indietro, che oſſerva, e detti.

Porz. Volgiti a me; non ſervono i lamenti,
Che fai dall' altra parte. S' io li ſento,

Forse avran forza in questo core, forse
Non son tiranna, quanto pensi. Sai,
Chi teco favellasse questa notte?
(scherza col ventaglio, glielo dà sul viso)

Brig. indietro: sue gelosie, sue smanie.

Fern. Signora, io non vorrei, che la Duchessa
Sospettasse di me; siate più saggia.

Brig. indietro: loda il suo Servo Giardiniere, inveisce contro Porzia.

Porz. Io non temo Duchesse. Ah, se fortuna
Non curasse i natali, e desse il Regno
Solo a colei, ch'è di regnar capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.
Tu sei timido dunque? Io ti compiango.
Ravviva il cor di ghiaccio, e in questa destra
Quel tuo rustico labbro un bacio imprima.
(gli porge la mano con affettazione)

Brig. indietro: suoi stupori, sua gelosia: che la farà fuggire. Si nasconde, e grida, ho veduto tutto, la Duchessa lo saprà, lo saprà la Duchessa, la Duchessa.

Porz. Misera me! Così m'assisti, amore?
(spaventata fugge via)

Brig. Sua risata, *(entra)*

Fern. Di chi fu quella voce? Io la ringrazio,
Giacchè da tedio tal m'ha liberato.

SCE-

SCENA IV.

Giovanna da Uomo, e Fernando.

Giov. (*da se*) Veggiam, se nel suo core il mio ritratto,
Che industre amor fe' questa notte, ch'io
Lasciassi a' piedi suoi, per mia fortuna
Buon' effetto facesse. Celio, Celio.
Fern. Signor, veduto non v'avea.
Giov. Mi narra,
Per sorte avresti rinvenuto in questo
Contorno del Giardin un Ritrattino,
Che quella Donna Ispana, ragionando
Teco, perdè?
Fern. (*da se*) (Potessi almen sapere,
Di chi sia quel ritratto.) E' ver, Signore,
Lo ritrovai.
Giov. Dallomi tosto. Troppo
M'è caro quel Ritratto, a me appartiene.
Fern. (*da se*) (Misero me, che sento mai?) Signore,
Vel chiedo per favor, di chi l' effigie
Sono quì impresse?
Giov. D'una Dama sono,
Ch' amo quanto me stesso, e che lasciai
Oppressa d' altro amor per un' amante
Fuggito da Madrid. Io non dispero
Di possederla un dì, quando il dolore
Sia in lei calmato, e quando i maldicenti
Sien stanchi di addossarle accuse acerbe.
Fern. (*da se*)
(Infelice Fernando!.. Ah l' ho perduta.

Le circostanze mie son troppo crude,
Ardo di gelosia.)

Giov. (*da se*) (L'effigie impresse
Già le son nell'interno; io son felice;
Ma non è tempo ancor...) Celio, sen viene
A questa parte la Duchessa; credi,
Ricompensa averai. Sta certo. Addio.
(*gli strappa il ritratto, e frettolosa parte*)

Fern. Signor, fermate... Ah, gelosia mi spinge...
La prudenza in me scema. Potea pure
Chiedergli il nome, la famiglia; chiedere
Dell'Amante fuggito il nome ancora,
La cagion del dolor. Forse non sono
Quell'io, che penso. In mille dubbj avvolto
Fremo d'amor, di sdegno. La Duchessa
Mesta quì s'avvicina, e'l più dolente
Amico i passi suoi segue da lunge.
Ti desta, ardire, e se giovar non posso
A me medesmo, almeno al caro amico
Si tenti di giovar per quanto puossi.

SCENA V.

Adelaide, Fernando, e Federigo indietro.

Adel. (*da se pensosa*)
(Altro all'animo tuo sdegnato, afflitto,
A'tuoi timori, a'tuoi perigli estremi,
Non ti mancava, o Adelaide insana,
Che immagin fissa, e inclinazion soverchia
A un vile Giardiniere! Il suo coraggio,
La generosa impresa, i suoi rifiuti
D'ag-

D'aggi d'innalzamento impressi stanno
In quest' alma turbata. Eh, questi sono
Movimenti d'un cor grato sol tanto...
No, sono più... Deh, vile, omai ti scuoti
Da tal bassezza vergognosa, e schifa.
Svaghiam la mente.) Celio, sì per tempo
Quì nel Giardin?

Fern. Signora, all'opra intento
Mi vuole il mio dover.

Adel. E 'l tuo compagno?

Fern. E' quì, Signora. Olà, Lisardo, avanza,
La Principessa ti richiede.

Fed. Umile
Sono a' suoi cenni. (*s' avanza*)

Adel. Tu mi par, Lisardo,
Troppo mesto, e confuso; tu ricusi
I benefizj miei; ben non t'intendo.

Fed. Io già vi dissi,
Quai sono i miei pensieri. Amor mi tiene
Esule dalla Patria, ed i sospiri
Sono i compagni miei, le mie ricchezze,
Nè so voler di più.

Adel. Per quanto vedo,
Ti sta fitto nel sen quel caldo amore,
Che avevi in Spagna.

Fed. Se del raro oggetto
La beltà conosceste, le mie pene
Non vi farien stupor. Solo pensando
All'amor mio, m'esce dagli occhi il pianto.

Adel. (*a parte*)
(Perchè agitar mi de' questo suo affetto!)
Non ragionar degli amor tuoi, Lisardo,

Do-

Dove son' io. Tu sai, che in questo seno
Odio sol vive, desiderio ardente
Di vendetta, e furor. Se del tuo amore
Vuoi favellar, dagli occhi miei t' invola.
(con sdegno)

Fed. *(da se)* (Troppo, fortuna, eri propizia a farmi
Clementi i sguardi suoi.) Perdon, Signora;
Chiuderò in questo sen l' aspro tormento,
Non parlerò mai più d' amor con voi.
(in atto di ritirarsi)

Adel. Ti ferma. A me impossibil par, che alberghi
Amor sì forte nel tuo sen; che sia
Una Donna già lunge immagin sola
De' tuoi pensieri. *(a parte)* (Ah, sofferir
non posso,
Nè sò perchè, questo suo amor.)

Fed. Vi giuro,
Che in uman seno amor non pose fiamma
Nè inestinguibil più, nè più vorace,
Che questa donna immagin mia sia sola,
Sin che avrò vita; che 'l dolor m' uccide...

Adel. Taci, non più; sento, che in me ravviva
Il favellar d' amor le mie giust' ire,
E 'l desio di vendetta. *(a parte)* (Ah, ti
risveglia,
Donna imbecille, anima frale, e bassa.)

Fed. *(da se)*
(Cielo, impossibil è, che in quel suo core,
Contro a me tanto in ira, io sperar possa.)

Fern. *(da se)* (Penetro, o parmi penetrar con occhio
Dell' amico più acuto...)

Adel. *(a Fern.)* E tu seguace

Di

Di questo Eroe d'amor, gli sei compagno
Ne' romanzeschi affetti? (*ironica*)

Fern. (*da se*) (Ardir, Fernando.)
Signora, io nell'amor forse seguace
Son dell' Amico, ma per ora un solo
Rispettoso amor mio m'occupa tutto.
Sì bella Principessa avvolta in doglia,
Perduta ne' pensier funesti, esposta
Ai perigli imminenti, senz'appoggio
D'un valoroso Principe congiunto
Alla sua destra, all'armi sue... Perdono
A un'infelice Servo audace troppo.
Egli per voi s'affanna, e franco, e sciolto,
Da zelo mosso vi ragiona.

Adel. Io scuso,
Celio, l'audacia tua. Non è a te noto,
Che al Ciel giurai di non voler mai sposo
Se dell'iniquo traditor, che uccise
Quel, che avea scelto, aspra non ho vendetta?

Fern. Ben lo so, ma che importa?

Adel. Io non t'intendo.

Fern. Vi spiegherò l'enigma.

Fed. (*da se*) (Ah, qual discorso
L'Amico impegna!)

Fern. De' Signor possenti
Grande è lo stuol, che v'ama; il più valente,
E quel, che v'ama più, scegliete. Questi
Sia destinato a voi, se del nimico
Giura di vendicarvi. Io ben conosco
Chi è degno d'esser vostro. Il più discreto
Principe, di valor pieno, e d'ardire,
Di generosità, di bell'aspetto,

E so-

E ſopra tutto d' inaudito amore
Sopraffatto per voi. Se 'l permettete,
Anche chi ſia dirò.

Fed. (*da ſe ſmanioſo*) (Deh, in qual periglio
L' imprudente Fernando!..)

Adel. (*da ſe*) (E coſtui vago;
Alquanto mi diverte.) Dillo, Celio.

Fern. Di Clodoveo di Napoli è Figliuolo,
Federigo ſi noma, unico erede
Di sì bel Regno. Ah, non potrei ſpiegarvi
I ſuoi merti, e 'l valor. Egli fu ignoto
Quì in Brettagna, e mirovvi. Quel, ch' ei fece
Per voi, nol poſſo dir. Nel cor profonda
Porta la piaga de' voſtr' occhi, ſmania,
E più miſera vita un caldo amante
Per l' oggetto, che adora, unqua non ſoffre.
De' merti ſuoi parli la Fama, io taccio,
Che troppo forſe favellai; Potreſte
Soſpetto avermi ragionando ancora.

Fed. (*da ſe*) (Oh induſtre Amico! come cauto ſeppe
Dipinger l' amor mio ſenza ſcoprirmi!)

Adel. Lodo il tuo ſpirto, e aſſai m' increſce, Celio,
Che nella Corte mia per un tuo pari
Incarco non ci ſia. Grata ti ſono,
Ma t' avverto però, di queſto Prence,
Qual' ei ſi ſia, non ragionarmi mai,
Nè degli affetti ſuoi. Ben altro impegna
Queſta mente turbata, e queſto ſeno
Sol capace di ſdegni, e di vendetta.

Fern. Liſardo, il zelo mio per ſollevarla
Fu inutil opra. Il ragionar ſi cambi.
Tu, che ameno Poeta un giorno foſti,

Tro-

Trova argomento, ilarità risveglia
Nella Signora nostra ottusa, e mesta.
(*da se*) (Anch' ei s' ajuti, io quanto seppi feci.)
Adel. E Lisardo Poeta! Ah sì, egli è amante.
O bene, o mal gli amanti tutti sono
Verseggiatori; or via, dimmi alcun carme.
Fed. Rozzo, e incolto Poeta, e di memoria
Labil nell' opre mie, potrò, Signora,
Qualche verso scolpire in sul terreno,
Ma per la mente vostra inetto.
Adel. Scrivi.
Fed. Forse cadrò negli argomenti odiati:
Sdegnarvi non vorrei.
Adel. Non sieno i carmi
Sopra il tuo sciocco amor.
Fed. Fieno un Problema.
(*con una bacchetta scrive in sul terreno; frattanto Adelaide, e Fernando ragionano basso.*)
Adel. Terminasti?
Fed. Assai mal.
Adel. Or ben; leggiamo. (*legge*)
Chi mi dirà, qual sia gloria maggiore
In nobil petto? Il perdonar le offese,
O la vita sprezzar per caldo amore?
Question faresti in tal Problema?
Fed. Io certo
Dubiterei, qual fosse maggior gloria
Nelle due azion.
Adel. E' il perdonar l' offesa,
Che l' onor tocca, il più difficil atto,
Che far possa un mortal. Chi mette a rischio

Se

Se stesso per l'amante, ha la speranza,
Che lo conforta ognora.

Fed. Adunque impresa
Più gloriosa è il perdonar.

Adel. Offende
Più se medesmo, e più l'ingiuria accresce.

Fed. (*con calore*) Massima perniziosa, e fra mortali
Cagion di tutti i danni. Il dar perdono'
Caro è al Ciel, grato è al mondo, il proprio spirto
Alleggierisce, e ben di bruto ha l'alma
Chi non sa perdonar, chi non conosce
La propria utilità nel dar perdono.

Adel. Dunque arrischiar la vita per l'amante
E' azion di maggior gloria?

Fed. E' rara... è ignota...
La speranza non giova... il premio è angoscia. (*piange*)

Adel. (*da se*)
Piange, Lisardo! Ah, che mai disse! Io tutto
Commosso ho il cor... Di me non so che sia.

SCENA VI.

Odonsi Strumenti Militari in lontano. Pantalone, e detti.

Pant. Agitato: vedersi sbarcare a quella Spiaggia Truppe nimiche in grandissimo numero. Le Insegne del Duca Carlo di Borgogna. Aver con diligenza spedito alla Città ad avvisare il Presidio per l'attenzione. Aver in

in punto un picciolo Campo volante di dieci mila Soldati per far qualche argine. Ha saputo da una Spia, che quello, che volle rapirla, fu 'l medesimo Carlo in figura di Ambasciatore. Che irritato per il disprezzo usato da lei, e per essergli andata l'impresa fallace, viene a vendicarsi con numerosissimo Esercito. Che la consiglia, fino ch' egli fa fronte, a ritirarsi, e a chiudersi nella Città. Qualche compatimento a Carlo. Qualche rispettoso rimprovero ad Adelaide, che lo interrompe.

Adel. Fermati, audace. Il violento Duca
Sprezza i mei voti, la ragion, l'arbitrio
Di me medesma? Gl' innocenti Sudditi
Saran col sangue lor d'un'ingiust'ira
Il bersaglio fatal! Quanti dolenti
Pensier la mente offuscano! Vergogna,
Amor, timor, sdegno, sospetti acerbi
S'affollano al mio cor... (*a Pant.*) Olà, sien pronte
Le Truppe mie; nel Marziale assalto
Esser vogl'io medesma. In braccio a morte
Troverò la mia pace. Al mio spirare
Calma avran queste piaggie, e i miei vassalli.
(*entra*)

Pant. (Non aver mai più veduta una Donna più disperata, nè più stramba. Che, quantunque vecchio, farà stupire il Campo della sua fierezza. Che la sua fedeltà ec.) (*entra*)

Fed. Amico, mi consiglia, io cieco sono,
Disperato per lei.

Fern.

Fern. Prence, coraggio.
E' questo forse il fortunato punto
Per l'amor vostro.
Fed. Ah sì, t'intendo, amato
Fernando, Amico vero. Al tuo valore
La Principessa io raccomando. A' fianchi
Stalle sempre a' perigli. La sua vita
Serba alla vita mia. Nel diroccato
Vicin palagio, ove lasciai le vesti
Di sconosciuto, e l'Armi fine mie,
Corro veloce. Alla battaglia tosto
Divisato verrò. Pietoso il Cielo
Soccorrermi vorrà, morte non manca,
Ma per pietà serba il mio bene. Addio.
(lo bacia, e parte)
Fern. Servasi all'amicizia, alla mia fede,
Al giuramento, e al mio coraggio alfine.
(parte)

AT-

ATTO QUINTO.

Campagna col Palagio diroccato.

SCENA PRIMA.

Truffaldino con le Pelli, e le catene di Federigo.

Truff. COn un Cesto, ed un Fiasco, narra esser cose prese a' Villani, che s'erano posti per mangiare, e bere; che fece loro paura, fuggirono, e lasciarono il cesto, e il fiasco. Guarda nel Cesto, vi trova formaggio, ricotta, polenta ec. Sue contentezze nella vita intrapresa. Suoi disprezzi agli amanti da lui abbandonati nell'eroismo delle bastonate. Sue risate su i Villani, che fuggono, e che lo credono uno Spirito. Che, se fosse in una Città, le persone farebbero paura a lui, perchè le Genti Cittadine son divenute furbe; ma che tra i Villani si può ancora vivere ec. Che però nelle Città ancora v'è qualche Pelizzone, qualche Cappa, e qualche Cappellone ec. che bisognerà aver avvertenza di far paura a tutti quelli, che s'avvicinano al palagio per non essere scoperto, quando dorme, perchè il mondo sa, che gli Spiriti non dormono. Che ha solo un dispiacere, di non poter fare all'amore in quella figura, ma che affogherà questa passione col cibo,

è col vino. Vede gente venire, osserva essere un' Esercito; suoi timori sulla moltitudine, perchè forse un'anima sola sarà poco a fargli fuggire. Gli pare, che si fermino in distanza, che un solo s'appressi. Si ritirerà nel palagio diroccato, e se vorrà entrare, lo farà fuggire, ec. Si ritira nel palagio.

SCENA II.

Tartaglia da Capitano, e detto.

Tart. Di dentro ordina ad un Sergente, che faccia far alto alle Truppe, indi esce. Che quello è il Palagio diroccato, dove ha lasciato l'ostinato Padrone, fuggendo di nascosto, per andare a Napoli ad avvertire il Re Clodoveo, suo Padre, del suo pericolo. Che dev'esser forse immerso nella miseria, o nel sonno. Risolve d'entrar nel Palagio. In atto d'avvicinarsi. *Truff.* Sue urla per fagli spavento. *Tart.* Sua commiserazione sulla fissazion di Federigo. Segue ad avvicinarsi. *Truff.* sue voci tremende, suo crollar di catene; che s'allontani; essere un' anima dannata, tutta fuoco, tutta cannoni ec. *Tart.* suoi timori, suoi stupori; non esser quella la voce di Federigo. Vuol vedere chi è, segue ad avvicinarsi.. *Truff.* esce; con atti, e con urla tenta d'intimorirlo. *Tart.* suo spavento, al viso nero rincula.

la.

la. *Truff.* (*a parte*) che se ne và; accresce salti, voci, e moti per ispaventarlo, avvicinandosi adagio. *Tart.* accresce il suo spavento. Suoi dubbj, suoi timori sul Padrone, fa forza a se stesso, vuol'avere da quel Diavolo notizia, si sforza ad avvicinarsi. *Truff.* nuovi spaventi ec. dopo scena. *Tart.* corregge se stesso, sfodera la spada, corre addosso a Truffaldino. *Truff.* precipita in ginocchioni, grida: pietà, misericordia. *Tart.* colla spada alla gola, che dica, dov'è il Padrone. *Truff.* sua breve narrazione imbrogliata del suo Padrone, che si trova nel Giardino col suo Padrone, come Giardiniere ec. *Tart.* sue smanie per il pericolo di Federigo. *Truff.* vede venir Federigo; suoi timori di bastonate. Chiede a Tartaglia, se voglia altro dalla povera Anima, che vorrebbe andar a terminare la sua colezione. *Tart.* che vuol, che lo conduca al Giardino. *Truff.* vedendo venir Federigo, fugge nel Palagio.

SCENA III.

Federigo, e Tartaglia.

Fed. Chi vedo mai! Tartaglia...

Tart. Sue allegrezze: s'inginocchia.

Fed. Abbandonarmi,
Servo infedele! A che ritorni? Sorgi.

Tart. Non meritarsi il titolo d'infedele. Che, vedendolo ostinato, e cieco nel suo amore

a voler reſtare in quel palagio diroccato, con tanto pericolo della ſua vita, dopo aver ferito Enrico di Francia nella Gioſtra, con le taglie poſte dalla Ducheſſa, e le perſecuzioni, era di naſcoſto fuggito per riparare al ſuo imminente pericolo. Ch'era paſſato a Napoli in una Filuca, che avea paſſata una burraſca, della quale non fa la deſcrizione per non annojarlo. Che giunto a Napoli narrò il pericolo, nel quale l'aveva laſciato; che il povero vecchio Re Clodoveo, ſuo Padre, già afflitto per la ſua occulta partenza, pianſe. Che ordinò toſto, che a lui foſſero aſſegnate Diecimila perſone ben armate, delle quali lo fece Capitano, e che in molte Navi imbarcate partiſſero per la Brettagna a cavar d'ogni pericolo Federigo, unico ſuo figliuolo. Che ſarabbe venuto il vecchio Padre, ma che neſſun Norcino l'aveva potuto guarire dal noto incomodo. Che con tal Gente era giunto alle Rive della Brettagna, che tutta era sbarcata, e in punto per il ſuo ſoccorſo, e pronta ad ogni ſuo ordine. Che queſta era l'infedeltà, della quale lo incolpava, che non avrebbe mai creduto di ſentirſi dire tal parola. (*piange dirottamente*)

Fed. Diecimila Soldati! O fortunato
Punto! O ſoccorſo il più opportuno! Servo,
Scuſa la paſſion. M'abbraccia, e ſegui;
Un perduto momento è caro troppo.
(*entra verſo il palagio*)

Tart.

Tar. Non intender nulla. Che la ſua azione fu bella certo, ma che finirà naturalmente con una ſtoccata nello ſtomaco, ſolita rimunerazione d' un bravo Soldato; e per ſaper più preciſamente ſiegue Federigo nel palagio.

SCENA IV.

Boſco.

Carlo, e Soldati.

Carlo Soldati, ardir. Si ſparga voce intorno
Al Campo tutto, che i deſir di Carlo
Sono ſangue, e vendetta. La Brettagna
Paghi i rifiuti ingiuſti, il folle ardire
Della Ducheſſa ſua. Guaſto, rovina
Senza pietà traſcorra. Io non ſo dire,
Se più l' ira, o l' amore ſia miniſtro
Del mio voler, della fierezza mia.
(*odonſi ſtrumenti Militari*)
Quai bellici ſtrumenti! (*guarda*) Ardire inſano
De' Brettoni nemici eſſer non deve.

SCENA V.

Un Soldato, e detto.

Sold. Signor, accorri. Verſo quella parte
Stuol di Brettoni diſperati arditi

Vanno contro al tuo campo, e fiera in vista
E' la Duchessa loro Capo, e guida.

Carlo Cieco furor di folle irata donna.
Sien scogli i petti, si rispinga, e uccida.
Segua ognuno i miei passi. Ardo di sdegno.
(*entra co' suoi*)

SCENA VI.

Campagna aperta con Monte praticabile nel fondo; parte del Campo di Carlo.

Adelaide, *Fernando*, *Giovanna da Uomo*, *Brighella*, *Pantalone*, *Porzia*, *tutti armati*, *e Soldati*.

Adel. Fidi Soldati, amici, il mio periglio
Vi dia coraggio; a voi mi raccomando.
(*attaccasi il Campo di Carlo; si fa breve mischia confusa; s' entra combattendo; restano due, o quattro in duello in iscena, i quali dopo un' assalto tra essi proporzionato a dare alquanto tempo al ritorno di Adelaide, Fernando, e Giovanna, entrano combattendo. Adelaide, Fernando, Giovanna, Porzia, Pantalone, e Brighella in iscena disordinati*)

Adel. (*disperata*)
Perduti siamo. Ingrata sorte, sazia
Sarai di mie sventure. (*guarda in lontano*)
In rotta corre
La mia gente infelice, è trucidata

Bar-

Barbaramente, Fidi amici, cari
Sudditi miei, per mia cagion condotti
A ſtrage sì funeſta! Ingiuſti Numi,
Che feci, e donde vien tanta voſtr'ira!

Fern. (*da ſe agitato*)
(Dell'amico che fia? Deggio obbedirlo,
Stare a fianchi all'amata, o andar in traccia
Di morir ſeco? Un diſperato io ſono.)
(*Voci di dentro gridano*: *Vittoria*, *Viva Carlo*, *Duca di Borgogna*)

Adel. Me ſventurata! omai tutto è compiuto.
Più conſiglio non ho, non ho più mente.

Pant. Non eſſer da perder più tempo; convien ſalire quel monte, ſopra del quale v'è una ſtrada coperta a lui nota, che conduce alla Città; doverſi prendere immediatamente queſto partito ec.

Adel. Sì, con voi ſono, i paſſi voſtri io ſeguo.
(*Pantalone aſſiſtendo Adelaide*, *Brighella aſſiſtendo Porzia ſalgono frettoloſi il Monte*)

Fern. da ſe (Salviſi la Ducheſſa, queſta vita
Non ſi curi ſalvar. L'Amico Prence
Si cerchi, e ſi ſoccorra. Al fianco ſuo
S'uſi ogni ſforzo, al fianco ſuo ſi mora.
(*entra furioſo*)

Giov. Celio, oh Dio! dove corri? Ei corre in traccia
Della ſua morte, ed io viver non devo,
(*lo ſegue*)

SCENA VII.

Carlo, e Soldati.

Carlo Soldati, sien seguiti i fuggitivi
Sopra quel monte. Ogni arbore s' atterri,
Svelgansi i tronchi, i sterpi; al foco dato
Sia tutto il monte, onde dal vento scosse
Le voratrici fiamme serpeggiando
Ardano i folti rami, e insiem chi fugge.
(*i Soldati entrano*)
(*s' odono Suoni Militari di dentro*)
Novello suon di militari Trombe
L' aria percuote! Oh Dio, che miro!
Un nuovo
Inaspettato Esercito, che assale
Il mio Campo in favor della tiranna?
Volubil sorte, avea già tutto vinto,
Già la crudele avea depressa, e in pugno,
Tu nuovamente opprimer Carlo tenti?
Invan lo tenti. E' Carlo un duro scoglio
Al percuoter dell' onde. Un Campo ho vinto,
Vincerà Carlo due battaglie a un punto.

SCENA VIII.

Federigo, Soldati, e detto.

Fed. (*di dentro*) Cerchisi la Duchessa, si ritrovi,
O dal mio Campo alcun non esca in vita.
Carlo (*a' suoi*)

Quì

Quì s'attenda l'aſſalto, ogn' un ſia forte;

Fed. (*eſce con la Viſiera, e ſeguito di ſoldati*)
Canaglia vile, queſto ferro vendichi
La sfortunata Principeſſa.

Carlo Folle,
Ben preſto ſia l'audacia tua punita.
(*s' aſſaltano, ed entrano combattendo*)

SCENA IX.

(*Giovanna, Fernando, e Tartaglia ponendo in fuga un drappello di Soldati. Fern. e Giov. entrano inſeguendo. Tart. reſta con un Soldato. Segue tra queſti duello grotteſco. Ucciſo il Soldato da Tartaglia, Tart. entra in ſoccorſo di Federigo, ſuo Padrone*)

SCENA X.

Carlo, e Federigo combattendo, giunti in iſcena ſi fermano.

Fed. Quì ſiamo ſoli, alcuno i colpi noſtri
Non verrà a diſturbar. Da te in Brettagna
Due ricevuti ho affronti; queſta ſpada
Gli deve vendicar.

Carlo L'occulta faccia
La riſpoſta mi toglie. Il ferro parli,
Superfluo è il millantar.

Fed. Fermati, Carlo;
Io vantaggi non voglio, ugual tenzone
Eſſer deve la noſtra. (*ſi cava la Viſiera*)

Car-

Carlo Io ti conoſco.
Non ſei tu 'l Giardinier?
Fed. Sì, quello io ſono.
Carlo E che t'impegna in tal cimento?
Fed. Impegnami
Quella temerità, con cui parlaſti
Ad Adelaide, e a me, l'indegno ratto,
Che tentaſti ſtanotte.
Carlo Ah, tu riſvegli
In mille doppj l'ira mia. La guerra,
Il ſolitario loco ci fa eguali;
Difenditi, ſe puoi, da' colpi miei.
(*ſiegue duello*)
Fed. (Quanto valor!)
Carlo (Quanta deſtrezza, e forza!)
(*Federigo diſarma Carlo*)
(*Voci di dentro gridano: Vittoria; Viva Federigo*)
Fed. Cedi, Carlo, alla ſorte.
Carlo Tu mi vedi
Già a' piedi tuoi, privo del ferro, privo
D'onor, di gloria, e, ciò, che mi trafigge,
Privo dell'amor mio. Privami ancora
Di queſta vita, inſofferibil peſo.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Al suono di Militari stromenti vengono discendendo dal Monte Brighella, Porzia, Adelaide, Pantalone. Tartaglia, Giovanna, e Fernando escono dall' altra parte. Truffaldino da Mostro fugando Soldati. Federigo si ripon. la Visiera.

Adel. Vinto è l'audace Carlo; ai vostri danni
Soldati, ai torti miei vittima cada.

Fed. Si fermi ogn'un; mio prigioniero è il Duca.
Ben può ottenerlo chi al periglio tolse
La Principessa; a [illegible] tal dono chiedo.

Adel. Ben si de' questo dono a chi mi rende
Stato, vita, ed onor. Ma, generoso
Cavalier, prode, a che si copre il volto
D'un mio liberator? Scoprasi, e sappia
Adelaide a chi de' l' obbligo immenso.

Fed. Signora, da sì gran sventure avvolto
E' questo ignoto, che, scoprendo il viso
Grata più non sareste; ira, e dispetto
Desterà in voi. Bersaglio di rea sorte
Questa vita è odiosa. Io sì rispetto
La fama vostra, che la faccia occulta
Terrò per voi. Troppo le Genti, il Campo
Odierieno la vostra ingratitudine,
Veggendovi tiranna, ingrata, e cruda
Contro chi v'ha salvata. I miei sospiri,
I singulti, e la morte avrò compagni.
Soldati, al mar sien volti i passi vostri,
Siate pronti all'imbarco; io son con voi.
(*partendo*)

Adel.

Adel. (*da se*)
(Che sento!) No, ti ferma; è grave errore
Rimproverar la mia Giustizia; scopriti,
E' mio 'l comando.
Fed. (*gittando la visiera*) E ben, cedasi omai;
Scoperto io son.
Adel. Che miro! Tu, Lisardo?
Fed. Sotto il suo nome è Federigo, Figlio
Di Clodoveo di Napoli.
Adel. A che dunque
Giardiniere in mia Corte?
Fed. Amor... Duchessa,
Non ricercate più.
Adel. Tu la mia vita, tu i Vassalli, i Stati
Con duplicate azion serbasti. Sciolta
I benefizj tuoi non m'han da' voti
Figli dell'ira, è ver; posso tutt'ora
Esserti grata. I Stati miei servasti
Dal furor di costui; sien da te vinti,
Io te li cedo, e sol mi lascia questo
Vicin ritiro, in cui fra il lutto, e il pianto
Manterrò i voti miei, fin che sien sciolti
Forse dal tuo valor.
Fed. Così non sono,
Adelaide, felice. Vi sovvenga
Il giuramento ancor sacrato ai Numi,
Che dal più fiero mio nemico sempre
Difendereste questa vita.
Adel. E' vero.
Lo giurai, lo confermo.
Fed. E come mai
Difenderete questa vita contro

Voi

Voi medesma?

Adel. Io son dunque il tuo nimico?

Fed. Siccome io son, che sconosciuto, e cieco
D'amor per voi, feritor fui d'Enrico
Nel Torneamento un dì, siccome io sono
Colui, che spinto da gelosa rabbia,
E da stimoli acerbi alfin l'uccise,
E poichè i voti vostri alla vendetta
Faceste, e sin che 'l Capo non m'è tronco,
Sposo non sceglierete, e chi poss'io
Nel mondo aver più barbaro nemico?
(s' inginocchia)
Sia la speranza solo in questo Capo,
Che volontario io dono, in questa Spada,
Ch'io fulminai per la salvezza vostra,
In quel perdono, che vi chieggo umile,
In questo pianto, e alfin nel cieco amore.

Adel. Alzatevi, non più. Troppo vi deggio,
Troppo per me faceste, e troppo rara
E' la vostra costanza. I vostri errori
Son di costanza figli, e dell'amore;
Scusa deggiono aver. I giuramenti
Primi a' secondi cedano; io non posso
Non perdonarvi, e non donarmi a voi.

Fed. *(esultante)*
Fernando, amico... Ah, chi sì bel momento
Sperato avria? Fra queste braccia vieni,
Fido compagno; la tua fede speri
Tutto da me. *(s' abbracciano)*

Adel. Fra la letizia chieda
Don Giovanni fedel qualche mercede.

Giov. Alla vostra pietà chiedo per Sposo

Ce-

Celio, quel Giardinier.

Adel. Come! Ti ſpiega.

Giov. Giovanna io ſon di Lara, all' infelice
Don Diego Cugina, che Fernando
Ucciſe; ei tutto ſa. Raminga io ſono
Per amor ſuo; da lui mercede attendo.

Fern. Baſti così, la deſtra mia ripari
All' onor voſtro, e queſto cor ſollevi.

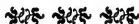
Brig. Se in tante allegrezze potrebbe ottener la grazia di aver per moglie Porzia.

Porz. Queſto cor ſi ſovverta, e generoſa
D' un afflitto amator s' aſciughi il pianto.

Adel. Libero ai Stati ſuoi Carlo ſen vada.

Carlo Vinto dalla virtù più, che dall' Armi. (*entra*)

Adel. E' perdono agli errori, ed alla noja
Si chieda a queſti aſcoltator pietoſi,
Che ſenza un ſegno di perdon ſi cambia
Toſto la noſtra gioja in doglia amara.

175

LA CADUTA
DI DONNA ELVIRA,
REGINA DI NAVARRA.
PROLOGO TRAGICO.

PREFAZIONE.

LA *venganza en el Desſpenno, y tirano de Navarra*, di D. Giovanni di Matos Fragoſo, fu la ſeconda Rappreſentazione romanzeſca Spagnuola, che mi venne per le mani.

La lettura di queſt' opera mi ſorpreſe per le robuſte circoſtanze di paſſione, ch' ella rinchiudeva.

Una Regina incinta, e il ſuo parto, che alla metà dell' opera aveva diciott' anni, m' imbrogliavano, ma non mi laſciavano abbandonare il penſiero di voler fare un' uſo teatrale d' un tema, ch' era una gemma per la Truppa, ch' io ſoccorreva.

Divisi l'opera in due azioni. La prima azione è un Prologo tragico da me intitolato: *La Caduta di Donna Elvira, Regina di Navarra*. La seconda azione è una Tragicommedia da me intitolata: *La Punizione nel precipizio*. Nessuno ha impedito a'nostri maestri, scrittori di Commedie, di mandare in iscena prima di cominciare la rappresentazione, un personaggio, che narrasse agli Ascoltatori un' antefatto per illuminarli del seguito.

Il mio Prologo tragico non fa, che quest' effetto, e perch' egli sarebbe riuscito nojoso esposto da una sola persona, ho voluto ridurlo ad azione, sceneggiarlo, e dialogarlo. E' tuttavia nojoso alquanto, ma necessario ad illuminare gli animi, e ad impegnarli nella Tragicommedia, che da questo antefatto succede.

Con tal ritrovato potei far vedere in

un Prologo una Regina incinta oppressa, e dividendo l' azione in due argomenti trattati separatamente, potei far vedere il figliuolo grande nella Tragicommedia, senza ribrezzo.

Per alcuni Ascoltatori il mio ripiego fu invalido; nè valsero i due titoli, nè le due azioni, nè il far calare il sipario al terminare del Prologo, e il rialzarlo al cominciar della Tragicommedia.

Questi presero sempre l' azione per una sola, e la censurarono sulla Regina incinta, e sul figliuolo grande.

La punizione nel precipizio è un titolo, che nasce dalla Spagnuola moralità. Donna Elvira, Regina oppressa, incinta, abbandonata, perseguitata a morte, fuggendo esprime nel Prologo:

Pietà, vendetta ai bronchi, ai sassi, ai sterpi

 Chie-

Chiedo, alle balze, ai ſordi monti, umani
Più degli ſcellerati uomini iniqui.

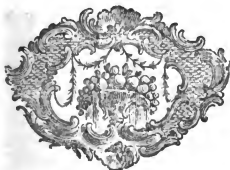
D. Sancio, ſuo perſecutore, e tiranno, precipitando da un monte, dalle balze, da' ſterpi, da' ſaſſi, e da' bronchi, è reſo moſtruoſo cadavere. Non ſono diſutili queſti eſempj ben maneggiati in faccia al popolo.

La differenza, che paſſa tra *La venganza en el deſpenno*, e le mie due rappreſentazioni, può eſſere rilevata da' Signori Heufeld, e Sonnenfels.

La ſolita Truppa Sacchi le eſpoſe nel Teatro a S. Angelo ai 30. di Gennajo l'anno 1768. Si replicarono diciaſſette ſere, e ſi terminò il Carnovale. Il concorſo fu tanto grande, che convenne vuotar l'orcheſtra de' ſuonatori, per dar poſto agli ſpettatori.

Si replicano ogni anno tuttavia con utilità del Teatro, e per affanno de' no-

ſtri

ſtri Giornaliſti, i quali dovrebbero con ingenuità confeſſare, che mai Dramma flebile Franceſe non vinſe queſte due rappreſentazioni nel far piangere, e nel far ridere.

PERSONAGGI.

Donna Elvira, Regina di Navarra, vedova del Re D. Pietro, incinta.

Don Sancio, fratello di D. Pietro, acclamato Re di Navarra.

Don Raimondo di Guevara, vecchio Gran Marefciallo, e primo Miniftro del Re defunto.

Don Roderigo, figliuolo di D. Raimondo, feguace di D. Sancio.

Don Ramiro, Gran Cancelliere di Navarra.

Beltramo, Capitan di guardia del quarto abitato dal Re defunto.

Cavalieri, e Grandi del Regno di Navarra.

Soldati.

Popolo.

Il

Il Teatro rapprefenta un Regio cortile. Corpo di guardia con raftrelli, fentinella, che paffeggia con fucile in ifpalla, e Soldati.

SCENA PRIMA.

Beltramo, Capitan della Guardia, indi Don Raimondo.

Belt. Che miro! Don Raimondo di Guevara,
Il Marefcial, dal campo a quefta parte
Solo venir? Olà, Guardia, foldati
Prendete l'armi; il Marefcial s'onori.
(*Sentinella grida. Spalliera. Il tamburo fuona; i Soldati prendono l'armi, fi mettono in fila, prefentano l'armi a tamburo battente. Efce Don Raimondo da Marefciallo da viaggio con ftivali*)

Rai. (*alza una mano, il tamburo fi ferma*)
Silenzio, amico; ognun fi fermi, e taccia,
Non è tempo d'onor.

Belt. Come. Signore!
Quel Don Raimondo di Guevara, illuftre,
Vittoriofo fempre; Lo fpendore
Di quefto Regno di Navarra; Quello,
Che l'efercito fiero d'Aragona
Pofe in fuga poc'anzi, e alla Navarra
La defiata pace reca; Il Sole
Dell'Armata, de' Popoli, ritorna
Mefto in Pamplona, fenza Corte, e fdegna

Gli onor dell'armi a lui dovuti?

Rai. Tempo
Non è d'onor. Dimmi, Beltramo amico,
Il mio Re come ſta?

Belt. Perchè, Signore?

Rai. Un foglio al Campo ricevei con pochi,
E mal impreſſi accenti di ſuo pugno,
In cui leſſi eſſer egli al punto eſtremo
Della ſua vita a noi diletta, e in cui
Mi priega a quì venir. So, Donna Elvira,
Noſtra Regina eſſer vicina al parto,
So, che Don Sancio turbolento ingordo,
Fratello al Re, ſedizioſo tenta
Il ſcettro d'uſurpare a quel, che 'l Cielo
Vuol darci Erede al Trono, a noi Signore.
Sudditi miſerabili, ſe regna
Don Sancio iniquo! Il Re Don Pietro, il giuſto,
Certo mi volle a lui, perch'io poneſſi
Alla ſua volontà norma, e all'idea
Del tiranno gli oſtacoli opportuni.
Stabilita ho la pace, e in fretta venni.
Beltramo, in te conoſco alma ſincera,
Fedele al noſtro Re. Dimmi, Don Sancio,
Quai maneggi ha? Come ſi porta Elvira,
Noſtra Regina? A qual funeſto ſegno
E' la vita del Re cara a noi tutti?

Belt. Signor, non ſaprei dirvi. In queſta Corte
Tutto è un'arcano. Fama era, che infermo
Foſſe il Re noſtro. Indi la fama ſparſe,
Ch'era il mal coſa lieve. Non è molto,
Che bisbiglioſſi la ſua morte, e quindi
Per fola vana dileguoſſi, ed anzi

Udim-

Udimmo dir, che la ſua vita è in ſalvo.
Don Sancio vidi allegro. Al ſuo palagio
So ch'egli è liberal, prodigo, umano
Oltre al coſtume ſuo, non men co' Grandi,
Che col popol minuto. La Regina
Occulta è agli occhi noſtri. Enigma è tutto
Ciò, che miro, e che aſcolto, ed io medeſmo,
Che queſta parte del palagio guardo,
Nulla ſo della Corte, in dubbio ſono
Di me medeſmo, non ſo dir, s'io dica
Più il vero, o 'l falſo. Il reo coſtume iniquo
Di queſti alti recinti il cor tien ſchiavo,
La mente agita ſempre. Il ſaggio, il grande
E' quel, che ſa ingannar. Per eſſer ſaggio,
Per eſſer grande, ognuno è traditore,
Sempre in tumulto, ed il beato iſtinto
Di veritade in noi poſto dal Cielo
Per darci pace, è cieco fatto, è oppreſſo.

Rai. (*battendogli ſopra una ſpalla*)
Sdegno di virtù figlio, ma imprudente,
Beltramo, in una Corte. A me già vecchio,
Pratico del ſiſtema, di ſtupore
Or più nulla è cagion. Puoſſi eſſer grande
Scoprendo inſidia, e deludendo quella
Per ſoſtener virtù. Queſto mio ſpirto
Troppo è fervente, lo confeſſo, ed atto
Non ſono a ſimular. L'educazione
Dell'antico eroiſmo troppa forza
Preſe ſu queſto cor. Non è più tempo
Di poter eſſer onorato, e grande
Per la via di virtù! Beltramo amico,
(*dopo un ſoſpiro*)
Non

Non è enigma per me vecchio, e canuto
Quanto narrasti. Tutto mi dipinge
Scellerata politica, ed usurpo.
Mentir mi faccia il Ciel. Per questo parco
Secretamente al mio Signore infermo
Passo, agli ordini suoi. Vogliano i Numi,
Che la real sua destra io baciar possa,
Che sien gli ordini in tempo, e ch' ei non sia
Da molti dì cadavere, e sepolto.
(in atto di partire)

Belt. Signor, fermate. Ho pena questa vita
Di non lasciar nessun da questa parte
Entrare al Re.

Rai. Tal ordine fu posto!
Chiaro son dell' insidie, ardo di sdegno.
Misera Donna Elvira! sfortunato
Parto del mio Re figlio! e tu Navarra
Oppressa desolata! Amico, è giunta
Della mia morte l'ora, io ti consiglio
Non imitarmi nel furor. Nessuno
A Don Raimondo di Guevara fido
Deve il passo impedir.
(in atto d'entrare guarda dentro)
Lasso, che miro!
Apronosi i veroni, i neri panni
Fuor da quelli si stendono, gramaglie
Veggo per tutto; il Signor mio è defunto.
(piange)
(suono di trombe, e tamburi, poi voci di dentro)

Voci Don Sancio viva, viva il Re Don Sancio.

Rai. *(smanioso)*

Don

Don Sancio viva! Ah, lo predissi. Tardo
Fosti, Raimondo. La Navarra, asilo
Di Giustizia, e di pace, orrida selva
Di tirannie, di barbare estorsioni
Sarà ben tosto. Donna Elvira... caro
Pegno, che porti in sen, Germe infelice,
A quali inique stragi del tiranno
Non andate soggetti! Ah, non son' io
Raimondo di Guevara? Ho forse un core
Capace di timor? vile? infedele?
(suono di trombe, e tamburi)

SCENA II.

Truppa di Cavalieri, Soldati, e popolo, Don Raimondo, e Beltramo.

Trup. Viva Don Sancio, il Re Don Sancio viva.
Rai. Grandi di questo Regno, amati sudditi
Fortunati sin or, soldati amici,
Deh non s'oscuri in voi l'alta costanza,
Quella candida fede, onde Navarra
Risplendente è per voi. Non resti macchia
Nelle storie di voi. D'un Re pietoso,
Che 'l Ciel vi tolse, ingrati non scordate
Sì tosto i benefizj, la clemenza,
La giustizia, il valor. Ei v'ha lasciato
Di se un rampollo; del suo retto istinto
Sarà dotato; il nobil sen lo chiude
Della vostra Regina. Ingiustamente
Altrui darete il real scettro, il seggio?
Don Raimondo di Guevara io sono

No-

Noto a voi tutti. La mia fede è nota;
E noto è pur, se questa vita esporre
So co' vostri nimici, s'io mi curo
Di perderla per voi, se dilatato
Ho questo Regno e se la cara pace
Seppi a voi stabilir. La robustezza
In me rinverdirà l'inclito Germe,
Che a' suoi vassalli, ai popoli, ai soldati,
A Don Raimondo il suo paterno Regno,
A' suoi fedeli chiede. Amici, io sono
Canuto, è ver, ma d'animo robusto,
Alla testa di voi. D'un Re tiranno
In preda non ci diamo. E' Donna Elvira
Nostra Regina, di prudenza colma,
Di pietà, di giustizia; ella ci regga,
Ella custode sia del Pargoletto,
Che 'l Ciel vi dona, e poi che adulto sia
Regni sopra di voi, letizia sparga
Ne' vostri alberghi, vi difenda, ed ami.
Meco gridate: viva Donna Elvira,
Viva il Re nostro in lei; coraggio amici.

SCENA III.

Don Roderigo, e detti.

Rod. Chi è l'audace, chi 'l furente, e come
Sparge tai voci temerarie, e stolte
Contro Don Sancio, il nostro Re? (*scopre*
Don Raimondo) Mio Padre!
Come dal campo! Umil ti chiedo, Padre
La destra da baciar.

Rai.

Rai. (*volgendogli le ſpalle*) Va, vil bifolco;
Tu non ſei Cavalier.
Rod. Come! ſi niega
Di rimirarmi in faccia? Si rivolge
Il volto a Don Rodrigo di Guevara?
Rai. Meno or ti riconoſco.
Rod. E ignoto un figlio?
Rai. Tu figlio mio! Chi manca di lealtade,
D'eſſer Guevara non è degno, e meno
Eſſer puote mio figlio.
Rod. Io mancatore
Di lealtà? Villano? Ah, viva il Cielo
Dal ſolo Genitor ſoffro l' ingiuria,
D'altri non mai. La temeraria lingua
Con le mie ſteſſe man ſtrappar vorrei.
Rai. Frena la tua, vigliacco, e non accreſcere
Sdegno nel Padre tuo. D'un tradimento
Complice ardiſci favellarmi? Il Regno
Ha legittimo erede, e ſi pretende
Don Sancio coronar, s'acclama al trono
Da un popolo ſedotto? I giuſti, i ſaggi,
Le fedeli famiglie, i forti, tutti
S'uniſcono alla plebe cieca, bramano
Un'ingiuſtizia, di ſciagure in traccia?
Alla Navarra il Ciel, che tutto puote,
Tolſe un clemente Re, ma alla Navarra
Laſciò ſpeme d'un Re ſaggio, clemente,
E legittimo Re. Le ingiuſte leggi
Gli torranno ragion? Perderà 'l Regno,
Lo perderanno i figli ſuoi? L'oggetto,
Una ſtirpe real de' rei ſoſpetti
D'uſurpator tiranni ſarà ſempre?

A ve-

A veleni ſoggetta, a oppreſſioni,
Raminga, oppreſſa, a' ceppi, alle manaje
Con traditor preteſti condannata
Per un' empia politica vedraſſi?
Infelice Real parto innocente
Pria di veder la luce, sfortunato,
Se ſino il ſangue di Guevara fido
Diventa traditor per tua ſventura.
Nò; regnerai, Germe a me caro, figlio
Del mio Monarca invitto. In te ſoſtengo
Le ſacre leggi d'amicizia, quelle
Di queſto Regno; o teco ſventurato
Cadrà un vaſſallo, e viverà in ſull'ali
Di giuſta eterna fama. In me finiſca
La ſtirpe di Guevara; io non ho figli.

Rod. Padre, mi ſcuſa, un' eroiſmo cieco
Troppo t' accende. Ov' è queſto Monarca
Da acclamar per Re noſtro?

Rai. Un ſen materno
In ſe lo chiude, prezioſo, e caro
Depoſito del Ciel.

Rod. (*ironico*) Ove le mani
Son, che reggano il ſcettro? e dove il capo
E' da riporre il Diadema? Dove
La voce, che comandi all'armi, e regga
Gli ordini, e la giuſtizia?

Rai. In te una voce
Penetra ſol, che ti promiſe onori,
Sublimi incarchi, e aſtutamente ſeppe
Sedurti il cor, fare un Guevara infido,
Fellone, ambizioſo. Ah, nell' interno
Per mio roſſor ti leggo. Io non ho figli.

Rod.

Rod. Calmati, o Padre, in te medesmo torna...
Rai. Tu ritorna in te stesso, audace, indegno,
All'anime onorate ignoto omai.
Quale fui sempre, Don Raimondo io sono.
Rod. Dir non vorrei, che finzione, e inganno
E' in Donna Elvira, e ch'ella tenta solo...
Rai. Taci. Parole di Don Sancio inique
Per occupare il Regno, e usar occulte
Empietà per regnar. Probi custodi
Decretansi all'incinta, e 'l vicin parto
S'attende. In dubbio non s'usurpa un Regno.
Rod. Ma s'egli è ver, che già non è, potrebbe
Esser di Donna il parto, e...
Rai. Non esclude
Di Navarra la legge, che la figlia
Regni del Re: pur maschio anch'esser puote.
Si decreta custodia, il vicin parto
S'attende; in dubbio non s'usurpa un Regno.
Rod. Rifletti, o Padre: d'Aragona l'armi,
E quelle di Castiglia a'Galli unite
Minaccian questo Regno. E' prode, ha mente
Don Sancio nostro, al militare è adatto,
Prudenza è l'acclamarlo. Ha la Navarra
Necessità d'un Re suo difensore
Robusto, e pronto, e non d'immaginati
Re fantastici, occulti, e d'ombre, e sogni.
Rai. (*collerico*) Di Navarra alle forze tu rifletti,
Alla pietosa Donna Elvira, illustre
Nostra Sovrana, e a quanti aver soccorsi
Può da'Monarchi in alleanza fermi,
E alfin rifletti a questi ultimi accenti.
L'alme fedeli rispettose, e vive

Per

Per un Monarca nei vassali, e sudditi
Fanno il Monarca, e 'l più temuto. Un'
uomo,
Re d'incostanti, e ingiuste anime frali,
Re di nome è sol tanto. Un Re non nato
Ha in Don Raimondo, chi gli Aragonesi,
I Galli, i Castiglian punto non teme,
Un coraggioso serbator d'un Regno
Alla giustizia, e a lui. Quest'onorato
Vecchio così ragiona. Un più robusto
Se della stirpe di Guevarra è uscito,
Così ragionerà.

Rod. Deh, Padre, lascia
Le romanzesche fantasie; t'unisci
Per ben di questo Regno alle comuni
Voci della Navarra, e meco acclama
Don Sancio al Trono; non voler in traccia
Gir di sventure; un'impossibil tenti.

Rai. (*irato*) Impossibil non è lasciar la vita,
E morir onorato. Vil bastardo,
Meco t'unisci. Donna Elvira acclama,
E i figli di Don Pietro, o del mio ferro
Parra i colpi di morte, o la costante
Alma fedel da un sen paterno scaccia.
(*sguaina la spada*)

SCE-

SCENA IV.

Don Sancio, D. Raimondo, D. Roderigo, Beltramo, D. Ramiro, seguito di D. Sancio, Cavalieri, Soldati, e Popolo.

Rod. Mira, Signor.

Sanc. Che vedo! Don Raimondo
Il ferro impugna contro al proprio figlio?

Rai. La mia ragion difendo; in lui punisco
Schifi, nefandi error. Non è possibile,
Che un Padre contro al giusto un figlio assalti.

Sanc. Error d'uom poco accorto è nel mio albergo
Le offese vendicar.

Rai. Per un mio pari
L'offensor non ha asilo, e, ovunque il trovo,
Posso l'offesa vendicar.

Sanc. Don Sancio
E' tuo Re; l'azion tua Don Sancio offende;
Potria punirti, se'l rigor seguisse.

Rai. Don Pietro fu mio Re; miei Re saranno
I Figli suoi. Sommesso a Donna Elvira
La fronte abbasso, e'l successore al Trono
Rispetto in lei. Questo diritto è sacro,
Chiaro a chi è giusto, e protettore ha il Cielo.
Colla voce del Ciel parlo. Don Sancio
Non regnerà, vorrà prestare omaggio
Al sangue suo, ma che da' Numi è posto
Per comandare a lui.

Sanc. Raimondo, frena
L'orgoglio omai. Dalla Navarra io sono

Successore a Don Pietro oggi acclamato.
Non ha eredi Don Pietro; ecco un'erede,
Se Fratello gli sono. Ha Donna Elvira
Ridicole pretese. Ambizione,
Di regnar ingordigia, femminile,
Folle lusinga sol la move, e forse,
(Non senza fondamento io parlo) forse
Narra ciò, che non è.. Querula gazza
Turba il riposo, di sedur procura,
Con le donnesche ciarle, omai nojose,
La Corte, ed i vassalli. Stolte furie,
Ch'io so scusar.. Don Raimondo amico,
Saggio, e prode guerrier, scusar non posso,
Che s'uniformi alle cornacchie irate..
Ben posso, e voglio, de' suoi falli ad onta,
Volerlo amico, confermando in esso
Il mio primo Ministro, in lui volendo
L'Ammirante del Regno, e 'l Maggiordomo
Maggior della mia Corte. (*al seguito*)
Don Raimondo
Tal si conosca, tale io lo dichiaro.

Rai. L'opre di Don Raimondo, omai canuto
In leal servitù, spargendo il sangue
Fido a' suoi Re, sono gli onori suoi.
Cieco non è per non scoprir, che faccia
Spesso ha d'onor ciò, ch'è vergogna eterna.
Non ha in me forza ambizion, nè oscuro
Per interesse vil, com'altri fanno
(*guarda il figliuolo*)
Indotti da lusinghe seduttrici,
Un lungo corso d'opere fedeli
Degli antenati miei, di me medesmo.
I lu-

I luminosi posti un Re comparte,
Non un' Infante a' suoi maggior soggetto.

Sanc. (*irato*) Sono il tuo Re.

Rai. L' ignora la mia fede.
Potresti esserlo un giorno, ancor nol sei.

Sanc. Temerario, imbecil, vecchio imprudente...

Rai. Frena la lingua; rispettar si deve
Chi per nascita è grande, chi nel Regno,
(Poichè l' amato Re morte gli tolse)
E' per legge il maggior.

Sanc. Quell' orgogliosa
Cervice abbasserai, stolto vecchiardo,
E questa destra bacierai.

Rai. La mano
Io bacierò di chi oscurar le imprese
Della Famiglia di Guevara or tenta?
Ma quanti affronti, Don Raimondo, soffri!
Odi, Don Sancio; in te rispettar deggio
Un Fratello al mio Re, rispettar voglio
D' un Re nascente il Zio. Finger potrei
D' umiliarmi, e tradirti un giorno alfine,
Vendicarmi così. Fellon non sono.
Tardo io quì giunsi, e troppa forza prese
L' insidioso maneggio. Ah Donna Elvira,
Misero parto, ognun v' è traditore;
Io sol che posso far! Colmo d' angoscia
Per voi, pien di giust' ira per gli affronti,
Che vendicar non posso, abbandonarvi
Deggio alle tirannie. Sia cancellato
Di Don Raimondo di Guevara il nome
Dai Cittadin di questa Patria infidi.
Ingrata Patria, io ti detesto. Il braccio

E' questo, che serbò ben dieci volte
Dal nimico furor te illesa. E' questa
La vita esposta cento volte, e cento
All'inimico ferro, e che irrigando
Del suo sangue i tuoi campi, coraggiosa
T'accrebbe stato, ed or pace ti reca.
Or vilipesa tu la scorgi, e taci,
Ed agli usurpatori unita, ingiusta
I voleri del Ciel sovverti, opprimi
I tuoi sacri Monarchi, il tuo più fido
Liberator amico? Io più non sono
Tuo Cittadin. Forse i nimici tuoi
Faran di me più stima, i miei lamenti
Ascolteranno più, vendicheranno
Gli affronti miei. Non ho più Figli, o tetto
Nel mezzo a' traditor, che invano un giorno
Piangeranno il lor fallo, sotto al giogo
D'un acclamato Re, tiranno ingiusto.
Donna Elvira, perdon; Germe infelice
Dell'amato mio Re, perdon ti chiede
Questo vecchio fedel, se abbandonato,
Inerme, oppresso, nella man del Cielo,
Commiserando il tuo destin, ti lascia.
(entra furioso)

Sanc. S'arresti il temerario.
(D. Raim. vien seguito da' soldati)

Rod. Deh, Signore...

Sanc. Invan tenti frenarmi.

Rod. Egli m'è Padre,
Egli è colmo di merti, è da' vassalli
Amato, è cieco di furor.

Sanc. S'arresti.

(baf-

(*basso a Rod.*) Non temer, Roderigo; avrò pietade.
(*a parte*) Caggia nelle mie man; pietà non speri,
Nè pietà speri alcun, ch'ombra a me faccia.

S C E N A V.

Donna Elvira da lutto con foglio in mano, e detti.

Elv. (*a Beltramo*) Dimmi, chi è costui?
Belt. Don Sancio, il nostro
Novello Re.
Elv. Tu menti. Udite, udite,
Cavalier di Navarra: è Donna Elvira,
Che vi favella, è la Regina vostra,
Che tanto amaste al Re Don Pietro unita.
In questo sacro foglio il Re mio Sposo,
Clemente vostro Re, custoditrice
Me di voi lascia a Don Raimondo unita
Illustre di Guevara. In questo foglio,
Una tremante man, ma giusta mano
D'un Re, per tradimento abbandonato
Da' suoi Ministri al punto estremo, è scritta
La saggia volontà, che autenticata
Verrà da' suoi fedeli. Un Re vi lascia
Un legittimo Re, Germe infelice,
Che la luce del dì pria della notte
Del Genitor non vide. Ei destinato
E' dal vostro Signor pietoso, e giusto,
Erede di Navarra, e vostro Duce.
Da questo sen materno i tenerelli
Lamentevol vagiti con la voce
D'una vedova Madre afflitta unisce,

E a' cori fidi, all' anime bennate
Chiede pietà, giuſtizia, e Regno, e vita.
Chi mai non ſente orror diſubbidendo
Gli ordini d'un Monarca umano tanto,
Togliendo un Regno all' innocente ſangue
Diritto erede, il Scettro in man ponendo
D'un vaſſallo, tiranno, uſurpatore!
Ah, ſi riſvegli lealtà, coſtanza
Ne' voſtri ſpirti, e ſi difenda il ſeggio
Al Figlio mio, che Padre voſtro un giorno
Benefico ſarà, prudente, e ſaggio.
Sì, la voce del Cielo in me riſuona,
Move il mio labbro; il Re voſtro io conſervo.
Non brama di regnar, non vano faſto
Di dominio, e grandezza ha Donna Elvira;
Sol la move giuſtizia, il voſtro onore,
Cittadin di Navarra, e amor la move
D'un Real Pargoletto oppreſſo a torto
Delle viſcere ſue. Di queſto, amici,
Tutori ſiate. Chiuſa Donna Elvira
Senza poter, ſenza comando viva,
E'l parto ſuo vicin ſia voſtro Figlio,
Sin che adulto vi regga. I ſacri Numi
V'iſpirino pietà, giuſtizia, fede
Pel voſtro Re, ſoggetto a mille ſtrazj
Di politica rea, ſagace, iniqua
D'un violento uſurpator ſuperbo,
Toſto ch'ei naſca alla geloſa rabbia,
Non più al Trono paterno. Ah, Regicidi,
Pria ch'io lo doni al dì, perchè non ſiete
In queſto ſen materno, onde ſi mora
La Madre unita al miſerabil Figlio?

Per

Per le beneficenze liberali,
Ch'ebbe ognun dal ſuo Padre umano tantò;
Per queſti neri veli, dell'angoſcia
Di Donna Elvira, e di Navarra tutta
Segni funeſti, per gli amari pianti,
Che m'eſcono dagli occhi, a Donna Elvira
S'uniſca ogni fedel, viva, ſi gridi,
Il voſtro Re naſcente. Inerme, ſola,
Abbandonata, e ſtanca, altro non poſſo
Uſare in tuo favor, Germe innocente,
Che le ſtrida materne, i prieghi, il pianto,
L'avvilimento eſtremo, Cittadini
Illuſtri di Navarra, e prieghi, e ſtrida,
E materni ſingulti, e avvilimenti
D'una Regina, che ſi proſtra, abbiate,
Ed aſpra acerba doglia, e un' mar di pianto,

(*s'inginocchia al Popolo, e piange*)

Sanc. Popoli, in queſta addolorata Donna,
Che perde a un tratto e Spoſo, e facoltade
Sull'animo d'un Re, faſto, e dominio,
Scuſar biſogna atti ſcompoſti, e ſtrida.
Sorgete, Donna Elvira. Io di Navarra
Poſſedo il ſcettro giuſtamente. Il Padre
Ebbi Re di Navarra, ed il Fratello.
Di queſti due ſon ſucceſſore. Scuſo
Le querele loquaci, i vapor caldi
Ne' cervelli donneſchi, e l'ire inſane
Di chi vaneggia delirante, e cieca.
Suora foſte di Re, di Re conſorte,
E di Re mio Fratello. A me ciò baſti
Per farvi riſpettare in queſta Reggia

Quanto a voi si conviene. Io vi consiglio
Di qua a levarvi, ed il decoro vostro
Più saggiamente a sostenere in Corte.
Pretesti finti, macchine sognate,
False, vane apparenze io vi comando
Di stancarvi ad usar. Le sedizioni
(Quantunque stolte, e inoperose) sono,
Per dar esempio altrui, dal Re più umano,
Con necessaria crudeltà punite.

(*le volge le spalle*)

Elv. Quali pretesti finti, e quali vane
False apparenze, e macchine sognate?
Qual'è'l Monarca, che minaccia Elvira
Di crude punizion? Della Navarra
In Elvira è'l Monarca. In questo foglio
Il decreto d'un Re lo stabilisce.
Don Sancio traditor volge le spalle,
Minacciante il suo Re. Ciel, lo punisci.

Sanc. Elvira, l'implacabil vostro sdegno,
I stolti detti vostri omai son troppi.
Regina siete, è ver, ma Donna alfine
Petulante, indiscreta, perigliosa,
Audace, ed ostinata. Pazienza
Svanita è in me. Re son. Carpiti fogli
A un vaneggiante spirto, a un moribondo
Da seduttrice ambiziosa Donna,
Io gli tratto così; (*le strappa il foglio, lo lacera*) più non vi dico.
(*a parte*) Saprò levarmi ogni periglio ancora.

(*entra colle guardie*)

Belt. (*a parte*)
Si finga esser fedele a un Re tiranno

Per

Per giovar quanto puossi all'innocente.
(entra col seguito)
Elv. Ahi, traditor! Numi, a che stan rinchiusi
I fulmini nel Ciel? che nol punite?
Rod. Signora, udiste il Re, siate prudente.
(in atto di partire)
Elv. Fermati, Don Rodrigo, amato tanto
Dal Sposo mio; tu la sua prole assisti.
Rod. Altri tempi altre cure. Il Re Don Sancio
Deggio seguir. Calmate il cor. S'adatti
Donna Elvira al torrente. Ogni momento,
Ch'io mi fermassi, a me saria dannoso.
(entra)
Elv. Che sento! Irato Ciel, che mai ti fece
Un'innocente ancor non nato? Ahi lassa...
Gran Cancelliere, illustre Don Ramiro,
Io pur l'uffizio vostro al Re mio Sposo
Chiesi per voi. La sventurata prole
Di chi grande vi fece, di chi oppressa
Geme sotto le ingiurie, ed i perigli,
A voi si raccomanda.
Ram. Omai s'ammorzi,
Donna Elvira, il furor. Gran Cancelliere
Son di D. Sancio, il Re deggio seguire.
(entra)
Elv. Misera me, misera me, che ascolto!
Grandi del Regno, Cavalier, Soldati,
Io son colei, che le premure vostre
Spalleggiai sempre. Chi tra voi può darmi
Un rimprovero sol, ch'io ricusassi
I vostri fogli supplicanti? Grazie
Col mezzo mio chi non ottenne in Corte
Sul

Sul cor del Re mio Sposo? Un solo almeno
Nella caduta mia grato si mostri.

Un Cavaliere. Amici, il più fermarsi, il più ascoltarla
E' periglioso, e appresso il Re novello
Renderci può sospetti...

Un' altro. E' ver; partiamo. (*difilati partono tutti*)

SCENA VI.

Donna Elvira disperata.

Omai perduta sono; ingrati, ingrati!.,
Pietà, vendetta ai bronchi, ai sassi, ai sterpi
Chiedo, alle balze, ai sordi monti, umani
Più degli scellerati uomini iniqui.
Oh Dio, spirto mi manca ... il piè mi trema...
Io mi sento morire... Una Regina
Intorno non ha più chi la soccorra
Negli affanni di morte... un solo uffizio
Non trova di pietà... qual tra la plebe
Donna è di me più misera, e infelice?
(*piange*)

SCENA ULTIMA.

Beltramo, e Donna Elvira.

Belt. (*esce guardando intorno spaventato, e sospettoso, da se*)
Tutto fingendo intesi. Ah, quali enormi
Empietà, qual barbarie! (*frettoloso a Donna Elvira*) Donna Elvira,

Non

Non è più tempo. Ravvivate al core
Tutti gli ſpirti. L'innocente parto...
Il caro pegno... amor materno ſia,
Che vi rinforzi.

Elv. Tu, Beltramo, fido?
Poſſibil fia! ſei qui forſe a tradirmi?
Dimmi, che fia di me?

Belt. Varj progetti
Furo ſopra di voi. Si volle prima
Chiudervi a guardia, l'innocente parto
Attendere, e ſtrozzar... Tempo mi manca
Di dirvi tutto. La mia vita è tronca,
Se ſon ſcoperto. Il decretato, il pronto
E' un veleno per voi. La fuga ſola
Vi può ſalvar. Con queſta chiave io poſſo
L'uſcio ſecreto del giardino aprirvi,
Che alla palude Miraflor conduce,
Indi di Pugnalemmo agli aſpri monti.
Potrete in Francia un dì... nell' Ara-
gona...
Ma che? La fuga ſol poſſo eſibirvi.

Elv. Amico, io triemo tutta... io non ho
forza...
Fuggir per le paludi!.. io ſola!. in queſto
Miſero ſtato!..

Belt. Donna Elvira, morte
Sta ſopra il voſtro capo, e ſopra il mio;
Se più tardate, abbandonarvi io deggio.

Elv. Ah sì, m'aſſiſteran pietoſi i Numi.
Le paludoſe vie, gli aſpri ſentieri
Scorra tenton, carponi, e ſcalza, e ſola
Una vedova oppreſſa, una Regina.

Sal-

Salvisi almen lo sfortunato peso
Delle viscere sue. Servo fedele,
La mia miseria vedi, e s'io non posso
Rimunerarti, il Ciel ti sarà grato.
(parte piangendo appoggiata ad un braccio di Beltramo)

L A

PUNIZIONE NEL PRECIPIZIO.

TRAGICOMMEDIA

IN TRE ATTI.

PERSONAGGI.

Don Sancio, Re tiranno di Navarra.

Donna Elvira, Regina di Navarra, da belva.

Alfonso, erede del Regno, figliuolo di Donna Elvira.

Don Roderigo, grand' Ammiraglio.

Don Raimondo, Padre di D. Roderigo, da belva.

Don Ramiro, gran Cancelliere.

Donna Bianca, moglie di D. Roderigo.

Giovanna, ſua Damigella.

Smeraldina, Villanella, moglie di Truffaldino.

Pantalone, Paſtore.

Tartaglia, Miniſtro di D. Sancio.

Truffaldino, Villano, Capocaccia.

Grandi del Regno, che non parlano.

Villani cacciatori.

Cacciatori del Re.

Staffieri.

ATTO PRIMO.

Campagna.

SCENA PRIMA.

Truffaldino, e Smeraldina da pastori.

Truff. ESce feguitato da Smeraldina, che lo perfeguita con ftravaganze di gelofia. *Smer.* è in fofpetto, perchè nella Corte di Donna Bianca, Co: di Miraflor, loro Padrona, è attorniato dalle Damigelle, ed egli fa il bello a tutte. *Truff.* che l' effer bello non è fua colpa, ma della natura. Che non può impedire d' effere amato. Che dovrebbe rallegrarfi d' aver un' amante del fuo merito. Le giura d' amarla tanto, che quafi fe ne vergogna. Che non lo tormenti con gelofie, perchè gli anderà in odio. *Smer.* che la gelofia è il vero fegno d' amore, che non può fofferire, che guardi altre donne; effere all' ultimo grado innamorata; che fi fente una gran voglia di baftonarlo per gelofia; fe voglia dal canto fuo più bel fegno d' amore. *Truff.* come fi potrebbe impedire quefto ecceffivo fegno d' amore. *Smer.* fpofandola. *Truff.* O Cielo! ec. ch' egli l' ama, ma ch' è alie-

è alieno dal matrimonio; che il ſuo temperamento ec.; che un' aſtrologo paſſando per quella villa di Miraflor gli aveva pronoſticate delle gran ſventure, ſe ſi maritava; Che non creda mai, ch' egli ricuſi per mancanza d'amore, di ſtima ec. ma che un certo preſentimento, un certo mal augurio ec. *Smer.* Arrabbiata, che ecco il vero ſegno, che ſi burla di lei, che deve avere degli altri amori. Gli corre addoſſo, che non può più frenare i ſuoi traſporti d' affetto ſviſcerato, lo graffia, gli dà pugna. *Truff.* ajuto ec. ch' ella è un' amante benemerita, ch'è pronto a ſpoſarla, che la gratitudine lo vuole ec. *Smer.* ſi cheta, ſi rallegra. Vedon venire Donna Bianca, loro Padrona; che biſogna chieder permiſſione a lei di ſpoſarſi per il buon ordine ec. ſi ritirano in dietro.

SCE-

SCENA II.

Donna Bianca da campagna, Giovanna, sua Damigella, Staffieri, Pastori, Pastorelle, e detti.

I Pastori, e le Pastorelle, Truffaldino, e Smeraldina con voce allegra gridano: Viva Donna Bianca. Viva la nostra Padrona. *Suonano strumenti pastorali, fanno una picciola contradanza villereccia. Terminata questa, Donna Bianca fa cenno, che si fermino. Tutti si ritirano indietro con atto riverente.*

Bian. Miei fedeli, io son grata; il vostro interno,
L'affetto vostro m'è già noto. Quanto
Per voi far posso, farò sempre. Andate
Al lavoro, alla greggia; io vi ringrazio.
(*Smeraldina, e Truffaldino in soggezione. Smeraldina dà d' urto a Truffaldino col gomito, perchè si presenti. Truffaldino fa lo stesso con Smeraldina. Dopo qualche parola, e qualche lazzo tra essi*)

Bian. Coraggio, amici; ogni timor lasciate,
Poss'io far nulla in vostro pro? parlate.

Truff. Con atti di riverenza, timore, e vergogna si avanza; che vorrebbe chiederle una disgrazia, una licenza, ma che arrossisce ec. Che ha de' gran segni d'amore da Smeraldina, che crede, che si possan vedere anche sul suo viso; che la gratitudine l'

obbliga a ſpoſarla; che, ſe permetteſſe,
con ſopportazione ec.

Bian. Sì, Truffaldino, tel concedo. E' bene
Saper, ſe Smeraldina a ciò acconſenta.

Truff. Allegro dà d'urto a Smeraldina. Smeraldina s'avanza con modeſtia caricata. Che
fu tanto pregata, tanto ſupplicata da Truffaldino, che lo ſpoſerà, quando però Sua
Eccellenza non la privi della ſua protezione ec.

Bian. Io vel concedo, ite a ſpoſarvi, e allegri,
Ed in buona armonia vivete ſempre.
Al mio palagio conſueti, e fidi
Con libertade ognor entrate. Queſte
Sono monete, onde appreſtar poſſiate
Menſa abbondante a' voſtri amici, e amiche
Della villa, alle nozze. Io ſteſſa forſe
Verrò a goder dell'innocenti feſte.

(*porge loro una borſa*)

(*Truffaldino, e Smeraldina s' avventano alla borſa. Grida allegre de' paſtori. Danzando, cantando, e ſuonando partono. Reſtano Donna Bianca, e Giovanna*)

Bian. Beate ville, umili alberghi, ſpogli
Di fanatiche idee, di luſſo, e faſto
Sterminatore, di malizia dotta;
Voi mi ſarete ognor placido aſilo.

Giov. Ma rozzo aſilo, e ſterile, e mendico
De' più fini piacer, de' più ſoavi
Allettamenti. Umil ſcuſa vi chiedo.

Bian. Sciocca, non moleſtarmi co' tuoi falſi
Cittadineſchi ſtolidi rifleſſi.

Giov.

Giov. Giovane, Spoſa al principal Miniſtro
Del Re Don Sancio di Navarra, al prode
Don Roderigo di Guevara, ricca,
Bella, ſepolta tra le piante, e i monti,
Nel mezzo a baſſi ineducati ingegni
Di bifolchi, e paſtori! Un bel diletto!

Bian. Giovane, ricca; al principal Miniſtro
Del Re Conſorte, incatenata ſempre
Col penſiero alle mode, oppreſſa, ſchiava
Di viſite nojoſe per politica,
A diſpettoſi uffizj; a fare il giorno
Notte, e la notte giorno; circondata
Da cento adulator col ſolo fine
D'ottener ingiuſtizie, me obbligando
Con palliate menzogne, ed eloquenza,
Con mille arti d'inferno, a far lo Spoſo
Diſpenſator di grazie a lupi, a corvi;
A opprimer giuſti con raggiri, e inſidie,
Per dare all'alme ſcelerate, e nere
Il piacer di vendetta; A divenire
L'odio un giorno di tutti, al luminoſo
Occhio del Cielo un moſtro! Un bel diletto!

Giov. Ma chi ſa, quanto voi, chi del talento
Ha, quanto voi, può regolarſi, e....

Bian. Taci.
Di ravviſar la veritade in faccia
Non è più tempo. Educazion maligna
Troppo or dona alle lingue; è tutto inganno;
E debil donna è più ſoggetta, e meno
Per cecità di ſtolta ambizione
Atta a ſvelare il ver. Me riconoſco;
Molto ſo ciò ſapendo. E' la Cittade

A me nota abbaſtanza. Il Re non vidi,
Nè alla Corte mai fui; ben ſo, che peggio
Della Città è la Corte. L'affannato
Cor dello Spoſo mio ſpeſſo mel diſſe.
Oh poteſs'io dal Real fianco lunge
Trarlo, e di ſua grandezza, e all'innocente
Villereccio piacer ſemplice, e giuſto
Averlo al fianco mio, nelle delizie
Noſtre ſolinghe, in cui ſoltanto affanno
Provo di non aver meco il mio Spoſo!

SCENA III.

Pantalone da paſtore, ſtraſcinato da due Staffieri, e dette.

Uno Staff. Avanti, vecchio birbante.

Altro Staff. Dagli un calcio di dietro, che camminerà.

Pant. Via, cagadonai, che giuſtizia xe queſta?

Bian. Olà, ſervi, che fu? di che ſi tratta?

Uno Staff. Eccellenza, un giovine, figliuolo di queſto vecchio arpia, ha ferito un ſuo Lacchè, e baſtonate le ſue livree, e poi s'è naſcoſto. Non potendo ritrovar il figliuolo, abbiamo condotto il Padre per il riſpetto perduto alla ſua Corte, perchè renda conto.

Bian. Temerario, il riſpetto a me ſi perde?

Giov. (*a parte*) Ecco la pace tra i villani, e in villa.

Pant. Se ſti ſo Zaffi me laſſerà dir, ſon ſeguro, che la me dà a mi la carica de boja per elli.

Bian.

Bian. Scostatevi, lasciatelo; mi narra.

Pant. Eccellenza, se gera là in bona pase a una festesina, che se fa per el sposalizio de Truffaldin. I più zoveni ballava. Mi, povero vecchio, gera sentà in tun canton, che oimei; co un boccaletto de vin al fianco, godeva anca mi coll'occhio, perchè xe passà el tempo delle furlane. Xe comparsi cinque, o sie de sti so sacchi de' vizj. No so, se la sappia, che tali, e quali de costori, co i ga quella valdrappa attorno, i crede, che ghe sia lecito ogni iniquità, perchè i ga la speranza, che nessun abbia coraggio de sbatter le tarme incarognae in quelle franze. Quei poveri villani ga usà mille bone grazie, conoscendo el debito, che i ga con Vostra Eccellenza, che xe adorada meritamente. I ga dà da bever, i l'ha fatti capi de ballo. Mo basta cusì. Mi no ghe digo miga tutte le parole sporche, tutte le licenze poetiche, e tutti i pizzegoni, che sti ammazzai ha dà alle tavernelle de quelle povere ragazze, che ballava, sala. No da senazzo che no la vogio far stomegar. I villani ga la pelle, che par dura, ma no xe miga vero, sala, Eccellenza; i la ga sutila, e su sto merito, che cossa vorla, che ghe diga? poveretti noi xe ancora ben ben spregiudicai, come in tele Città. Gera per nasser un mazzello. M' ha parso proprio de dirghe do parole de correzion. No avessio parlà. I m' ha

ſtrapazzà; con ſopportazion, i m'ha buttà ſulla barba delle immondizie, i m'ha fatto la gambariola, i m'ha buttà colle roane all'aria. Mi go un fio, e l'è un fio, che no ghel nego, l'è un poco fieretto, ma giuſto, onorato, e dabben; Vedendo ſo pare in quel ſtato, l'è ſaltà in mezzo, e l'ha dito quattro parole marzemine, no miga alle livree de V. E., ſala, ma ai aſeni, ai fruſtai coverti dalla livrea de V. E. No aveſſelo mai parlà. Manazzi, e ſtiletti fuora ſubito. Manazzi, e ſtiletti? mo no a mio fio, e maſſime col ga raſon. Xe vero; in defeſa de vita l'ha chiappà una vanga, e l'ha ſcomenzà a deſpenſar delle ſorbole, el li ha baſtonai, come ſolpi, ma no l'ha miga baſtonà le livree de V. E., l'ha baſtonà ſti impiccai, ſti cagadonai, ſte birbe, coverte po dalle livree de V. E. Che colpa ga mio fio, e che colpa ogio mi?

Bian. Colpa d'educazion verſo tuo figlio.

Pant. Se vardo el Cielo, no go neſſun rimorſo de no aver fatto el mio debito. Mio fio xe ben educà; ma ghe domando perdon, V. E. ha fatto una cattiva ſielta de ſervitori.

Bian. Vecchio, troppa baldanza; omai ſon ſtanca.

Pant. Sarò temerario, ma no a baſtanza, per el zelo, che ho del decoro dell'E. V. Avemio da laſſarſe ammazzar?

Bian. Si deve a me il ricorſo; io ſo punire.

Pant. Braviſſima. I ſo ſervitori pizzega le taver-

nel-

nelle alle ragazze, me feguro fenza far ricorfo a V. E. Mi, come vecchio, e bon fervitor de V. E., ghe fazzo una piccola correzion per impedir un desfordene. No gh' è bifogno de recorfi; o bifona farghela, o bifogna dir alle putte: lafſeve pizzegar. Ghe l'ho fatta. I fo fervitori me butta con perdon del fterco in tel mufo, i me rebalta col bernardin in terra fenza recorrer a V. E. Un fiol, no recorre a V. E. per dir; lafsè ftar mio Pare. Se mette man ai cortelli fenza recorrer a V. E.? mo no gh' è miga tempo de altri recorfi, fala; le vol effer vangae fumarie; le fe uniforma a tutti i ftatuti del mondo. Domando perdon a V. E.

Bian. Vecchio, troppa franchezza. D' onde fei?

Pant. Son da un Paefe, dove no fe ufa la prepotenza, dove ognun pol dir le proprie rafon con fpirito, dove fe efamina a chi fe mette una livrea intorno, dove fe vol, che fe refpetta tutti per effer refpettai, dove fe caftiga la fezza, che fe abufa della infegna, che i porta, e dove dalla condotta della baffa famegia fe giudica della tefta del capo de cafa.

Bian. Tu m' offendi, Paftor. Dimmi la Patria.

Pant. Son da Venezia, da dove xe quarant' anni che manco, e dove con mio dolor no ghe poffo più andar. Dai mj cari fervitori de barca no averia mai ricevù i ftrapazzi, che ho abuo dai faffini da ftrada de V. E.

Bian. Veneto, scusa; il tuo cor franco, e aperto
M' allettai provocar. Ognuno fosse,
Come tu sei, sincero. Olà, partite,
Vili, dagli occhi miei. Sien tutti i servi
Rei della mischia dispogliati, e in bando
Scacciati tosto. Generoso vecchio,
Te voglio direttore alla famiglia,
Teco vo' il Figlio tuo. Tu scegli, e scaccia
Chi più ti par. Dal tuo sincero labbro
Dipenda ognun. Giovanna, a te commetto
Gli ordini d' eseguire.

Giov. Io v' obbedisco. (*parte co' servi*)

Bian. Tu il Figlio trova, rassicura, e vivi
Certo dell' amor mio. Se castigati
Brami i servi più ancora, è nel tuo arbitrio
La punizione; a tuo senno punisci.

Pant. La generosità de V. E. me confonde, e me fa sentir dei rimorsi d' aver parlà con troppo coraggio. Me butto in zenocchion...

Bian. No, trova il Figlio. I miei più cari servi
Vo' che voi siate.

Pant. Eccellenza, me pareria de aver l' inferno addosso, se la ingannasse d' una pagia. Mi no go fioli. La me ascolta per carità. Un trascorso de zoventù, no un' azion infame, me tien lontan da quarant' anni dalla mia cara Venezia. Son sta remengo un pezzo. Sarà disdott' anni, che vestio da pastor con pochetti in scarsella, in compagnia de quel Truffaldin Bergamasco, che s' ha maridà ancuo, passava per un bosco sotto sti monti de Pugnalem. Ho sentio una Donna,

che

che pianzeva, me son voltà, la m'ha visto, la s'ha sconto el viso con un velo negro, che la gaveva sulle spalle. La gaveva un puttello, appena partorio da ella, in brazzo, la m'ha chiamà. Son corso. Alle man, alla ose, posso giudicar, che la fusse zovene assai; dall'abito, che la fusse qualche gran Signora. Pianzendo, che la me cavava le viscere, la m'ha consegnà quel puttello, e con singhiozzi, e sospiri la m'ha pregà a custodirlo. La s'ha cavà dal deo un'anello, che la m' ha pregà a conservar. La s' ha sbregà dal collo molte zogie, disendome: Tiò, conserva l'anello, queste vendile, inzegnete, arleva quel putto; forsi el sarà un zorno la to fortuna. La s' ha levà da terra con fadiga, la s' ha inoltrà in tel bosco; vedeva mi, che no la podeva reggerse, che la gera una morta, che camminava. Voleva, che la vegnisse con mi, voleva seguitarla. La me l'ha proibio, disendome: Mi sola ho da morir; no saria segure quelle mie viscere con mi, no ti saressi sicuro ti, se ti fussi trovà in mia compagnia, e pianzendo, che la me fava crepar el cuor, la m'ha lassà incocalio col puttello in brazzo, colle zogie in man, e la s' ha inoltrà in tele spine del bosco. Do anni dopo gho anca trovà in quel bosco le so veste marze, dei ossi, una crepa de morto... basta no la vogio contaminar. Che contrabando sia sta quello, nol so, ma certo l' è sta

de

de quelli coi fiocchi. Ho dà el puttello a una villana da latte, ſon andà alla Città, ho vendù le zogie, ſon tornà, ho comprà dieſe campetti, e una caſetta in ſta ſo villa, un poche de piegore, un poche de vacche, me ſon arlevà quel puttello. No ſon ſta arlevà ſenza educazion; quanto ſaveva mi, l' ho comunicà a quel ragazzo. Ho abuo la conſolazion de vederlo redotto a diſdott' anni con qualità invidiabili da un Prencipe. El Cielo adeſſo me manda certo per lu ſta ſorte. V. E. xe generoſa, a ella ghe conto tutto, la pol tutto, mi ho preſto da morir, a ella raccomando la fortuna d' un povero deſgrazià, che ſarà ſempre degno delle ſo beneficenze, e che merita certo maggior ſorte de quella de viver miſeramente ſu dieſe campetti, e cinquanta animali a Zoadego.

Bian. Gran coſe narri, virtuoſo vecchio! Come s' appella il giovinetto?

Pant. Alfonſo, Eccellenza. L' è famoſo per ſte ville per le ſo qualità, e perchè el porta in deo quell' anello, che m' ha dà ſo povera Mare, che mi ghe laſſo portar, pregandolo a cuſtodirlo ſenza dirghe la raſon, ma per veder, ſe qualchedun accidentalmente lo conoſceſſe avanti la mia morte. L' è chiamà Alfonſo dall' anello. Truffaldin ſolo ſa, come l' ho trovà. Sto furbazzo no ha podeſto taſer; l' ha dito a tutti i villani, che nol xe mio fio. I Paſtori me vol

ben,

ben, l'ho pregai a taser, i tase. El povero ragazzo crede d'esser mio fio, e supplico V. E. a no dirghe gnente della so nascita, perchè el conosso, el se mortificheria, el daria nell'ultima desperazion.

Bian. Lo trova, a me il conduci; io ti prometto, Che Alfonso tuo non morirà pastore. (*entra*)

Pant. (*in trasporto*) Sia benedetto alla gambariola, che me xe sta fatto; benedetti i pugni, le sporcherie, che ho abuo in tel muso, che ha averto la strada alla fortuna de sto ragazzo. O arcani del Cielo! chi averia dito, che i strapazzi, e i pugni, che ho abuo in tele coste, dovesse partorir tanta felicità? (*entra*)

S C E N A V.

Campagna differente.

Truffaldino, e Smeraldina.

Truff. Collerico per le finezze, che vide fare a Smeraldina, sua moglie, al pastorello Alfonso nell' occasione della barruffa. ***Smer.*** nega, non sa d' aver fatte cose notabili. ***Truff.*** Smania. Tanto peggio, se non s'è accorta di farle. Ha notato, ch' era pallida, che le uscivano lagrime, che lo teneva per le mani stringendo ec. ec. ***Smer.*** che non sa d'aver fatte quelle cose, e che non crede certo d' essere innamorata. ***Truff.*** irato so-

ſopra queſto; non crede; che ſarebbe una gran diſgrazia il primo giorno del matrimonio, che, paſſato poi un poco di tempo, pazienza ec.; le fa eſami ſeriamente. Quanto ſia, che conoſce Alfonſo. *Smer.* ſino da piccoletto; che aveva giuocato con lui mille volte alle noci, a romper l'uova, alla rivetta, alla porcelletta ec. ch'era ſtata ſempre volontieri con lui, perchè aveva certe maniere pulite, delicate, gentili, nuove, ec. ec. ec. ſi riſcalda a dire una ſerie di belle qualità d'Alfonſo con paſſione, e rapimento notabile. *Truff.* la guarda attento con lazzi di ſmania ſenza parlare. *Smer.* finiſce il diſcorſo con un ſoſpiro dicendo; ma che non crede d'eſſerne innamorata. *Truff.* ſua diſperazione: a parte, ch'ella è cotta, ch'ella è cotta ec. a Smeraldina con gravità. Se il penſare ad Alfonſo le riſcaldaſſe la teſta, le toglieſſe il ſonno, le faceſſe guardar fiſa le muraglie lavorando di calzette, o d'altro, ſe i ſuoi polmoni mandaſſero qualche ſoſpiro facile, improvviſo, inaſpettato. *Smer.* Sì certo mille volte; non poteva nè mangiare, nè dormire, e qualche volta le uſcivano anche lagrime, andava in collera, ſenza ſaper perchè, con tutti, era faſtidioſa, baſtonava il cane, il gatto per ſfogar l'inquietudine ec. ec. riſcaldata, frettoloſa finiſce, come ſopra, con un ſoſpiro; ma che non crede d'eſſere innamorata. *Truff.* diſperato a parte,

te,

te, come sopra, a Smeraldina. Quando incontra Alfonso, come si senta internamente. *Smer.* che si sente freddo, caldo, una fiamma nel volto, il cuore, che batte, che batte in fretta, il sangue, che le va dai piedi alla testa, dalla testa ai piedi ec. ec. sospira; ma che non crede d'essere innamorata. *Truff.* a parte: sua disperazione; a Smeraldina; se si desse il caso, che si potesse disciorre il matrimonio fatto con lui, e che Alfonso la prendesse, se lascierebbe lui per prendere Alfonso. *Smer.* che aspetti; riflette, che Alfonso l'ha sempre trattata con superiorità, con sussiego, ch'ella non ha mai nemmeno osato di dirgli una parola d'amore, ch'egli l'ha sempre tenuta in soggezione; a Truffaldino, ch'è matto, che di quanto dice non v'è speranza. *Truff.* furioso, che dunque, se si potesse, e Alfonso volesse, discenderebbe. *Smer.* ch'è matto, che si cheti, che già di ciò non v'è speranza. *Truff.* sue grida, sue disperazioni, suoi pianti sul suo onore periclitante; che doveva badare all'Astrologo ec. rammemora a Smeraldina le amorose pugna, gli affettuosi graffi, piange dirottamente. *Smer.* che si calmi, che si cheti., che gli sarà fedele, perchè già non v'è speranza. *Truff.* sue rabbie maggiori; che doveva avvertirlo prima della sua debolezza; che stupisce, che abbia amore per un bastardo, nato in un bosco ec. *Smer.* che taccia, che il Signor Panta-

lo-

lone non vuol, che si dica tal cosa; chè non lo dicesse mai ad Alfonso, perchè lo ammazzerà. *Truff.* che non può più trattenersi; che lo dirà anche a lui certamente; che si ricordi d' aver giudizio, o la bastonerà, come una cavalla ec. *Smer.* incollerisce; che abbia giudizio lui, o si bastoneranno insieme. Si minacciano, s' ingalluzzano; in questo

SCENA VI.

Alfonso da pastorello, e detti.

Alf. (*gridando*)
Olà, fermi; che miro! Il primo giorno
Del nodo conjugal, tra Sposo, e Sposa
Dissensioni, contrasti? che vergogna!

Smer. Io non ho nulla, Alfonso, ei mi strapazza;
Al tuo comando ogni furore io lascio.

Truff. Sue furie maggiori, perchè Smeraldina alla vista d' Alfonso si calma. Ad Alfonso, che ha delle ragioni grandi; ch' egli è il padrone di sua moglie; che nessuno lo chiama; che non ha bisogno delle sue correzioni; che si levi di là; che non abbia mai coraggio di venire, dov' è sua moglie, altrimenti lo farà pentire ec.

Alf. Rozzo villan bestiale... ah, vo' scusarti
Per l' ignoranza tua. Donna, chi move
Questo briaco a tal temeritade?

Smer. Io tel dirò, caro Alfonsino; il matto
E' ge-

E' geloso di te.

Truff. Alfonsino caro, Alfonsino ec.

Alf. Ah, sei geloso!
Or ben, ti vo' guarir. Presto al lavoro.
(*gli dà un calcio*)

Truff. Sua sorpresa, sua rabbia, vuol far fronte ec.

Alf. Geloso, sta a dover. Presto al lavoro.
(*altro calcio*)

Smer. (*a parte*) Suo giubilo.

Truff. Suoi stupori, sua rabbia. Che ci vuol prudenza per non precipitare; che ha gran voglia di dirgli bastardo ec. A Smeraldina, che vada seco al lavoro.

Alf. Geloso, ti conosco; tu vuoi teco
Lungi da me tua Moglie, per potere
Sfogar la rabbia tua bestial con lei
Senza ch'abbia difesa. Oibò, oibò.
Tua moglie meco quì, tu va al lavoro.
(*altro calcio*)

Smer. (*allegra*) Caro Alfonsino, bravo, bravo, bravo.

Truff. Furioso, disperato per il caso, grida con la moglie, grida con Alfonso, vuol con lui la moglie, la piglia per un braccio, vuol strascinarla.

Smer. Ajuto, Alfonso, caro Alfonso, ajuto.

Alf. (*li separa*) Geloso, abbi giudizio. Tua consorte
Meco deve restar, tu dei partire.
Son stanco, parti; al lavoro, al lavoro.
(*molti calci*)

Truff. Gridando, e piangendo per il suo onore andato; maledice il suo Imeneo ec.; parte con lazzi di sospensione, ai quali Alfonso

re

replica calci, e al lavoro, al lavoro. Truffaldino: che non può più tenersi, fugge. gridando bastardo, bastardo ec.

Alf. Che disse quel villano?

Smer. Eh, ch' egli è matto.
Grazie, il mio caro Alfonso. (*con modestia affettata*) chi mai puote
Non amar quel tuo cor? Sei adorabile;
Scusa l'ardir, non ti scandalezzare,
Ma al mio gatto, t'accerto, al mio cagnuolo,
E insin all'asinello mio da latte
Voglio assai minor ben, che a te non voglio.

Alf. Sino all' asino tuo! me fortunato!
Ami lo Sposo?

Smer. Si, ma è un' altro amore.

Alf. Come quello dell'asino?

Smer. Che matto!
Lasciami dir. L'amor, che per te sento,
Non può chiamarsi amor; è certa brama
Di star con te... d'udirti... di guardarti...
Di salutarti ... oimè, è timore ... è incauto ...
Non mi so ben spiegar... quando ragioni...
Quando ti movi... i modi tuoi son tali,
Che... oh Dio... sia maledetto... nol so dire.
Comandami qualcosa, dì, ch' io vada
Per te nel foco ... ch' io mi getti in acqua ...
Prova; può dar, ch' io vada, e ch' io non vada.

Alf. (*con sussiego*)
Smeraldina, io t'avverto. Omai sei moglie,
Devi amar sol lo Sposo. De' tuoi detti
Obbligato ti son, ma nè pensare,
Nè ragionar tu devi a questo modo,

O scu-

O ſcuſerò il marito, e a' ſuoi caſtighi
Ti laſcierò. Se l'amerai, ſta certa,
Ti difenderò ſempre. Io l'ho invitato
Al lavoro, già 'l ſai. Nella capanna
Va al lavoro anche tu. Penſa, che preſto
Forſe madre ſarai. Tutta te ſteſſa
Occupar dei, qual formichetta induſtre,
Per quei, che naſceranno. Non volere
Imitar tante poverelle vane,
Che ſi maritan ſol per eſſer mogli
Men dello Spoſo, che dell'ozio, e della
Acidia, e del capriccio. Le meſchine
Mogli, che tali ſono, empiono il mondo
Di figli ladri, e d'impudiche figlie.
Alla capanna, alla capanna, amica.

Smer. Crudel, così mi ſcacci?

Alf. (*altero*) Ehi, Smeraldina,
Io non ti ſcaccio, al tuo dover t' invio;
Non replicar, ſe non mi vuoi crudele.

Smer. (*tremante ſi ritira con riverenze*)
Che ingrato! al mio aſinel lo preferiva.

Alf. Miſera umanità! ſcuſar ſi denno
Gli errori del penſar. Forſe d'ognuno
Io ſon più ſtrano, i ſentimenti alteri
Non potendo frenar, mal adequati
Alla naſcita mia vile, ed abbietta,
A queſti panni, alle capanne, ai boſchi.
Giugne la mia Signora. Inopportuno
Forſe ſon quì. Ritirerommi indietro
Per non ſturbarla, e farò pronto ai cenni.
(*ſi ritira in dietro*)

SCENA VII.

Donna Bianca, Giovanna, Alfonso indietro.

Bian. Vedesti, Alfonso? dì, notasti bene,
Alle mie correzioni, al mio perdono,
Come ascoltommi attento? come umile,
Senz' avvilirsi, dimostrò mestizia,
Obbedienza, e in un coraggio altero?
Giov. Vidi, Signora, e 'l vero io vi confesso,
Impossibile par, che un tal garzone
Del canuto pastor sia figlio, e nato
In questi villerecci oscuri alberghi.
Alf. (*in dietro*) Ecco a me lodi. O Ciel, fa, che in quest' alma
Ambiziosa per se stessa, e fiera,
Non sieno d'alimento. O Numi, o Numi,
Mi voleste pastor; deh sopprimete
Le fanatiche idee, fatele umili.
Bian. Non è del vecchio figlio; a te Giovanna,
Come a mia fedel serva, posso dirlo.
Giov. Non è figlio al pastor! che intendo mai!
Alf. (*in dietro*)
Non son figlio al pastor! Oh Dio, s'ascolti.
Bian. No, al vecchio non è figlio. Verrà tempo,
Ch'io ti dirò di più. Per or ti dico,
Che da miseria sollevar pretendo
Un sì degno fanciul, che tutto merta.
Alf. (*impetuoso s'avanza*)
S'io tutto merto, se discior volete
Da miseria un meschino, il benefizio
Co-

Cominci dal ſaper di chi ſia figlio;
Ditelo per pietà.

Bian. Sfacciato, audace,
Tu celato m'aſcolti!

Alf. E' vero, audace,
Ma vi chiedo perdon. Qui indietro attento,
Per eſſer pronto a' cenni voſtri ſolo,
Mi trattenea. Chi ſordo, ed inſenſato
Potea nel caſo mio reſtare ai detti,
Che v' uſcir dalle labbra? (*s' inginocchia*)
Ah, per pietade,
Se il Spoſo voſtro amate, ſe del Cielo
Gli alti Numi adorate, ſe nel ſeno
Chiudete un core umano; un' infelice
Compaſſion vi faccia. In queſto pianto
Trovi clemenza, e i genitor ſuoi veri. (*piange*)

Bian. (*a parte*) Incauta fui. Compaſſion mi deſta.
Io ti perdono, ſorgi. Alfonſo, credi
Sopra 'l mio onor, che quanto ſo, ti dico.
Tu del vecchio paſtor figlio non ſei.
Straniera Donna ne' vicini boſchi
Ti diè alla luce, al vecchio accomandotti,
Diciott' anni or ſaran. Più dal buon vecchio
Non potreſti ſaper, che ſolo è noto
A lui, quanto è a me noto. Io ti comando
D' uſar ſilenzio, e riſpettar l' arcano
Della naſcita tua. Celeſte raggio
Speſſo paleſa a un punto inaſpettato
Ciò, che ad occhi mortal bujo naſconde.

Alf. Mia madre in queſti boſchi! ah come, ah dove
Si potria rinvenir? (*in atto di partire*)

Bian. Male incominci

A rifpettarmi, ad obbedirmi. Alfonfo,
Dona allo sfogo tuo quante vuoi lagrime,
Tu più madre non hai. Tua madre è morta.
Alf. Non ho più Padre, eftinta è la mia Madre!
In qual' abiffo di miferia, e angofcia,
D'ofcurità di nafcita infelice,
Alfonfo, ti ritrovi! Ambiziofo
Animo mio, foffri il martir, t'abbaffa
A creder, che un' infame parto forfe
Ti diede a quefta ora odiofa luce. (*piange*)
Bian. Non avvilirti, Alfonfo; in me una madre,
Un genitor nel Spofo mio contempla.
Ei dalla Francia, ove a trattar la pace
Fu per il Re Don Sancio di Navarra,
Oggi torna al fuo Re. Per quefta via
Paffar ei deve; ad incontrarlo venni
Per abbracciarlo. Ei tutto puote appreffo
Il fuo Monarca, e della tua fortuna
Io farò promotrice.
Alf. No, più bella
Sorte nelle crudeli mie fciagure
Non poffo ritrovar, ch' effer a fianco
Servo fedele, in quefte umil campagne,
D'una sì generofa, illuftre Donna.
Ombra avrei di me fteffo nelle urbane
Turbe, nella Città. Scoprirei fempre
Sofpettofo, adombrato, un vil dileggio
Sull' ofcura mia nafcita, ed ardito
Mi fento sì, che cercherei vendetta,
A' clementi pietofi uffizj voftri
Facendo offefa. In quefti alpeftri monti,
In quefte opache felve, il violento
Sfo-

Sfogheraſſi mio ardir. Fere non mancano
Feroci, e forti. Le mie prede tutte
Voſtro omaggio ſaran. Trovaſſi almeno
Una tigre, un leon di me più deſtro,
Che laceraſſe queſto ſen, che un ſangue
Verſaſſe in ſul terreno, abbietto, oſcuro.
(*piange*)

Bian. (Quanto mi fa pietà!)

Giov. (Quanto il compiango!)

Alf. Fieno obbediti i cenni voſtri; io muto
Starò nella miſeria eſtrema avvolto.
Altra a voi gratitudine non poſſo
Moſtrar, che le mie prede a voi donando.
E ſe mai que' due moſtri orridi, e ſtrani,
Famoſi in queſti monti, aſſalitori
De' paſſaggier, che al Re sì ſtanno a core,
Incontrar poſſo, vincerolli forſe
E i vincerò per voi; fieno a voi dono.

Bian. Eh, laſcia, Alfonſo, l'ineguale audacia
All' età giovanil.

Alf. Signora, in tutto
V'obbedirò, ma di non porre a riſchio
Di morte queſta vita, io vi ſcongiuro,
Non m' ordinate mai; non potrei farlo.
(*qui ſuono di corni, e voci di dentro in lontano*: Alla ſelva, alla ſelva, al monte, al monte)

Alf. (*ſmanioſo*) Queſti ſon cacciator; forſe a' due moſtri
Danno la caccia. Io neghittoſo in calma
Non deggio rimaner. Perdon, Signora.
(*entra frettoloſo*)

Bian. Che altero ragionar! che nobil core!

SCENA VIII.

Don Sancio, e Tartaglia da cacciatori con dardi, e dette.

Sanc. Vana è ogn'opra, Miniſtro; que' due moſtri
Han troppi naſcondigli, e troppe tane
In queſti orridi monti da celarſi.
Sono omai ſtanco, e tutto ardo di ſete.

Tart. Compatiſco V. M. La fatica è ſtata da animale. Biſognerebbe trovar da rinfreſcarſi. Ho anch'io la lingua aſciutta, e ruvida. Se ben mi ricordo, in queſto luogo erano due fontane. (*ſi avanza, vede le Donne, ſuo lazzo*) E che fontane! Maeſtà, Maeſtà.

Bian. Due foreſtieri in queſto luogo! Oh quanto
Mi rincreſce, Giovanna! eſſi diſturbano
L'attendere il mio Spoſo.

Giov. Eh, di paſſaggio
Saran; ſon cacciatori all'arme, e ai panni.

Tart. (*a D. Sanc.*) Noi andiamo a caccia di due moſtri per queſta balze; ora guardi, Maeſtà, che due moſtri ſon quelli là giù.

Sanc. Stelle, che bel ſembiante! Chi mai vide
Sì bella effigie!
(*ſi avanza riſpettoſo verſo Donna Bianca*)

Tart. (Il Re ha una ſete doppia)

Sanc. Mia Signora, dite;
Non vi ſarebbe una vicina fonte

Da

Da rinfrescar chi di sete arde? Voi
Sembrate sì benigna, sì pietosa,
Han gli occhi vostri un sì soave raggio,
Ch'ogni cortese uffizio io sperar deggio.
(*a parte*) Quanto più la contemplo, più m'accendo.

Tart. (*a parte*) Che parole meliflue! S'ella sapesse, ch'egli è il Re, addio cuore. Ogni cortese uffizio ei sperar deve.

Bian. Dietro a quegli alti faggi, a que' due pini
Scorre un ruscel di limpid'acque; a quello
Potrete ristorarvi. Andiam, Giovanna.

Sanc. (*trattenendola*)
Perchè fuggire? io non credea sturbarvi,
Vaga Donna gentil. Son Cavaliere;
Nulla avete a temer. (*a parte*) Ah, non so come
A un sì bel volto in me freno prometta.

Tart. (*a parte*) Mi pare, ch'egli abbia sbuffato.
Alla fe sbufferei anch'io; è bella, è bella.

Bian. Se siete Cavalier, non sturberete
D'una Dama il piacere, e 'l solitario
Suo pacifico genio. Ai faggi, ai pini
Scorre il ruscello, a quei vi rivolgete.

Tart. (*a parte*) Oibò; il ruscello scorre lì.

Sanc. (*a parte*)
(Che bella man! che candidezza!) Io giuro,
Vaga Donna leggiadra, io più non sento
La prima sete, e deh mi sia concesso,
Sopra sì bella man che un bacio imprima.
(*le prende la mano*)

Tart. (Il bacio della mano è la prima allegrez-

za d'amore; andiamo innanzi; il conto anderà bene.)

Bian. Frena il coraggio, temerario, audace.

(*D. Sancio non lascia la mano*)

SCENA IX.

Don Roderigo da viaggio, e detti.

Rod. I cacciator da questa parte han detto
Ch'era volto il mio Re. Ma che mai veggio?
Il Re con la mia Sposa!

Sanc. (*a Donna Bianca non vedendo D. Rod.*)
Ah, non sdegnate;
E' amor, non io, che questo bacio imprime.
(*bacia la mano a Donna Bianca*)

Rod. Me sventurato! (*s'avanza con velocità*) Sire, a'piedi vostri (*s'inginocchia*)
Don Roderigo dalla Francia è giunto,
Dove non vani i suoi sudori sparse
Per gl'interessi di Navarra, e tutto
Felicemente è in calma; altro non resta.

Bian. (*a parte sorpresa*)
Il Re! lo Sposo! ah che mai sento, amica!

Sanc. Amico, sorgi, io dal tuo raro zelo
Meno non attendea.

Rod. Ma come in questa
Parte, Signor? (*a parte*) Io tutto ardo l'interno;
Pur frenarsi convien.

Sanc. Dirotti, amico.
Di due mostri famosi, e strani, e fieri

Era

Era alla' caccia; quì affetato venni,
Questa Dama bellissima, e gentile...

Rod. (*precipitoso*) Sire, quella è mia Moglie.
(*a parte*) Oh ingrate stelle!
Mi divora il sospetto. (*ilare*) Bianca, è questi
Il vostro Re; forse v'è ignoto; umile
La destra gli baciate.

Tart. (*a parte*) Uh, diavolo; la Moglie di D.
Roderigo di Guevara!

Sanc. (*a parte*) A Roderigo
Consorte! al mio fido Ministro, tanto
Benemerito, e prode! Ah, non ha legge
L'amor, ch'io sento. Simuliam per ora.

Bian. (*sospesa*)
Sire, clemenza chiedo; io non conobbi
Chi siete, e forse a' miei dover fui cieca.

Rod. (*a parte*)
Confusa è Bianca, e al Re leggo nel guardo
Cupidigia, ed amor; sento, ch'io manco.

Sanc. Questa è a voi, caro Roderigo amato,
Donna Bianca Consorte? E voi, del mio
Più caro amico Moglie, al Re Don Sancio
Scuse chiedete? Il Regno di Navarra
Da Roderigo di Guevara ottenni.
Coppia gentil, quanto m'allegro, e quanto
Desidero giovarvi! (*a parte*) Ah, troppo
è bella.
Io di soccorsi ho più mestier di lei.

Bian. (*a parte*)
(Inquieto è lo Sposo, e ben lo scopro)
Signor, l'albergo mio non è vicino,
Nè più deggio fermarmi. Io chiedo in grazia
Per-

Permiffion d'andar.

Sanc. (*a parte*) Mifero! (*ilare*) Affento,
Vaga Spofa al mio amico. E' in pieno arbitrio
La voftra libertà, lo ftar, l'andarvi.

Bian. Voftra clemenza. Amato Spofo, addio,
Ci rivedrem, quando il mio Re 'l confenta.

Rod. Sì, rivedremci, Bianca; andate, addio.
(*Donna Bianca parte dopo un' inchino con Giovanna*)

Sanc. (*a parte*)
Vanne, crudel; ben troverò la traccia,
Che dalla paffion tu mi follevi.
S'ufi fimulazion. Dagli occhi noftri
L'oftacolo primier tofto fi levi.
(*a D. Rod.*) Gentil Conforte avete. La mia Corte
Arricchita non fu, s'io non m'inganno,
Mai della fua prefenza.

Rod. Ella è intrattabile,
Sire, e per argomenti, e per preghiere
Non la potei fpogliar d'un folitario
Ruftico genio alle capanne, ai bofchi,
Ai fiori, a' fuoi giardini, agli orti, ai prati.

Sanc. Forfe ha ragione, amico. Or ragioniamo
Tra noi di maggior cofe. Al tuo bel core
S'appoggi il colmo della mia fortuna,
Di quefto Regno, e degli affari noftri
Il più grande, il più forte. Ei non ammette
Ritardo alcun, perchè maneggi occulti
Cercano di fturbarlo. Ah, forfe, forfe
Sono indifcreto, e dal viaggio ftanco
T'è caro il ripofar. Forfe alla Spofa
Tua

Tua ſon tiranno.

Rod. Non ſtanchezza, e meno
Conjugal tenerezze Roderigo
Torranno a' ſuoi doveri. Al voſtro cenno
Giudicatemi ognor parato, e pronto.
a parte (Veggiam, dove rieſca il ſuo diſegno.)

Sanc. L'Infanta d'Aragona, a me congiunta
Con nodo marital, può ſtabilire
A queſto Regno ſicurezza, e calma.
Solleciti maneggi, induſtri, e acuti
Concluder ponno l'Imeneo felice;
Picciol ritardo è deciſivo. E' noto
A me, quanto ſi tenta, e quanto ſia
A' miei nimici queſto nodo in ira.
Chi lo può ſtabilir? chi più ſollecito,
Chi più acuto ſarà, chi più zelante
Di Roderigo di Guevara illuſtre?
Io parto, o caro amico, e dal tuo zelo
Spero tutto ottener. Scuſa ti chiede
Un Re, che t'ama. Deh, non accuſarlo
Nel tuo cor d'indiſcreto. In queſto caldo
Abbracciamento intendi, ch'egli aſpetta
Tutto dal zelo tuo, ma intendi ancora,
Che tutto da un Monarca ſperar devi.
(*a parte*) (Di qua non parto; ei parta, e queſto core
Abbia l'intento ſuo.) Mio fido, addio.
(*entra*)

Tart. Signor D. Roderigo, mi rallegro della voſtra venuta, e delle finezze, e predilezioni, che vi uſa il noſtro Re. Sperate tutto.

Io

Io spero di vedervi una corona d' alloro
sopra la fronte. (*entra*)

Rod. (*pensoso*)

Parmi scorgere alfin, che le mie imprese
Sieno a pro d' un tiranno. Ah, nel suo sguardo
Lessi simulazion, macchine inique
Contro all' onor di chi gli fu sostegno.
Crederò, ch' egli parta, e alla Cittade
Di Pamplona si porti, e non rimanga
Quì a circuir la Sposa? Io tosto, io pronto
Da zelo spinto in Aragona andrommi
Senza fermarmi? Ah, Donna Bianca forse
Uno Sposo tradisce, un dì sì caro,
In accordo col Re per mia sciagura.
Che non può ambizione in cor di Donna!
Onor, furor, gelosa rabbia, zelo
Del mio dover, di quest' alma agitata...
Che tumulto! che affanno! Un Re possente,
Adorato da ognun, nel trono fermo,
Per gl' ipocriti suoi modi, e l' astuzia,
E per l' opere mie cieche, ed ingiuste...
Incauto, or son tradito; è questa vita
In cimento di morte, e più non posso
Sperar vendetta, che strumento io sono
Della troppa sua forza, e del mio danno.
Alma del Padre mio, spirto bennato
Di Donna Elvira da me oppressa, è questa,
Anime offese, la vendetta giusta,
Che contro all' opre mie nel Ciel chiedete.
No, no, di qua non parto; occulto, e cauto
Spargerò voce della mia partenza;
Ma rileviam, se i miei sospetti sieno

Va-

Vani, o fondati. Alfine acuto ferro
Nel ſen della mia Spoſa, e nel mio ſeno
Lavi ogni macchia, ſe l' onore è offeſo,
(*entra*)

S C E N A X.

Luogo montuoſo con grotta coperta da rami, e da ceſpugli.

Donna Elvira, e Don Raimondo, vecchio decrepito, ambidue ſcalzi, coperti con pelli moſtruoſe. Si ſcoprono i volti da un velo di crini iſpidi, co' quali gli tengono coperti.

Elv. Dovrem, Don Raimondo, il Ciel pietoſo
Chiamar, che queſte vite ancor ci laſci?
Rai. Sì, Donna Elvira; è 'l Ciel pietoſo ſempre;
Adorarlo dobbiamo.
Elv. In que' virgulti
Diedi alla luce un Re, che forſe or miete
Spiche ne' campi, o l' incallite mani
Ha ſulla vanga, e ſotto a' rai cocenti
Gli omeri inarca, e nel ſudor ſi ſtrugge.
Rai. Sparge maggior ſudori, e nella mente
Più anguſtie ha un bravo Re, di voſtro figlio.
Felice lui, ſe, qual voi, non conobbe
Le reali grandezze, e ſolo ha idea
D' una capanna umile, e d' una greggia!
Elv. Dall' alto ſeggio, in cui regnò ſua Madre,
Diciott' anni or ſaran, che in queſte roccie
Vive di ghiande, e d' uſurpati cibi,
D' iſpi-

D'ispide pelli ricoperta, indegna
Per politica rea d'esser accolta,
Perseguitata nella vita ognora
Da' cacciator, qual fera, afflitta, e stanca
Dal digiun, dal timor, dal violento
Corso per le foreste, lacerando
Spesso le membra nelle spine acute.
Dovrò, Don Raimondo, il Ciel pietoso
Chiamar, che questa vita ancor mi lasci?
(*piange*)

Rai. Sì, Donna Elvira, è 'l Ciel pietoso sempre;
Adorarlo dobbiamo. Io fatto vecchio
Nelle battaglie, e cento volte, e cento
Spargendo il sangue pel mio Re, scacciato
Per fedel zelo, dal mio proprio figlio
Perseguitato, e dall'ingrate schiere,
Che salvai mille volte, insino a queste
Grotte incalzato, questa vita ho salva.
Ben potea da' nimici di D. Sancio
Trovar asilo, andargli contro; eppure
Scelsi piuttosto il miserabil stato
Nelle caverne, che acquistar la fama
Di ribelle, e fellon. Un rispettato
Nome nel mondo se serbiam, pel Cielo
Se serbiam l'alma, ha tutto posto in serbo
Un misero mortale. In voi m'avvenni:
Come lasciar la mia Regina oppressa
Nel periglio di morte, occulta a forza
Nel tiranno suo fato, in aspra, e dura
Miseria avvolta, e non restarle a fianco?
Pietoso il Ciel chiamerò sempre, e solo
Talor crudo mi sembra, è ver, per voi.

Elv.

Elv. Pietoſo vecchio, qual m'accreſci affanno!
Io non potrò mai più rimunerarti. (*piange*)

Rai. Che rimunerazion! Di quai letizie
Sono capaci omai queſte mie ſtanche
Già decrepite membra? E' già vicino
Il fine in me delle miſerie, e 'l fine
M'è più angoſcioſo della lunga ſerie
Delle paſſate. Non avrete in breve
Chi vi conforti, e chi vi ſia compagno.
(*piange*)
Ma crudel ſono, ed indiſcreto, e vile
Rammarico v'accreſco. Non temete;
Son decrepito, è ver, ma ſon robuſto;
Sento ancor, Donna Elvira, in queſto ſeno
Olio, alimento al picciol lume; allegri.
Ite nella caverna. E' ſcorſo un giorno,
Che cibo non prendiamo. Io vado in traccia
Di provederne; chiuſa m'attendete.
(*a parte*) Oh quanto accreſce ne' miei ſten-
ti angoſcia
La mia Regina ne' miei ſtenti avvolta!

Elv. Io t'obbediſco, amico. Per pietade
Dagli aguati ti guarda. Oh acerba vita!
(*ſi chiude nella caverna*)

SCENA XI.

Truffaldino con aſino, manaja, fiaſco, e ſacchetto con cibi.

Collerico tra l'aſino, che caſca ad ogni paſ-
ſo, e la geloſia. Baſtona l'aſino non po-
ten-

tendo baſtonar la moglie. Eſſer venuto a far legna; che voleva ſtarſene a caſa a far guardia al ſuo onore, ma che la moglie ſuperba, ſpalleggiata dalla protezione di quel baſtardo d'Alfonſo, l'aveva baſtonato, acciò veniſſe al lavoro ec. Si sfoga con l'aſino ec. Suo epiſodio ſopra la ſtramberia, e fierezza d'Alfonſo, e ſopra il gran ſpavento, che ha di lui. Che veramente non dovrebbe dubitare, perchè ha dell'eroe, ma che non crede molto agli eroi ec. Crede bene di mangiare, e bere prima di lavorare, per pigliar forza a ſopprimere la geloſia, e per il lavoro. Lega l'aſino ad un'albero, ſi va preparando per mangiare, in queſto

S C E N A XII.

Donna Elvira, e Truffaldino.

Elv. (*uſcendo dalla caverna*)
Queſto villan qui manda il Cielo; parmi,
Che a cibarſi ei s'adatti. Al mio digiuno,
Ma più a quel del buon vecchio ſi procuri
Qualche alimento.
(*ſi copre il volto col ſolito velo, e adagio non veduta ſi fa a fianco di Truffaldino ſeduto in terra, che diſcorre tra ſe*)
Amico, tu ſei ſolo.

Truff. Si volge, la guarda; ſpaventato trema.

Elv. Non timor, non timor; ſon ragionevole;

Ti

Ti rassicura; altro da te non bramo,
Ch'esser compagna al cibo; tu non devi
Negar soccorso a chi si muor di fame.

Truff. Spaventato raccoglie il sacchetto, e 'l fiasco, s'alza, vuol fuggire gridando: che le lascia l'asino, che si mangi l'asino ec. Donna Elvira lo prende per un braccio.

Elv. Crudel, non mi fuggir.

Truff. Ajuto ec. (*si stacca da Donna Elvira, fugge dall'altra parte; s'incontra in D. Raim., che lo piglia per un braccio*)

SCENA XIII.

D. Raimondo, e detti.

Rai. Ferma; chi sei.?
Perchè gridi, villan?

Truff. Sua paura, e disperazione maggiore.

Elv. Grida l'ingrato,
Negando il cibo a chi si muor di fame.

Truff. Imbrogliato, spaventato; sue scuse sciocche.

Rai. Io fui, Filena,
Dietro la falda diligente spia
Per veder passeggieri, e trarne cibo;
Vana fu la fatica. I Numi sanno
De' mortali il bisogno, e in questo bosco
Mandarono costui. Poich'egli nega
Soccorso agli affamati, agli affamati
Lupi sia pasto; sopra 'l monte il scaglio.
(*in atto di scagliarlo*)

Truff. Sue grida: ch'è pronto a dar tutto; maledice Smeraldina, Alfonso ec.

Rai. Ben, prepara la menſa.

Truff. Pauroſo, lagnandoſi, con preſtezza trae dalla biſaccia pane, formaggio, carne ſecca ec. prepara tutto in terra. Sua diſperazione ſui cibi, che deve abbandonare. A' due, che reſtino ſerviti, ch'è in tavola, ch' egli s'immagina, che abbino de' ſecreti da diſcorrere, ch' egli ſi ritira ec.

Rai. No, vogliamo
Te commenſal con noi. Filena, ſiedi.
Villan, ſiedi anche tu.
(*Donna Elvira ſiede, ſi trae il velo dal volto*)

Truff. Che certamente il ſuo riſpetto, la ſua umiltà, la ſua baſſezza non permette ec. ec.

Rai. Non fare il matto.
Siedi, e mangia con noi; ſiamo diſcreti.
(*sforza a ſedere Truffaldino, egli ſiede tremando, ſta con timore*)

Rai. (*ſi trae il velo*) Filena, ti riſtora.
(*le dà cibo. D. Raimondo mangia con voracità*)

Truff. Sua ſorpreſa nel vedere i viſi ſcoperti; li conſidera maſchere; ſi va grado grado raſſicurando.

Rai. Ottimo è 'l pane,
E' delicata queſta carne; è graſſo
Queſto formaggio. (*divora*)

Truff. Si dà coraggio; che beverà del vino puro per far ſpirito ec. che non è da perder tempo. Beve. Si ravviva, comincia a mangiare, ſi va riſcaldando, ſi familiarizza,

man-

mangia in fretta, chiama Don Raimondo col nome d'amico, divien temerario, schiaffeggia Don Raimondo per mostrar confidenza, arriva a rimproverarlo, a torgli i bocconi di mano ec.

Rai. Adagio, temerario.
Dimmi, hai moglie?

Truff. Suo sospiro; che così non l'avesse.

Rai. Donde sei?

Truff. D' una villa, detta Miraflor.

Rai. (*a parte*) Feudo della mia famiglia.
Chi è'l Padron tuo?

Truff. Don Roderigo di Guevara.

Rai. (*a parte*) Disumanato Figlio!

Elv. (*a parte*) Ingrato Figlio a un virtuoso Padre,
Alla Regina sua nimico ingiusto. (*piange*)

Truff. Allegro esibisce da bere a Donna Elvira; scorge, che piange, suoi stupori; chiede che abbia.

Elv. (*scuotendosi*)
Quai nuove in Miraflor corrono? dimmi.

Truff. Che corrono nuove grandissime, sorprendenti, interessanti, da porre sul corrier letterario ec.; che a proposito del suo essere ammogliato, il suo onore era in agonia.

Rai. Perchè?

Truff. Che crede di potersi sfogare con essi con libertà senza timore di bastonate. Che sappiano adunque, che diciott' anni erano in circa, che un'asina d' una femmina gravida, che doveva essere una di quelle pellegrine ambulanti, o qualche Canterina di

piazza ec. aveva partorito per istrada appresso una di quelle montagne in un bosco, come una capra, senza levatrice ec. un fantolino, e che consegnato questo ad un certo Pastore vecchio, chiamato Pantalone, dopo, come se avesse sputato in terra, era corsa via. Che cotesto bastardo era cresciuto bellissimo, e temerario. Qualità fortunate con il bel sesso. Che tutte le fanciulle della villa erano innamorate di lui.

Elv. (*sorpresa a parte*)
(Cielo, che ascolto!) segui, segui.

Truff. Che anche sua Moglie aveva della debolezza per sua fatalità; che con rossore confessava d'esser geloso contr'ogni buona regola ec.; che doveva anche confessare con sua vergogna d'esser stato bastonato da lui. Che bisogna trattarlo con delicatezza, prima perchè, quando aveva un bastone in mano, aveva una certa maestà, un certo contegno ec., e poi perch'era favorito da Donna Bianca, Contessa di Miraflor, la quale appena ha parlato con quel bastardo gli ha preso affetto, gli ha dati danari, gli ha fatte promesse ec. ec. che sua moglie per la protezione di quel bastardo era superba, temeraria, insofferibile ec. e che bastonava il marito, come un tabarro ec.

Elv. a parte
(Che fosse questi?.. Oh Dio!) Dimmi, villano. Seppesi poi chi la sua madre fosse?

Truff. Non mai; ma che doveva essere una ubriaca,

ca, una zambracca ec. collerico con lei, perchè aveva partorito la sua disgrazia, il suo flagello; che poteva andar a partorire all' ospedale, e non lasciar per le strade, come una cagna, i bastardi persecutori dell' onore dei galantuomini ec. ec. ma che spera, che sia crepata, o sia stata mangiata dai lupi, per quanto sa di certe vesti trovate, e di certe ossa ec.

Elv. Il nome del Fanciul? tu dei saperlo.

Truff. Che lo sa benissimo; che si chiama Alfonso dall' anello, per un anellaccio, che porta in dito, grande, grande, ch' è tutto il patrimonio lasciatogli da quella eroina sua madre, che l' ha consegnato al vecchio pastore.

Elv. (*a parte*) A che più dubitar? questi è mio Figlio.
(*in questo grida di cacciatori, e suono di corni*. Dall' altra parte, dall' altra parte. *Donna Elvira, Don Raimondo, Truffaldino s' alzano intimoriti*)

S C E N A XIV.

Alfonso di dentro, e detti.

Elv. Barbaro intoppo! io più volea sapere.

Truff. A buon riverirle; scusino, se sono stati trattati male ec.

Rai. (*agitato*) Filena, nel tuo asilo ti nascondi.
Io sull' alto del monte ad espiare
Corro, qual gente sia, dove s' aggiri. (*entra*)

Alf. (*di dentro*) Alla falda, alla falda andate tutti;
Da questa parte io basto sol; non temo.

Truff. Spaventato da se: che quella è la voce d' Alfonso, che viene a bastonarlo per conto della moglie, perchè ha tardato. Raccoglie in fretta il fiasco, e la bisaccia; va a slegar l' asino.

Elv. (*agitata*)
Amico, deh non dir del nostro incontro...
Diman ritorna... io favellarti bramo...
Se in petto hai core uman, deh non mancarmi.

Alf. (*di dentro*) Veloci, via; da questa parte io vado.

Truff. disperato, ch' è lui, ch' è lui, ch' è lui; slega l' asino in fretta, lo batte, lo spinge.

Elv. (*si mette il velo*) Celiamsi al gran periglio.
(*va verso la grotta; in questo esce Alfonso con spiedo imbrandito, che l' attaversa, e le impedisce l' entrata*)

Alf. Nella rete
Sei, crudo mostro; tu sarai mia preda.

Elv. Misera me! son morta.
(*fugge dall' altra parte dentro una quinta*)

Alf. Io più veloce
Ti seguirò, che tu non fuggi. (*la segue*)

Truff. Ch' è lui, ch' è lui ec. frettoloso caccia l' asino, e fugge.
(*Donna Elvira ritorna in iscena fuggendo; Alfonso l' attraversa, le presenta lo spiedo al petto*)

Elv. Ciel, tu mi salva.

Alf. Mori, iniqua fera. (*in atto di ferirla*)

Elv. (*gittandosi ginocchioni si leva il velo*)

Fer.

Fermati, giovinetto; abbi pietade.
Non fera io son, ma miserabil donna.

Alf. (*sorpreso*) Che sento! qual voce soave, e quale
Maestosa sembianza! Sorgi, e scusa
Un'acciecato da furor, che quanto
Più nel tuo sguardo il suo sguardo egli affisa,
Più da' rimorsi, da ribrezzo oppresso
Si sente il cor, che fu per esser empio.
Sarieno mai le immagin favolose
In te avverate? Dell'oscure selve
Di questi orridi monti Ninfa, o Dea...
Ah, ch'io vaneggio. Dimmi, illustre Donna,
Che ben la voce tua, l'altera fronte
Tal ti dipigne, come scalza, e come
Di mostruose pelli ricoperta,
Tra queste balze? nol tacer; chi sei?

Elv. (*a parte*) (Che nobil favellar! che bella effigie!)
Pastorello cortese, un'infelice
Donna son'io, da molto tempo avvolta
Nel destin reo della mia cruda stella.

Alf. *a parte* (Vieppiù commosso ho il cor.) E v'è in Ciel stella,
Ch'esser voglia tiranna a sì gentile,
A sì leggiadra idea, dei cor catena?

Elv. *a parte* (Palpita il cor, nè so il perchè)

Alf. Chi puote
Esser cagion, che tra le fere atroci
Conduca i giorni tuoi?

Elv. Solo è cagione
La rigorosa mia barbara sorte.

Alf. Tu sfortunata! un'impossibil parmi.

Elv. E tu, pietoso pastorello, a cui

Deggio la vita, dì, chi sei?

Alf. *a parte* (Richiesta
Acerba, che la mia cruda sventura
Mi riaccende in sen!) Donna, in me scorgi
Un sfortunato ne' vicini boschi
Uscito al dì. La momentanea gioja,
C'ho del tuo incontro, con le tue richieste
Deh non amareggiar.

Elv. Nè vicin boschi
Nacesti?

Alf. E testimonj al nascer mio
Questi macigni, e queste roccie furo.

Elv. Chi fu tuo Padre?

Alf. Ah, non mi chieder questo;
Io nol conobbi.

Elv. La tua Madre?

Alf. Ah, taci...
Madre non ho... non la conobbi... è
morta. (*piange*)

Elv. (*con trasporto*) Ti chiami Alfonso?

Alf. (*con sorpresa*) Sì. Ma chi tel disse?

Elv. *a parte* (Incauta, che mai chiesi!.. oh
Dio, mio Figlio...
Forse m'inganno.) Giovane, mi scusa;
La somiglianza di tua effigie, i casi
Dolenti miei passati, questo nome
Sulle mie labbra a sorte han posto solo.

Alf. Deh dimmi i casi tuoi.

Elv. Dirli non posso;
Credi, che i casi miei sieno i più atroci.

Alf. Meco, Donna, venir devi, e sottrarti
Da una vita sì misera, e infelice.

Di

Di nulla dei temer. Sappi, nè intendo
Spiegarti una ragion, ch' io non intendo,
Che adoro il tuo ſembiante, e che piuttoſto
Di viver laſcierò, che alcun giammai
Ti faccia ingiuria. Un ſegno mi concedi,
Ch' io ti dimoſtri dell' affetto mio
Su quella deſtra a me confortatrice.
(*le bacia la mano*)

Elv. (*gli guarda l' anello*, *poi da ſe*)
(L' anello! o Numi, o Numi, è chiaro il ſegno.
Cauta, Elvira, ſopprimi un cor materno.)
Chi ti diè, paſtorel, sì ricca gemma?

Alſ. Diellami un buon paſtor, ch' ebbe pietoſa
Cura della mia infanzia, e a conſervarla
Cauto nel dito m' eſortò.

Elv. (*agitata a parte*) Celeſti,
Onnipoſſenti Dei, qual dubbio reſta!
Conſiglier Don Raimondo, ah qui non ſei...
Sopprimi, Elvira, un cor materno, e taci.

Alſ. Tu piangi! a che agitata? a che dolente?
Di me diſponi, i caſi tuoi mi narra;
Coraggio ho tal, che neſſun riſchio io temo.
Deh meco vieni a miglior ſorte, o Donna.
Accoglieratti il mio Signore, il Conte
Benigno Roderigo di Guevara,
L' umana ſua Conſorte, ed in mirarti,
Certo ſon, che Don Sancio, di Navarra
Poſſente Re, cara t' avrà in ſua Corte.

Elv. *a parte* (In mezzo a' ſuoi crudi nimici ei vive!
In braccio a morte vuol condurmi il Figlio!
Gli dirò, chi egli ſia? l' ardente ſpirto
Porrò a cimento di perir? Amico

Don

Don Raimondo, ove sei? Consiglio, o stelle.
Dal funesto periglio omai leviamci;
Stacchisi dal mio sen.) Pastor mi lascia.
Questo è il mio asilo; io qui più felice era
Pria di mirarti; agli occhi miei t'invola.

Alf. Tanto m'abborri? Al rispettato cenno
Obbedirò, più non verrò a sturbarti.
(*in atto di partire*)

Elv. a parte agitata (Più non dovrò vederlo? ahi quanta ambascia!)
No, ti ferma, garzon; è troppo affetto
Che ti discaccia, non abborrimento.
(*l' abbraccia*) Ricevi il segno, e poi parti, e mi lascia
Nella miseria mia cruda, angosciosa.
Tu a me vicin più barbara la fai. (*piange*)

Alf. (*abbracciato*) Deh dimmi il nome tuo.

Elv. Filena.

Alf. I casi?

Elv. Non te li posso dire. E' la memoria
Carnefice al mio cor. Quant' or mi vedi
In basso stato, in alto grado io fui.

Voci di dentro. Al piano, al piano, nella foresta, al piano.

Alf. Di te son questi in traccia.

Elv. (*spaventata*) Addio; mi lascia.

Alf. Nè più dovrò vederti? Io non son degno
Di saper, chi tu sia?

Elv. a parte (Staccarmi deggio
Dalle viscere mie per sempre? Irate
Stelle tiranne!.. ah no, nol posso. Meco
Avrò l'amico consiglier.) Pastore,
Vedi, se t'amo. A nessun non ragiona

Del

Del nostro incontro; dalla tua prudenza
La mia vita dipende. Tu ritorna
Al nuovo giorno. E' quella grotta oscura
Ad altra grotta via di là dal monte,
Dove ho più forte, e più sicuro asilo.
Coperta è di virgulti. Un'orno, e un'oppio
Son vicini all'entrata. Chi t'adora
Ritorna a riveder. Di qualche cibo,
Se puoi, soccorri chi d'inedia è al sommo.
Le mie sventure saprai forse. Al core
Forza apparecchia, e le pupille al pianto.
(*va nella grotta con lazzi di tenerezza*)

Ass. Qual tumulto ho nell'alma! sol, trascorri
Veloce sì, che sia breve la notte,
E presto il punto desiato arrivi.

AT-

ATTO SECONDO.

Notte.

Camera di Donna Bianca con due porte.

SCENA PRIMA.

Truffaldino.

ESser la notte molto avanzata. Guarda in lontano, vede lume. Che non sa, perchè Donna Bianca non sia ancora a letto. Esagera sulla sua fortuna. Il Re gli ha donata una borsa di doppie, perchè l' introduca quella notte nell' appartamento di Donna Bianca; che, come pratico, e famigliare nella casa, per lui la cosa era facilissima; che ha rubata una chiave al portinajo ec. Che non sa comprendere, come si trovino teste così deboli, che per cose sì frivole donino borse di doppie. A lui è facile il far quel servigietto. D. Roderigo è partito per Aragona, dunque non può impedire, nè bastonarlo. Non v' è, non può certamente. Il rubare una chiave è un nulla; si stende una mano, si stringe; ed ecco ec. L' aprire una porta, quando s' ha la chiave, è una freddura; si mette la chiave nel buco; si gira ec. L' in-

insegnar la strada è una cortesia, che non costa nulla; si fa per la via mille volte ec. Il lasciare una porta aperta, perchè una persona entrata possa tornar ad uscire, quando vuole, prima è necessario, perchè chi entra deve uscire, e poi si risparmia anzi una fatica di aprirla un'altra volta ec. Non comprende, come si dieno stolidi, che donino borse di doppie per così poco. Ma è il Re; un Re deve saper certo ciò, che fa. I Re non hanno in capo, che cose grandi, magnifiche ec. Che la sua fortuna è grande, prima di tutto perchè Smeraldidina, che ha per protettore quel frascone bastardo di Alfonso, non averà un soldo delle doppie ec.; in secondo luogo egli averà per protettore il Re. Ride di Smeraldina, e del protettore; che faccian pure ciò, che vogliono, che si tenga pure il suo protettore; si vendicherà con la protezione del Re ec. Sente gente. Che sarà il Re.

S C E N A II.

Don Sancio, e Truffaldino.

Sanc. (*intabarrato*) Servo, sei tu?
Truff. Sì, maestà ec.
Sanc. L'appartamento è questo
Di Donna Bianca?
Truff. Maestà, sì; ma che Donna Bianca era ancora in tinello; che bisogna, che abbia

gran

gran fame ec.; che vede il lume; che in breve anderà a letto, perchè l' ora è tarda; che deve paſſare per quella ſtanza ec.

Sanc. Or ben, tu parti, e laſcia
Aperto l' uſcio.

Truff. Che ſarà ſervito; che lo ſupplica della ſua protezione ec.; che gli dirà poi i ſuoi biſogni ec.

Sanc. Spera tutto; addio.

Truff. Allegro, lo adula, gli bacia il tabarro ec. che il Cielo gli vuol bene. (*entra*)

Sanc. Ardentiſſimo amor, poichè mi doni
Tanto coraggio, all' ardir mio pareggia
La fortuna in amor. Rimorſi miei
Di tradire un' amico, un fedel ſuddito,
Date luogo da me; vile non fate
Chi tutto può voler ſenza timore.
Forza di educazion, ſtolta, imbecille
Tiranna a queſto cor, ceder tu devi,
Io ti calpeſto; ancor ſeppi domarti.
M' è fedel Roderigo; eh, qual mai fede?
E' ingorda ambizion; pagato l' hanno
Le mie beneficenze. Ei non dovea
Prender sì bella moglie, s' ei conſerva
Le fanatiche idee de' ſtolti antichi.
Parmi vedere... Ah, l' idol mio s' appreſſa;
Seco ha una Donna. Quì celiamci, e 'l punto
S' attenda, che ſia ſola. Alle luſinghe
Del foglio mio ſpedito all' amor mio,
Alla preſenza d' un Monarca, Bianca
Reſiſter non potrà; vano è 'l temerlo.
(*ſi naſconde*)

SCE-

SCENA III.

Donna Bianca, e Giovanna con lume.

Giov. Pur della calma vostra è questa villa
L'albergo vero. A che mesta? a che lagrime
V'escon dagli occhi? In Aragona è andato
Don Roderigo; tornerà. Già foste
Lontana dal marito tante volte,
E non piagneste. Il Re l'adora; parmi
Che occasion maggiore d'allegrezza
Abbiate, che di pianto.

Bian. In Aragona
Andar senza un'addio! Tutto non sai,
Giovanna. Gli occhi tuoi non han la vista
D'una consorte affettuosa, e fida.
Troppo Don Roderigo è obbediente
A un Re... quai dubbj!... a un Re tiranno occulto.
Teco indiscreta esser non voglio, lasciami
Qui sola nel dolor; tu va al riposo.

Giov. No, non vi lascio certo; io vo' vedervi
Spogliata a letto, e cheta, e poi men vado.

Bian. Sola vo' rimaner, vanne; io comando.

Giov. (*a parte*)
Qual mai tetro pensier sì la molesta!
Obbedirla convien. (*posa il lume*) Notte felice. (*con inchino parte*)

Bian. Liberamente a' miei riflessi acerbi,
Alle lagrime, e al duol vo' darmi in preda.
Iniquo Re! con lusinghieri fogli,

An-

Anzi con empj scellerati fogli
Una mia par si circuisce! Caro
Don Roderigo, è la tua vita esposta
Alla forza d'un Re, che'l Ciel non teme,
Che nelle brame sue cupide, inique
Il suo Ciel riconosce. In questo foglio
(*trae un foglio, e lo rimette nel seno*)
Palese è l'alma, abbominevol alma.
Senza un'addio partir! Ben ti conobbi
Sospettoso, e turbato. I tuoi sospetti
Sopra chi caggion mai? Verrà'l momento
Forse, ch'io rivedrotti, e allor palesi
D'un reo Monarca per scolpar me stessa
Ti farò i sentimenti, in te destando
Giust'ira, te esponendo ad una strage.
Dovrò tacerli per prudenza forse,
Lasciando esposta quell'amata vita
Alla barbarie d'una infernal alma?
Chi mi sa dir, che nel viaggio tuo
Tesi non sieno i lacci? Crude stelle!
Perchè mai conduceste in questi boschi
Il tiranno a vedermi? Ho'l cor presago
Di mille insidie, e di funesti eventi. (*piange*)

SCENA IV.

Don Sancio, e Donna Bianca.

Sanc. (*intabarrato*)
Fiamma di questo cor, mio solo bene,
Non spaventarti.
Bian. (*spaventata*) Me infelice! un'uomo

In

In queste stanze? Olà, chi sei? che cerchi?
Sanc. Bianca, abbassa la voce, abbi prudenza.
Son'un, che per te vive, che alla morte
Però è vicin, che in te ritien sua vita.
Bian. Che sento! chi sei tu? come qui entrasti?
Qual tradimento! chiamerò i miei servi...
Sanc. Bianca, ti ferma; non voler palese
Far ciò, che occulto starà sempre, il giuro.
(*si scopre*) Sono il tuo Re.
Bian. (*a parte*)
(Misera me! già mel predisse il core.
In qual cimento son! coraggio, o Bianca.)
Signor, chi nell'albergo mio in quest'ora
V'addusse, e qual mai strana fantasia
Tanta bassezza in regio cor nudrisce?
Sanc. La tua bellezza, o Bianca. Altre ragioni
Non ricercar. Ti vidi, arsi, son cieco.
Felice me, che in notturna ora, e sola
Quì potei ritrovarti. Se per vincere
Un ribrezzo pregevole, è bastante
L'umiliarsi d'un Re, pronto è un Monarca
A prostrarsi al tuo piede, a dimandarti
Pietà, soccorso. Inopportuno sdegno,
Bianca, deh non usar. Rifletti, o cara,
Che più lume non ho. Rifletti, o Donna,
Che 'l tuo Monarca son, che tutto io posso.
Bian. (*a parte*)
(Chiamerò i servi? Farò noto il caso?
Esporrò 'l mio Consorte? O Dei, consiglio.)
Sire, attonita io son di tanto eccesso.
Deh si risvegli un'alma grande, e scopra
L'abborribile errore, in cui s'avvolge;

Nel ſentier di virtù ritorni, e vinca
Una vil paſſion, che la pareggia
Al più ſozzo animal. Abbandonate
Queſte onorate ſoglie, e s'egli è vero,
Ch'io v'accendeſſi il cor, movan quel core
Le mie preghiere, il mio dolore, il pianto.
(s' inginocchia)

Sanc. Fragil Donna, ineſperta, ſorgi, ſorgi.
Di letizia è momento, e non di pianto
Queſta opportuna occaſion felice.
Tu già ſai, Bianca, a quanto io ti deſtino.
Quella candida man mi dona, e laſcia...
(vuol prenderle la mano)

Bian. *(alzandoſi furioſa)*
Olà, ti ſcoſta, ipocrita, brutale,
Traditor, ſcellerato. In me riſpetta
Un nobil ſangue, che non ſoffre macchia.
Riſpetta in me di Roderigo illuſtre
Di Guevara la Spoſa, e penſa, iniquo,
Che l'onore inſidiar nè puoi, nè devi
Di chi ti poſe un diadema in capo.

Sanc. Mi riaccende più la virtuoſa
Tua renitenza; io tutto ti perdono.
Ma tu dei perdonar, che un Re s'appaghi.
(la prende per la mano)

Bian. Miſera me! non è più tempo. Servi...

Sanc. La voce abbaſſa, incauta.

Bian. Servi, ſervi.

SCE-

SCENA V.

Alfonso con spada ignuda, e detti. D. Sancio s' intabarra.

Sanc. (*a parte*)
Stolta Donna, imprudente! ardo di sdegno.
Alf. Qual rumor!.. ma che fu?
Bian. Quest' uom coperto
Forse te lo dirà.
(*entra nella stanza, e chiude*)
Alf. Larva, fantasma,
O ladron sei quì per rubar, o folle
Appassionato ti condusse amore.
Ne quì s' invola, nè ricetto è questo
Di viziosi trasporti. Un, che si copre
All' altrui vista, reità procura
In se medesmo di celar. Siam soli,
Nessuno può sturbarci, io non ti temo,
Veggiam, chi di noi due di vita è indegno.
(*si mette in guardia*)
Sanc. (*coperto*)
Sciocco fanciul, della pietà t' appaga,
C' ho di te, vanarello. Io mi nascondo
Per non farti morir scoprendo il volto.
T' arresta, stolto, a' tuoi riposi torna.
Alf. Riposo non avrò, se l' alma iniqua
Pria nell' eterna obblivion non spingo.
Di qua non parto.
Sanc. Io partirò, imprudente. (*in atto di partire*)

Alf. Per questa punta passerai, se parti.
(occupa l'uscita)
Sanc. Tu me l'impedirai?
Alf. Già 'l vedi, io stesso.
Sanc. *(a parte)*
(Qual' audace fanciul!) Villan, ti scosta;
Sono il tuo Re. *(si scopre)*
Alf. Il mio Re! non lo conosco,
Che alla Corte non fui. Ma un traditore,
Quì introdotto di notte occultamente,
Contro le leggi del mio Re, non puote
Essere il Re, son certo. O di ladrone,
O di libidinoso insidiatore
Il titol porti, quel di Re non mai.
Io sono il Re di questo albergo, io deggio
La difesa all' onore a me commesso.
Para, para i miei colpi, impostor vile.
(gli dà delle piattonate)
Sanc. Petulante Villano, abbi il castigo,
Che vai cercando. *(trae la spada)*
Alf. Quest' acciar risponda. *(si battono)*

SCENA VI.

Pantalone di dentro, e detti.

Pant. Dove xe sto strepito? Servitori, poltroni, cagadonai, lume presto.
Sanc. *(a parte)*
Fuggiam l'incontro. Risparmiam per ora
L'onor di Donna Bianca. Verrà 'l tempo,
Ch'

Ch'io sarò pago, ed or così ripiego.
(spegne il lume con la spada)
Alf. Vile, il lume spegnesti.
(va in traccia con la spada per la stanza)

SCENA VII.

D. Roderigo, D. Sancio, Alfonso.

Rod. (entra per altra porta) All' onor mio
Vigile occulto al mio tetto ritorno.
Sanc. (a parte) L' uscio rinvenni, d' onde entrai. Tu, albergo,
M' attendi con le spoglie di Monarca.
Vinca magnificenza un cor di Donna. *(entra)*
Rod. Quì sento calpestio. Forse io fui saggio
Ne' miei sospetti. A trucidar chiunque
Siasi introdotto io già m' accingo.
(trae la spada, va in traccia, s' incontra nella spada d' Alfonso)
Alf. Iniquo,
Paga la pena dell' entrar qui dentro.
(si battono)

SCENA VIII.

Pantalone con spadaccia, servi con lumi, Donna Bianca, e detti.

Pant. (uscendo) Fe lume, marmotte. La mia carica scomenza mal; ma cosa vedio! *(resta attonito)*

Alf. Qual' oggetto al mio ſguardo! (*reſta attonito*)
Bian. Qui 'l mio Spoſo! (*reſta attonita*)
(*Don Roderigo in ſilenzio guarda ognuno con attenzione.*)
Alf. (*a Donna Bianca*) Quell' uom?
Bian. Qui entrò.
Alf. Ma dalla ſtanza è uſcito.
Pant. (*a parte*) Cos' è ſto mondo novo qua? potacchieti? potacchietti?
Rod. (*a parte*)
Quanto qui veggio, quanto aſcolto, tutto
Accreſce il mio ſoſpetto. Cor, reſiſti;
Diſſimuliamo, è troppo grave il riſchio.
(*affettuoſo*) Spoſa, tu deſta? tu veſtita ancora?
L' alba è vicina. E tu, fanciullo ardito,
Col ferro in pugno in queſta ſtanza? Vecchio,
Perchè armato tu ancor? Parlate, io voglio
Di tal confuſion, di tal romore
La cagione ſaper.
Pant. Mi, Eccellenza, no ghe ſo dir gnente. Ho ſentì del ſtrepito in ſte camere; el mio dover m' ha chiamà a reparar ai deſordeni. (*ad Alfonſo*) Via, parlè vu, ſior fraſcon; coſa feu qua con quella cantinella in man?
Alf. *a parte* (Narrerò il vero? deſterò ſoſpetti,
Che alla Signora mia ſien di periglio?
Ella chiamò ſoccorſo, ella è innocente)
Signore, io ripoſava, alcun romore
Mi riſvegliò dal ſonno. In queſta parte
Che lo ſtrepito foſſe allor mi parve;
Dubitai di ladroni, armato corſi;
Dir non ſaprei di più; m' ingannai forſe.

Rod.

Rod. (*a parte*)
Prima un' uomo ei trovò, celarlo or tenta;
Bianca è ſoſpeſa, io tutto avvampo d'ira.
Tradito ſon; vicino è 'l punto eſtremo
Della mia ſtrage. Roderigo, calma;
Diſſimuliam, tu non ſei certo ancora.
(*alto*) Al riſpettato, al mio temuto albergo
Non entrano ladroni. Il troppo vino
In tumulto v' ha poſti.

Pant. Mi, Eccelenza! ſe gerſera ho bevù altro, che do gotti de vin ſcavezzo, la me cambia el nome.

Rod. Partite tutti, e tu, garzon furente,
Le tue riſoluzion da queſto punto
Meglio bilancia.

Pant. (*a parte*) Prima bonaman; dell' imbriago zo per la teſta. Felice notte a Voſtre Eccellenze. Andemo, putti. (*laſciano lumi, e partono*)

Alſ. (*a parte*)
Tutto ſi ſoffra. Danneggiar non voglio
La mia Signora. E' gia vicina l' alba;
Occupa queſto cor la mia Filena.
Forſe non è 'l fellon fuor dal recinto;
Poſſo ancor ritrovarlo, ancor punirlo.
(*con inchino entra*)

Bian. a parte (Turbato è il Spoſo, ilaritade affetta.
Se uſcir vide il Monarca, ed io lo niego...
Se 'l ver gli ſcopro, egli periſce; s' io
Gli celo il vero, egli periſce ancora.
Reſiſti, o core, e miglior punto attendi.)
Don Roderigo, appago or la richieſta

Del mio non riposar, d'essere ancora
In veglia, e con le vesti. Il mio dolore
Della vostra partenza, ch'io supposi,
Senza darmi un'addio, mi tolse brama
Di riposo stanotte. Ma che avvenne?
Verso Aragona io vi credea partito.

Rod. (*a parte*)
(Franchezza femminil. Cauto, mio core.)
(*affettuoso*) Partii, Consorte amata, ma sapendo,
Che 'l Monarca è tornato alla Cittade,
Diei volta, e occulto a questo albergo venni.
Immaginava già, che chiameresti
Me ingrato, me crudel. Dalla mia Sposa
Questi abborriti nomi non soffersi
Di meritarmi. Al vicin giorno io deggio
Diligente partir, ma volli prima
Dirti, ch'io t'amo, ed abbracciar la Sposa.

Bian. (*a parte*)
(Ah ch'ei sospetta, ah ch'io vedo dipinta
Sforzata affettazion. Ciel, tutto puoi;
Ma un'amor conjugal, ch'era sì puro,
Amareggiato da finzion non soffro.
Qual'arma è questa?) Roderigo, il ciglio
Io turbato ti veggio. Il dolce amplesso,
Che tu vieni a donarmi, ai Dei lo giuro,
M'è prezioso, e caro. Ah, 'l Ciel non voglia,
Che l'ardente mio affetto eterno, e forte,
Io non debba giurar da questo punto
Ch'è vero affetto, e da giurarlo invano.
(*piange*)

Rod. a parte (Che ascolto! piagne! ah qual'arcano è questo?

Qual

Qual ſerpe ho al core? De' miei danni io ſono
Un diſperato in traccia. No, ſi sforzi
Queſt' alma afflitta a direzion più ſaggia,
Frettoloſa non ſia di ſua vergogna.)
(*affettuoſo*) Bianca, qual novità? Timor ti prende,
Ch' io dubbioſo al tuo amor diffidar poſſa?
Di darmene cagion Bianca è incapace.
Il verace ſuo labbro, il ſuo bel core,
D' un tenero conſorte ſaran ſempre
Ripoſo vero, inalterabil gioja.

Bian. No, Roderigo; ironico tu parli;
Mel paleſa il tuo ſguardo. Io più non poſſo
Creder mio quel tuo cor. La tua amarezza
Sfoga piuttoſto, vilipendi queſta
Affettuoſa tua Spoſa innocente,
La feriſci, l' uccidi. A lei più dolce
E' 'l morir mille volte, che l' udire
Mentiti affetti, e mal ſinceri accenti
Dal Spoſo ſuo, dall' idol ſuo, che adora.
(*piange*)

Rod. a parte (E' rimorſo..? è artifizio..? è 'l vero...? io ſcoppio.)
Bianca innocente!.. ah, ch' io ſperar nol poſſo. (*prorompe in pianto*)

Bian. Meno poſs' io, crudel, più 'l ver tacerti.
Roderigo, il tuo amor, la mia innocenza
Tutto chiede da me. Le noſtre vite
Periran forſe, ma tacer non deggio.
Tu più ſaggio di me, nel caſo noſtro
Reggi il deſtin, fa, che non ſia funeſto.
Cieco è 'l Monarca tuo per tua Conſorte;
Quì s' introduſſe queſta notte occulto,
Ten-

Tentommi invano. Le mie grida furo
Del tumulto cagion. Partì l'audace
Dal fanciullo incalzato. Roderigo,
Le tue cure fedeli, i tuoi sudori
Spargi per un tiranno, iniquo, infame.
Qui 'l vero scopri, (*gli dà il foglio*) e questa cara vita
Serbami per pietà. Da questo Regno,
Baratro divenuto, pellegrini
Fuggiamo tosto. Le ricchezze, gli agi
In queste terre son miserie, e affanni,
Angoscie, crudeltà. Lascia, che oppressa
Ne' miei dubbj crudeli, nell'ambascia,
Ne' miei timor, ne' miei presagi atroci
Possa sfogarmi, libertà ti chiedo.
(*entra piangendo*)

Rod. (*dopo sorpresa con la mano tremante apre il foglio, legge*)
Bianca, non è più tempo; invan sopprimo
L'ardor, che m'ispirasti. In Aragona
Ho inviato il Consorte. I miei disegni
Ti saran noti un giorno. Egli non deve
Esser nè a me, nè a te d'impedimento
Cagion coll'esistenza. Di Navarra
Il Monarca ti scrive. A somma altezza
Il tuo core apparecchia; io tutto voglio.
Don Sancio. (*dopo una lunga pausa*)
Io quello fui, fu la mia voce,
Che acclamar puote impetuosa, e prima
Questo mostro infernale al scettro, al seggio?
Io Donna Elvira oppressi? io l'onorato
Padre perseguitai? l'opre, la vita
Tut-

Tutto posi a cimento per far grande
Chi la vita, l'onor, la Sposa, tutto
A tradimento d'involarmi or cerca?
Ira giusta del Ciel, tutto io mi merto.
Roderigo, ravviva in te medesmo
Lo spirto oppresso. I giorni tuoi si tenta
Di troncar dal tiranno. E' l'onor tuo
Dall' iniquo insidiato. Alla vendetta
Arme non hai bastanti; troppo grande
Tu lo facesti per maggior tuo danno.
Ma di tradirti per vie occulte ei tenta,
Tu per obblique vie vendetta cerca...
Contro al mio Re vendetta! Ah, che un tiranno,
Un traditor ipocrita, un' ingiusto,
Che la vita, l'onor d'un fido amico
Tenta involar, di sì bel nome è indegno.
Il mio nimico non è Re; coraggio.
Le abborribili note di suo pugno...
Degli amici ho in Navarra... ahi, quali amici?
Di benefizj carchi per timore
Di perdergli saranmi traditori,
Per accrescergli forse, e darsi merto.
Noti mi siete, cortigiani ingrati;
Poi qual tempo a' maneggi? Intorno ho forse
In questo punto, in questo proprio albergo
Gli empj sicarj insidiatori a' fianchi.
Vano coraggio, io non potrò appagarti.
Misero Roderigo, amata Sposa,
Perduti siam. Tu, Cielo, abbi pietade.
(*qui trombe, e tamburi, voci di dentro*)
Viva il Re nostro, il Re Don Sancio viva.

Rod.

Rod. Qual tumulto! qual ſuon! qual nome aſcolto,
Nome odioſo in ſulle lingue altero?

SCENA IX.

Pantalone, e Don Roderigo.

Pant. (*frettoloſo*) Eccellenza, Eccellenza, el Re Don Sancio xe in ſta villa pubblicamente. I Paſtori xe in revoluzion per l'allegrezza de vederſe onorai dalla ſo preſenza, i cria: viva el Re: che i ſe sbrega. L'è vicin a ſte porte, el vien a decorar la ſo caſa. Son corſo a darghene parte, perchè la poſſa regolarſe a accettar una grazia, che xe diſtinta.

Rod. Che ſento! in forma pubblica, ed in queſto
Albergo giugne. (*a parte*) Perfido! in tal modo
Penſa abbagliar la Spoſa, e'l ſcellerato
Suo intento aver. Che fo? qui mi ritrova,
E lontano mi crede. (*in penſiero*)

Pant. a parte (El ghe penſa ſuſo. De fatto i xe onori grandi, ma onori, che qualche volta imbrogia le caſe) Eccellenza, Eccellenza l'è qua, l'ha fatto le ſcale, el ſe avvicina alla camera con la Corte.

Rod. (*a parte*) Roderigo,
Franco s'incontri; ilarità ſi moſtri.
Soccorſo, o Numi, al mio crudo periglio.
(*va ad incontrarlo*)

SCE-

SCENA X.

Suono di Marcia.

Don Sancio da Re, Tartaglia, seguito, Don Roderigo, e Pantalone.

Sanc. (*con sorpresa*) Roderigo, voi qui?
Tart. (Come! non è andato in Aragona?)
Rod. Sire, mentr' io
Mosso da' cenni rispettati vostri
Verso Aragona m' avviava, giunse
Un servo mio coll' infelice nuova,
Che la mia Sposa, il mio più bel tesoro,
Il miglior ben, che in questo mondo io m'abbia,
Da un' improvviso, periglioso, e crudo
Male era presa. Alquante ore occupate
In vederla, e soccorrerla, il viaggio
Non ritardan di molto. E' migliorata;
In brieve partirò. La pietà vostra
Saprà donare al conjugale affetto
D' un fedel servo scusa; umil la chieggio.
Sanc. (*a parte*)
La sorpresa notturna forse... ah, forse
Costui sa tutto, e simula. Importuno
Intoppo a' miei disegni. Meglio fia,
Che cautamente estinto in sen lo chiuda
Della terra per sempre. (*con tenerezza*)
Roderigo,
A parte son di tue sventure. E' fuori
Di periglio la Sposa?

Pant.

Pant. (*a parte*) Coſſa xe ſti arcani? malada!
Rod. E' in miglior ſtato,
E' fuori di periglio. Ma voi, Sire,
Come quì inaſpettato nuovamente
Con numeroſo ſeguito di genti?
Sanc. Volea partir, ma i rinnovati aſſalti
A' paſſeggier delle due ſtrane fere
Di queſti monti, perſuaſo m' hanno
A qui fermarmi. Le mentite veſti
Di cacciator mi traſſi. Lo ſplendore
Dell' eſſer vero mio che incoraggiſca
Vo' i paſtor della villa, e dar la caccia
A' due diſturbator moſtri crudeli.
Di qua non partirò, ſe preſe, o morte
Queſte fere non ſieno. Io ſteſſo voglio
Eſſer capo di tutti, al fianco mio
Aver te, fido amico; alcun periglio
Così non temerò. (*a parte*) La caccia fia
Sulla tua vita; a me laccio non manca.
Rod. *a parte* (Miſero me! ſon morto. Io vedo aperta
Del tiranno la trama.) Sire, io deggio
Partir per l'Aragona, e i cenni voſtri...
Sanc. No, caro amico; verrà tempo; io voglio
Te appreſſo a queſta caccia: *a parte* (e te diſgiunto
Per ſempre alle mie brame.) In queſto albergo,
S' oggi non ponſi liberar le vie
Da chi al ſommo m'affanna, alloggio io prendo,
Sino ch' abbia il mio intento. E' queſt' aſilo
Più della Reggia mia a me caro. Dolce
Mi ſarà 'l converſar con tale amico.
(Verrà cauto il momento a' miei deſiri)

Rod.

Rod. a parte (Misero! inevitabile è l'insidia.
Cor mio, non t'avvilir.) Di troppi onori,
Sire, mi caricate. Questa vita,
Qual è, fu sempre alla grandezza esposta
Di Don Sancio, suo Re. Le mie ferite
Fan di ciò piena fede. Alberghi, beni,
Quanto possiedo è del mio Re (tiranno).

SCENA XI.

Truffaldino, cacciatori, villani, e detti.

Truff. Che 'l sole è levato, e alto un'ora, e che i cacciatori sono tutti pronti, non è da perder tempo. S'avvicina al Re, si prende delle confidenze; (*a parte*) ch'è tutto suo amico ec.; che vuol far rabbia a' Cortigiani. Tartaglia, e Pantalone lo sgridano. Truffaldino a parte: che arrabbiano; ride, replica le caricate domestichezze. Tartaglia, e Pantalone lo staccano, lo battono. Truffaldino ride a parte delle percosse de' suoi invidiosi.

Sanc. Si fermi ognun. Costui m'alletta. Dimmi,
Villano, hai tu veduti questi mostri?

Truff. Non solo averli veduti, ma aver merendato con essi ec.

Tart. e Pant. loro risa.

Truff. Suoi giuramenti, sua descrizione de' mostri caricata. Che parlano, che piangono ec. che hanno visi umani ec. che tutte le caccie furono vane, perchè hanno delle buche nei monti ec.

Sanc.

Sanc. Capocaccia chi fu di voi Villani?

Truff. Un certo Alfonfino, ch' è un diavolo; che non può negare, ha del coraggio ec. a parte vorrebbe dir male, ma in cafa di Don Roderigo teme ec. non mancherà tempo ec.

Sanc. Quefto Alfonfo chi è?

Pant. (*a parte*) L'occafion è opportuna, fe podeffe farghe del ben. L'è mio fio, Maeftae; no digo per lodarme, ma el merita la fo clemenza, la fo protezion, qualche bon pofto in te la fo corte.

Truff. (*a parte*) Sue rifa, che abbia detto la bugia, che fia fuo figlio. A tempo, e luogo fcoprirà tutte le briceonate ec.

Sanc. Io capocaccia de' villani fcelgo
Quefto Paftor. Cotefto Alfonfo fia
Luogotenente fuo. Stipendio avrai.
Villan, raccogli le tue genti tofto,
E verfo a' monti al tuo dover t'invia.
Colui, che uccide i moftri, premio attenda;
Idea non avrà più di povertade.

Truff. Suoi falti, fua allegrezza d'effer capocaccia; che Alfonfo fia fuo fubordinato; che fi vendicherà. Che dal più al meno fa, dove trovare la donna moftro; che averà il premio. Ringrazia il Re, l'accarezza, e parte.

Sanc. Non fi perda più tempo. Roderigo,
Ai bofchi, ai monti. Meco unito fempre
Alla caccia farai; feguimi tofto. (*entra*)

Tart. Che ftarà anch' egli a fianco di fua Maeftà

ſtà per darſi merito, e per eſſer ſicuro da' moſtri, perchè le Maeſtà non vanno ſoggette a pericoli. (*entra*)

(*tutti partono*, *reſtano Don Roderigo*, *e Pantalone*)

Rod. Io vi ſeguo, Signor. *a parte* (Spoſa, poteſſi
Darti almeno un'addio...Sì, il poſſo...Ah queſto
L'ultimo addio di tenerezza, e pianti
Sarebbe; io nòn ho cor, nè tempo... Ah, vile,
Non sbigottirti. Forſe il Ciel propizio
T'aprirà via di liberar la vita,
L'onor, il Regno da un nefando moſtro.
Guarderommi d'intorno, e ſe perire
Oggi dovrò, non ſenza l'altrui ſangue
Il mio ſi verſerà.) Vecchio, alla Spoſa
Dì, che nel Feudo mio ſecretamente,
Con pochi ſervi, e fidi, in queſto punto
D'Altocolle ſi porti. Tu la ſegui,
Dille, che Roderigo... No... eſeguiſci.
Alla tua fedeltà la raccomando.

(*gli dà un bacio*, *e parte*)

Pant. Coſſa xe ſta ſolfa? me par, che el pianzeſſe. Son ſtorno... ſta notte... quel ſtrepito... el doveva andar... no l'è andà... la Dama muger xe ammalada... la Dama muger xe ſana, come una biſatta. Che ghe fuſſe qualche ruzene col Re?.. mo ſe i ſe fava carezze, come do moroſi. No capiſſo gnente. Ho però capio i ſo comandi, e un bon ſervitor alla orba deve anca romperſe el collo, ſe fa biſogno, per obbedir. (*in atto di partire*)

SCENA XII.

Donna Bianca, Giovanna, e detto.

Bian. Servo, dov'è 'l mio Spoſo?

Pant. Eccellenza, xe comparſo el Re colla Corte, el ga comandà de ſeguitarlo alla cazza dei do moſtri famoſi; i xe andai via in ſto ponto.

Bian. (*agitata*) Col Monarca
A caccia il mio Conſorte?

Pant. (Un'altro mareſello) Eccellenza, sì, alla cazza; che mal ghe xe? El m' ha dito anzi, che ſubito ſubito ella ſe retira in tel ſo Feudo d' Altocolle, che la abbandona ſto palazzo, che la vegna con mi. Per dirghe tutto, el gera un poco agità. Ma la vede, l' imbrogio de allozar un Re colla Corte... baſta, biſogna metterſe ſubito in viazo.

Bian. (*furente*) Ahi ſon tradita.
Giovanna... amico vecchio... oh Dio... agitato
Era lo Spoſo? Un tale ordin ti laſcia?
Miſera Bianca!.. il ſuo periglio io ſcopro...
Già parmi di vederlo... Ingrati, crudi,
Perchè non impedirlo?.. oh Cielo, io ſola
Scudo eſſer voglio... in queſta vita prima
Si sfoghi il tradimento. Sì, i tuoi paſſi
Seguirò, caro Spoſo. Una ſol volta
Sarò diſubbidente, e ſol, mio caro,
Per morir al tuo fianco. Amici, s'io

Poſ-

Posso più amici aver, non mi lasciate
Abbandonata; in braccio a morte io corro.
(*entra*)

Giov. Io nulla intendo, amica son, la seguo. (*entra*)

Pant. Go tanto de testa, no so più in che mondo che sia. Eh, sangue de dona Cattarina, che xe megio lassarse chiappar dalle man dei zaffi de Venezia, che cascar in tele man dei Cortesani d'un Re. La chiama i amici? Aseo! Ghe farò veder mi de che pegola de amicizia xe capace un bon Venezian.

ATTO TERZO.

Montagna orrida, praticabile, alta al possibile, con grotta al piede da una parte chiusa di virgulti, differente dalla prima, con un' orno, ed un' oppio all' entrata.

SCENA PRIMA.

Donna Elvira.

Fra l' aspre notti, ne' miei casi avversi
Passate, più inquieta, e più agitata
Non fui della trascorsa. O Alfonso, o sangue
Di questo sangue, il troppo affetto forse
Mi fe' imprudente. Tu saggio non fosti
Co' tuoi nimici sospettosi, e accorti.
Chi mi sia, tu non sai; t' esposi incauta
Alla tiranna gelosia di stato.
Forse un' ingrato sei; la sconosciuta
Tua Filena scordasti, e più non curi
Di rivederla, e nell' inedia estrema
L' abbandonasti. Io potrei forse ancora
Mal additato aver il sito, e in traccia
Errando sei tra queste balze invano
Di rinvenirlo. Don Raimondo amico,
Fosti tu meco almen. Vecchio fedele,
Tu d' alimento a queste membra in cerca,
Non curate da un figlio! Ah stolta io sono.
False accuse indiscrete! Debolezza,

Do-

Dolore, agitazion fa, ch' io vaneggi.
Molto è trascorso il sol, qui sono esposta
Agli aguati indefessi. La fiacchezza,
L' inedia, il sonno mi tormenta. Tentisi
Nella grotta trovar qualche riposo.
(*si chiude nella grotta*)

SCENA II.

Alfonso, e Truffaldino dall' alto del monte discendono. Truffaldino ha in ispalla un legno con gran cesta da un capo, e un gran fiasco dall' altra.

Alf. Via, cammina, villan.

Truff. Ch' egli è capocaccia, che stupisce del suo coraggio di farlo far da facchino.

Alf. Non far l' ardito,
O ti bastonerò. Va innanzi, spacciati.
(*lo spinge*)

Truff. Sua rabbia, sua paura di cadere da quelle balze; che si poteva andare per la strada corrente senza rompersi il collo. Perchè abbia voluto venire per il monte?

Alf. Non voglio esser veduto; a te non rendo
Conto maggior. Va innanzi, via, poltrone.
(*lo spinge*)

Truff. Sua paura, suo pianto. Che lo lasci almeno mangiar un boccone, e bere di quello, che porta, per pigliar fiato ec.

Alf. Quelle cose non son per la tua bocca.

Truff. A chi diavolo porti quella roba in quel diserto.

Alf. Villan, vuoi saper troppo. Innanzi, sbrigati.
(*lo spinge*)

Truff. Sue grida, che lo dirà a sua Maestà ec. Alfonso lo caccia in giù con calci. Truffaldino segue, sue strida, collere, e timori. Giungono in iscena. Truffaldino ansante, stanco posa le robe in terra.

Alf. (*a parte*)
Ecco l'orno, ecco l'oppio, ecco la grotta.
Pastor, qui ti volea; finita è omai
La tua grave fatica, io ti ringrazio.

Truff. Che ha inteso tutto. Che ha voluto scegliere un luogo solitario per mangiar in pace fuori dagli altri villani ingordi. Che gli ha voluto fare una burla, che lo ringrazia d'aver scelto lui solo per compagno ec. La scelta del luogo è bellissima; fresca, ombrosa, spira un'aria sottile, che move l'appetito ec. Che sieda, prima che giunga altri. (*siede, scopre la cesta, si prepara a mangiare*)

Alf. (*lo impedisce*)
Tu t'inganni, villano; anzi comando,
Che ti parta di qua, che vada a unirti
Ai villan dietro il monte. Parti tosto.

Truff. Sua resistenza, e smania; che non parte ec.

Alf. M'obbedisci; son stanco, via, ti spaccia.
(*lo batte*)

Truff. Che colui è 'l suo flagello. Tutto ira, tutto curiosità; (*a parte*) che fingerà di partire, ma che ritornerà di nascosto; che vuol veder certo che faccia ec. Si morde il

il dito verso Alfonso. Alfonso gli corre dietro. Truffaldino fugge.

S C E N A III.

Alfonso, Donna Elvira, indi Truffaldino in disparte.

Alf. Certo non erro, il luogo è questo. Deve
Esser chiusa nell'antro. Ora vedrollo.
(*apre la grotta; vedesi Donna Elvira dormir sopra i sassi*)
Eccola. Miserabile! in sui sassi,
In sul duro terren placida dorme;
Rispettiamo il suo sonno. Amata effigie,
Quanta mi desti in sen pietade, e affetto!
Elv. (*sognando*) Alfonso, idol mio...
Alf. Che ascolto mai!
Elv. (*sognando*)
Adorato mio parto... Alfonso... Alfonso...
Alf. Mio parto! Ah, sogna. Le follie de' sogni
Quanto strane mai son!
Elv. E ver, quel scettro...
Ma soffri in pace... ti trattieni... oh Dio...
(*si risveglia con furore, s' alza*)
Chi si trova al mio fianco? (*esce*)
Alf. Chi umilmente
In silenzio attendea, che ti destassi.
(*quì Truffaldino adagio in lontano spia. Dice da se, che ha inteso tutto, che anderà dall' altra parte del monte, che s' unirà agli altri villani, che farà prigio-*

 nie-

nieri la mostra, e Alfonso ec. parte allegro)

Elv. Alfonso quì?

Alf. Per compier vengo quanto
Jer ti promisi.

Elv. Io t'incolpai d'ingrato,
Di tardo al tuo venir.

Alf. Tanto t'increbbe
La mia tardanza?

Elv. E' debile l'amore
Di chi non sa, che la tardanza incresce.

Alf. E' ver, ma se'l tardar fu diligenza,
Obbligar dee di più. Mira, il ritardo
Fu per apparecchiar cibi, e liquori
Da ristorarti; ed ogni giorno, il giuro,
Tal tributo averai.

Elv. Ed io, fanciullo,
La tua pietà mai non potrò pagarti.

Alf. Sì, pagarla tu puoi. Dirmi ora devi,
Perchè una vita solitaria, ed erma
Vuoi mantener? Perchè miseramente
Esposta al sole, ai venti, alle tempeste
Viver pretendi occulta? In sul terreno,
In sui sassi passare aspre le notti?
Perchè scalza, e di pelli ricoperta?
Meco a stato miglior vieni; risparmia
A me la pena di passar pe' monti
Per venirti a veder secretamente
Tra queste roccie per recarti il cibo,
E pago son di quanto a te destino.

Elv. (*non risponde, e piange*)

Alf. Ma non rispondi, e piangi?

Elv.

Elv. Non t'offenda,
Garzone, il mio silenzio. Io ricusare
Deggio l'esibizion tua liberale.
Alf. Perchè?
Elv. L'arbitrio mio da cruda legge
E' così astretto.
Alf. Non potrò saperla,
E non meco condurti a miglior stato?
Elv. Un'impossibil tenti.
Alf. Sì crudele
Sarai di più tacermi tue sventure?
Elv. Nessuno più di te m'obbliga a dirle,
Nessuno più a tacerle.
Alf. Qual'arcano!
Affidati, Filena; io potrò forse,
Per quanto sien le tue sciagure gravi,
Porvi rimedio.
Elv. Alfonso, no, nol puoi,
Troppa hai parte, fanciul, nelle mie angoscie.
Alf. Io parte?
Elv. Sì.
Alf. Dunque perchè mi nieghi
Quanto appartiene a me?
Elv. Perchè sì crudo,
Sì strano è 'l caso, che nol crederai.
Alf. Io non ti crederò? Deh, non tenermi
In angustia maggiore. E' la tua voce
Catena a questo cor; tutto io ti credo.
Elv. (*dopo aver guardato di qua, e di là*)
Io sono, o figlio ... ahi, m'interrompe il pianto.
(*piange dirottamente*)
Alf. (*commosso*)

S'in-

S'intenerisce il cor. Trattieni il pianto;
O tu dir non potrai, non io ascoltarti.

Elv. Scopro in te fedeltà, valor, costanza;
Considerò a te sol l'atroce arcano,
Che in questo petto io chiudo.

Alf. Sì, lo scopri;
Nessuno abbiam d'intorno.

Elv. Alfonso, io sono...
Oh Dio, pur dei saperlo. Io sono, Alfonso,
La caduta in obblio, la sfortunata
Elvira, di Navarra un dì Regina. (*piange*)

Alf. Tu la Regina di Navarra! (*attonito*)

Elv. Il Cielo
Volesse pur, ch'io non la fossi. Ah, scusa,
Se un torrente di lagrime m'opprime.
(*piange dirottamente*)

Alf. Oppresso sono anch'io; ma proseguisci
La storia tua.

Elv. Non dubitar, dirolla;
Apparecchia al tuo cor forza. La storia
Di me si narra fra i stranieri omai,
Come sognata favola. La morte
Di Don Pietro, Monarca di Navarra,
Mio Sposo, e Padre tuo...

Alf. Ti ferma... Oh Dio...
Fu Don Pietro mio Padre! tu mia Madre!

Elv. Sì, caro Figlio. Vedova, ed incinta
Di te, fuggii la preparata morte
A me dal reo Don Sancio, usurpatore
Del Regno, ch'era tuo. Tra questi boschi
Alla luce ti diedi, e come, e in quale
Misero stato, nol dirò. A un Pastore

Ti

Ti consegnai con questo anel. Che più?
Dalle viscere mie tu uscisti; io sono
La tua Madre infelice. Altro sostegno
Non ho, che Don Raimondo di Guevara,
A Roderigo Genitor, che oppresso,
Perseguitato dal suo proprio Figlio,
Perchè sostenne in tuo favore il trono,
Meco sen vive già cadente, in forma
Somigliante alla mia. (*piangendo*) Scopro
in te un Figlio,
Un Figlio Re, ne' poveri esercizj
Condannato di villa. Tu una madre
Scopri nella più barbara miseria
Condannata per sempre, e mentre i nostri
Crudi nimici gli agi, e le dovizie
Nostre usurpate godono, noi due
Morte abbiamo in sul capo, a' fianchi sempre
La povertà, l'orror. (*l'abbraccia piangendo*)
m'abbraccia, Figlio,
E della madre tua ti bagni il pianto.
Spirar nel grembo tuo potesse almeno.
(*s'appoggia al sen d' Alfonso con pianto,
e singulti*)

Alf. Madre... Numi,soccorso... io più non reggo.

SCENA IV.

Truffaldino con villani cacciatori di dentro, indi fuori, e detti.

Truff. Di dentro; che avanzino dietro a quelle siepi, che l'ubbidiscano, ch'egli è'l capocaccia, che ivi sta la mostra ec.

Elv.

Elv. (*spaventata*)
Oimè, questi mi cercano... mio Figlio...
Alf. Non temer, Madre, io sono in tua difesa.
Elv. (*guardando di dentro*)
Deh, lasciami fuggir; d' armati il monte
E' tutto pieno.
Alf. E' la salvezza tua
Meco sicura, io tema non conosco.
Truff. e cacciatori escono; sue bravure in lontano, che leghino la mostra, e Alfonso.
Alf. (*in difesa*) Amici, io sono Alfonso, e noto sono;
Chi la sua vita ha cara, addietro torni.
Truff. Suoi salti in lontano, sgrida i cacciatori per ordine del Re ec. I villani s' avanzano, assaltano Alfonso, e la Madre. Alfonso li batte, li sbaraglia, li mette in fuga, lasciano l' armi. Alfonso corre a Truffaldino, che fugge, gridando: ajuto al Capocaccia ec.
Alf. Seguimi, o Madre; io vo' vedere il fido
Don Raimondo, tuo amico, e dimostrargli
Gratitudine, e cor. Tra mille squadre
Non temerò, saprò mostrar chi sono.
(*la piglia per mano*)
Elv. Non più una vita, ma due vite, incauta,
Per il materno affetto, a morte esposi. (*entrano*)

SCENA V.

Donna Bianca, Giovanna da cacciatrici, Pantalone da cacciatore in caricatura.

Bian. Vani saranno i passi miei? nessuno
M' additerà, dove il mio Sposo giri
Fra questi monti?

Giov. Ma, Signora, quale
Furor mai vi conduce, e qual sospetto?

Pant. Mi ghe sarò sempre un can barbin; ma almanco se savesse, perchè semo vegnui a romperse i garetoli in sti broscani.

Bian. Cerco lo Sposo mio; questo vi basti.

Pant. (*guardando dentro*) La tasa, Eccellenza, la tasa; el saveremo adesso; l' occasion xe propizia; el Re se avvicina a sta parte; lu saverà dirne qualcosa.

Bian. Il Re da questa parte! me infelice!
Celiamci per pietà; vecchio, m' assisti.

Pant. (*a parte*) Eh sangue del campaniel de Melma, che ho inteso tutto. Eccellenza, (*accenna di dentro*) là in mezzo a quei spini sotto el monte vedo una caverna; ficchemose là colle marmotte.

Bian. Ben dici, mi seguite. (*entra*)

Giov. Io son con voi. (*entra*)

Pant. Le vada avanti, avanti; le se cazza ben in tel scuro. Nu andemo a rischio de farse far delle brutte carezze dai orsi, ma go el mio speo anca mi, se toccheremo le manine.

SCE-

SCENA VI.

Don Sancio, e Tartaglia.

Sanc. Vile, ancor non potesti fare il colpo?

Tart. Maestà, gioja mia cara, non ho ancora avuto l'occasione opportuna. Don Roderigo ha un' occhio serpentino, lo gira da tutte le parti. (*a parte*) Non vorrei perdere il stipendio, e non vorrei fare un' azion infame. Vuol, che faccia il sicario! Che Re becco cornuto! io lo credeva un Carlo Magno.

Sanc. Sento romor da questa parte; i mostri
Saranno forse; a questi ora attendiamo.
Verrà 'l momento, pria che 'l sol tramonti.
Napoletan, fa che la nuova notte
Non venga, ch' io sia pago. Ora mi segui.
(*entra*)

Tart. Per me lascio, che venghino duemila notti: sono un briccone, ma sono onorato. Ma è curioso quel Don Roderigo. Io fo l'azione eroica, per salvare la capra, e i cavoli, di dirgli in secretezza, che fugga, perchè ha i sicarj al tondo, ed egli vuol superarmi d'eroismo, dicendo, che non si cura della vita, e mille altri spropositi da matto. Egli mette a pericolo il mio stipendio; l'azione non è tanto da Cavaliere. (*entra*)

SCE-

SCENA VII.

Don Raimondo confuso, e affannato.

Rai. Lasso! non posso più. Stanco il tiranno
Non è di perseguirmi insino in questo
Stato dolente, ed alla morte appresso.
Battuto è il bosco... la Regina avviso,
Che 'l luogo è mal sicuro. Oh Dio, la grotta
E' aperta, ed ella è uscita!.. L'infelice
A' cacciatori fugge innanzi forse,
Che la credono fera... Le sue strida
Udirei, se ciò fosse... Alfonso a caso
Che l'avesse trovata, ed imprudente
Fra i suoi nimici?.. Oh Ciel, son disperato.
Chiamerolla? io mi scopro, e ucciso sono
Qui in questa valle. Ah, tronco alfine cada
Questo misero avanzo di sciagure,
E del tempo crudel. (*con voce alta*) Filena mia,
Dove t'ascondi? Filena, Filena.
(*in atto d'entrare si copre col velo*)

SCENA VIII.

Don Roderigo, Don Raimondo.

Rod. Ferma, mostro crudel; morto cadrai.
(*s'apparecchia a ferirlo*)
Rai. (*agitato*) Mio Figlio è questo. (*con voce alterata*) Fermati, trattienti.
Meno brutto di te son, qual mi vedi.
So-

Soperchiator, non oltraggiar l'ardire.

Rod. Disuguaglianza ricusata ho sempre.

(*getta lo spiedo, s' azzuffano*)

Rai. (*a parte*) Vecchiezza, al più bel punto tu m' opprimi.

(*cade con un ginocchio, gli cade il velo*)

Rod. (*traendo un pugnale*)

Mori, disturbator di queste ville.

Rai. Finisci sì, finisci d' esser empio;
Toglimi alla miseria; il sangue spargi
Di chi diè vita a un parricida.

Rod. (*sorpreso*) Oimè.
Ah, risconosco or questa voce; aperto
Ravviso or quel sembiante.

(*s' inginocchia, Don Raimondo s' alza*)

Rai. No, t' inganni.

Rod. Nè la mia vista, nè 'l mio cor s' inganna.
Tu sei mio Padre. Come in queste spoglie?

Rai. Lasciami, vanne... l' empietà t' offusca...
Il ver non scopri... sufficiente luce
Non sono agli occhi tuoi. Chi me persegue
Chi mi vuol morto, è la tua luce, è 'l sole.
Cieco foss' io, che sconosciuto ancora
Saresti agli occhi miei per minor doglia.
Nell' estrema miseria, in cui son spinto,
In chi m' atterra, in chi alla gola un ferro
Mi presenta, e sgozzarmi intende, e grida,
Misero vecchio, riconosco un Figlio. (*piange*)
Vantati pur, se puoi, che risparmiasti
Di ferir questa vita. La contempla,
Esamina lo stato, in cui l' hai posta;
E poi ti vanta di lasciar, che viva.

In-

Ingrato, disleal, lascia, che almeno
Tra le fere crudeli io trovi pace,
Se tra le fere mi cacciasti un giorno.
Scellerato, quest'aura, che respiri,
Di veneno mortifero tu spargi.
Sento, ch'io manco; io t'abbandono, e sappia
Chi mancò di lealtà, chi di rispetto
Mancò a suo Padre, ch'io figli non tengo;
E chi, qual fera, mi presegue, e brama
Di troncar questa vita, sappia ancora,
Ch'io non la curo, e che'l mio albergo è questo. (*in atto di salire il monte*)

Rod. Padre, Signor, deh fermati, deh ascolta.
Quanto fu grande l'error mio, conosco.

Rai. Più reo sei, se'l conosci. Ov'è l'emenda?
(*segue in atto di salire*)

Rod. Pronto sono all'emenda. Per pietade
Ti ferma, ascolta.

Rai. Più fede non merti. (*segue, come sopra*)

Rod. Dal labbro tuo, dal tuo parer dipende
L'onor di chi ti priega. Ascolta in grazia.

Rai. (*ritornando*) D'onor si tratta? che vuoi dirmi?

Rod. Padre,
Soccorso io chiedo, l'onor mio è in periglio.

Rai. Non t'esca mai da quella bocca il nome
Di Genitor. D'un inimico ascolto,
Qual Cavalier, d'onore il punto; tale
Mi considera sol. Ragiona; io pronto
Sono a darti consiglio.

Rod. Sappi, il Re
Don Sancio, dopo che a me tutto deve,

Come t' è noto, violentemente
L' onor tenta levarmi, e in un la vita.

Rai. Chi un Padre, e un' innocente Donna Elvira
Oppreſſe, e 'l proprio Re, ſperar non deve
Di ſottrarſi giammai da quanto or prova.
Innalzato voleſti un' oppreſſore,
Grande voleſti il tuo caſtigo. Il Cielo
Della tua punizion ti fe' miniſtro.

Rod. E' ver, è ver; conoſco il mio delito.

Rai. Segui . .

Rod. Della mia Spoſa, Donna Bianca,
Innamorato, i virtuoſi ſdegni
Di lei combatte. Colla morte mia
Penſa di tor gli oſtacoli all' ingorde
Sue nere brame. Un' empio foglio io tengo
Di ſuo pugno a lei ſcritto, in cui ſi legge
La rea intenzion. In queſti boſchi ſeco
Alla caccia mi volle. Ho a' fianchi ognora
I ſicarj crudeli. Amore, orrore,
Impotenza m' affanna. In ſeno al Padre
Cerco ſoccorſo, e mi ſon reſo indegno.
(*piange*)

Rai. Oh Dio, non era ancor carca a baſtanza
Queſta infelice macchina d' angoſce!
Figlio... pur ſei mio Fìglio, io ti perdono.
(*l' abbraccia*)
Ah, qual mi riduceſti, e dove cerchi
Trovar ſoccorſo omai! (*piange*)

Rod. M' è di conforto,
M' è di ſoccorſo il tuo perdono, e piango
Più l' error mio, che 'l mio vicin periglio.
(*piange*)

Rai.

Rai. Non avvilirti. Dì, che pensi al caso?
Rod. Disperazione ho consigliera. Io penso
D'uccider il tiranno, e di morire.
Un'empio, un traditor Re non conosco;
Di Re non gode i privilegj.
Rai. E meno
Se illegittimamente occupa un stato,
Se un legittimo Re capace esiste
Del governo del Regno.
Rod. Un Re legittimo?
Rai. Benigno il Ciel serbollo. Nel tuo albergo
Lo tieni, e nol conosci. Un Re t'è servo.
L'oppressa Donna Elvira meco vive,
Qual me vedi, da belva. Ah, che mai dico,
Meco vive, dicendo? La meschina
Oggi ho perduta, e forse le tue genti
Per compier l'azion tua sleale, e ingiusta,
Uccisa l'han, qual fera, e diciott'anni
Di spasmi, di sudor per conservarla
Nel Padre tuo furono vani alfine. (*piange*)
Rod. Che sento! oh Dio! s'accresce il mio rimorso.
Io sono il traditor delle più sacre
Vite innocenti; almeno io solo fossi
All'eccidio soggetto, alle sciagure. (*piange*)
(*restano tutti due con le mani agli occhi*)

SCENA IX.

Donna Elvira, *Alfonso*, *Donna Bianca*, *Giovanna*, *Pantalone*, *e detti*.

Bian. (*in dietro*)
Ciel, per clemenza tua sano il riveggio.
Pant. La creda, Eccellenza, che le lagreme qualche volta xe fuora de proposito.
Alf. (*a fianco di Don Roderigo*)
Al fianco tuo, Signore, io sarò sempre.
La tua Sposa fedel, che qui raminga
Ho ritrovata, afflitta, a te consegno.
Ma che miro! (*vedendo Don Raimondo*)
Elv. (*a fianco di Don Raimondo*)
Raimondo, io per te vissi,
Per te pria di morir vidi il mio Figlio.
Questo vecchio pastor mira; egli è quello...
Ma Roderigo! (*vedendo Don Roderigo*)
Rai. (*scuotendosi*) Oh mia letizia! (*a D. Rod.*)
Ti riscuoti,
Quello è il tuo Re, la tua Regina è questa.
Alf. (*a parte*) Raimondo ha tutto palesato.
Rod. (*inginocchiandosi*) A' piedi
Della Regina mia l'error confesso,
Piango i miei falli, e umil clemenza io chiedo.
Elv. Io ti perdono; sorgi. Don Raimondo,
Qual nuovo caso!
Rai. Se per esser Figlio
Di me puote aver grazia, io ve la chiedo;
Tutto saprete poi. Le urgenze estreme
Voglion pronto riparo.

Alf.

Alf. Don Raimondo,
Venite alle mie braccia. Oh quanto grato
Vi sono, e vi sarò, sino ch'io viva,
Del seggio, in cui benigno il Ciel mi vuole!

Rai. Mio Re, che tale ancor in fra la plebe
Sempre vi chiamerò, non son compiuti
I benigni del Cielo effetti ancora.
E che sperar, resi impossenti, e oppressi
Contro un Re formidabil nel suo trono?
Figlio, mi dì, quai Grandi di Navarra
In questa caccia col tiranno or sono?

Rod. Ramiro, Ferdinando, Ernesto, Carlo,
Ma tutti ciechi in suo favore, e fidi.

Rai. A me son note l'alme lor. Giustizia,
E verità sui lor cuori avran forza.
Cercane alcun pel bosco; la tua vita
Pel tuo Re non curar. Gli errori tuoi
Non ti pesi espiar. Secretamente,
Che vive il Re legittimo, che vive
La lor Regina, gli assicura. Narra
Il tuo periglio, il tradimento iniquo,
Che Don Sancio crudele, ingrato, tenta
Sopra di te. Mostra l'indegno foglio
Dell'empia man. Noti lor sono i merti,
Che a te legato l'hanno, e gratitudine
Chiamano a te. Dimostra chiaramente
L'incerta sorte lor, solo appoggiata
A un volubile ipocrita, oppressore,
Sanguinario, fellon. Giovi eloquenza
Da veritade espressa, e in un dal Cielo.
Io stesso in traccia salgo il monte. Forse
Alcun ne troverò. Vaglian le lagrime,

Le preci d'un decrepito, fedele
Al ſuo Re, amico lor. Voi, troppo cari,
E prezioſi pegni, in quella grotta
Ponete in ſerbo quelle ſacre vite.
Scorrano i ſervi in voſtro pro ogni riſchio.

Rod. Padre, Signor, ſe i falli miei fur gravi,
Io conoſcer farò, che nè 'l mio ſangue
Mi curo di ſerbar; che non di ſtrazj,
Che non di morte io ſo temer l'orrore.
(*in atto di partire*)

Bian. (*pigliandolo*) Spoſo... deh, dove corri?

Rod. Io ſono indegno
Di queſta luce, e di sì fida Spoſa,
Se col mio ſangue i miei falli non purgo.
(*ſi libera, e parte furioſo*)

Alf. Io neghittoſo, in queſta grotta chiuſo,
Mentre i miei fidi a morte ſono eſpoſti,
Mi ſtarò? Non fia mai. Don Roderigo
Seguiterò. Suſciterò a tumulto
Gli a lui Paſtor ſoggetti. In queſte ſelve
Scorra il ſangue, la ſtrage. O eſtinto io giaccio,
O l'uſurpato ſeggio oggi racquiſto.
(*in atto di partire*)

Elv. (*agitata prendendolo*) Figlio... oh Dio...
deh ti ferma... Don Raimondo...

Rai. Signor, fermate. Un giovanil furore
E' inopportuno, ed imprudente, e tutto
Roveſcierebbe. In agonia di morte
Una Madre non reſti. Il ferro voſtro
Abborriſca il cimento periglioſo
D'immergerſi nel ſangue d'un fratello
Del voſtro genitor; empio non ſia.

Con

Con la voce de' Numi io vel comando.

Elv. Sì, caro figlio. O meco ti nascondi,
O ne' cimenti avrai teco tua Madre.

Alf. Quanta forza mi vuol!.. Sì, teco sono.
(*entra nella grotta con Donna Elvira*)

Rai. E con voi sia questo drappello occulto.

Bian. Io v'obbedisco. Ah, con qual cor nol dico!
(*entra con Giovanna nella grotta*)

Pant. La circostanza me par tanto brutta, che me ficco in sta tana con bonissimo stomego. (*entra*)

Rai. Si vada in traccia de' possenti, e s'usi
Quanto eloquenza può. Mie stanche membra,
Rinvigorite. Del mio Re si tratta.
(*sale il monte adagio*)

SCENA X.

D. Sancio, Tartaglia, e D. Raimondo, che sale il monte non veduto.

Sanc. Codardo, è tua viltà; più non sei degno
Di starmi a fianco, e della grazia mia.
Già piomba il sol verso l'occaso, e ancora
Tolto a' desiri miei non è l'obbietto.

Tart. Maestà, vi giuro, che sull' oscurar della notte gli do valentemente una stoccata nella schiena, e lo distendo. Vado in cerca di lui così alla lontana, e sull' imbrunire, taffete; e sono tosto da voi tutto consolato dell' eroica impresa. (*a parte*) Io sono tra l'uscio, e'l muro. L'utile m' impic-

ca. La riputazione mi frusta. Quel matto di D. Roderigo non vuol fuggire. Dimani forse sarò una canaglia. (*entra furioso*)

Sanc. Spera tutto da me, se mi consoli.
Ma non è quegli un de' cacciati mostri,
Che 'l monte ascende? Corrasi a ferirlo.
(*s' invia alla salita*)

Rai. (*vedendolo*) Me infelice! son morto.
(*sollecita l' ascesa*)

SCENA XI.

D. Roderigo, e detti.

Rod. (*frettoloso*) Alcun non trovo.

Sanc. Per poco fuggirai. (*verso D. Raimondo*)

Rod. Misero!.. il Padre
Segue il tiranno. Si difenda il Padre.
(*corre, e sale il monte*)

Sanc. Invan dal braccio mio potrai fuggire.
(*s' apparecchia a scagliar lo spiedo*)

Rai. Figlio, salva tuo Padre.

Rod. Un Padre, un Regno,
Gl' innocenti, e l' onor così difendo.
(*precipita D. Sancio dal monte*)

Sanc. Ahi, traditor... son morto.
(*rotola dal monte, e giugne morto al piede di quello. Questa illusione fu mirabilmente eseguita*)

Rai. Roderigo,
M' assisti. Discendiam veloci il monte;
Tutto è compiuto.

Rod.

Rod. Eſtinto è'l ſcellerato (*diſcendono*)
Rai. Dì, informaſti neſſun?
Rod. Neſſun rinvenni.
Rai. Son propizie le ſtelle. Attribuiſci
Del tiranno la morte all'accidente;
Fingi dolor. D'aver ſcoperto il Padre,
E Donna Elvira, non moſtrar. Del reſto
Laſcia a me il peſo. Ecco opportuni avanzano
I Cortigiani, i Cacciatori. Figlio,
Ricordati il tuo Re, la tua Regina.
Dalla tua direzione in queſto punto
Dipende un buon principio, e dalla mia,
In pro del mio Sovrano il fin dipende.
(*ſi ritira nella grotta*)
Rod. Voi, Numi tutelari all'innocenza,
De' rei tiranni punitori, l'alma
Ne' miei tumulti mi calmate. Un Padre
Dovea ſalvar... L'onor... La Spoſa... Queſta
Inſidiata vita... Un Regno tolto
Ingiuſtamente agl'innocenti. Ah, nulla
Mi torrà dall'interno, inſin ch'io viva,
Però queſto ſpettacolo funeſto...
Uccifi il mio tiran, ma un'uom ho ucciſo.
A te, Padre... a te, Spoſa... Donna Elvira...
Alfonſo, a voi ſi penſi. In voſtro danno
Fu Roderigo reo, reo ne' ripari
Ad eſſer è coſtretto. Sol per voi,
Non per ſe ſteſſo, a fingere s'adatta.
(*reſta in atto di piangere*)

SCE-

SCENA XII.

Tartaglia, e D. Roderigo.

Tart. Esce, vede D. Roderigo, sua rabbia, che non sia fuggito. Essere il Sole vicino all' occaso, essere in necessità di fare l'azione infame, perch' egli non fugge certo dal suo amato stipendio. Sua agitazione, sua renitenza; s' apparecchia per fare il colpo. Scopre il Re morto. Suoi lazzi di stupore. Osserva D. Roderigo piangente; suoi riflessi, suoi dubbj. In questo

SCENA XIII.

Truffaldino, Cacciatori, villani, e detti.

Truff. Vede il Re morto, sua sorpresa. Suoi gesti di disperazione tragici caricati verso il cadavere, verso i Pastori. Osserva D. Roderigo piangente, osserva Tartaglia. Scena muta fra Tartaglia, Truffaldino, e i Pastori, di richieste, di maraviglie, di agitazione, di dolore in caricatura drammatica. (*tutti restano in osservazione verso* D. *Roderigo, che piange*)

SCE-

SCENA XIV.

D. Ramiro, Grandi del Regno, Cacciatori, e detti.
D. Raimondo in ascolto con velo.

Ram. (*vede il cadavere*) Qual' oggetto al mio
sguardo! E' questi... oh Dio,
Don Sancio, il nostro Re. Come quì estinto?
(*a D. Rod.*) Ammiraglio, tu piangi! oh
noi meschini! (*piange*)

Rod. Ramiro, fidi al nostro Re vassalli,
M'uccide il duol. Questi occhi sfortunati
Furo presenti alla sua morte, e inutile
Fu Roderigo al suo soccorso. Il vidi
Per l'alpestre montagna uno de' mostri
Seguir veloce, sdrucciolar lo scorsi,
Cader dall'alto, e sol di vane strida
Soccorrerlo potei. Perduto abbiamo
Ogni nostro sostegno. Cacciatori,
Dal guardo mio levate per pietade
Quel funesto al mio cor più caro oggetto.
Io più letizia non avrò, nè pace.
(*si trasporta il cadavere*)

Ram. Misero Re! miseri noi! qual mai
Resta speme a Navarra? Roderigo,
Ripiglia il tuo vigor, sfoghiamci almeno.
Popoli, all'arme tutti. In questi boschi,
In questi monti non si lasci asilo
Inespiato. Il mostro si ritrovi,
Cagion de' nostri danni. Ognuno in esso
Ferisca, si satolli. I cori nostri

Ab-

Abbiano almen l'inutile sollievo.

Rai. (*si fa innanzi, traendosi il velo*)
Amici, poca è la fatica vostra
Per rinvenir, per far cadere a brani
Quel mostro, che cercate. Eccolo inerme
Dagli anni oppresso, tutto amore, e fede
Per la Patria, per voi. Di pochi giorni
Volle il Ciel farmi dono ancor, troncando
Del mio tiranno in mio confronto i giorni.
Mi serbò a una bell'opra. In vostra mano,
Ciò, che 'l Ciel mi donò, sta il tormi. Il seno
E' questo ignudo. In questo sen sta un'alma
Disiosa d'uscir; ferite, amici.

Rod. (*resta piangente*)

Ram. D. Raimondo il mostro! Roderigo,
Ti scuoti. Il Padre tuo vedi in qual stato
Di miseria, e d'orror; corri, l'abbraccia.

Rai. Ne' suoi rimorsi resti il figlio, e provi,
Che chi l'opre maggiori a trista base
Appoggia da principio, s'avviluppa
D'abisso in altro abisso, e alfin l'interno
Antro riduce di martirio, e affanno.

Ram. Vecchio giusto, sincero, valoroso,
E' la Navarra senza Re. Noi tutti,
Memori di tue imprese, di tua fede,
Te di Navarra, e nostro Re vogliamo.

Rai. Senza Re la Navarra? Anzi il suo vero
Re, di Don Pietro figlio, è vivo, è vostro.
Macchie d'usurpator Raimondo ha in ira.
(*verso la grotta*) Uscite, mia Regina, uscite, Alfonso;
Ecco i vostri vassalli umili, e chini,

Che

Che vi chieggon mercè, che al vostro Regno
V' acclaman giubilanti, e giuran fede.

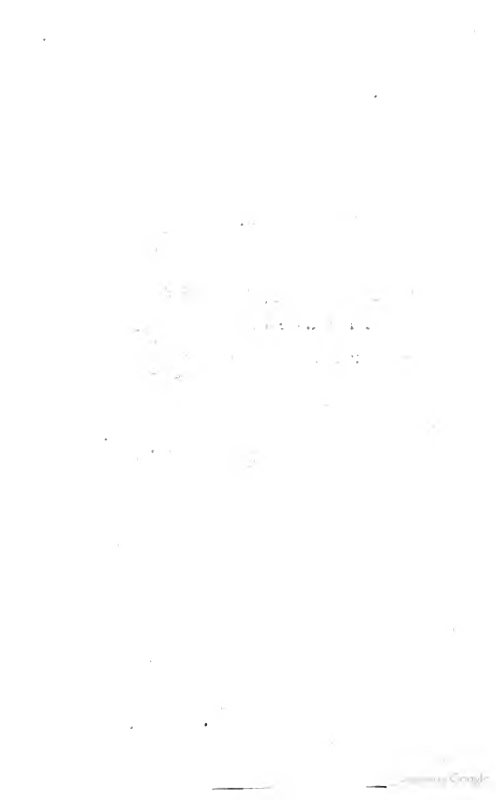
SCENA ULTIMA.

Alfonso, e Donna Elvira presi per mano coronati di lauro; Donna Bianca, Giovanna, Pantalone, e detti.

(*Tutti restano con atto di sorpresa, e di riverenza nell' uscire di Donna Elvira*)

Rai. Punto felice! Donna Elvira, or dite;
Clemente il Cielo è sempre. E' questo, amici,
Il vostro Re, di Donna Elvira figlio,
E di D. Pietro. I Numi a voi lo danno.
Popoli l' acclamate; egli vi regga.
(*suono di tamburi, e di trombe*)

Tutti Alfonso viva, viva Donna Elvira.

Rai. Venga la morte, io più vita non curo,
Non ho più che sperar. Ma che mai dico?
Se dalla grazia vostra, alme bennate,
Qualche applauso non vinsi, ogni fatica
Fu nebbia vana; a voi chiedo pietade.

IL PUBBLICO SECRETO.

COMMEDIA

IN TRE ATTI.

PREFAZIONE.

IL *Pubblico ſecreto* è un titolo, che forma una contradizione. Anche un titolo contradizione muove la curioſità, e chiama genti al Teatro. Io non mi ſono mai vergognato di cagionar queſt' effetto con un capriccio. Quando l' opera rieſce, i veri dotti ridono, i Padroni de' Teatri mi ringraziano, i poveri noſtri Comici godono, il Pubblico ſi ſpaſſa con innocenza, gl' impoſtori letterarj arrabbiano, ed io dormo pacifico.

Questa bizzarra operetta ha in se un certo aspetto di novità, che la fece fortunata.

Fu rappresentata dalla Truppa Sacchi a Modona ai 20. di Maggio l'anno 1769. Piacque, e si volle replicata. Ai 17. di Novembre di quell'anno entrò nel Teatro di S. Angelo a Venezia; si volle per nove volte la replica, e ogni anno si fa veder tuttavia.

Il nostro foglio del *Corriere letterario* mi rinfacciò, ch'io l'aveva rubata al Cicognini. Giuro ora, che non è vero, e giuro, ch'io non ebbi mai la flemma di leggere i Tomi del Cicognini, siccome il *Corriere letterario* non l'avrà di leggere i miei.

D. Pietro Calderone, Spagnuolo, colla sua Commedia: *El secreto a voces*, m' ha

ha dato l'argomento, e forse l'ha dato anche al Cicognini.

Scommetto, che l'opera mia è differente molto da quella di Calderone, e da quella del Cicognini, e riverisco il Signor *Corriere letterario*.

PERSONAGGI.

Flerida, Ducheſſa di Salerno.

Enrico, Duca di Amalfi, ſotto nome di Rodolfo, ſuo amante.

Federigo, Secretario di Flerida, amante ſecreto di

Laura, Dama di Flerida, figliuola di

Pantalone, Governator di Salerno.

Alessandro, affettato promeſſo Spoſo di Laura, figliuolo di

Tartaglia, ricco Miniſtro nella Corte di Salerno.

Smeraldina, Damigella di Flerida.

Truffaldino, ſervitore di Federigo.

Brighella, faccendiere in Corte, e Poeta dilettante.

Muſici, che non ſi vedono.

Servî.

Soldati.

La Scena è in Salerno.

AT-

ATTO PRIMO.

Boſchetto delizioſo della Ducheſſa. Sedili di verdura in circolo.

SCENA PRIMA.

Tartaglia da Miniſtro con ordine in petto, e Aleſſandro, ſuo Figliuolo, Muſici, e Suonatori di dentro.

Tart. (*verſo le quinte*) Signori Muſici abili, e inabili; Signori Suonatori, e Segatori, non mi fate ſcomparire. L'idea della Cantata è mia, i verſi ſono miei, la muſica è mia, la prova s' è fatta tredici volte, il divertimento dovrebbe riuſcir eccellente. Tutto ſi fa per rallegrare la noſtra Flerida, Ducheſſa di Salerno melancolica. I miei verſi contengono ſempre l'utile, e il dolce voluto da Orazio, le mie note muſicali ſono compoſte colle regole matematiche, devono ſuſcitare non ſolo il giubilo nel cuore d'una liquida Principeſſa, ma ne' più ſolidi pilaſtri di queſto Palagio, e temo ſolo della voſtra virtuoſa aſinità. (*pigliando Aleſſandro per mano, e facendoſi innanzi parlando baſſo*) La verità è, Figlio mio, che ho pagate due

libbre di risi, e tre fassi ad un Poeta, che m' ha rattacconati i versi, e tre once di zuccaro d' orzo ad un Maestro di musica per lo spartito di questa Cantata; e la verità è, che l' impostura nel mondo è oramai la campagna più fertile, che possieda un' uomo d' onore, mio pari. Sono giunto in questa Corte senza brachesse, ed ho saputo far credere d' aver dei tesori. A Napoli ero Scritturale dell' arte de' Ciabattini, e qui ho saputo farmi credere un letteratone universale di prima sfera. Ho parlato sul commercio, sull' agricoltura, sulle arti, come un Giornalista. Mi sono dipinto un ristauratore di questo Stato; m' hanno creduto, e non facendo mai nulla ho avuto degli ordini in petto, ed ho fatto un ristauro a me di regali, di pensioni, e di rendite abbondanti, come sai. Se non avessi un poco di difetto nella lingua, giuro al Cielo, che la mia eloquenza avrebbe indotta la Duchessa a sposarmi; io sarei Duca, tu sareſti il Duchino ereditario, ella ha però una secreta malinconia, non voglio lusingarmi; ma ... spero nella Poesia, e nella Musica di questa Cantata. Ci ho introdotto un certo arcano amoroso seducente, basta... Naturalmente dopo la Cantata seguirà qui nel giardino la solita accademia Poetica d' Improvvisatori. Io sarò molto imbrogliato a improvvisare; ma non importa; m' ingegnerò a darle qualche stoccata amorosa nel

cuo-

cuore; il Diavolo m' ajuterà. Oh come vanno gli amori tuoi con Laura, Figliuola unica di Pantalone, Governatore, ed erede de' suoi ventimila ducati d' entrata da governare?

Alesf. A maraviglia. Il Padre inchina a darmela.
La Duchessa acconsente. Laura è cotta,
Spasimata per me. Ma ciò s' intende.

Tart. Che la Duchessa acconsenta, lo so, perchè le ho parlato, ed ha applaudito a tal matrimonio. Che Pantalone inclini, lo so, perchè gli ho chiesta la Figliuola, e la concede con tanto di cuore, anzi ha mezza indotta Laura in faccia mia a prenderti. Bisogna concludere presto il matrimonio, e se non sei certo, che la ragazza ti sia innamorata, sai, ch' ella è poetessa, e furba, come un diavolo, e può nascere qualche Commedia di tragico fine, che non faccia onore nè alla tua, nè alla mia grandezza.

Alesf. Non m' offendete. Al mio buon gusto, al mio
Favellar pronto, alle pulite forme
Di trattar, di vestir, d' una ragazza
Il cor non regge. Il debile conosco;
Di sterminare un cor so tutti i modi.
So quel, che dico. A dir, che Laura m' ama,
Poco vi narro; Laura mi divora,
Quando mi vede... non vi dico tutto.

Tart. Tu mi sembri un po' troppo prosontuoso. Basta, la franchezza fu sempre un buon capitale. Ma ecco la Duchessa, ch' esce dal

Palagio con la Corte, andiamo a incontrarla. Olà, accordate bene gli ſtrumenti, ſpurgatevi dal catarro, dilatate bene la trachea, e l'organo de' polmoni. (*entra*)

Aleſ. (*in atto di entrare, guarda in lontano, ſi ferma*)
C'è la mia Spoſa? A me con nuovo aſſalto.
(*corre, poi ſi ferma*)
Ma no, ſpeſſo è dannoſa l'attenzione,
Ed il far careſtia fa maggior colpo.
Vorrei, che mi vedeſſe ad andar via.
(*guarda in lontano, poi entra all' oppoſto con qualche giravolta*)

S C E N A II.

Enrico, e Federigo, indi Truffaldino indietro.

Fed. Troppo è grande l'onore, inclito Enrico,
Che a me faceſte, ed al mio albergo. In breve
Flerida quì verrà; non lungi molto
Starvi potrete occulto, e rimirarla.
Certa l'Altezza voſtra ſtia, che prima
Morrò di paleſarvi. In queſta Corte
Non uſcirà giammai dal labbro mio,
Che d'Amalfi ſia Duca il Cavaliere
Privato, ch'oggi Federigo onora.

Enr. Nè ad alcun, fuor che a Federigo, il Duca
D'Amalfi già fidato ſi ſarebbe
Nel ſuo ſecreto, in un paſſo, che troppo
Fors'è imprudente, poichè amor lo guida.
(*quì Truffaldino indietro con lazzi di curioſità ſopra Enrico. Dice, che vorrebbe*

in-

intendere chi sia; porge l'orecchio, sta in osservazione, ed ascolto verso i due, che parlano basso)

Fed. (*basso*) Signor, quì dietro sta il mio servo; è bene
Il troncar tal discorso, ond' ei non entri
In sospetto di voi, nè sappia mai
Ciò, che celar bramate. Anzi è ben anche
Il ritirarsi; la Duchessa è presso. (*si ritirano*)

Truff. Disperato si fa innanzi, si lagna di non poter intendere chi sia quell' ospite giunto in casa del suo Padrone la notte scorsa. Che si stilla il cervello, ma che starà tanto lor dietro, che saprà tutto. (*entra*)

SCENA III.

Flerida, Laura, Smeraldina, Pantalone, Tartaglia, Brighella; Servi.

Fler. (*mesta, guarda intorno, poi da se*)
Quì non v' è Federigo; a che si cerca
Di rallegrarmi? Ah, s'ei fosse presente,
Forse più mesta occasione avrei.
Flerida stolta, ti distruggi, e taci. (*siede*)

Lau. (*a parte*) Federigo, il mio ben, dove s' asconde?
Laura, cautela; l'amor tuo si celi. (*siede*)

Pant. (*a parte*) La Duchessa ga un de quei maledetti flati ipocondriaci, che opprime tutte le facoltà dei nervi. Sta cossa me passa l' anema. Figureve, se la femo star allegramente. La ga un tetro in te le cegie, che par, che la vegna a compagnar [illegible] sepoltura so Siora mare. (*siede*)

Brig.

Brig. (*basso a Smer.*) No vorave, che sta so mestizia fasse mai crisi. La Corte bandia, che se fa per i so incomodi, giova infinitamente all' individuo della mia borsa, che gera etica marza.

Smer. (*basso a Brig.*)
Se tu le fossi al fianco per servirla,
Non diresti così. Che stravaganze!
Che sottigliezze! com' è fastidiosa!
Basta, il Cielo sa tutto, ma non parlo.
(*Tartaglia fa cenno dentro alle quinte con caricatura a' Suonatori, e Musici, battendo la Musica sulle palme, poi siede. Segue suonata, poi recitativo*)

Per questo pianto amaro,
Che dagli occhi tramandi,
Hai ragione, o mio cor.
Ma, oh Dio, che giova
La ragione in amor? Legge tiranna
A tacer ti condanna.
Tronca gli affetti tuoi, rasciuga il pianto;
La ragione in amore è inutil vanto.

DUETTO.

P.mo Nel trapassar degli anni
Le cieche tue pretese
Ebbero mai, che offese,
Disprezzi, e crudeltà?

2.do L'esagerar gli affanni
Sollievo mai ti rese?

La-

Lascia, mio cor, le accese
Tue brame, per pietà.

2.mo Quanto è terribile
Cocente amor,

S.do Quando ha impossibile
Rimedio un cor!

(*a due*) Soccorso, amor tiranno;
O scema questo affanno,
O sazia questo ardor.

(*lazzi di Tartaglia verso Flerida*)

Fler. (*a parte*) Gli accenti il caso mio fan chiaro appieno.
Ch' io mi fossi scoperta? Si dimostri
Di non curar nè 'l canto, nè gli accenti.
(*si leva mostrandosi annojata, e taciturna con gravità entra*)

Lau. (*da se*) I versi han dell' arcano. Non vorrei,
Che la mia passion fosse palese.
(*segue la Duchessa*)

Pant. (*da se*) Oh ghe vol altro, che Musica, a sollevar sta donna. Tolè; la xe secca le tavernelle sul più bello. (*segue la Duchessa*)

Tart. (*da se*) Temo, che sia spiegato un po' troppo chiaro il mio sentimento. Non vorrei, che si fosse sdegnata. Vano timore! La perseveranza in un' amante fu sempre premiata. (*entra come sopra*)

Smer. Un' uovo le s' è rotto. Che pazzia!
(*entra, come sopra*)

Brig. Voltemo el taffanario all' allegria. (*entra, come sopra*).

SCE-

SCENA IV.

Enrico, e Federigo.

Enr. Che vidi, amico! Ah, di minor bellezza
E' la fama di lei, che sì m'accese.
Ma non puoffi faper di fua meftizia
La celata cagion? Giovane, bella,
Accorta, virtuofa, Principeffa
D'uno Stato felice... A voi, sì acuti,
Pratici Cortigiani, lo fcoprire
Impoffibil farà d'un cor donnefco,
D'una mente i penfier? Sembra impoffibile.
Fed. Impoffibil non è ciò, ch'è di fatto.
Tutto fi fa per rallegrarla, e invano.
Talor difcorre, e fembra, che un difcorfo
D'argomento d'amor più la intereffi,
Ma quindi cambia, e folo indifferenza
Per ogni oggetto, fprezzo, fdegno, noja
L'occupa tutta, e fembra, che a fcherzare
Sull'amor fe medefma pria sforzaffe
Per divertire altrui, non per fe fteffa.
Enr. Non vorrei, Federigo, che l'amore
Foffe oppreffion di lei. Quanto mi narri,
L'abborrimento, che per me dimoftra
Senza vedermi, il qual m'è noto appieno
Per gli occulti maneggi, che qui tenni,
Tutto mi dice al cor, che quefta Donna
Arda nel fen d'una fecreta fiamma.
Vidi un certo pallore... un certo fguardo
Girar languido intorno...

Fed.

Fed. Ah, v'ingannate,
Signor, v'accerto. E' la Duchessa altera
D'un pensar delicato. Ha un'alma forte,
Se medesma conosce, e qui non scopro
Chi degno sia del menomo riflesso
Del superior suo spirto, e franco, e raro.
M'intendo anch'io d'amor. Volesse il Cielo,
Che ignoto egli mi fosse, o'l Ciel m'avesse
Posto in un stato eguale al sol, che adoro.
Povero nacqui, e nobiltà m'e danno
Più, che sollievo. Flerida s'appressa;
Signor, partite. E ben, ch'io qui m'unisca
Alla Corte di lei. Dover lo vuole,
Cautela il suggerisce.

Enr. E' ver; men vado.
Cercherò un Cortigian, che m'introduca,
Presenterò la lettera, che scrissi
Stanotte in casa tua sotto al mio nome,
E di me messaggier presenterolla.
La vidi, amico; tu non palesarmi;
Lascia, ch'io goda il conversar, ch'io provi,
S'è ver, che sorte d'un'ardito ha cura.
(*entra*)

Fed. Io son fuori di me. S'io lo paleso,
Scopro il segreto, che celar promisi.
Celando chi egli sia, manco alla fede
Dovuta alla Duchessa, che benigna,
Nel misero mio stato, in questa Corte
Fa, ch'abbia uffizio, ed alimento, e vesti.
Ingrato, che mai so? Della Duchessa
A' piedi si palesi, e in un si preghi...
Ma che mai dico? Chi può dar soccorso

A un

A un ſventurato, ſe un cocente amore
Lo coſtringe a un trapaſſo? Sol d' Amalfi
Potrà 'l Ducal palagio eſſermi aſilo,
Il Duca favorendo. Oh Laura, oh Laura,
Quanto mi coſti! e a qual grave periglio
Siamo eſpoſti ambidue! Laura... ah, che 'l
ſuono
Sol del tuo nome a' miei dover m' accieca.

S C E N A V.

Truffaldino, e Federigo.

Truff. (*da ſe*) eſſere ſtato naſcoſto in aſcolto, ma non aver potuto intender nulla. Si fa innanzi; chiede a Federigo, ſe alle corte ſi poſſa ſapere chi ſia quell' Oſpite venuto la notte di furto, e che s' è andato a naſcondere.

Fed. Che furti? che naſcondere? che inventi?
Egli è un' amico, a cui ſono obbligato.

Truff. Com' abbia nome, di qual Paeſe ſia, ſe ſia ammogliato, ſe abbia parenti, ſe ſia baſtardo. Che a lui ſembra, che ſia uomo di poco conto, perchè la cena non ſi era alterata nulla dal ſolito ec.

Fed. Taci, parti di qua. Vien la Ducheſſa.
Malinconica è sì, che aver a ſdegno
Potria le tue goffaggini perpetue.

Truff. Che la Ducheſſa ha ragione ad eſſer malinconica, perchè la cauſa è grande, e 'l rimedio impoſſibile.

Fed.

Fed. Tu sai la causa della sua mestizia?
Truff. Che scuro a mezzogiorno? ec.
Fed. Che costui la sapesse! dilla, dilla.
Truff. Che giuri secretezza.
Fed. Sì, te la giuro, spacciati, mi narra.
Truff. Che la sua Signoria deve sapere, siccome l' anno 1762. ai 4. di Maggio, che potevano esser appunto ventiquattr' ore, mentre passava un Mugnajo con due asini carichi ec. ec.
Fed. Va, per le corte; ella è quì presso; spacciati.
Truff. Che, alle corte, ella è innamorata di lui, come una bestia; che teme un rifiuto, e che non s' arrischia a dichiararsi.
Fed. Levamiti dinanzi, allocco, scostati. (*gli dà un calcio*)
Truff. Che per carità gli raccomanda almeno la secretezza. (*entra*)

SCENA VI.

Flerida, Laura, Smeraldina, Pantalone, Tartaglia. Brighella, Federigo, e servi.

(*si ripiglia il suono. Flerida fa cenno di noja, e che si fermino*)

Tart. (*a parte*) Oimè, la mia fatica non è andata alle stelle.
Pant. (*a parte*) Credo, che la se divertiria più a sonarghe campana martello.
Fed. (*inchinandosi a Fler.*)

Al-

Altezza, io diſpiegar poter vorrei
Per la voſtra meſtizia il noſtro affanno.
Suol la muſica agli animi turbati
Eſſer d'alleviamento, e deſta gioja.

Fler. (*a parte*) Che belle forme! Cor, reſiſti, e ſdegna
L'inegual fiamma, o la naſcondi almeno
Al guardo altrui. (*con gravità*) Non ſono
ingrata, amici,
All'opre voſtre. Se una meſta effigie
In me v'increſce, sforzerommi alquanto,
E poichè Federigo ha opinione
Favorevol nel canto, ei faccia prova
Di divertirmi con la voce, e canti.

Pant. Magari; a vu, Sior Ferigo.

Tart. Coraggio, Signor Federigo.

Smer. (*a parte*) Che capriccj bislacchi! Canti, canti.

Brig. (*a parte*) Sior Patron, ve ſaludemo;
Xe qua i orbi da amunano.

Fed. Signora, io non ho l'arte... io non ſon
degno...

Fler. Rammenta chi ſon io, con chi ragioni.

Lau. (*baſſo a Fed.*) Fa ragion, ch'io tel chie-
da, e ch'io lo brami.

Fed. (*baſſo a Laura*) Crudel, m'aſcolta, e mi
compiangi almeno.
Principeſſa, perdono; io v'ubbidiſco.
(*ſuonaſi l'aria*)

Vuol'amor, ch'io mi ſtrugga per Nice,
Vuol' il fato, ch'io laſci di amar.
Vivo, e moro felice, e infelice,
Spero ognora, nè devo ſperar.

Ni-

Nice, deh ſcioglimi
Dalle catene...
Ah no, mio bene,
Non proferir.
Arderò, non avrò mai ſperanza,
Mi vedrai ne' tuoi lacci morir.

Fler. (*non guardando Fed.*) I verſi di chi ſon?
Fed. Son miei, Signora.
Fler. (*come ſopra*)
Se i verſi ſono tuoi, d'amor ti lagni.
Fed. Povero ſon.
Fler. Che importa ciò in amore?
Fed. Per meritare importa aſſai. Mi lagno
Solo d'amor, perchè non merto amore.
Fler. In vile oggetto t'abbaſſaſti, s'egli
E' all'intereſſe dedito, ed avaro.
Fed. Nell'oggetto, che adoro, il mal non regna.
Fler. In chi dunque?
Fed. Sta in me.
Fler. Come?
Fed. Perch'io,
A lei non già, ma a' ſuoi maggior non poſſo
Paleſare il mio ardor; ma che? nol poſſo
A una ſua ſchiava paleſar; che amante,
Ch'entrar vuol, non donando nulla ottiene,
Ed eſce alfin ſchernito, e vilipeſo.
Fler. Paleſar ben potreſti la tua fiamma,
Se a paleſarti miſero non ſdegni.
Fed. Nel più cupo ſilenzio in queſto ſeno
Chiuſo ſtarà l'ardor, che mi conſuma;
Così vuole il deſtin. Sacro è'l bel nome

 Di

Di colei, che non merto, e sospettoso
Son della lingua mia, del vento stesso.
Temo sempre d'offendere il bel nome,
Che nel mio cor sanguigno occulto alberga.

Fler. (*sussiegata*) Basti, basti così. Tu sembri stolto,
Poichè meco parlando del tuo amore,
Con tanta forza parli, che ti scordi
Con chi ragioni, e insin di me diffidi.

Tart. (*basso a Pant.*) Mi sembra, che si sia alquanto risvegliata.

Pant. (*basso a Tart.*) Sior, sì. El doveria incalzar l'argomenro, farla chiacolar.

Fed. Signora, in chi è la colpa? In voi chiedendo,
O in me, che alfin rispondervi pur deggio?

Fler. In te, che più di quanto io chiedo esprimi.
Governator.

Pant. Altezza.

Fler. Levatemi dinanzi
Cotesto vago amante.

Fed. *a parte* (Oh Ciel, son morto)

Fler. Duemila Scudi di pension gli date,
Ond'egli possa guadagnar le serve
Della sua Nice, e in avvenir non giunga
A me dinanzi a favellare ardito,
Mosso da codardia. Meco il timore
Usi, e con la sua Nice l'ardimento.

Tart. (*basso a Pant.*) Non saprei fare la costruzione a questo castigo.

Pant. *basso a Tart.* (L'è un flato ipocondriaco generoso) Vostra Altezza sarà obbedia.

Smer. (*basso a Brig.*) Vicino al troppo bene è 'l mal, che dorme.

Brig.

Brig. (*basso a Smer.*) La Moral xe bella, ma me par, che vorria sta pension, e po un canchero in tuna natica.

Lau. (*a parte*) Parmi di penetrar ciò, che rimane
Celato all'altrui vista. Ciel, non darmi
Una sì formidabile rivale.

Fed. (*inginocchiandosi*)
Signora, a'piedi vostri umil perdono
Chiedo, e i più grati sentimenti...

Fler. Sorgi.
Io non comprai da te ringraziamenti
Nè sommessi atti, nè espressioni umili.

SCENA VII.

Alessandro, e detti.

Ales. Altezza, è quì un pulito Cavaliere,
Il qual d'Amalfi al Duca esser dimostra
Congiunto, e chiede di poter un plico
Presentar nella vostra mano illustre.
(*a parte*) Ho detto ben, conciso, ed elegante.
(*suoi inchini affettati a Laura*)

Fler. (*basso a Pant.*)
Quanto m'annoja mai co'suoi messaggi
Questo Duca d'Amalfi impronto, e ardito!

Pant. (*basso a Fler.*) Ghe domando perdon, Altezza; mi no desprezzaria el partio, no ghe xe per ella el più proporzionà. Parlo con quel zelo, e quel respetto, che se deve a un bon Ministro.

Fler. Ma se un'antipatia, se un core alieno...

Entri, Aleſſandro, il Cavalier.

Aleſ. (*ſuo inchino a parte*) Chi brama
Grazie, venga da me. Aleſſandro il grande.
(*entra*)

Fed. (*a parte*) Lo celo con rimorſo. Ah, trop-
po è grande
La mia neceſſità del ſuo favore.

SCENA VIII.

Enrico, Aleſſandro, e detti.

Enr. Confuſo, e cieco allo ſpendor di voſtra
Grandezza riſpettabile, mi proſtro.
(*s' inginocchia*)

Fler. Sorgete.

Enr. Il Duca, mio Signor, con queſto
Piego m' invia diretto a Voſtra Altezza.
(*dà a Fler. una lettera*)

Fler. Come ſta 'l Duca?

Enr. Dir potrei, ch' è morto,
Se una ſperanza nol teneſſe in vita.

Fler. A diſagio non ſtate; io leggo intanto.

Enr. (*a parte*)
Maggiormente d' amore ebbro mi ſento.
Chi vide mai tanta bellezza, e grazia!

Tart. (*a parte*) Le mie luſinghe ſi vanno intor-
bidando. Concludiamo a buon conto l' in-
tereſſe di mio Figliuolo. (*baſſo ad Aleſſan-
dro, e a Pantalone*) Aleſſandro, Pantalone,
diamo fine ai noſtri affari; ſi ſtabliſcano
le nozze, aſſicuriamo la ſuſſiſtenza della
noſtra proſapia.

Aleſ.

Aleſ. (*baſſo*) Per me ſon Cavalier, diſſi, non manco.

Pant. (*baſſo*) E mi ſon un' omo d' onor, e de parola, e prontiſſimo a incontrar la fortuna della parentela colla famegia Raganelli, tanto più che appago el genio de mia fia, e d' una Principeſſa, dalla qual reconoſcemo tutti mille beneficenze.

Smer. (*baſſo a Laura*)
Mi piace il foreſtier. Con bella grazia
S'è preſentato alla Ducheſſa. E' vero?

Lau. (*ſoſpeſa baſſo*) Non ſo, non poſi mente.

Smer. Eh, già vel credo.
Si tratta il matrimonio; v'è Aleſſandro;
Si ſa, che gli occhi voſtri hanno faccenda.

Lau. La mia ragione agli occhi miei dà norma.
(*s' allontana da Smer.*)

Smer. (*da ſe*) S'è acceſa, ſi vergogna, non v'è caſo,
Le ſono innamorate, come biſcie,
Ma non ſi può toccar la debolezza.
(*parla baſſo con Brighella. Enrico ſta fiſo in Flerida, Pantalone, Tartaglia, ed Aleſſandro diſcorrono baſſo con lazzi tra eſſi*)

Fed. (*a parte*) Flerida legge. Gli altri ſono tutti
Occupati in diſcorſi. Amor, ſoccorrimi.
(*s' avvicina con lazzi d' aſtrazione in poca diſtanza da Laura, e non guardandola baſſo*)
Laura, è ſcritta la lettera?

Lau. (*come Fed.*) E' già ſcritta.

Fed. Come poſs' io riceverla?

Lau. Non hai
Teco portato il guanto?

Fed. Io l'ho qui meco.
Lau. Di quel ti servi; stammi attento.
Fed. Ho inteso.
(*s'allontana con modi astratti d'indifferenza*)
Pant. (*basso a Tart. e ad Ales.*) Oh benissimo. L'affar xe incaminà a maravegia. Tutto anderà con bonissima armonia.
Ales. (*s'avvicina a Laura basso*)
Divina Laura, è già vicino il punto;
Godo per me, per voi... che deggio dirvi?
Dirò, che mascolino, e femminino
Passivo, e attivo è'l giubilo, che gira.
(*si pavoneggia, e si ritira in disparte*)
Lau. (*da se*)
(Questo è lo Sposo, a cui mi vuol la sorte!)
Fler. M'accenna il Duca, che di lui voi siete
Stretto parente, che tenervi brama
Fuor d'Amalfi lontano alcuni giorni,
Sin che le dissensioni ricomponga
Per un duello da voi fatto, a cui
Vi trasse cieca passion d'amore.
Non è mestier, che gl'infiniti suoi
Superflui sentimenti poi vi narri.
Enr. E' vero; amor del mio delitto è causa,
Ed in Salerno son per cieco amore.
Fler. In questa Corte, da qualunque insulto
Salvo, abbiate ricovero. Nel mio
Palagio avrete albergo. Al Duca vostro
Risponderò ben tosto.
Enr. Il Cielo, Altezza
Vi feliciti i giorni, e'l Cielo faccia,
Che i popoli d'Amalfi onorar possanvi
So-

Sovrana, e Spoſa un dì...

Fler. (*ſdegnoſa*) Non più. M' udite.
Sino ch' oſpite mio ſarete, io v' ordino,
Che l' argomento de' diſcorſi voſtri
Queſto non ſia giammai, s' io non ne parlo.

Enr. Obbedienza cieca avrò per guida.

Fler. E perchè abbiate a divertire il Duca
Con le lettere voſtre, di mia Corte
Gli darete un dettaglio, e di que' modi,
Co' quai paſſiamo l' ore. Qui ſiam tutti
Franchi Poeti, ed improvviſatori.
Prenda ognun qualche poſto, e libertade
Abbia ciaſcun, che a improvviſar non teme.
(*ſiede*)

Pant. Oh cusì; fogo al pezzo; la ſe diverta.

Lau. (*da ſe*)
Veggiam dall' argomento, e dalle immagini,
Se i miei crudi ſoſpetti han fondamento.
(*ſiede*)

Enr. (*a parte*)
Chi è in Salerno per amore, puote
Anche in Salerno verſeggiar d' amore.
(*ſiede*)

Pant. (*a Tart.*) Tartagia, vu sè un Virgilio
Maron, ve farè onor. No me ſupeditè per
carità. (*ſiede*)

Tart. (*a parte*) Ci ſiamo alla ſe. Impoſtura,
non m' abbandonare. (*ſiede*)

Aleſ. (*a parte*)
Bel campo a un' uom di ſpirito per porre
Tutti i talenti in ſacco, e immortalarſi.
(*ſiede*)

Fed. (*a parte*)

Frenati, ingegno mio; sì non t'accenda
L'estro di poesia, che mi palesi. (*siede*)

Smer. (*a parte*)

Ha libertade ognun, che sa far versi?
Io ne so far di maledetti, e siedo. (*siede*)

Brig. (*a parte*) Mi ho fatto el secondo col Veronese in piazza a Venezia; no perdo miga sta congiuntura d'onor. La Poesia, e l' Apoplesia fa tutti uguali in tel posto. Al Parnaso, al Parnaso. (*siede*)

Fler. Governatore, a voi; qualche argomento.

Pant. A mi, Altezza? *a parte* (Proponemo un tema omogeneo, che ghe scuota un poco el sistema dei nervi, za che la xe de gringola) Le prego a no scandalizarse, se propono un'argomento d' amor con settantacinque Carnevali sul fil della schena. Se domanda: Qual sia la maggior pena amando. Leva a chi tocca. (*sua riverenza*)

Fler. (*si rischiara, abbassa un poco il capo; tutti s' inchinano*)

Maggior pena in amore
  Credo che quella sia,
  Di tener chiuso in core
  Ciò, che dir si vorria.
Amar, soffrir, tacere,
  La pena è più afflittiva.
  Ma debile parere
  Può dir chi è d'amor priva.

Tut-

Tutti. Bravissima.

Lau. a parte (crolla il capo) Enrico fa cenno a Laura, che dica. Laura fa cenno ad Enrico, che dica egli.

Enr. (dopo inchino)

Stella del terzo Cielo, amor tiranno,
Che ad amar sforzi un misero mortale,
Nè senza il tuo voler scuoter può 'l danno
D' una dura catena aspra fatale;
Sostien per me, che 'l più angosciosso
affanno,
In chi tu accendi, e vuoi stretto al suo male,
E' l'inclinare a un bene alto infinito
Con sospir caldi, e l' esser abborrito.
(inchino)

Tutti. Elegantissimo.

(Alessandro fa cenno a Laura, che dica, Laura, come sopra)

Ales. (dopo inchino affettato, e lazzi di rapimento)

Estro, risvegliati
Da' tuoi sonniferi,
Perch'ora trattasi
Tema d'amor.
L'età mia tenera
Perigliosissima
Nel tema fervido
Può farsi onor.
Il Dio Cupidine
Non mi vuol misero,

Sem-

Sempre felicita
Il mio adorar.
Chi amando è in giubilo,
Nè trova ostacoli,
Mal può conoscere
Che sia penar.
Ma per teorica,
Non mai per pratica,
Per quanto leggesi
Vi posso dir,
Ch'è la venefica
Gelosia frigida
La maggior vipera
Da sofferir.
(*suoi inchini, e lazzi affettati*)

Tutti. Brillantissimo.
(*Fed. accenna a Laura, Laura, come sopra*)
Fed. (*inchino*)

E' l'amor fra tutti i mali
De' mortali
Il più barbaro, e crudel;
Trova alcun pur nell'assedio
Un rimedio
All'amaro del suo fiel.
Ma chi, amando, la sembianza
Di speranza
Mai non vede a comparir,
Più infelice è tra gli amanti,
E i suoi pianti
Solo han fine col morir. (*inchino*)

Tut-

Tutti. Tenerissimo.

Pant. A vu, siora fia, che se' la decima musa.

Lau. L'ultima d'esser chiedo, e 'l chiedo in grazia.

Pant. No me perdo miga, vedè; dirò mi, dirò mi, ma in tel mio lenguazzo, perchè no go troppa confidenza col quinci, e quindi.
(*suo inchino*)

El se brusa, el tra sospiri,
L'è zeloso, i lo minchiona,
Ghe vien l'asmo, i lo schuffona,
Tutti ride dei so tiri.
El regala, i tol la sporta,
I promette, e po i lo burla,
El bestema, el fiffa, l'urla
Ma el sta fora della porta.
Qua se tutti giudiziosi.
Questo è un vecchio puzzolente.
Mo no xelo chiaramente
El più afflitto tra i morosi?
(*inchino*)

Tutti. Graziosissimo.

Tart. (*a parte*) Ho avuto del tempo da preparmi, ma temo, che tre rime sieno fallate, e che due versi sieno lunghi tre quarte, e mezza. Non importa; a me basta, che la Duchessa sia colpita dalla metafora.
(*suo inchino*)

Come 'l fanciul, che vede un pomo in alto,
La gola tira forte, e non arriva,

So-

Sofpira invano, e invan per quello è al falto,
Che lontananza del fuo ben lo priva;
Così l'uom, che in amar leva l'appalto,
Qualche Stella celefte, e qualche Diva,
E' fra gli amanti il più difperat'uomo,
Come'l fanciul, che non arriva al pomo.
(*inchino*, *e lazzi verso Flerida*)

Tutti. Ingegnofiffimo.

Smer. Dirò qualcofa con fopportazione. (*inchino*)

Nella fcola d'amore poffo anch'io dar
lezione,
Che di quefta materia ognuno ha co-
gnizione.
L'amar dugento amanti, cambiarli tutti
ogni anno,
E' un'utile diafcordio all'amorofo af-
fanno.
Siccome il buon rofolio fpezza de' flati il
male,
Spezza d'amor la doglia l'amore uni-
verfale.
Chi un folo oggetto adora fempre fiffo, e
coftante,
E' un fchiavo miferabile, è 'l più infe-
lice amante. (*inchino*)

Tutti. Capricciofiffima.

Brig. Con permeffo. (*inchino*)

L'opinion mia veridica dirò con efperienza,
E la xe inappellabile diffinita fentenza.

Dei

Dei amori go pratica, e son sta diretor
De molti accesi spiriti, e del mio proprio cuor.
L'amante, che ga i grizzoli d'amor senza danari,
Xe l'amante più misero, e quinci, e quindi, e guari. (*inchino*)

Tutti. Facetissimo.
Fler. Sentiremo poi Laura.
Aless. Io ne son gravido.
Pant. Dopo otto opinion differenti sentiremo la so nona. Ma mia fia xe fertile, la produrà, la produrà.
Lau. (*suo inchino*)

Delle vostre opinioni
Persuasa non son molto;
L'ardir mio mi si perdoni,
E un parer, che fors' è stolto.
Ha in amor più acerbe pene
Chi in amore è corrisposto.
Dica male, o dica bene,
Sosterrò quant'ho proposto. (*inchino*)

Fler. Questa proposizione è insostenibile.
Pant. Ti m'ha mortificà, fia mia; no se pol farte applauso.
Aless. (*a parte*)
Falso è'l pensier, partecipo il rossore.
Tart. Chi ama, ed è amato, d'ogni doglia del corpo è sollevato.

Fed.

Fed. (*a parte*) Laura sa quel, che dice; il caso è nostro.

Fler. Sostenga Laura, e segua in sull'assunto.

Lau. (*nuovo inchino*)

(*si volge a Fler.*) La Duchessa, mia Signora,
Maggior doglia di chi adora
Vuol che sia, per suo parere,
Sofferire, amar, tacere.
Non si dà, s'io non m'inganno,
O non dura questo affanno.
Sta la lingua amante in freno,
Ma ingegnoso è 'l cor nel seno,
E per gl'occhi ambasciatori
Sa far pubblici gl'amori.

(*verso Enr.*) Lo stranier, che quivi siede,
Maggior pena amando crede
Che sia l'essere abborrito;
Si consoli, s'è ferito.
Nella Donna il gran portento
Non si dà, di abborrimento.
Son scamoffie, sono prove,
O d'un cor, che pende altrove;
Sono effetti deliranti.
Tutto vincono i costanti,
E se crede a certe fole,
E' infelice, perchè vuole.

(*verso Alef.*) Alessandro vuol, che sia
Maggior pena gelosia.
Gelosia, dubbio, e timore
Condimenti son d'amore.
Giugne il punto di certezza,
A far doppia la dolcezza.

Ma

Ma in amore è sì felice
   Ch'ei non sa quel, che si dice.
(verso Fed.) Federigo sospirante
   Maggior doglia in un'amante
Vuol l'amor senza speranza
   Con patente sconcordanza.
La speranza è di Cupido
   L'alimento, ond'io mi rido.
Se speranza manca, e more,
   Manca, e mor con lei l'amore.
(verso Pant.) Fosse il secol di sua Madre,
   Diria bene il Signor Padre.
Molto più d'un giovinotto
   S'accarezza oggi un vecchiotto,
Perchè preme fargli intendere
   Che ha dei vezzi per accendere.
Nel corteggio grande, e vario
   Anche un vecchio è necessario.
(verso Tart.) Il mio Suocero futuro
   Vuol il duol, s'io ben misuro,
Nell'amor, che s'ha alle stelle,
   E alle Dee celesti, e belle.
Ma vicino è 'l suo tormento
   A un'eterno godimento.
(verso Smer. e Brig.) Son le idee di Smeraldina
   Sugli amor da Cochettina,
E son quelle di Brighella
   Sugli amor da sgualdrinella.
Non proporle si dovea
   In sì nobile assemblea.
Come mal proporzionate
   Me le son dimenticate.

Or

(*verso l'assemblea*) Or sostengo l'argomento,
C'ha in amor maggior tormento
Quello, ch'ama essendo amato,
Perch'è al colmo del suo fato;
Quindi in lui nasce il timore,
Che la ruota volga amore.
(*con sguardi oculti a Fed.*) Se un'amante è corrisposto,
Ogni mal d'amore ha tosto.
E' insaziabile un' affetto,
Gli par freddo il caro oggetto.
E' inquieto, è sospettoso,
Ad affliggersi ingegnoso.
A proteste non dà fede,
Sogna inganni, e inganni vede.
La sua gioja, la sua vita
Sempre vuol che sia rapita.
(*con sospiro*) Se impedisce poi la sorte
Di poter esser Consorte,
Che pensier sanguigni spesso!
Abborisce insin se stesso.
(*con voce piangente a grado*) E' reciproco l'affanno;
Non ha amor più acerbo danno.
Sol pensando al caso atroce,
Trema il cor, manca la voce.
Sì m'investe un tal martire;
Che 'l mio pianto è per uscire. (*Federigo piange di nascosto*)
(*guarda Fed. accresce la voce piangente*) Di vederlo parmi or ora
Disperato di se fuora.
Parmi d'esser io l'amata,
E un'amante disperata.
Non temer, di dirgli parmi,
Sta costante nell'amarmi.

M'odi

M' odi ben, quand' io ragiono.
Morirò, ſe tua non ſono.
(*ſi ſcuo-te*) Ma in qual fervida pazzia
Mi traſporta poeſia? (*ſuo inchino*)

Tutti. Eloquentiſſima.

Fler. Lodo il tuo ingegno, Laura, ma bizzarri
Cavilli furo i tuoi fuori del vero.
(*ſi leva; tutti ſi levano*)

Lau. Dice ben voſtra Altezza; a ſolo fine
Diſſi di divertirla.
(*ſi leva, laſcia cadere il guanto*)

Fler. Laura, il guanto.

Fed. Io l' alzerò.
(*con preſtezza raccoglie il guanto, lo cambia con l' altro*)

Aleſ. Trattienti, Federigo;
L' incarco tocca a me.

Fed. Se volle ſorte,
Che, per eſſer vicino, dalla terra
Sollevarlo poteſſi, ragion vuole,
Ch' io lo preſenti. Accidental fortuna
Di vicinanza a me non dona merto,
Nulla a voi toglie della grazia. A voi,
Signora. S' io non erro, credo certo
Di ottener il mio intento, ſe voi ſervo,
E ſe alcun non offendo. (*le dà l' altro guanto*)

Aleſ. Bravo, bravo.
Federigo, ti lodo, tu m' hai tratto
Con umil ragionar da un brutto impegno.
A ſpagnuole etichette io non do retta.

Fler. (*con ſuſſiego*) Nè a lei, nè a lui, nè a
voi decider tocca.

Guardisi ognuno d'abusarsi mai
Delle mie compiacenze a me dinanzi.
(*a parte*) Gelosia, tu mi togli di me stessa.
Prudenza, mi diriggi, e fa, che sia
Questo seno sepolcro a un folle amore.
(*entra con impeto*)

Smer. (*a parte*) Andiamo a prepararle l'assafetida.
(*entra dietro Fler.*)

Brig. (*a parte*) Mostremose attenti, e spasemanti senza pensarghe un diavolo. (*entra dietro Fler.*)

Tart. (*a parte*) Fors'è smaniosa per il mio pomo alto, e'l mio fanciullo basso. (*entra, come sopra*)

Enr. (*basso a Fed.*)
Teco, amico, sarò; per ora lascia,
Che almen da lungi adori il mio bel sole.
(*entra*)

Lau. (*in atto di partire dietro Flerida*)

Pant. Fermeve, Siora Laura; dove andaressi?

Lau. Seguo la Principessa mia Signora.

Pant. Siora, no. La xe partia frastornada. No intendo gnente. Ho visto, che la v'ha guardà con occhio torbido. Forsi la s'ha offeso, che abbiè contradito alla opinion dei so versi. Se l'avè offesa, no dovè aver coraggio de andarghe avanti con franchezza; se no l'avè offesa, no meritè un sgarbo. Son finalmente el Governator. Vu se za vicina a eseguir le mie disposizion. No mancherà in ogni caso giustificazion. Passè in tel mio quarto.

Lau.

Lau. Seguo il vostro volere. (*a parte*) Ah, 'l Cielo voglia,
Che non s'avveri il mio crudo sospetto.
(*entra per altra parte*)

Alef. Son con voi, son con voi, vengo servendovi.
(*in atto di seguirla*)

Pant. No, no, Sior Alessandro; fermeve. Ghe sarè servente a modo vostro, co vignerà el tempo. Sior Ferigo, se no arriva ordeni de revocazion, vegnirè po a tor el decreto della vostra pension. (*entra*)

Alef. Che pregiudizj d'un antico Padre!
Usiam noi la moderna indifferenza. (*entra*)

Fed. Penetrar non saprei le ragion vere...
Ma sol rimasi, e godo; il campo ho aperto
Di legger questo a me foglio diletto.
(*cava la lettera dal guanto*)
Ma sento venir gente; riponiamlo.
(*mette la lettera in scarsella*)

SCENA IX.

Truffaldino, e Federigo.

Truff. Se sia terminata quella seccantissima improvvisatura.

Fed. Ah, sei tu? parti, e lascia, ch'io mi legga
La dolcissima lettera, che vedi.
(*cava la lettera*)
Voglio goderla sol, nè vo' disturbi.

Truff. Sua sorpresa sulla lettera; sue curiosità; chi gliela scriva; perchè sia ancora sigilla-

 ta;

ta; che da jeri non è certo; da dove venga; quando gli sia stata data; chi gliel' abbia portata.

Fed. In questo punto il diavolo. Va via.

Truff. Che ha inteso; che sarà stato il diavolo di quella Donna immaginaria, che lo fa spiritato di quando in quando, e parlare da se solo ec. Che certamente vuol sentire il contenuto.

Fed. Ritirati, ti dico; io tel comando.
(*gli dà un calcio*)

Truff. Che doveva parlargli italiano alla prima.
(*si ritira*)

Fed. (*apre il foglio, legge*) *Federigo, amor mio.*
L' affanno, o caro,
S' accresce in me. Non v' è più scampo; il Padre
Violenta il mio spirto. Io, per non dare
Sospetto alcun, condiscendenza mostro;
Ma, oh Dio! sforzatamente entro a dimani
Firmar devo il contratto. Diman forse
Sarò d' altri, e non tua. Pensa, qual breve
Tempo di vita ho ancora.
(*smanioso*) Truffaldino.

Truff. (*esce*) Che voglia.

Fed. Mi vedrai morto, caro servo, in breve.

Truff. Che non faccia tal bestialità.

Fed. Ma come posso, amato servo, mai
Fuggire il rio destin, se questo foglio
E' della morte mia fatal sentenza?

Truff. La lettera portata dal diavolo? Che l' ha in mano, e che può facilmente lacerar la sentenza.

Fed.

Fed. Lacerar questo foglio! ah, tu non sai...
Amatissimo servo, mi conviene
Proseguir la lettura; il cor mi manca...
Non ho più forza ... parti, parti, parti. (*calci*)

Truff. Non ha più forza, il cor gli manca ec. (*si ritira*)

Fed. (*legge*) *Se ancor dovesse il nostro caldo amore*
L'infelice Secreto porre a rischio,
Per tor le nostre mire, è necessario,
Ch' io ti parli stanotte. Del giardino
Socchiusa sia la porta. Pria di perderti
La vita perderò, s'è ver, che m'ami,
Non mancar. Teco porta il tuo ritratto,
Senza di cui mal passo l'ore. Addio.

Fed. (*con trasporto*)
Giubilo immenso, mio contento, gioja,
Come mai non m'uccidi! Truffaldino.

Truff. (*esce*) Che voglia; come non sia morto.

Fed. No, più non moro, anzi ho due vite adesso,

Truff. Se viva per dargli degli altri calci nel preterito.

Fed. No, vivo glorioso, e vivo, amico,
Per parlar questa notte all'idol mio.
Lucido Dio, che intorno al Ciel t'aggiri
L'aere intorno rischiarando, sferza,
Deh sferza i tuoi destrier, lascia, che notte
Coll'ombre opache sue mi riconforti.
Abbi, Febo, pietà del mio dolore. (*entra frettoloso*)

Truff. Lucido Dio, che intorno al Ciel t'aggiri ec.
Ch'è matto, matto, mattissimo ec. è in atto di partire, in questo

S C E N A X.

Smeraldina, e Truffaldino.

Smer. Con gravità lo chiama. *Truff.* che voglia. *Smer.* che la fegua, e non faccia altre ricerche. *Truff.* che vuol fapere, fe deva andare a qualche duello per poter armarfi di otto, o dieci mal viventi, fuoi fedeli amici. *Smer.* che lo fegua. *Truff.* che vuol faper la ragione. Ch' egli non fa, ch' ella fia una Dama, che gli dia gelofia, ch' egli non fa d' effere un Cavaliere, che dia a lei qualche lirazza. Non veder ragione ec. che dica ec. *Smer.* che la Ducheffa, che ha lafciata fcrivendo, gli vuol parlare; che ubbidifca, e la fegua. (*entra con fuffiego*) *Truff.* Come la Ducheffa ec. che farà mai ec. fue confiderazioni. Che forfe vorrà palefargli la ragione delle fue malinconie, dichiarargli i fuoi amori. (*entra allegro*)

S C E N A XI.

Camera.

Flerida a tavolino.

Penfiam, Flerida ftolta, a' cafi tuoi.
Tu Principeffa, in cui gli occhi converfi
Tutti fon de' tuoi popoli, e del mondo,
Pre-

Presa d'amore, e come presa al varco,
D'un privato infelice, sì lontano
Dal poter esser tuo! La sua bellezza,
La sua virtù non basta a farlo eguale.
Tiranna legge, rispettar conviene
Il fracidume illustre de' sepolcri
Degli avi nostri, e le fissate massime
Del mondo tutto, e non voler si deve
Ciò, che più si desia. (*piange*) Forza, mio interno.
Io mesta, io stravagante, io folle in faccia
Alla mia Corte, ai Sudditi, io gelosa,
Senza saper di chi, senza ch'io deggia
Esser gelosa... Sì, rossore io sento.
Prudenza, mi perdona, interno amore
Mi dilania le viscere; deh lascia,
Ch'io mi sollevi almen d'inutil pianto.
(*piange*)
Laura, la saggia Laura al mio trasporto
Forse s'offese. Amica, nò, mi scusa;
Ben t'avvedrai quanto t'apprezzo, e quanto
Nel tuo raro contegno io mi confido.
Ma giugne il servo del fatale oggetto
Delle mie pene. A che t'esponi, Flerida,
Con un vil servo ad appagar le tue
Curiosità imbecilli? No, si scacci...
Non si ricerchi... non si sappia mai...
Ma Federigo è innamorato, è afflitto;
Chi mi sa dir chi quel suo cor m'involi?
Ah, che in me la virtù non ha più forza.
Cautela, quanto puoi, tu mi diriggi.

SCENA XII.

Truffaldino, e Flerida allo scrittojo.

Truff. Timoroso entra in soggezione, indi fa forza a se stesso. Dice a Flerida, ch'è venuto a' suoi cenni, la prega a dirgli francamente la sua volontà senz' alcuna soggezione. Le protesta, che l'ingratitudine è stata sempra un vizio da lui abborrito, che l' animo suo è a buonissimo mercato. Che si spieghi pure, che vederà, che per fare acquisto del suo cuore non suderà molto la camicia ec.

Fler. (*con gravità*)
Servo, a te noto è quanto posso, e quanto
L'autorità di me sia grande. Noto
Esser ti deve ancor, quanto il decoro
Della mia Corte importi. In me un sospetto
Nasce, e dalla tua voce ora pretendo
Di sincerarmi, e veritade io voglio.

Truff. Che, se dipende la sua felicità dalle sue sfegatate parole, la grazia è sull'orifizio, perchè, se a Sua Altezza preme di sapere qualche cosa, egli s' affoga dal desiderio di palesare tutte le cose di questo mondo.

Fler. Or ben, mi piace. Prendi, è questo un dono. (*gli dà una borsa*)

Truff. Mo che affettuose finezze sieno mai quelle! Che per carità chieda presto, perchè sente, ch' egli diventa rabbioso ec.

Fler.

Fler. Dimmi, chi è la Dama amata tanto
Da Federigo?

Truff. (a parte sorpreso, che prendeva un gran sbaglio.) O stelle, o Cieli! no che non v' è nel mondo, Principessa adorata, il più infelice riferendario di me ec. Possibile, o destino barbaro! Che la prima cosa, che V. A. mi dimanda, io abbia l' infernal disgrazia di non saperla! ec.

Fler. Come! tutto il giorno
Lo servi, al fianco suo dimori sempre...
Impossibile egli è, che tu nol sappia.
a parte (Che pena è mai la mia!)

Truff. Che le giura per l' acque d' Acheronte ec. di non saperlo; che crede, che 'l medesimo suo Padrone nol sappia, come dunque possa egli saperlo?

Fler. Non è possibile,
Che tanto occulta sia questa sua fiamma.
O tu palesa tutto in questo punto,
O dello sdegno mio temi il castigo.

Truff. La supplica con le lagrime agli occhi a ricevere dunque indietro la sua borsa, perchè da uomo illibato, e sopra l' onor suo impuntabile tradirebbe volontieri il Padrone per servirla. Che per verità il suo Padrone non confida a chi si sia il suo amore; che lo vede ridere, e piangere da se stesso; che 'l Diavolo gli porta spesso qualche lettera, che scrive spesso, e che le sue lettere spariscono, come le palle dei bussoletti, e vanno nelle mani non si sa

di

di chi. Che, per vomitarle tutto, quel giorno era ſtato il più propizio alla ſua curioſità, perchè, mentre leggeva una lettera portatagli dal Diavolo, ora gridando, ſon morto, ora gridando, ſon vivo, ora dandogli de' calci nel taffanario, finì il ſuo diſcorſo d'amore con queſte parole circa:

No, più non moro, amico; queſta notte
Deggio parlare all'idol mio, che adoro.
Lucido Dio, che intorno al Ciel t'aggiri,
Deh sferza i tuoi deſtrier, laſcia, che notte
Coll'ombre opache ec.

Fler. (*a parte agitata*)
(Che zolfo ho nel mio ſen, come mi reggo!)
In queſta notte dunque, e tu lo ſai,
Parlar devono inſieme queſti amanti?

Truff. Per quanto ha inteſo, ſenza dubbio.

Fler. Ma poſſibil non è?.. (che affanno acerbo!)
Che la ſtrada, la caſa?.. (io manco, io moro)
Di queſta Dama ſua non ti ſia nota?

Truff. Che queſto lo ſa, e che non falla: Ch' è quella corte..

Fler. Ma da che l'argomenti?

Truff. Pena con intrepidezza, ſta allegro ſenza un buon ſalario, adora ſenza cattivo fine, ama ſenza ſperanza, ſcrive viglietti, e ſoſpira di giorno, e di notte. La faccenda è chiara. Queſte ſcioccherie ſono amori di Corte..

Fler. Or ben, m'aſcolta dunque. Vigilanza,
E cau-

E cautela, e decoro a ciò m'induce.
Ogni mozion di Federigo attento
Raccogli a tutte l'ore. Le mie ſtanze
Sono aperte per te. Quanto rilevi,
Sin le menome coſe del Padrone,
Mi riferiſci ognor franco, e ſecreto.

Truff. Ringrazia S. A. dell'onore. Le giura, che non ſi poteva dargli una carica più bella, e più confacente al ſuo genio grande, e liberale ec.

Fler. Se puntual m'obbedirai, ſia certo
Della maggior fortuna. Se ad alcuno
Ciò, che paſſa tra noi, paleſerai,
Pronta è un'archibugiata, che la lingua
Ti fermerà per ſempre. Altro non voglio.

Truff. Che non ha mai in vita ſua inteſo a ſpiegare con più bella eloquenza il proprio ſentimento. Suoi rifleſſi ſull' archibugiata di ſomma virtù. Sue promeſſe, ſuoi inchini; e parte.

Fler. (*ſi leva delirante con lettera in mano*)
Eſco di me medeſma. Amor crudele,
Quanto ſon ciechi i tuoi conſigli, e incauti!
Ma dovrà Federigo in queſta notte
Gioir con altra, favellar d'amore,
E i dolci ſentimenti, che non ſono
Della mia voce, avrà grati, avrà cari!
Altra Donna potrà ſecretamente
Sollevare il ſuo cor? Flerida ſola
Dovrà per ſempre nel ſuo cor rinchiuſa
Tener l'angoſcia, il ſuo dolor, la morte?
Entro a queſto Palagio una mia Dama...

Che

Che fosse Laura?.. Ah, Flerida indiscreta,
Troppo t'avanza di prudenza Laura.
Io so, che facil condiscende al nodo
Presto con Alessandro, ed io l'offendo.
Perdon ti chiedo, mia fedele amica.
Questa notte ei dovrà?.. Ciel, forse vero
Non fia... ma vero fia pur troppo. Flerida,
Godranno i due felici amanti, mentre
Nelle lagrime tue t' affogherai. (*piange*)
No, ciò non avverrà. Questo mio foglio
Scritto con altra idea... Ma Federigo
Ecco mi vien dinanzi. Alma, costanza;
Richiama in te ogni forza. Mi rammenta
Chi son io, chi egli sia, fammi prudente.

S C E N A XIII.

Federigo con fogli, e Flerida.

Fed. Questi fogli, Signora, esser firmati
Denno da Vostra Altezza.

Fler. agitata a parte (Mi difendi
Dal periglio, mio ingegno.) Federigo,
Riponi que' tuoi fogli in sul scrittojo;
Li firmerò dappoi. Per ora è d'uopo,
(Misera me!) che ad altri affari miei,
Che più de' fogli premono, t'impieghi.

Fed. E in quali, Altezza?

Fler. Alla vicina notte
Per mie premure andar devi non molto
Da Salerno lontano.

Fed. (*con sorpresa*) In questa notte!

Fler.

Fler. (*a parte*)
(Impallidifce! ah che pur troppo è vero!)
Sì, in quefta notte, ed eccoti il difpaccio,
Con cui t' invio.
Fed. a paete (Qual colpo inafpettato!)
Fler. a parte (Quai tumulti ho nel cor! Ciel, mi foccorri.)
Fed. Sperar deggio, che noto alla clemenza
Della mia Principeffa il pronto fempre
Mio defiderio d' obbedirla fia.
La mia poca falute alla pietade
Di lei per or fi raccomanda, e chiede...
Fler. (*collerica*) Non più. La mia clemenza a te dimanda
Di non effer offefa. Alcun pretefto
Non ti de' difpenfar dall' obbedirmi.
Breve è 'l viaggio, e al nuovo giorno ancora
Ti vo' in Salerno. Te fcegliendo in quefta
Mia premura, t' onoro. L' onor mio
Non meno è a te affidato. E' d' importanza
Somma l' affare, e di te fol mi fido.
Non fien d' ingratitudine gli onori
Da te pagati. Prendi; è quefto il foglio,
Che recar devi. Sopra ha fcritto il nome,
A cui diretto egli è. Tofto a partire
T' apprefta; entro a diman rifpofta attendo
Non abufarti di mia grazia, e trema.
(*a parte*) E tu refifti, o Flerida, al dolore.
(*entra*)
Fed. Amar perdutamente; fol di furto
Con gli occhi vagheggiar, con qualche foglio;

E quel.

E quella notte, che mi vien conceſſa
Di ſfogar queſto cor coll'idol mio,
Quella è appunto la notte, in cui partire
Deggio, e mancare a lei, che vuol parlarmi?
Qual fulmine crudel, Cielo, mi ſcagli!

SCENA XIV.

Truffaldino, e Federigo.

Truff. Ma che coſa dica mai della lunghezza di quella giornata, ch'è una gran ſeccatura.

Fed. Eh, va all'inferno, ſturbator villano.
(Che caldo!) parti, va (gli occhi hanno un velo)
Metti la ſella a due cavalli toſto.

Truff. Se abbia ricevuta un'altra lettera dal diavolo ec.

Fed. Sì, una lettera, sì; non ho coraggio
Nè men di legger a chi ſia diretta.
Leggi, dimelo tu. (*gli dà la lettera*)

Truff. Che non intende il carattere, che ha corta viſta; che ha laſciati gli occhiali a caſa; ride della pazzia di Federigo; che rilevi egli, perch'è impoſſibile ec.

Fed. Sì, leggerò.
Vediam dove il deſtin crudel mi caccia
A mio diſpetto.
(*Federigo legga, e parli ſempre da ſe. Truffaldino con cautela curioſo cerchi d'intendere, ma non poſſa per i paſſaggi, che fa Federigo or di quà, or di là*)
Oimè! doppio è l'affanno

Ad

Ad Enrico d'Amalfi il foglio invia.
Scoperto è l'error mio. (*paſſaggio*) No,
non v'è dubbio;
Fu conoſciuto, e a me, che 'l tenni occulto,
La Ducheſſa rinfaccia il tradimento
Con queſto foglio. (*paſſaggio*) Replicatamente
Ironica, agitata ella mi diſſe:
Si tratta del mio onor, partì crucciosa.
(*paſſaggio*)
In quanti laberinti, in quanti lacci
Tieni i tuoi ſervi, amor, per tuo diporto!
Naufrago ſon, non ho più ſpeme alcuna.
(*reſta con le mani agli occhi*)

Truff. Maledice il ſuo deſtino, ſi tira gli orecchi collerico, perchè non ſentono ec.

SCENA XV.

Enrico, e detti.

Enr. Amico, a che turbato? che t'opprime?

Truff. (*a parte*) allegro, che parleranno in due, e dall'uno, o dall'altro qualche coſa intenderà.

Fed. Son troppo gravi i colpi, ed è impoſſibile,
Ch'io poſſa regger più. Di grazia uditemi.
(*lo tira da una parte: parlano baſſo con lazzi*)

Truff. (*a parte*) ſue ſmanie, che certamente tutti i pianeti ſi ſono uniti a fare, che non poſſa nulla ſentire, nulla ſapere, nulla raccogliere per poter dire alla Ducheſſa; che ſi ſen-

ſi ſente morire dall'impazienza; ſuoi lazzi ec.

Fed. (*baſſo*) Dunque come dovremo contenerſi?

Enr. (*baſſo*)
In caſa, amico, in caſa; non è queſto
Luogo opportuno a'noſtri affari. Dentro
Alla lettera ſteſſa ſarà chiara
La noſtra circoſtanza. Se ſcoperto
Eſſer rileverò, fia lo ſcoprirmi
A lei riſpoſta. S'è un ſoſpetto il tuo,
E d'altro il foglio tratta, la riſpoſta
Ti formo toſto, e tu diman la rechi.

Truff. Sempre diſperato di non ſentire, come ſopra.

Fed. A maraviglia. Ma, qualunque ſia
Di queſto foglio il ſentimento, io godo
D'eſſer lunge creduto queſta notte.
Se la riſpoſta reco di quel foglio
A voi diretto, io non commetto errore.
Poi caſtigo non v'è, che uguagliar poſſa
La gioja mia d'una sì cara notte.

Truff. Sempre, come ſopra.

Enr. Andiam, ch'io mi conſumo di vedere
Ciò, che l'amato foglio in ſe rinchiuda.
(*entra. Fed. in atto di partire*)

Truff. Chiama Federigo, e chiede, ſe dopo l'accidente ſucceſſo, del quale hanno diſcorſo, quel ſiffatto accidente, quel caſo noto, che già s'intendono, e che non v'è biſogno di dire ec. Se deva più preparare i due cavalli.

Fed. Sì, li prepara pure, amato ſervo;

Ben-

Bench' io non partirò, m' è neceſſaria
Queſta dimoſtrazion per mia cautela. (*entra*)

Truff. Allegro: lodi a ſe ſteſſo della grand' acutezza uſata per rilevar tutto... Ma che coſa abbia rilevato? Nulla. Sembragli però d' aver qualche coſa di conſeguenza da dire alla Ducheſſa. Allegro. (*entra*)

SCENA XVI.

Notte.

Laura con lume, che poſa ſopra un tavolino.

Quanto ſon mai nojoſe, e lunghe l' ore,
Quando s' attende un lieto, e caro punto
Di ſollevare il cor! Di quanti acerbi
Dubbj, e di quante angoſce, amor, mi colmi!
Flerida, che vuol dir lo ſdegno tuo,
Che diſſimular tenti, ed il favore,
Che cerchi maſcherar? Quella meſtizia,
Le ſtravaganze tue che voglion dire?
Cieca foſs' io per non ſcoprir l' oggetto
De' tuoi delirj, oggetto a me sì caro.
Deh non volere, amor, che Federigo
Apra mai gli occhi, onde, sì gran fortuna
Scoprendo, al guardo ſuo Laura divenga
Men d' amor degna, indi un rifiuto al fine.
Nota mi ſei, mortale ambizione.
Ma folle! di che mai mi lagno, s' io
Forzata ſono a più non eſſer ſua,
E da un' auſtero Padre, in ciò crudele,

 Di-

Disposta è questa destra a mio dispetto?
Cieca, e in oscura selva, amor, ti seguo.
Per queste stanze nel giardin si passa.
La Duchessa qui alberga. Non vorrei
Esser scoperta, e ritrovar ostacoli.
(*va per prendere il lume*)

S C E N A XVII.

Flerida, e Smeraldina con lume, e Laura.

Fler. Laura, tu qui?
Lau. *a parte* (Previde il cor l'intoppo.)
Fler. Insolito costume ti trattenne
Lungo tempo da me, Laura, disgiunta.
Se la tua Principessa ha di te stima,
Scorgi da ciò; di te veniva in traccia.
Posa quel lume, Smeraldina, e parti.
Smer. (*a parte*) Oh quanto secca son di questa vita!
Sta a veder. Questa notte non si dorme.
(*posa il lume, e parte dispettosa*)
Lau. Della vostra clemenza ho tante prove,
Che mi fanno arrossir. Sol mi trattenne
Qualche indisposizione, e benchè sia
Debile ancora, a letto non andava
Senza baciarvi umil la mano. Appunto
A voi venia pel rispettoso uffizio.
Fler. Della tua lontananza assai m'increse
La cagione importuna, e mi rallegro
Or del tuo arrivo. Della tua persona
Sappi avea di mestier. Saprà tuo Padre,
Che questa notte meco ti trattengo.

Lau.

Lau. a parte (O Ciel!) Signora, almen pensate...
Fler. Come!
Diletta amica, il nostro amor non fece
Ciò mille volte! Laura è conveniente,
Ciò farà ancora. A te sol posso, o cara,
Confidar un segreto, che mi turba.
Lau. a parte (Confusione orribile! se insisto,
Io mi rendo sospetta. Dei, soccorso;
Non ho più lume, ho direzion perduta.)
Fler. Che dici, amica?
Lau. Che un'onor ricevo;
Che pronta v'ubbidisco; che son vostra.
Fler. (*agitata*)
M'odi, e stupisci. Al mio udito pervenne,
Che un amante (non so, com'io tel dica)
Un foglio ha ricevuto, in cui stanotte
Una mia Dama a favellar lo invita.
Lau. (*a parte*) Misera me! che ascolto!
Fler. E bench'io sappia
Chi sia l'amante, fatto non mi venne
Di penetrar, chi questa Dama sia.
Lau. (*a parte*) Respiro alquanto.
Fler. Io saper voglio certo
Questa Dama chi sia, che in questo sacro
Palagio passa ne' giardin la notte
A profanare il rispettabil sempre
Decoro, che si deve alla mia Corte.
Lau. Grand'è l'ardire a tal, che mi spaventa,
Ed è la diligenza vostra un segno
D'alma illibata, e necessaria molto.
Fler. Tu vedi, amica; alla persona mia
Il calare al giardino in questa notte

Per ſtare in attenzion, non è decente.
Scopri, s' io t' amo, o Laura; ſei tu l' unica,
Che di garbuglio tal credo incapace,
Però l' unica ſei, di cui mi fido.

Lau. Per tante grazie in che poſſo ſervirvi?

Fler. In paſſar queſta notte nel giardino,
Quante fiate occorrono, con gli occhi
D' Argo celatamente, e in diligenza
Vigile all' onor mio, per mio decoro,
E rilevar, chi ſia la Dama ardita.

Lau. Lo farò, Principeſſa, e come attenta!
Doveſs' io pur vegliar la notte intera.
Iſcoprirò ben io queſta imprudente.

Fler. (*agitata*) Che non men, cara amica, il cor mi ſtrugge
Zelo del mio decoro. Io ſaper bramo,
Chi ſia l' oggetto, che apprezzato è tanto
Da Federigo... (Incauta lingua, il nome
Tu proferiſti; ah, non importa.) Cara
Laura, al tuo ſpirto umano, al tuo talento
Noto ſarà, che naſcita non ſpoglia
Un cor della fralezza, e che a quel core
Qualche conforto d' un' amico ſpirto
E' neceſſario almen. Diſcreta laſcia,
Che del mio ſen comunichi al tuo ſeno (*piangente*)
Le mie ſventure, e in queſto abbracciamento (*l' abbraccia*)
Scopri, che in te tutta confido. Addio. (*entra*)

Lau. Stelle, che inteſi mai! La mia ſventura,
Ch' io ſoſpettava, non è certa forſe?
Flerida ingiuſta!..ah, perchè ingiuſta?...Ingiuſta
Io

Io sono, e traditrice... Amor... rimorso...
Timor... ribrezzo... sfortunata Flerida!..
Laura meschina!.. ah, tuttedue infelici!
(*piange*)
Quante confusion!.. Sa del mio foglio...
Non sa, ch'io scrissi... Sa, che Federigo...
Che m'ingannasse il traditor!.. Sospendasi
D'andar più nel Giardino... eh no, si vada;
Io saprò ben scoprir da' suoi discorsi,
Dalla sua effigie, se dell'odio mio,
O degli affetti miei degno egli sia.
(*prende il lume, e parte*)

SCENA XVIII.

Giardino, Notte oscura, Luna.

Federigo.

Quì alcun non veggio, e d'aspettare invano
Temo il mio ben. Nessun punto felice
Giugne per Federigo sfortunato;
Tutti acerbi i momenti ei provar deve.
Pentita ella sarà. Saggi riflessi
Si saran risvegliati di prudenza,
Che, se un picciol trasporto può bearmi,
Non v'è Donna per me, che non sia saggia.
Deh perchè mai l'accuso? Forse avvenne
Alcuno inaspettato contratempo,
Come successe a me con la Duchessa...
E forse tardi io giunsi; ella fu in traccia,
Nè mi trovando, timida è partita.

Ma poco è, che la notte ... Io non m'inganno;
Parmi un'ombra veder, che s'avvicini.
L'anima mia sia questa. (*basso*) Laura, Laura.

SCENA XIX.

Laura, *e detto*.

Lau. (*con sussiego*)
Chi è, che proferisce il nome mio?
Fed. Quali richieste? Chi vorrai che sia,
Sen non che chi te segue, chi te adora?
Lau. Maraviglia non è, s'io non conosco
Chi da quel, ch'era un giorno, ora è diverso.
Fed. Lasso? qual spezie di tormento? spiegati.
Lau. Quì condannata ad esser spia mi trovo
Dalla Duchessa, a rilevar chi sia
La Dama, che ti scrisse, e che t'attende.
Così dell'amor mio paghi i secreti.
Fed. Che intendo mai? S'apra la terra, e in seno
M'inghiotta tosto; i fulmini del Cielo
Sien tutti in me conversi, se 'l mio labbro
Tradì 'l nostro dolcissimo secreto.
Dimmi, ben mio, se foss'egli scoperto,
Come di te si fida la Duchessa?
E come sospettar Flerida mai
Può, ch'io qui sia, se per un suo comando
Ignoto a te, fuor di Salerno, e lunge
Creder mi de' stanotte?
Lau. *a parte* (Altra scoperta!
Seguirò a dichiarar, ch'ella l'adora?
Mi porrò a rischio?..) Federigo, quanto
Mi

Mi narri, ti difende, e non ti ſcuſa
Della ſmanioſa cura, in cui delira
Flerida di ſaper, qual Dama t'ami.

Fed. (*ſoſpeſo*)
Splendente raggio, o Laura, ed improvviſo
Chiaro mi fa veder della Ducheſſa
L' occulto ſentimento. Io tal fortuna
Diſprezzar ſo, tenerla anzi ſo ancora
Per ſciagura funeſta, in tuo confronto.
Sofferir ſo, calpeſtar ſo i perigli
Per te di queſta vita; e tu ſai ſolo
Accreſcermi le angoſce, facilmente
La man ſai dare ad altri, dal mio ſeno
Strappare un core, e ſai rimproverarmi. (*piange*)

Lau. Non m' uccider, crudele... il mio deſtino...
Il Padre... il mio dover così comanda.
Scorgi almeno, crudel, ſe lieta io ſono. (*piange*)

Fed. Ingrata! Chi ſa amar, vincer ſa tutto.

Lau. E' ver, ma tutto ancor teme chi adora.

Fed. Dunque a che mi ſcriveſti? A che 'l ritratto
Chieder della mia effigie? A che 'l tuo foglio
Chiuder con queſti detti? *Pria di perderti,*
La vita perderò?

Lau. Tante vicende,
Tanti oſtacoli ancor non eran chiari.

Fed. Così ti ſcolpi? Prendi: è queſto il mio
Ritratto, che chiedeſti. Se diſpoſta
Sei di donarti altrui, qualche ſcintilla
Abbia de' tuoi rimorſi quell' effigie.
(*Laura riceve, e guarda il ritratto*)
Che guardi? Credi forſe, che ſia il tuo,
Che mi donaſti? E' ſimile la nicchia,

Simile è 'l ſuo contorno, io così volli;
Ma un' anima più ſalda in ſen rinchiude
Chi dipinto è in quel cerchio. Il tuo ſembiante
Tengo appreſſo di me. Viver io voglio
Fido, e coſtante ſempre, e in quello fiſo
Starò ſempre angoſcioſo, e ſopra quello
Scioglierò forſe un dì l'alma col pianto. (*piange*)

Lau. Federigo... ma, oh Dio, di ſentir parmi...

Fed. Che ſenti? Via, che mi vuoi dir? finiſci
Di trapaſſarmi il cor. (*piange*)

Lau. (*prendendolo per mano*) Voleva dirti...
Sconoſcente... volea giurarti ancora
Di morir mille volte pria di perderti. (*piange*)

Fed. Dolce conforto mio, ſcuſa i delirj
D'un micidiale amor. Coſtanza, o Laura;
Prolunghiamo i momenti... ſappi, io cerco,
Se l'avverſa fortuna ognor s'oppone...

Lau. Taci; laſcia, ch'io parta... io ſento... io tremo...
Troppi ſon gli occhi vigilanti in noi.

Fed. E' ver, ma intendi ben; dimani avrai
Entro un mio foglio un' opportuna cifra,
Con cui di mille in faccia ragionarci,
Avviſarci potrem de' caſi noſtri,
E non eſſer inteſi da neſſuno.

Lau. Queſti un Segreto pubblico mi ſembra.
Addio, più non mi fermo.

Fed. Addio, sì, parti. (*trattenendola*)

Lau. Quanto mi coſti, Federigo!

Fed. Quanto
Mi devi, cara amata Laura!

Tutti due. Addio.

(*bacio di mano, ſoſpiri, e diſtacco violento*)

AT-

ATTO SECONDO.

Giardino.

SCENA PRIMA.

Enrico, e Federigo da viaggio cogli stivali.

Enr. Altro il foglio di Flerida non era,
Che un complimento, ed un' afficurarmi,
Che'l mio parente avrà ficuro afilo.
Non aver dubbj, amico, t'afficura
Nulla v'è da temere. Ecco la lettera,
Con cui le do rifpofta, e che tu puoi
Confegnar franco, come giunto adeffo.

Fed. Signor, fcufate i miei timori. Noti
Mi fono certi aneddoti, che fanno
Agitato il mio cor. L'Altezza voftra
Vede, quant'io m'efpongo, quanto a cuore
Mi fon le fue premure. Forfe prefto
Efule rimarrò. Supplice, e chino
Chiederò afcolto a' miei cafi crudeli,
E all'alma liberal di Voftra Altezza
Qualche umano foccorfo, e qualche afilo.

Enr. Ingrato non farò. Ma de' timori
Tuoi non intendo la ragione ancora.
Tempo verrà. Per or lafcia, che in traccia
Vada dell'idol mio per quefte fale,
Che la prefenza fua fola mi nutre. (*entra*)

Fed. La paffion fua propria ei fente folo,
Chi lo foccorre egli accarezza, e poi

Le

Le mie risoluzion forse saranno
Tutte imprudenze, e di soccorsi indegne.

SCENA II.

Truffaldino cogli stivali da viaggio in caricatura, e detto.

Truff. Correndo (*a parte*) che ha perduto tempo a legare i cavalli, che non bisogna perder di vista il Padrone, perchè risolutamente vi sono de' grand' arcani, che non può rilevare, da raccogliere ec. A Federigo: che al certo non può resistere a far quella vita.

Fed. Di che ti lagni? non spezzarmi il capo.

Truff. Che la sua testa è ridotta un burratto, un pulcinella del muto, una burrasca di mare ec.

Fed. Che diavol hai, che ti frastorni tanto?

Truff. (*con affettazione*) Truffaldino, spiro. Vado per il beccamorti. (*affettazione*) Truffaldino, non più; l' opaca notte è a me giorno sereno. Ho piacere. (*affettazione*) Truffaldin, partir deggio, a due destrieri metti tosto la sella: sono preparati. (*affettazione*) No che non parto più. Ritornino nella stalla. (*affettazione*) Ove sono i Corsier? I xe qua pronti. Monta sopra di quello. Ecco che monto. Se fa un mietto de strada, e po: Truffaldino, ritorniamo; tu entra in casa, non mi seguire: amato servo, addio. Qual vita da assassini sia quella ec.

Che

Che, se gli facesse almeno la carità di dirgli le ragioni, sopporterebbe con maggior costanza ec.

Fed. Taci, balordo; la Duchessa viene.
Io ti replico ancor; guai al tuo capo,
Se un'uom vivente a penetrare arriva,
Che non partii stanotte da Salerno.
Lega i miei detti al cor. Mi segui tosto.
(*si ritira*)

Truff. Che non vede l'ora di potersi sollevare con la Duchessa dell'aggravio dello stomaco ec. (*si ritira*)

SCENA III.

Florida, e Laura.

Flor. Ma nessun certo nel giardino è giunto?

Lau. Signora, io dissi ancor, che fino all'alba
Fui nel giardino attenta, e attenta invano,
Che nessuno mai giunse. Non vorrei,
Che le doppie ricerche in Vostra Altezza
Da sospetti nascessero, e che Laura
Fosse di quei lo sfortunato oggetto.

Fler. E' ver, Laura, ho sospetto.

Lau. E' di che mai?

Fler. La Dama avrà saputo, che doveva
Portarsi altrove questa notte a' miei
Comandi Federigo, e si trattenne.
L'amoroso congresso godo almeno
D'aver sturbato, ma 'l sospetto mio
E', che alla nuova notte seguir possa.

Lau. Queſto potria ben darſi. *a parte* (Se ſapeſſe,
Che fui delle ſue ſteſſe geloſie
Miniſtra, me infelice, che ſarebbe?)

S C E N A IV.

Federigo, e Truffaldino da viaggio, e dette.

Fed. L' obbediente ſervo ſi preſenta
Della ſua Principeſſa a nuovi cenni.
Truff. Suo complimento ſpropoſitato ec.
Fler. In ver molto ſollecito. Dir puoſſi
Servo compiuto, diligente, e preſto.
Truff. Che non nega il loro merito grande, ma che da Salerno ad Amalfi non v' era, che un picciolo miglio, e che però avevano potuto ſervirla con preſtezza.
Fed. (*irato*) Che dici?
Truff. Che volle dire venti miglia ſolamente; che l' errore non è poi sì grande ec.
Fler. Ti diè lettera quel Duca?
Fed. Come poteva a voi ritornar ſenza?
Truff. (*a parte*) Mo con qual franchezza, e temerità dice mai una bugia! Come potrà ora ſoſtenere, e rimediare? ec.
Fed. (*traendo una lettera*)
Queſto, Signora, è il foglio.
Truff. Suoi ſtupori, e ſorpreſa a parte.
Fler. (*guarda la ſopraſcritta*) Certo è vero;
E' ſuo. (*a parte*) Sicura or ſon, ch' ebbi
il mio intento.
Truff. (*a parte*) ſue maraviglie, tira per il gherone

rone Federigo; (*basso*) di chi sia quella lettera.

Fed. (*basso*) Del Duca.

Truff. (*basso*) Ma come voglia dar ad intendere a lui ec.

Fed. (*basso collerico*)
Basta. E' ver, del Duca è il foglio.

Truff. Sue smanie occulte.

Fler. Tu sarai stanco, Federigo.

Fed. Altezza,
Non v' è fatica in me, noja non provo,
Qualor si tratta di servirvi, e giuro,
Che a' giorni miei la notte più felice
Della notte trascorsa unqua non ebbi.

Fler. Sì, te lo credo. *a parte* (Ah, del suo cor si legge
Il torbido nel volto.)

Lau. (*a parte*) S' egli segue
Sì franco, più le risa non trattengo.

Fler. (*apre la lettera*) Leggiam.
Gli onori, che l' Altezza Vostra
Tanto a me, quanto al mio Cugin Rodolfo
Comparte, son col numero riposti
Di mille obblighi miei. Nella persona
Di Federigo, Secretario vostro,
Conobbi un' inviato non men degno
Di vostra scelta, che della mia grazia.
Vorrei, che facoltà sul vostro core
Avesse la sua lingua, e che d' un spirto
Afflitto dispiegar potesse al vivo
L' amor, lo spasmo... (*con disprezzo*) Ciò mi basta. Lodo,

Ben

Ben mi servì la diligenza tua.

Fed. M'onora assai, quando per voi s'impiega.

Truff. (*a parte*) suoi dicervellamenti ec.

Fler. Or va al riposo. Alle mie stanze poscia
Verrai, che firmerò que' tuoi dispaccj.

Fed. A questa Dama presentare un foglio
M'incaricai; se m'è permesso, innanzi
Al vostro aspetto a' miei doveri adempio.

Fler. Il foglio di chi è?

Fed. Non saprei dirlo.
Della Duchessa madre nelle stanze
Mi fu in Amalfi dato da una Dama
Di quella Corte. Forse è sua congiunta,
O forse amica; a lei meglio fia noto.
(*dà la lettera a Laura*)

Truff. (*a parte*) suoi delirj; che non vede l'ora di parlare con la Duchessa. Che vuol nasconderſi in qualche buco per non aver occasione di partir col Padrone. Suoi lazzi per iscoprire un posto, e per non esser veduto. Si nasconde indietro sotto a' cespugli, od altro.

Lau. (*dopo esame sulla soprascritta*)
E' Celia questa, è Celia, che mi scrive;
Celia senz' altro. Se l'Altezza Vostra
Me lo permette, alquanto mi ritiro
A legger questo foglio. (*a parte*) Impaziente
Son di star quì, di andare. E' ben risolversi. (*entra*)

Fed. Poss' io d'altro obbedirvi?

Fler. No, riposa.

T'at-

T'attendo alle mie ſtanze.

Fed. A voi m'inchino. (*guarda intorno*) (*a parte*)
Il ſervo ſe n'andò. Stanco, aſſonnato...
Che poltronier!.. Ma carità ci vuole.
(*entra*)

SCENA V.

Flerida, e Truffaldino.

Truff. Si fa vedere, poi ſi naſconde, poi ſta in aſcolto.

Fler. Contenta or ſon d'aver troncato il filo
Degli amori notturni, e in avvenire
Uſerò nuovi intoppi, e diligenze.

Truff. Naſcoſto ſi fa ſentire. Che ſe tutte le ſue diligenze ſaranno, come quella, non valeranno un fico ec.

Fler. Dove ſei, Truffaldin? ti ſento; avanzati.

Truff. Che le ſtava di dietro per riverenza, che aſpettava i ſuoi comandi per ſervirla di tutto punto.

Fler. Dimmi il ver, per viaggio udiſti mai
Che di ſua lontananza ſi lagnaſſe?

Truff. Sua riſata. Qual lontananza?

Fler. Di queſta notte, d'eſſer ſtato a Amalfi.

Truff. Sua riſata. Se veramente crede, che ſia partito da Salerno.

Fler. Come non è partito, ſe di pugno
Del Duca m'ha recata la riſpoſta?
Che balordo!

Truff. Che certo è partito; che v'era anch'egli; ma

ma che dopo ſei minuti di viaggio, fatto mezzo giro a dritta, ſi ſono ritrovati in Salerno felicemente.

Fler. Che dici? che ſpropoſiti!

Truff. Che ſi maraviglia; che non è capace d' invenzioni; che la verità è quanto ha detto. Che giunto a caſa gli comandò di chiuderſi, e di aſpettarlo ſino al ſuo ritorno, e che ſe n'andò bello, come un'ermellino, a trovar la ſua fraſchetta.

Fler. Ah, poſſibil non è, ch'eſſer ciò poſſa.

Truff. Che, ſe non è una fraſchetta, ſarà una Donna di garbo, ma andato certo.

Fler. (*ſmanioſa*)
Come può darſi mai! Dopo che avvenne?

Truff. Avvenne, che nel far del giorno ritornò a caſa allegro, come un barbero, che ha vinto il palio.

Fler. No; menti, temerario, ſcellerato.

Truff. Che, ſe non dice il vero, poſſa eſſer ucciſo ec.

Fler. Chi in Amalfi inviò dunque per lui?

Truff. Nè meno un grillo, un cimice, un pidocchio, neſſuno.

Fler. Ma 'l foglio, che recò, ſciocco, quel foglio?..

Truff. Che non è da maravigliarſi, che uno, che ha il Diavolo portalettere ogni momento, poſſa aver fatta quella bravura.

Fler. Infine io ſon di te più ſciocca. Indegno! Non poſſo preſtar fede a' tuoi diſcorſi.

Truff. Suoi giuramenti arrabbiati, ſue conferme, ſuo ſtrepito.

Fler.

Fler. Taci, parti di qua. Meglio ti regola.
L'arcobugio ricordati. Va via.
(*esamina la lettera*) Questi del Duca son
certo caratteri.
Vien Laura; dal suo foglio meglio intendasi.
Parti ti dico, fuggi dal mio sguardo.

Truff. Suoi lamenti sulla fortuna, che un sì virtuoso, benemerito ministro espiatore sia trattato in quella ingiusta forma ec. (*entra*)

SCENA VI.

Flerida, e Laura con lettera in mano.

Lau. (*a parte*)
Celai la cifra. Non vo' dar sospetto;
Sollecita ritorno..

Fler. (*frastornata*) Dimmi, Laura;
Celia che scrisse in quel foglio, che avesti?

Lau. Donnesche, e lunghe ciarle insulse, e vane.
Questo è 'l foglio, Signora; se di flemma
Armata vi sentite, ecco, leggetelo.

Fler. No, no, Laura, non leggo. Io sono, amica,
Agitata, confusa. Nel giardino
Tu Donne non vedesti. Io Federigo
Ad Amalfi spedii stanotte, e sappi,
Che ad Amalfi non fu, che questa notte
Intera con la Dama si trattenne.

Lau. (*a parte*)
(Che sento!) Come mai può darsi, Altezza,
Si gran temerità? Chi ciò vi disse?

Fler. Una spia mel narrò, ch'è sempre a' fianchi

Di Federigo. Io ſo, ch'ei mi deluſe.
Lau. Ah, non badate. Supponiam, che voi
Tentaſſe d'ingannar, me d'ingannare
Propoſito non v'è con queſto foglio.
Fler. Sei certa, che di Celia il foglio ſia?
Lau. Dubbio non v'è.
Fler. E d'Amalfi è la data?
Lau. Sì, d'Amalfi.
Fler. Inviò dunque altro meſſo
In iſcambio di lui, che rilevare
La ſpia non puote.
Lau. Queſto ha del probabile.
Fler. Or mi divora, Laura, altro ſoſpetto.
Tu nel giardino Donne non vedeſti.
Io ſo dallo ſpion, che ſino a giorno
Con la ſua Dama fu; dunque gli amori
Non ſono in queſta Corte, altrove ſono.
Lau. Oh ſe poi fuor di queſta Corte ſono,
Ha Voſtra Altezza una ragion fondata.
a parte (Schermiamci, Laura; un tradi-
tor v'è certo.)
Fler. Ma noto mi ſarà... tutto vo' porre
In opra per ſcoprir coteſta Donna.
Lau. Perdon, Signora; un ſcoprimento tale
A che vi giova mai?
Fler. Non tormentarmi.
Semplice non ti far. Non ignorare
I ſentimenti miei, non voler, Laura,
Con prudenti rifleſſi eſſermi cruda;
Più capace non ſon. So la condanna,
A cui m'aſtringe il fato, ma ſo ancora,
Ch'io non potrei ſoffrir, che Federigo
Un'

Un'altra Donna amasse. Dimmi stolta,
Ingiusta dimmi pur, mi vilipendi,
Ma non che 'l cor di Federigo io ceda,
Nè ch' io non cerchi, chi 'l suo cor m' usurpa. (*entra disperata*)

SCENA VII.

Laura pensosa.

Amor, non m' acciecar. Poss'io tradire
La Principessa mia resa infelice,
Che l'infelicità sua mi confida,
Che mi chiama in soccorso? E qual soccorso
Si potrà dare a chi ostinatamente
Vuol seguire imprudenza, e può seguirla
Con la forza del grado? Ah, Laura, in quanti
Perigli avvolta sei! Pur il maggiore
De' tuoi perigli è di sì bella Donna,
Di sì gran Donna il forte amor, la smania.
Nascerà gratitudine, indi amore;
Non è possibil, che'l mio ben resista.
Come potrei delle gelose cure
Di Flerida però avvertirlo, e come
Aprirgli gli occhi in sull'iniqua spia,
Che tiene a' fianchi? Non perdiam coraggio
Dal canto nostro. Meglio il foglio suo
Con la cifra leggiam, tutto si tenti.
(*ripon la lettera; trae l' altra, si fa innanzi, e legge*)
Quando avvertir mi vuoi d' alcuna cosa,

Alla presenza altrui dì le tue prime
Parole d'ogni verso a me dirette.
Queste prime parole (avverti bene)
Di poi legar con altre in altro senso,
Che le confonda, e che appartenga a tutti.
Ragiona in versi, ond'io dalla misura
Separar possa il mio senso dagli altri.
Io raccogliendo le parole prime
D'ogni verso, ed unendole, avvertito
Sarò dal senso, ch'uscirà da quelle.
Io lo stesso farò teco, occorrendo;
Ma ti ricorda al caso, dammi 'l segno
Traendo fuor di tasca un fazzoletto
Per farmi attento, ed io farò lo stesso.
Poesia non ti manca, nè talento,
Nè presenza di spirito. Costanza,
Coraggio, o Laura; difendiamci, insino
Che amor ci apra una via. Disperazione
Non manca alfine in chi s'adora. Addio.
O caro Federigo, facil sembra
La cifra tua, ma l'eseguirla poi
Facil non è. (*pensa*) Potria uno svenimento
Per troncar, per dar tempo, un pianto ancora
Potria giovar. Leggiam meglio l'avviso.
(*legge basso con lazzi d'applicazione alquanto caricati*)

SCE-

SCENA VIII.

Alessandro, e Laura.

Alesf. (*indietro da se*)
Ecco la mia futura... Legge attenta...
Qualche novello parto Aganippeo...
(*guarda in lontano*)
Ma no, quella è una lettera patente...
Quai gesti sono quelli! Che? Alessandro,
Ti lascierai da gelosia avvilire?
Se fossi qualche sciocco senza meriti...
Oibò, non giungo ad abbassarmi a tanto.
Finger si può talor per divertirsi;
Ma geloso Alessandro? oh, no da vero.
Vorrei veder, se rilevar potessi,
Senza ch'ella s'avveda, almen due righe,
Per farle poi l'astrologo, e brillare.
(*s'avvicina di dietro*)

Lau. (*scuotendosi*) Chi è quì?

Alesf. Son'io, mia bella.

Lau. (*a parte*) Me infelice! (*nasconde la lettera*)

Alesf. (*a parte*)
Nasconde il foglio! io non son già geloso,
Ma... (*ilare affettatamente*) Che vi turba,
Laura, che vi scuote?

Lau. Nulla me; ma che turba tanto voi?

Alesf. Io turbato? mi rido... *a parte* (Asconde
il foglio!
Geloso mai, ma...) Se uno specchio avessi,
Io vi farei veder, se siete rossa.

Laura celare un foglio, un foglio, un foglio...
Quel turbamento... (*a parte*) In ver la cosa poi
Non è sì indifferente, un po' mi tocca.

Lau. (*collerica*) Nè la sorpresa, nè celato foglio
Mi fa arrossir. Tu dietro alle mie spalle
Celatamente, diffidente, spia
Offendi la mia gloria, e sofferirlo
Dovrò con pace? Sarei ben di stucco.
M'appello al mondo, ognun saprà l'ingiuria.

Alef. (*a parte*)
(Questo è un pretesto femminino, chiaro,
Come i raggi del sole. Oh, son geloso;
Non v'è più tempo; ma flemma, Alessandro.)
Signora, io non diffido; ecco la prova,
Ch'io voglio riposare interamente
In sulla lingua, in sulla voce vostra.
Che contenea quel foglio? via mel dite.
Questo è un jus poi, che non si può negarmi.

Lau. (*trae l'altra lettera*)
A tal sciocca dimanda, e che può dirsi
Dell'aria figlia, la risposta all'aria
Invio per questa forma.
(*lacera il foglio minutamente*)

Alef. (*furioso a parte*) Il foglio lacera!
Io son geloso, il capo mi va attorno.
Ma, viva il Ciel, che i pezzi di quel foglio
Unir saprò, rileverò i suoi sensi.

Lau. Ciò non farai, non già perchè a me importi,
Ma sì vile sospetto, ingiusto, iniquo
La mia riputazion macchiar non deve.

Alef.

Alef. Lo farò, lo farò, che parte ho anch'io
Nella riputazion voſtra, Signora.
Lau. (*guardando dentro a parte*)
La Ducheſſa, e la Corte; il tempo è queſto
Di prepararſi ad eſeguir la cifra
(*ſcaglia il foglio lacerato minutamente*)
L'aere ſi porta tue richieſte, ed io
Le tue richieſte col mio piè calpeſto.
(*calpeſta il foglio*)
a parte (Stolto è, ſe crede, che quel foglio ſia.)
Alef. (*furioſo*)
O Cielo, o abiſſo, io non ho più ritegno.
Di quell'aſpide crudo a queſto core
Le reliquie raccolgo. (*ſi china*)
Lau. Olà, ti ſcoſta. (*lo riſpinge*)
Alef. Laura, laſciami fare, o, viva il Cielo,
Ti perderò il riſpetto. (*la riſpinge*)
Lau. *a parte* (E' queſto il tempo)
Oimè... qual violenza!..a una mia pari!
Io mi ſento morir...più non mi reggo. (*vacilla*)

SCENA IX.

Flerida, *Pantalone*, *Tartaglia*, *Federigo*,
Smeraldina, *Brighella*, *e detti*.

Fler. Laura, che hai? (*Aleſſandro rimane riſpettoſo*)
Lau. Soccorſo per pietade...
(*ſegue lazzo di cadere*; *Pant. l'abbraccia*)
Fed. *a parte* (Miſera! che farà? me ſventurato!)
Pant. Preſto una carega, ammazzai; no vedè,

che la me va colle roane in terra? (*la so-stiene*; *Brig.*, *e Smer. portano una sedia; la fanno sedere*)

Tart. (*basso ad Ales.*) Che! le hai forse fatto qualche brutalità, animale?

Ales. Io capace non sono di mancanze.

Pant. Ma cossa xe sta? Cossa fevi qua solo con ella, Sioretto? Ghe xe sta dissension? barruffe? La perdona, Altezza, ma se me scalda un poco el catarro. Laura, fia mia, Laura.

Fler. Alessandro! il suo Sposo! voi cagione?...

Ales. Altezza, sono ignaro, non so nulla.

Tart. basso (Eh, birbante, ti conosco alla punta del naso pallida. Se fai andar a monte il matrimonio... Dammi quì lo spirito di melissa, senza cervello.) Signora Nuora, Signora Nuora. (*le dà a fiutare lo spirito*)

Pant. (*dall' altra parte*) Lauretta, Lauretta.

Lau. (*si va scuotendo*, *mette la mani in saccoccia*)

Smer. (*allegra*) E' viva, è viva, si move, si move.

Brig. La bullega, la bullega, la bullega.

Fler. Fa forza, Laura, via, datti coraggio.

Pant. Via, inzegnete, fia mia, sfoghete, conteme.

Tart. Il suocero, il suocero; sono il suocero; parlate. (*verso Ales.*) Corpo di bacco, corpo di bacco...

Lau. (*trae il fazzoletto*, *e l' alza*)

Fed. (*a parte*)

Tutto ora intendo. Il fazzoletto. Attenti.

Lau. (*con languidezze*, *interruzioni*, *e pianto a tempo*.)

Flerida ... mi conosce, e giusta, e saggia

Ha

Ha... coll' ingegno suo di questo core
Saputo... sempre l' umiltà sincera (*si ferma*)

Fler. E' ver, è ver; ma che vuoi dir per questo?

Fed. (*a parte*) *Flerida ha saputo*. Ecco la prima.

Lau. *Che* ... voglio dir? Deh per pietà ascoltatemi.
Di qui... voglio inferir la mia sventura.
Non... maraviglie. Ah mia felicitade,
T' allontanasti... io non avrò più pace.
(*piange*)

Fed. (*a parte*) *Flerida ha saputo, che di qui non t' allontanasti*. (*suo lazzo di sorpresa*)

Tart. Sfogatevi, sfogatevi, la mia cara Nuora, sfogatevi.

Pant. Mo via sì, parla; ma cossa serve el sisar?

Lau. *Ma che*... serve il mio pianto, qual richiesta!
Con la... ragione io piango, e mi sollevo.
(*verso Alessandro*) *Amante*... sono, non ancor tua Sposa.
Parlasti... indegnamente, o temerario. (*piange*)

Fed. (*a parte*) *Ma che con la amante parlasti*.
(*sua sorpresa*)

Pant. Avè parlà malamente, Sior Alessandro?
Oh me la ligo al naso questa.

Tart. Oh birbante, becco cornuto!

Aless. Lei fu, che l' amor nostro ingiustamente
Offese...

Fler. Taci, e tu, Laura, ragiona.

Lau. *Gelosa*... del mio onor la macchia ancora
Vive... e vivrà, fin ch' alma avrò nel seno.

Fed. (*a parte*) *Gelosa vive*.

Aless. Una lettera legge, io gliela chiedo,
Lei la fa in mille pezzi; ho forse il torto?

Pant.

Pant. Torto, torto, Sioretto; la ha fatto benissimo a sbregarvela sul muso.

Tart. Io vorrei, che t'avesse cacciato un'occhio. Che curioso petulante!

Ales. Via, tutti contro; ma la coscienza,
La coscienza tua, Laura, fa tutto.

Lau. *E vieni*... ad insultarmi ancor, sfacciato!
Questa... è la forma di trattar le Spose!
Notte... di mia felicità venisti.
A parlarmi... mai più non appressarti.

Fed. (*a parte*) *E vieni questa notte a parlarmi.*

Pant. La xe zo dei bazari sta putta, e un' anemo delicato stenta a desmentegarse el ruzene, saveu, Sior Alessandro.

Tart. Inginocchiati, lazzarone, chiedi perdono a questa Signora. Altezza, la supplico a proteggere i comandi d' un povero Padre afflitto. Pantalone, ti giuro da uomo onorato per mia giustificazione, ch'io non ho mai avuta l' increanza di voler sapere i fatti di mia moglie.

Fler. Un' uffizio, Alessandro, è indispensabile.

Ales. (*a parte*) Ah chi mai detto avria, che un' Alessandro?..
Ma è bella, è ricca, confessiam l'errore.
(*s' inginocchia*)
Laura, perdon vi chiedo; amor fu colpa.

Lau. (*sdegnosa*)
Guardati... ne' miei giusti acerbi sdegni
Di nominarmi... alcun non me ne parli,
Perchè... quantunque il tuo messaggio sia
Colui...(risolta son, non v'è più scampo,)

Che

Che... avrà coraggio di parlar giammai,
Teco... de' miei furor sarà 'l berzaglio.
Conduci... ad altre i tuoi sospetti indegni.
E... da femmine vili il tuo costume.
Tuo... sia quel core, o a chi lo vuol, lo dona.
Inimico... ti voglio, e non mai Sposo.
(*si leva furiosa, e parte*)

Fed. (*a parte*) *Guardati di nominarmi, perchè colui, che teco conduci, è tuo nimico.*
(*sorpreso*)

Pant. No l'ho mai vista in tanto furor. A vostro danno, Sior Alessandro. Altezza, con permission; no vorria miga, che la se dasse una cortellada in tel stomego. (*entra furioso dietro Laura*)

Tart. Sentimi, figlio d'una... Se il contratto va a monte... Altezza, licet. (*entra furioso dietro Pantalone*)

Fler. L'offendeste, Alessandro; ma se nacque
Da gelosia l'offesa, io vi perdono.
(*entra con sospiro*)

Smer. Si rispettan le Donne, e i lor viglietti.
(*entra dietro Flerida*)

Brig. In vita mia no ho mai sentì una Donna in svenimento a far tante chiaccole. (*entra*)

Fed. (*tra se*) *E vieni questa notte a parlarmi.*

Ales. Amico Federigo, a te che sembra?

Fed. Che fu l'affronto in ver considerabile.

Ales. Ed io scommetterei, che tuttequante
Queste sue stravaganze hanno sorgente
Dal troppo amor, che porta al suo nimico.
(*entra con affettazione*)

Fed.

Fed. Quefti fono i cervelli fortunati.
Non perdiam tempo, uniamo le parole
Pria di dimenticarle, onde di norma
Mi fervano gli avvifi, che la troppa
Confufion non mi lafciò capire.
Difficil molto è ripigliarle tutte.
(fi mette in penfiero)

SCENA X.

Truffaldino, e Federigo.

Truff. *(indietro)* Effer contento, perchè dietro a quegli alberi vicini era ftato in attenzione per fentire, fe la Ducheffa diceva nulla al fuo Padrone ful propofito del viaggio di Amalfi, e che la cofa paffava benisfimo, ma ch'era neceffario di rilevare qualche cofa di più effenziale, perchè la Ducheffa non gli era rimafta nulla obbligata delle notizie. Vede il Padrone; fta in osfervazione.

Fed. Fiffiamo gli occhi nella bella effigie
Dell'idol mio, che la memoria ajuti.
Difficil molto è ripigliarle tutte.
(cava il ritratto)

Truff. Non intender nulla. S'avvicina a Federigo; chiede, fe abbia qualche comando.

Fed. Lafciami, caro fervo; non fturbarmi.
(fi fiffa nel ritratto)
Bella immagine, e cara agli occhi miei,
Che mi dicefti? mel rammenta in grazia.

Truff.

Truff. (*a parte*) osserva il ritratto; che dev' essere della sconosciuta amante, poichè gli parla con tanta dolcezza. Allegro della nuova scoperta da palesare alla Duchessa.

Fed. (*da se*) Sì, mi risvegli; i tuoi detti son questi. *Flerida ha saputo, che di qui non t' allontanasti, ma che con la amante parlasti. Gelosa vive. Vieni questa notte a parlarmi. Guardati di nominarmi, perchè colui, che teco conduci*, (*guarda Truffaldino con occhio torvo*) *è tuo nimico*. (*furioso*)
Ah, traditore ingrato! viva il Cielo,
Tu sei, che m' hai tradito. Ah iniquo, ah tristo.

Truff. Che collera improvvisa sia quella contro un povero servo, che non vede per altri occhi, che per quelli del suo Padrone? Perchè lo tratti così?

Fed. Io so 'l perchè, briccone, io so 'l perchè.

Truff. Ma come, se tutto quel giorno era stato con lui in buona armonia, se in quel punto gli aveva detto: caro servo? Qual novità? Chi abbia potuto accusarlo in quel momento, se ivi non era giunto nessuno? che questa era una stravaganza incomprensibile non meritata ec.

Fed. Ah, villano perverso, in questo punto,
In questo luogo seppi, che 'l tuo labbro
Ha palesato, ch' io fuor di Salerno
Non fui stanotte, e ch' io fui dalla Dama.

Truff. Sorpreso. In questo punto! in questo luogo! Come mai! Ma quali calunnie crudeli! ma chi mai gli abbia potuto dire ec.

Fed.

Fed. Tu penſa a chi lo confidaſti ; è vano
Il ſaper chi mel diſſe. Via, confeſſa.

Truff. Che ſulla delicatezza della ſua coſcienza non l'ha detto a neſſuno. (*a parte*) Che non biſogna dir nulla per l' archibugiata, che ferma la lingua.

Fed. Ah, viva il Ciel, che più non mi trattengo.
Confeſſa, o 'l cor ti paſſo, ſcellerato.
(*trae la ſpada*)

Truff. Suo ſpavento, ſue grida, in queſto

S C E N A XI.

Enrico, e detti.

Enr. (*trattenendo Fed.*)
Fermati, Federigo; dì, che fai?

Fed. Uccido un traditor. (*in atto di ferirlo*)

Truff. Fermati. Numi ec.

Enr. Penſa, che ſei
Nel Ducale Palagio.

Fed. Io vo' ſaziarmi
D' un viliſſimo ſangue.
(*in atto di ferir Truffaldino*)

Enr. Va via, fuggi. (*trattenendo Fed.*)

Truff. Che mai più ha ubbidito tanto volontieri. (*a parte*) Che lo proteggerà l' avviſo del ritratto, del ritratto ec. (*entra*)

SCE-

SCENA XII.

Enrico, e Federigo.

Enr. Qual cecità, qual caufa, qual furore?
Fed. Signor, perdon vi chiedo, fe dinanzi
Alla grandezza voftra furiofo
Il mio dover non vidi. Io fono, Altezza,
Nel maggior degl'impegni. La Ducheffa
Sa, ch'io non fon partito. Solo a voi,
A me, ed al fervo era l'arcano noto.
Tradito fui da quel briccone al certo.
Enr. Tel diffe la Ducheffa?
Fed. No, Signore.
Non fo per qual politica, mi cela
Di fapere il mio error. Temo, che voglia
D'un'improvvifo fulmine punirmi.
Enr. Qualche fpirto maligno invidiofo
Forfe il cafo inventò per moleftarti.
Fed. Ah nè più bel, nè più fincero fpirto,
Nè più amorofo dirmelo potea.
Penfo diffimular, che 'l fervo iniquo
M'abbia tradito, e da me fteffo umile
Palefar l'error mio, chieder perdono,
Se la voftra clemenza non offendo.
Enr. Tu mi rovini, Federigo. Il fallo
Tutto farebbe mio. Diverrei l'odio
Di Flerida ancor più. Se'l fai, m'uccidi.
Fed. Perirò obbediente a'cenni voftri.
Ma configlio, Signor, nel cafo mio.
Enr. Il configlio è tacer. Da ciò, che Flerida
Va

Va risolvendo, norma prenderemo.
O lo sa, o non lo sa. Se 'l sa, e discreta
Resta in silenzio, contro a te medesmo
Opri, dicendo ciò, ch'ella non cura,
Che le sia noto. Se nol sa, tu offendi
Te, e me ad un tratto, ed ambidue rovini.
Placa il tuo servo, amico, è l'accarezza,
Poichè quello, che forse ancor non fece,
Potria poi far per ira, e per vendetta.
Succeda alfin che può, tu a Enrico servi;
E di lasciar perire i suoi fedeli
Non è 'l Duca d'Amalfi mai capace.

Fed. Signor, sì liberali, e cari detti
Conservatemi ognor. Quanto a momenti
Dell' espression benefiche l'effetto
Sarà mai necessario a un' infelice!
Volo a placare obbediente il servo.
(*bacia la mano ad Enr.*, *e parte*)

Enr. L'amico ha maggior cose per la mente
Di quelle, ch'ei palesa. Delle mie
Non saranno però giammai maggiori.
(*pensoso*) Imprudente m'esposi a innamorarmi
Più ch'io non era, a uscir di me medesmo.
Nel breve giro d'un sol giorno scorso
Della mia direzion fallace, e stolta,
Posto son dai successi inopportuni
A meritar più l'odio, che l'amore.
Quì occulto vivo scioccamente; alcuno
Conoscermi potrà; di male in peggio
Certo in breve cadrò. Ma quì non venni
Per soccorrer me stesso da me stesso?
Che attenderò? Qual mai viltà di core

An-

Annoda questa lingua? Eh che un' amante
Timoroso non è. Flerida viene;
Pusillanimo spirto, ti risveglia.

SCENA XIII.

Flerida, ed Enrico.

Fler. Segue la cieca angoscia, e mi conduce...
Rodolfo quì! Che fate?

Enr. A queste fonti,
A questi fiori a voi soggetti, e muti,
Senza timore i miei mali diceva,
Poichè narrarli a chi vorrei non devo.

Fler. Rodolfo, io non v' intendo.

Enr. *a parte* (Il dico, o taccio?)
Chiaro il dirò. L' ardente amor, che 'l seno
M' avvampa tutto, la bellezza vostra...

Fler. (*sostenuta*)
Olà, quai detti sono questi? Enrico
Ospite v' ha inviato a questa Corte,
Non traditore a una mia pari, e a lui.
Dalla presenza mia partite tosto.

Enr. (*a parte*)
(Qual triemito nel cor mette una voce
D' una Donna, che s' ama! Ah, vile Enrico!)
(*dolce*) Nè a voi, Signora, nè al mio
Duca io sono
Già traditor. Gli stessi miei pensieri
Sono del Duca mio, la stessa voce
Del Duca mio per la mia voce suona,
E questi occhi medesmi per le luci

Meſte di lui ſono vicini al pianto.
Fler. A ciò riſponderò, che per politica
Speſſo ſi vide un' Imeneo ſeguire,
Ma che per forza amor mai non s' acquiſta;
Ricordivi, Rodolfo, ch' io vi diſſi,
Che l' argomento de' diſcorſi voſtri
Queſto non foſſe mai, s' io non ne parlo.
Enr. E ver, è ver; ma non diceſte allora
Di tacere in eterno, e che in eterno...
Fler. (*collerica*)
Non più. Di favellarne è queſto il punto,
E ſia l' ultima volta. Il Duca voſtro
Icaro imitar tenta. Negli amori
Scelſe inutil mezzano. Ritiratevi,
Prima che contro al Duca, e contro a voi
Con più chiarezza l' ira mia ſi ſpieghi.
Enr. a parte (Inutile mezzano! io me lo merto.
Me più in me non ritrovo. Inetto, inerme,
Vile mi rende un ſuo ſguardo ſdegnoſo.
Felice l' uom, che fortunatamente
S' accende d' un' amor di ſaggia donna,
Fanciul diviene tremebondo, e chino.
Saggia non è coſtei, pur mi diſarma,
Tremar mi fa.) Signora, io v' ubbidiſco.
(*entra*)

S C E N A XIV.

Flerida, indi Truffaldino.

Fler. Un tanto ardir qualche penſier dovrebbe
Riſvegliar nel mio ſpirto. Ah, troppo grande
De'

De' penſier differenti è in me la folla.
Quì ſolitaria alquanto... Ma chi giugne?

Truff. Ch'egli è Truffaldino, Principeſſa ciarliera, pettegolaccia ec. proteſta d'eſſere venuto tutto collerico per sfogare la bile, che l'opprime. Maledice il punto d'eſſere ſtato con lei di cuor tenero, e generoſo ec.

Fler. Temerario, che dici?.. io non t'intendo.

Truff. Che l'arcano, che le confidò, del Padrone, era ſtato nel breve tempo d'una mezz' ora digerito dal di lei Ducale ventricolo, e che anzi, come ſe foſſe ſtato reubarbaro, con una moſſa di corpo molto oſſervabile s'era ſubito dilatato ec.

Fler. Io confidato il tuo ſecreto? a chi?

Truff. A neſſuno fuor, che al Padrone ſteſſo, che collerico, dopo ch'ella partì dal giardino, paſſato lo ſvenimento della Signora Laura, gli ſaltò addoſſo con tanto di ſpada, e che, ſe non foſſe ſtato trattenuto da perſone, che conoſcono il ſuo merito, ſarebbe il mondo rimaſto privo dell'animale il più degno ec.

Fler. Ma puoſſi la ragion ſapere alfine?

Truff. Eſſere la ragione, che S. A. è una ciarliera, pettegola ec. ec.

Fler. Se a Federigo non ho mai parlato,
Come gli potei dire il tuo ſecreto?

Truff. Che, ſe non glielo ha detto lei, glielo averà detto dunque il ſuo ſolito diavolo. Che però avrebbe delle gran coſe da dirle,

ma che alla fè non dice nulla, se lo scortica ec.

Fler. Da ver? Narrami, via, che fu di nuovo?

Truff. Non saper niente.

Fler. Fu in qualche luogo?

Truff. Non saper niente.

Fler. Ha ragionato forse
Ad alcuno in secreto?

Truff. Non saper niente.

Fler. Intendo, via.
Tu intendi esser fedel più al tuo Padrone,
Che a chi ti fa regali. Non è vero?

Truff. Bugia, bugia vergognosa. Non esser capace di tal'azione ec. ma che si tratta della sua sbudellazione, e che non si fida d'una lingua pubblica.

Fler. a parte (A che m'abbassi mai, crudel amore!)
Da me dipendi, ancor morto non sei.

Truff. Che veramente gli dà una gran notizia, che sa di non esser morto ancora, ma che vuol narrarle un caso a suo proposito. Che un'illustrissimo Cavaliere stava in conversazione amorosa con una illustrissima Dama. Sua descrizione dell'attillatura del Cavaliere. Ma che aveva la fatalità di sentirsi un pidocchio sul collo, che lo divorava, il qual pidocchio diceva fra se: Ora innanzi alla sua bella sarà in soggezione, e in vergogna di grattarsi, e di prendermi, e possa mangiare in pace. L'Illustrissimo Cavaliere amante, stanco di quel tormento, con un bel gesto di furto prese con due dita

il

il temerario pidocchio. Se ne avvide la Dama accorta, e guardò il Cavaliere, il quale sorpreso rimase con le dita a guisa di chi ha preso del tabacco di Spagna. Disse la Dama. Morì quel Cavaliere? L' amante imbrogliato con le dita strette rispose: Non ancora, ma sta in agonia. Che 'l medesimo si può dire di lui; che, se non è morto, è in agonia, e che però ha veduto il Padrone con un ritratto in mano, che porta in scarsella, sospirante; che col mezzo di questo potrebbe scoprire chi sia la Dama ec. ma che conoscendo la sua lingua imprudente, non vuol dir nulla; che finalmente il Padrone è Padrone, lui un servo chiacchierone, e S. A. una pettegola, e che però ha fissato di moderarsi con la prudenza. (*a parte*) Che se non si sfogava almeno con qualche metafora, sarebbe morto. (*entra*)

Fler. Un ritratto! Ah, potessi almen vederlo
Senza esporre il decoro. Discoprire
Potessi almen, se noto m'è 'l sembiante,
Chi sia colei, che tien schiavo il suo core.
Eccolo. Ah questo luogo è inopportuno.
Industria, mi soccorri. Gelosia,
Non mi volere ad un rossore eterno.

SCENA XV.

Federigo con fogli, Flerida, indi Laura.

Fed. a parte (S'obbedifca ad Enrico, non fi parli,
Se lei non parla) Altezza, giacchè forse
Opportuno è 'l momento, per le firme
Di que' difpaccj io vengo.

Fler. Sì, egli è tempo;
Ma un Giardin non è proprio a tal' uffizio.
Nelle mie ftanze tofto va, e m' attendi,
Che in breve ivi verrò; ma fappi ancora,
Che quefta notte intera occupar devi
A fcrivere per me. Se quella Dama,
A cui sì attento fervi, t' attendeffe,
L' avverti, ch' ella non t' afpetti, e creda,
Che, quantunque per me gli affari tuoi
Più brevi fieno che per lei, ficura,
E indubitabil fia tua lontananza.

Fed. (*a parte*)
(Mifero me, qual colpo! che mai fento!)

Lau. (*ufcendo a parte*)
(Flerida, e Federigo foli! Oh Dio,
S' ammollirà quel cor, che m' è infidiato.
Prudenza, Laura; ritiriamci... ah vano
Si rende ogni mio sforzo, amor m' aftringe.
Difturbiamo il gran punto di periglio.)
(*s' avanza*) Signora, ancor quì nel giardin? Se a forte
Vi fon di tedio, a un voftro cenno io parto.

Fler. No, no, Laura; volea già ritirarmi,

Me-

Meco verrai. Tu alle mie ſtanze attendi,
Ma pria l'avviſo, che ti diſſi, invia.

Fed. Favorito foſs'io, come ſi crede,
Ch'io lo ſia, Voſtra Altezza. (*trae il fazzoletto*) Io poſſo dire
Quanto jer leſſi in un Poeta, e inutile
Sarà, che altrove avviſo alcun ſpediſca.

Lau. (*a parte*)
(Il fazzoletto! ei vuol parlarmi; attenta)

Fler. Che leſſe il noſtro ſpaſimato amante?

Fed. Se ben mi ſovverrà, queſto è, ch'io leſſi.
(*alza il fazzoletto*)
Cara... non è agli Dei
Mia... calma, ond'io potrei
Vita... ſprezzar, che calma è morte ſol.
Queſta... è peggio di morte
Fiera... vita, di ſorte
Crudele... prigioniera in aſpro duol.

Lau. (*a parte*) *Cara mia vita, queſta fiera crudele.*

Fed. *Oggi*... un ſollievo al core
M'impediſce... l'amore,
Il parlarti... così ſempre eſſer può.
Non... ſpererò giammai
Andar.... fuor da' miei guai.
In Giardin... degli ſtolti ognor ſtarò.
(*ripone il fazzoletto*)

Fler. Tenero ſempre, e appaſſionato in vero.
Tu m'intendeſti, Federigo. A' miei
Appartamenti vieni, ivi t'attendo;
Tu mi precedi, Laura.

Lau. Io v'obbediſco.
(*a parte*) Rammemoriamo i detti.

Cara mia vita, questa fiera crudele oggi m' impedisce parlarti. Non andar nel Giardino.
Ingrata sorte!
Persecuzion tiranna! ah che infelice
Fine avran gli amor nostri, io lo prevedo.
(*entra*)

Fler. (*a parte*)
Vorrei.... non so partir... ma superiamci.
Destin, mi favorisci. Io tutta avvampo.
Sappiasi almen chi 'l mio dolor cagiona.
(*entra*)

Fed. No, che amante non v'è su questa terra,
Che d'angoscie mi superi, e sciagure.

S C E N A XVI.

Truffaldino, e Federigo.

Truff. Esce sospettoso, e pauroso. Se vi sia caso di trovare un buco da uscire da quel palagio senza incontrarsi nel suo furibondo Padrone. Lo scopre, vuol nascondersi.

Fed. (*vedendolo, con fierezza*) Truffaldino.

Truff. Esser nella rete. S' avanza mesto; che per carità non sospetti in lui, che sia venuto per caso pensato, o proditoriamente, scientemente, dolosamente, con mal esempio ec.

Fed. Che fai, di che mai temi?
(*a parte*) Quanta forza mi vuol con questo iniquo
Per superarmi!

Truff. Che teme solo, che quel suo diavolo gli ab-

abbia detto nelle orecchie qualche falsità di lui, simile all'altre.

Fed. No, no; tutto scopersi,
Ed ora so, che sei servo fedele.

Truff. (*respirando*) ch'è fedele a un segno, che si vergogna ec.

Fed. Tanto pentito son d'averti offeso,
Che fra gli abiti miei vo', che tu prenda
Il migliore in regalo.

Truff. Sua sorpresa, sua allegrezza; abbraccia il Padrone, promette una fedeltà da Penelope ec.

Fed. Una sol cosa
Però voglio saper dalla tua voce.

Truff. Che una sola è poco.

Fed. Questa mi preme sol, perchè partire
Deggio per certi scritti d'importanza.

Truff. (*a parte*) sua divota preghiera al Cielo, che metta la cavezza alla sua lingua.

Fed. Dimmi: la Principessa t'ha parlato
Mai del mio amore?

Truff. *a parte* (oh Cielo! che tentazione mai sia quella.) (*a Fed.*) Di no in coscienza, ma che non può trattenersi per il bene, che gli vuole, di confidargli un secreto; che con la sua acuta mente è giunto a penetrare, ch'egli è un gran asino a non iscoprire, ch'ella è innamorata di lui.

Fed. (*collerico*)
Menti, villan, poltrone. Non s'abbassa
L'aquila altera ad un palustre augello.

Truff. Che non faccia romori per carità, ma

che

che l'aquila altera s' abbaſſa, s' abbaſſa al paluſtre augello. Lo prega d' una ſola coſa: Che finga amore, e vedrà l' aquila ec.

Fed. Taci, sfacciato. Se la tua vigliacca
Malizia qualche indizio aveſſe ancora,
Come potrei di chi mi fa felice
Coll'amor ſuo, ſcordarmi, eſſere infido?

Truff. Sue maraviglie. Se non abbia fatto mai all' amore con due Donne in una volta?

Fed. Non mai.

Truff. Che lo faccia, e che prenda il ſuo conſiglio.

Fed. Baſta. Son ſtanco. Seguimi, imprudente. (*entra*)

Truff. Ringrazia il Cielo d' una pace fatta; che gli affari del ſuo Regno erano molto diſturbati. (*entra*)

SCENA XVII.

Camera della Ducheſſa con ſedia, ſcrittojo, e porta indietro.

Laura, *Aleſſandro*, *Pantalone*, *Tartaglia*, *Smeraldina*, e *Brighella*.

Aleſ. Signora Laura, io ſono pentitiſſimo
D' avervi offeſa. Geloſia mi preſe,
Filoſofia m' abbandonò. Vi giuro,
Che in me averete un comodo marito.
La voſtra direzion, qualunque ſia,
Sarà ſaggia per me. Lacchè averete
Separati da' miei. Le voſtre ſtanze

Da

Da me faranno poco difturbate,
Precederà un'avvifo al mio venire.
Fate di notte dì, di giorno notte
Con chi volete, dove piace a voi,
Sarà cucita la mia bocca fempre;
E più, la faccia ognor farà ridente.
Se 'l giuoco voftro debile mai foffe,
O'l cambiar di veftiti ogni tre ore,
O'l poffeder di cuffie un'arfenale,
Senza un menomo mio ftringer di denti,
Fuori la borfa, pago, e addio, mia cara.
Se vorrete di più, comanderete.
Per provedere a voi miglior marito
Sfido Imeneo con tutte le facelle.

Tart. E aggiungi, che, fe mancherai alle tue promeffe, o la offenderai con gelofie da cervello pregiudicato, sfidi Tartaglia a baftonarti, come un'afino. Pantalone, quefti fono i miei onefti fentimenti; mi preme la tua parentela (quafi mi fcappò detto la tua eredità.)

Pant. Fia mia cara, anca mi go la pelle futtila, e fo quanto pefa un'affronto. L'è fta finalmente un parto d'amor, el fe desdife, el te domanda fcufa, el te fa patti, che fe uniforma a una vita felice, e al bon gufto de' viver. So Pare, che ga un gran fondo d'onor, fa piezaria. Son contento mi, ti ha da effer contenta anca ti. Se fottofcriva el contratto, e doman fe fazza fte nozze, e laffemo andar le fcamoffie in callefella.

Smer.

Smer. Signora Laura, ascoltate una matta.
Sapeva più Aristotile col servo,
Che Aristotile solo. I svenimenti,
Le rabbie, ed i puntigli, son tesori
Da risparmiarne l'uso col marito.
Alla fe le fanciulle senza mondo
Stancano, e di fanciulle v' è abbondanza.
So io quel, che mi costa la superbia.
Sposatelo, sposatelo, e poi dopo
Smanie, puntigli, svenimenti, e grida,
E musi duri, e graffiature, e crepi.

Brig. Mi son un miserabile domestico, e no me tocca a parlar; ma la me perdona. I delicati pensieri del Petrarca, le sottigliezze della Regina Sidonia al dì d'ancuo mo oibò oibò, con tutto el respetto oibò.

Lau. Ferma son nel pensier. D'un'offensore
Non so un compagno, e d'un perpetuo nodo
Con chi promette per soverchia brama
Ciò, che abborrir dovrebbe, non mi lego.

Alesf. (*furioso*)
Dunque intesi a bastanza; ad esser paga
Laura vuole un pugnale in questo seno.
(*in atto di partire*)

Tart. (*trattenendolo*) No, figlio mio, sangue mio, fermati. *a parte* (come bene sa far la sua parte questo becco cornuto!) Signora Laura, Signora Laura, un'unico figlio, un povero Padre per carità...

Pant. Mo ti lo torrà ben, se el fusse una zara de tintura d'absintio: sastu, frascona?

Tutti. Che sono tirannie, stravaganze, stravaganze ec.

SCE-

SCENA XVIII.

Flerida, e detti.

Fler. Olà, nelle mie stanze quai romori?
(*Tutti si fanno da una parte rispettosamente*)
Aless. Altezza, se clemenza in voi non trovo,
Per me il mondo non ha più, che un sepolcro.
Laura demeritai per troppo amore;
Col suo rifiuto a morte mi condanna.
Pant. Son seguro, che V. A. colla so facoltà leverà l'occasion alla facoltà d'un Pare de passar a quelle resoluzion co una fia testarda, che fa parer inumani, e barbari.
Fler. Laura io conosco, è saggia, è accorta, e prova
Dà alla vostra costanza. Il vostro errore
Non è sì reo da meritare infine
Un rifiuto per sempre. Io troncar voglio
Della mia Corte, de'Ministri miei
Le turbolenze. Il cor di Laura è mio.
Al nuovo dì sien preparate in Corte
Le feste più magnifiche. Alessandro
Sarà sposo di Laura. Alle lor nozze
Flerida assisterà. Nessuno ardisca
Sopra questo argomento un solo cenno
Di replicar; tutto finisca in gioja.
Parta ciascun da queste stanze; io bramo
Sola restar co' miei pensieri. Andate.
Aless. Altezza, ah di qual giubilo son mai

De-

Debitore ad un'alma generosa!
Laura, perdon... tu m'amerai, son certo.
(*entra*)

Tart. Bacio le mani a V. A., bacio le mani alla mia cara Nuora; bacio... uh, non so quello, che bacierei a tutto il mondo. (*entra*)

Pant. (*a Laura*) Coss' è? ti ha messo la lengua in sal, ah, pettegola? Ringraziela, ringraziela, che la t'ha liberà da un siroppo de genziana de to pare. Altezza, salvo i mii ringraziamenti al so comodo. (*entra*)

Smer. Uh che allegrezza! nozze, nozze. Eh, furba,
Non fingete mestizia; gli occhi parlano.
(*entra*)

Brig. (*a parte*) Me despiase de non aver tempo de farghe una raccolta; ma un sonetto volante vogio farghelo, se credesse de star in tuna stamparìa tutta sta notte.

Sin dal Parnaso eccheggiar sento intorno
Delle nove sorelle il plettro, e'l canto
E' di colei... nò, e di colui... nò
quanto, manto, pianto, guanto. Al rimario, al rimario. (*entra*)

S C E N A XIX.

Laura, e Florida.

Lau. (*a parte*)
Laura infelice, or che sperar ti resta!
Forse il sospetto in lei... s'io parlo, accresco

I so-

I sospetti tiranni... Ah, Federigo,
Il secreto a che val, se alfin ti perdo?
Ma pur t'ubbidirò.)
(suo inchino in atto di partire)

Fler. Laura, ti ferma.
Te disgiungo dagli altri, e non intesi
Senza l'amica mia restar qui sola.

Lau. a parte (Nuovo tormento forse.) In che poss' io
Vostra Altezza obbedir?

Fler. Te sola a parte
Delle furie al mio sen molestatrici
Lascia almen ch'abbia. Una finezza io bramo.

Lau. a parte (Che vorrà dir?) Sono a' comandi vostri.

Fler. Venendo Federigo in questa stanza,
A quell' uscio sta fuori, e cautamente
Invigila, che alcuno non m'ascolti.

Lau. a parte(Resisti, anima mia.)V' è forse,Altezza,
Alcuna novità?

Fler. Sto immaginando
Un pretesto politico. Ho speranza,
Senza scoprimi, rilevare in breve
Da lui medesmo, chi la Dama sia,
Che mi toglie il suo cor,

Lau. Chi sia la Dama?

Fler. Sì, spero molto.

Lau. a parte (Che mai sento!.. Come?..
Sapess' io almen, come ciò far pretenda,
Per poterlo avvertir... Ch'ei mi tradisca!)
Ciò saria bella impresa.

Fler. Laura, ascolta.
Noto m'è, ch'egli addosso ha della Dama...
Ma proseguir non posso, egli è vicino.

Ce-

Celati dietro alla portiera, e ascolta
Quanto fingo con lui; ti do licenza.

Lau. V'ubbidirò. (*a parte*) Disubbidirti ancora
Dovrei, se proibisci d'ascoltarti.
Cielo, che sarà mai! Laura, fa core.
(*si nasconde indietro*)

S C E N A XX.

Federigo con fogli, Flerida, che siede al tavolino, e Laura indietro.

Fed. Altezza, ecco que' fogli.

Fler. (*con sussiego*) In sul scrittojo
Li posa. Non è ben nelle tue mani
Che stieno i miei secreti. Un traditore
A quel rispetto, che mi si conviene,
Al mio decoro omai s'è reso indegno.

Fed. a parte (Qual colpo!) In che mancai? Qual'è 'l demerto,
Che la mia fedeltade a un punto oscura?

Fler. Superflua è la ricerca. Ho testimonj
A' tuoi delitti.

Fed. a parte (Enrico, oimè, è scoperto)
Di sapere un de' miei delitti, indegno
Sarò, da voi?

Lau. (*indietro*) Che mai questo ha che fare
Col rilevar, chi la sua Dama sia?

Fed. Di scolparmi ogni via mi sarà tronca?
Nulla potrò saper?

Fler. Trema, io t'appago.
Si sa, che con persona a me nimica

Col

Col periglio maggior di mia grandezza
Corrifpondenza tieni occulta.

Fed. *a parte* (Omai
Vano è 'l celarlo.) Altezza, fe al mio albergo
Tenni il Duca d'Amalfi di nafcofto
Per una notte fol...

Fler. (*con forprefa*) Ti ferma. Il Duca!
Il Duca è dunque il Cavalier, che accolfi
Nel mio Palagio, e tu'l tenefti occulto?

Fed. Tardo il confeffo. Io non vel niego, è 'l Duca.

Lau. (*indietro*) Qual novella fcoperta!

Fler. (*a parte*) Quante volte
Scopronfi nuove cofe non volendo!

Fed. (*a parte difperato*)
Ah, bella verità, felice l'uomo
Che con te vive, e non s'avvolge mai
Nell'abiffo infernal della menzogna,
Che fi fcopre alla fine! Amor, tu folo
Mi fei maeftro in sì abborrita fcola.)

Fler. (*crollando il capo*)
Celato nel tuo albergo il Duca?

Fed. E' vero.
Ei v'ama, egli defia d'effervi fpofo.
Non feppi giudicar di tradimento
Delitto in un'error nobil d'amore.

Fler. Effer così follecito fi puote
Nel recar fogli, e nel recar rifpofte.

Fed. Il voftro a lui recai, la fua rifpofta
A voi recando ho 'l mio dover compiuto.

Fler. Audace! sì con lui, con me non mai.
Ma chi ti diè di Laura il foglio?

Fed. *a parte* (Mifero!)

Il Duca ſteſſo, quando giunſe, ſeco
Recollo, e a me lo diè per la conſegna.

Lau. (*indietro*)
Ben ſi difende. Ma dove anderanno
A riuſcire i ſuoi diſegni? Cielo,
Io tremo. Che han che far queſti diſcorſi
Col rilevar, chi la ſua Dama ſia?

Fler. Non ſono di tue colpe il maggior peſo
Queſti delitti tuoi. Notizie ho certe,
Che per alcune antiche pretenſioni
Il Marcheſe del Vaſto in queſto Stato
Teco carteggia occultamente. Fuori,
Fuori quel foglio, traditor, che addoſſo
So che porti del Duca.

Fed. (*agitato*) Inorridiſco.
Io vi ſupplico, Altezza, per un lieve
Traſcorſo mio, per un'amore oneſto
Di chi v'adora, a non voler fellone
Giudicarmi così. Troppo il mio ſangue
Macchiate alfine, e la mia fe ſincera.

Fler. (*collerica*) Temerario! chi ſeppe in un delitto
Cader, cade in parecchi. Fuori il foglio.

Fed. (*furioſo*) Io lettere ſoſpette? Quante ho addoſſo
Carte depongo, e qui le chiavi tutte
Delle mie ſtanze, e del ſcrittojo ſono.
Inviate all'eſame, e ſe in errore
Mi ritrovate, la mia teſta il purghi.

(*Cava ogni carta, ogni chiave, e 'l fazzoletto, e tutto va furioſamente deponendo ſul tavolino, cava la ſcattolla del ritratto; s'avvede, cerca di naſconderla*)

Fler. Che celi?

Fed. (*confuso*) Io nulla celo. Ella è una scattola
Superflua al caso. (*vuol porla in saccoccia*)
Fler. Io vo' vederla; recala.
a parte (Questa è quella, ch' io cerco: io
sono al segno.)
Fed. *a parte* (Oimè, comprendo adesso il fine acuto
Del mascherato sdegno.) Esser non puote
Indizio questo di delitti. Io supplico
La pietà vostra a dispensarmi...
Lau. (*indietro*) Oh Dio.
Quello è di me il ritratto. (*smaniosa*)
Fler. Saper voglio
Ciò, che chiudi là dentro. M'obbedisci.
(*stende la mano*)
Lau. *indietro agitata* (Perduti siam.
Fed. Signora, egli è un ritratto.
Paga or sarete. Ciò bastar vi deve.
Fler. Nelle mie man lo voglio, vo' vedere.
Più non sei degno, ch'io ti presti fede.
Fed. Ma se questo, Signora...
Lau. *agitata indietro* (Che tormento!)
Fed. La causa fu di farmi...
Lau. *come sopra* (Che periglio!)
Fed. Apparir traditor...
Lau. *come sopra* (Ciel, lo soccorri.)
Fed. Lo diceste, e lo sono.
Lau. *come sopra* (Ahi, mi palesa.)
Fed. Poichè prima di darlo in poter vostro,
Ai ceppi, alle manaje io mi commetto.
Fler. (*levandosi*)
Fellone, alle richieste mie un rifiuto!
Lau. Tutto si tenti, e serbisi il secreto.

Laura, coraggio. (*si fa innanzi con impeto, leva il ritratto a Federigo di mano improvvisamente*) Traditore! ardisci
Alla tua Principessa di resistere?

Fed. (*sorpreso*) Laura, che fate!

Lau. Il mio dover adempio.
(*cambia il ritratto con quello di lui, ch' ella tiene*)
Incivile, insolente, tutto intesi.
Per mostrare una scattola a chi puote
Voler la morte tua, non basta un cenno
Della Sovrana nostra? A voi, Signora.
(*le dà l' altro ritratto*)

Fler. Laura, grata ti son dell' opra tua,
Ed ei ringrazj il Cielo, e Laura ancora.

Lau. *a parte* (Propizia sorte, io ti ringrazio.)

Fed. *a parte* (Attonito...
Più nulla intendo... Il suo ritratto or vede,
Scopre il secreto, e siamo ambi perduti.)

Fler. (*ironica*) Veggiamo la cagion de' tuoi delirj.
(*a parte*) Ed iscopriam de' miei l' oggetto acerbo. (*apre il ritratto*)
Che veggio! (*basso a Laura*)

Lau. (*basso a Fler.*) Non v' è oggetto di sorpresa;
E' 'l ritratto di lui medesmo.

Fler (*a Fed.*) E questo
Di celar ti premea?

Fed. Non v' è nel mondo
Cosa, ch' io più consideri di quella.

Fler. (*basso a Laura agitata*)
Laura, che mi successe! La vergogna
Mi trae suor di me stessa. Come questo?..

Lau.

Lau. (*basso a Fler.*) Noto è a me sol ciò, ch' è a voi noto ancora.

Fler. (*basso a Laura*) Che rabbia!.. che dolor!.. vorrei... mi spiace...
Più lo sdegno non celo... Prendi, amica...
(*le dà il ritratto*)
Per non dar negli estremi, io mi ritiro.
A quel Narciso dà il ritratto, e digli...
Ma no, nulla non dirgli... Ho un serpe al seno.
Mi segui; ho di mestier del tuo soccorso.
(*entra pensosa*)

Fed. Laura, deh per pietà dimmi, che avvenne?
Contro noi due come non è sdegnata?

Lau. I ritratti cambiai; prendi, il tuo tieni
Per quanto avvenir puote. Ah, Federigo,
Son le miserie al colmo, ed or non posso
Tutto narrarti. Al nuovo dì siam persi.
(*entra furiosa*)

Fed. Ingegnoso idol mio, quanto ti devo!
Ah'l scellerato servo del ritratto...

SCENA XXI.

Truffaldino con due abiti, e Federigo.

Truff. (*interrompendolo*) che gli faccia grazia di dirgli quale di que' due abiti deva prendersi per il regalo promesso.

Fed. (*furioso*)
Ah birbante, villan, facchin, briccone!

Truff. Se vi sia novità di rimarco.

Fed. Sì che per tua cagion fui sul momento

D'esser perso per sempre.

Truff. Ma che finalmente s'è ritrovato.

Fed. Tu credesti,
Che dell'amante mia fosse, ed è questo
Di me stesso il ritratto, spia, fellone.

Truff. Non, Signore; che sapeva benissimo, ch' egli non ama altri, che se stesso.

Fed. Esci dal mondo, omai più non ti soffro. (*cava la spada*)

Truff. Misericordia ec.

Fed. *sospeso tra se* (Ma se felicemente dal periglio
Uscito son, non suscitiam romori,
Non risvegliam sospetti.) Truffaldino.

Truff. Signore.

Fed. So tutto, e so, che, se nel mondo in giro
Cercassi un servo, il servo più fedele
Di te non troverei. Que' due vestiti
Ti dono tutti, ed in aggiunta un bacio. (*lo bacia, e parte*)

Truff. Sua sorpresa; che non sa dove abbia il capo; che, se avesse il cervello, direbbe d'averlo perduto ec. (*entra*)

AT-

ATTO TERZO.

Camera di Federigo con tavolino.

SCENA PRIMA.

Truffaldino.

CHi avesse trovato il giudizio d' un povero servitore, dirò meglio, chi avesse trovato il cervello d'un Padrone; il contrassegno sarà, ch' è d' una smisurata piccolezza. E' impossibile il ritrovarlo. Parlerà un poco col suo, che crede d' avere. Signor cervello, che vuol dire, che, quando credo d' essere amato dal Padrone, mi salta addosso, e vuole ammazzarmi? Vuol dire, ch' è matto. Signor cervello, che vuol dire, che, quando fuggo pieno di paura di lui, egli m' abbraccia, e bacia, e dona degli abiti? Vuol dire, ch' è ubriaco. Signor sì, Signor sì; le due prime risposte vanno benissimo; vorrebbe fargli la terza dimanda, ma non può, perchè vede venire il Padrone col Forestiere parlando sotto voce, i quali vengono a rompergli il dialogo. Che, giacchè hanno tanti riguardi a farsi sentire, e tanti secreti, e poichè cercano di nasconderli da lui, è necessità, è giustizia indispensabile il nasconderli da essi, e l' ascoltarli sotto quel be-

nefico tavolino, che tutto amoroso lo attende con le gambe aperte ec. (*si nasconde sotto al tavolino*)

SCENA II.

Enrico, *Federigo*, e *Truffaldino sotto il tavolino*.

Fed. (*entra*, *guarda intorno*)
Enr. Che guardi, Federigo?
Fed. Guardo attento,
Che nessuno ci ascolti, ed anzi io voglio
Chiuder quest'uscio per maggior quiete.
(*chiude*)
Enr. Tutti i servi son fuor.
Truff. (*sotto la tavola da se*) Non tutti, non tutti.
Fed. Qui vi condussi
Non senza causa in quest'ultima stanza,
Perchè nessuno ascolti le parole.
Truff. (*da se*) Fuori che Truffaldino.
Fed. Altezza, di parlar sincero è tempo.
Truff. (*da se sorpreso*) Altezza! abbiamo capito ec.
Enr. Che ti successe, e quai strani accidenti
T'astringono a cautele? Via, ragiona.
Fed. Due gli accidenti sono. Il primo gira
Sui casi vostri, e l'altro sopra a' miei.
Flerida sa chi siete, ogn'arte è vana.
Perdon vi chiedo. Inutil, e dannoso
Era il celarvi, e confessar dovei
Per minor mal ciò, ch'era omai palese.
Di fede non mancai. Quanto a' miei casi...
Enr. Ti ferma. Chi fu quel, che mi scoperse
Al-

Alla Duchessa?

Fed. Questo non so dirvi,
Ma so, ch'ella è informata pienamente.

Truff. (*da se*) Che il suo Padrone è ruffiano; suoi stupori.

Enr. Segui sui casi tuoi. Dal canto mio
Pretendo proseguir la mia finzione.
Vo', che l'ingrata con la propria voce
Meco si spieghi.

Fed. De' miei casi, Altezza,
Vi narrerò il periglio, ma la fede
Di secretezza a voi prima dimando.

Enr. Io te la giuro. Libero favella.

Fed. (*traendo una lettera*)
Questo de' casi miei, del mio destino
Crudele, e in un felice è l'argomento.
L'aere me lo recò; dal maggior bene,
Ch'io m'abbia a questo mondo, egli esce;
Altezza,
I detti udite in grazia. (*legge*) *Amico, amante:*
Troppo omai la fortuna si dichiara
Contro gli affetti nostri. Ogni momento
Perduto ci disgiunge insino a morte.
Io risoluta son. Tronchiamo a un tratto
Tutti i nostri perigli. Questa notte
Al ponte del boschetto del Giardino
Sien pronti due destrieri. Io sarò in punto;
A un cenno tuo verrò. Fuggiamo, amico,
Da tanti rischj, ed Imeneo ci stringa.
Ci darà asilo il Ciel, se asilo in terra
Di Flerida lo sdegno ci togliesse.

La

La felicità nostra è in te riposta.
Tu mi perdi, se manchi. Amico, addio.
(*s'inginocchia*) Signor, d'amor le fiamme
a voi son note.
A voi degnevol alma i Numi diero
Sì, che un privato misero, infelice,
Del prezioso titolo d'amico
Vi degnaste fregiare. Ha la sua vita,
Il suo avere, il suo ben cotesto amico
Tutto riposto in chi già udiste quanto
Seco in amar gareggia. Alla pietade
Vostra due spirti ardenti, e incatenati
Del più innocente, e più fervido amore,
Chiedono asilo nella Corte vostra;
Vel chiede questa vita a morir pronta
A un vostro cenno, e questo pianto il chiede.

Enr. Felice alma in amor, quant'io son misero!
Sorgi. Grato ti son di que' perigli,
Che incontrasti per me. Non solo io voglio
Salvi due tali amanti alla mia Corte,
Ma accompagnarli io voglio alla lor fuga.

Fed. Se di grazie son degno, ciò non fia.
Amalfi in me de' vostri fidi servi
Il più fido averà. Lascio in Salerno
In voi l'alma più grande, e più benefica
Nella difesa mia. Forse il mio esilio
Da questo ambiente, a me infelice, a voi
La stella cambierà.

Enr. T'intendo, amico;
Voglio in tutto aderire.

Fed. Insin ch'io vado
Al Palagio Ducal cauto ad ordire

L'or-

L' ordine per la fuga, e vado in traccia
Di quel briccone Truffaldin, mio servo,
Che mai veder si lascia...

Truff. (*da se*) Che gli preme di non esser veduto.

Fed. Voi potete
In quella stanza apparecchiar la lettera,
Che ad Amalfi mi scorti, e ch' ivi m' apra
Nella Corte un' asilo. Truffaldino,
Benchè saper non dee di questa fuga...

Truff. (*da se*) Che non dovria, s' intende.

Fed. M' è però necessario per tenere
Di là dal ponte i due cavalli pronti
Nella vicina notte.

Enr. Vanne, amico;
Tutto farò. Quivi t' attendo. Il tuo
Destino invidio; io qui mi resto solo
Senza speranza in mille dubbj avvolto.
(*entra*)

Fed. Soccorri, amica stella, il maggior passo
Di due fedeli amanti, e troppo forse
Ciechi ne' lor trasporti, ed imprudenti.
(*entra*)

Truff. Esce di sotto la tavola affannato. Suoi riflessi sulle cose udite. Che a questa volta ha delle cose grandi da narrare a quella incontentabile ingorda Principessa, ma che non bisogna perder tempo, prima che venga l' ordine dei cavalli. (*entra*)

SCE-

S C E N A III.

Sala del Palagio Ducale.

Laura, *Pantalone*, *Alessandro*, e *Tartaglia*.

Pant. (*a Laura*) Via, desfa quel peggio, averzi quel cuor, fa un poco el muso da nozze, parleghe con bona grazia; ello un can? estu una gatta? Sbrighemose, via, dì, che ti xe contenta. Ti seccaressi le roane a Nettuno. Za se s'ha da maridar.

Lau. V' ubbidirò, m' appiglierò allo stato,
Che 'l destin mi presenta. In questo punto
Io vi prometto, che userò ogni acume,
Perchè chi m' ama alfin non sia scontento.

Tart. Oh così: e viva, e viva. Perchè chi m' ama alfin non sia scontento. Via, aggradisci, ringraziala, dille quattro parole eleganti, brilla, salta, fa due capriole.

Alef. Signora Laura, avete l' arte vera
Di rinnovar le fiamme in un' amante.
Qualche picciol disgusto è un' elisire.
So, che vi fece amor con me ingegnosa...
Via, c' intendiam tra noi. Vi sono schiavo
E per i vostri sdegni, e del perdono,
Che m' avete concesso. Brava, brava.
(*le bacia la mano*)

Lau. (*a parte*)
(Che prosuntuoso!) Mo non ringraziate
Della mia nuova idea. Debitor siete
A mio

A mio Padre di tutto. Se felice,
D'esser vi sembra, ringraziate lui.

Aless. Bravissima. Contegno necessario
Per tenere in bilancia. Sì, ringrazio
La sorte, il Padre, voi, Cupido, e tutti;
Ma vi chiedo perdon, se qualche cosa
Ne' miei ringraziamenti a me concedo.

Pant. Tartagia, anca questa xe giustada.

Tart. Dimani saremo parenti. Oh, la Duchessa, la Duchessa.

Pant. Altezza, i so comandi ha fatto bon frutto. I ossi xe andai a segno. Vegniva adesso apponto con mia fia al so appartamento.

SCENA IV.

Flerida, e detti.

Fler. Sì, m' allegro con voi. Pel nuovo giorno
Sia tutto in punto. Universale invito
Fate in Salerno delle Dame tutte.
Ite agli ordini miei. Quì con l'amica
Di restar sola bramo.

Pant. Vado ai comandi generosi de V. A.; e ti faghe bona compagnia, svegiela un poco, che la me par negra, sepolta in te i so flati soliti. (*entra*)

Tart. Addio, la mia cara Nuora. Servo impareggiabile di V. A. Come un fanciul, che vede un pomo in alto... (*suo lazzo verso Fler. entra*)

Aless. (*a parte*) Troja è vinta. (*entra con inchino*)

SCE-

SCENA V.

Flerida, e Laura.

Fler. Avventurata Laura, tu fra poco
Spofa farai di chi t'adora.
Lau. E' vero;
Fortunata farò, fe fpofa fono
Di chi m'ama da vero.
Fler. Io fola deggio
Perir fotto al deftino, e fcacciar devo
Sin di fperanza ogni lufinga. Infine
L'avverfion di mia ftella io vincer penfo
Col mio libero arbitrio.
Lau. E' quefto, Altezza,
Il rimedio miglior; ma come vincere?
Fler. Procurando al mio male acerbo, e duro,
Il più foave mezzo. Sì, mia cara,
Son rifoluta. Io non farò la prima,
Che fuperi i riguardi, e che non badi
Alla difuguaglianza. E' finalmente
Cavalier Federigo, è valorofo,
Del mio Stato egli è degno. Dichiararmi
Penfo alla fine. Ecco egli vien; foccorrimi,
Amica, per pietà. Dal cor mi leva
Renitenza, e roffore. Il più, ch'io temo,
Credimi, è un fuo rifiuto.
Lau. *a parte* (Oh Dio! fon morta.)
(*agitata*) Signora, deh, prudenza vi diriga;
Riflettete al periglio... i voftri fudditi...
Ed il Duca d'Amalfi... ed i nimici...

a par-

a parte (Son fuor di me, la gelosia m'uccide.)
Fler. Ben dici, amica, e ben dicendo accresci
Le angustie del mio cor. T'amo... t'abborro
Nel tempo stesso; mi perdona. Ah, Laura,
Non ha legge l'amor; non tormentarmi.
(*piange*)
Lau. (*a parte*)
D'ogni periglio mio questo è 'l maggiore.
(*prende per mano Flerida; parlano basso tra loro*)

SCENA VI.

Federigo, e Truffaldino indietro, Flerida, e Laura innanzi.

Fed. (*indietro a Truff.*)
Tempo è, ch'io ti ritrovi, forfantaccio.
Truff. Ch'era sempre stato in cerca di lui fino sotto al letto ec.
Fed. Qui la Duchessa! Non partir, che dopo
Ho bisogno di te.
Truff. Qui la Duchessa! che non partirà, benchè non abbia bisogno nè prima, nè dopo di lui.
Fed. Tutto timore
M'avvicino a parlarle.
Truff. Perchè.
Fed. Un certo strano
Accidente successe.
Truff. Se sia per la facenda de' cavalli... (*a parte*) si pente della parola.

Fed. De' cavalli!
Che cavalli? che dici?

Truff. Imbrogliato dei cavalli... Lucido Dio, che intorno al Ciel t'aggiri, deh sferza i tuoi deſtrier ec. Che inteſe dire di quei cavalli, ovvero di quelli co'quali dovevano partire la notte; che prenda quali comanda. (*a parte*) allegro d'aver rimediato.

Fed. Eh, non per queſto.
(Coſtui m'inſoſpettia.) No, non deriva
Da queſto il mio timore. Entra, e m'attendi.

Truff. S'avvicini l'uccel paluſtre all'aquila altera, e vederà, che non v'è argomento di timore. (*a parte*) che, ſe crede, ch'egli parta prima di parlare alla Principeſſa, s'inganna. (*entra*)

Lau. (*baſſo*) Altezza, vi ſovvenga...

Fler. Taci amica;
Paleſar voglio il mio tormento almeno.
(*a Fed.*) Federigo.

Fed. Signora.

Fler. (*dolce*) Io non t'intendo,
Nè ſo, perchè tu faccia al mio Palagio
Di te ſcarſezza. Omai la notte è preſſo.

Fed. Notte non giugne mai, dove l'albergo
Tiene il ſol riſplendente.

Fler. A me luſinghe?

Fed. Temerario non ſon per luſingarvi,
Nè proſuntuoſo a luſingar me ſteſſo.
Se un ſole adoro in voi, non ſono, Altezza,
Nè adulator, nè di menzogna ho macchia.

Lau.

Lau. a parte (Tiranno! il favellar suo mi trafigge.)
Fler. (*basso a Laura*) Laura, mi trema il cor.
Par, ch'ei s'avveda
Da se, ch'io l'ami finalmente, e sembra,
Che grato si dimostri, s'io non erro.
Lau. (*a Fler. basso*) Vero sarà. *a parte.* (Crudel! sento, ch'io manco.)
Fler. Ma perchè Federigo alieno tanto?
Fed. Sdegnata vi credei; di presentarmi
Temea dinanzi a voi.
Fler. Di che sdegnata?
Fed. Ben sarei stolto a dirvi ora il motivo,
Se la pietade aveste d'obbliarlo.
Fler. Non è obbliarlo il mio.
Fed. Che sarà dunque?
Fler. E' un sol voler dimenticarlo a forza.
Fed. Tanto è maggior più la mia sorte, quanto
Grande è nello scordar vostra clemenza.
Chi viva ha la memoria dell'offesa,
Esser può nel lagnarsi liberale.
Fler. Chiaro non m'è il concetto.
(*s' avvicina con dolcezza a Fed.*)
Lau. (*a parte*) Io più non posso. (*trae il fazzoletto*)
Fed. a parte (Il fazzoletto: attenti.)
Lau. Altezza, io penso,
Se m'è concesso, rischiararvi in versi,
Per divertirvi, alcun concetto oscuro.
Fler. Piacer mi fai. (*basso*) Deh, Laura, io m' accomando;
Fa, ch' egl' intenda ciò, che dir non oso.
Lau. (*basso a Fler.*) M' ingegnerò per qualche via spiegarmi. (*alza il fazzoletto*)

Crudele... è l'atto eroico.
Io... son certa, e coll'animo
Sto... ammirando chi misero
Morendo... sa nascondere
Di gelosia... l'angoscia, ed il furor.

Fed. (*a parte*) *Crudele! io sto morendo di gelosia.*
Assicuriamla, che lei solo adoro.
(*cava il fazzoletto*)
Altezza, s'è concesso, io le rispondo.

Fler. Anzi m'alletterai, t'ascolto attenta.

Fed. (*alza il fazzoletto*) *Non*... si potria por dubbio.
Avere... un'amor fervido,
Laura... e saper nascondere
Gelosia... cruda, e barbara,
Nessuna... alma può far senza valor.

Lau. (*a parte*) *Non aver, Laura, gelosia nessuna.*
Oh, fosse ver, ch'io non dovessi averne.
(*alza il fazzoletto*)
Dunque... s'è ver, che ha merito,
Verrò... a provarti facile.
Teco... di gratitudine
Questa... alma fia degnissima.
Notte... non copra un sì cocente amor.

Fler. (*basso a Laura*)
Quant'obbligo t'ho, Laura! In mio favore
Desta la gratitudine in quel seno.

Fed. (*a parte*) *Dunque verrò teco questa notte.*
Al mio ben la parola si confermi.
(*alza il fazzoletto*)
Non... si potria aver spirito.
Mancherò... pusillanimo
Sarò... con chi non spiegasi.

Tuo

Tuo... dir resterà inutile;
Certamente... coraggio io non avrò..

Lau. (*a parte*) *Non mancherò. Sarò tuo certamente.*
Il giubilo nel cor quasi m'opprime.

Fler. (*basso a Laura*) Dagli un cenno più chiaro.

Lau. (*basso*) Ora vi servo. (*alza il fazzoletto*)
Tua... mente è cieca, e debile.
Sarò... più intelligibile.
Chi... t'ama, assai ti supera.
Manca... a te grado, e titolo.
Mora... chi ingrato ancor resister può.

Fed. *a parte* (*Tua sarò. Chi manca, mora*,
Caro idol mio, qual fervoroso amore!)

Fler. (*basso a Laura*)
Cessa, Laura; abbastanza ti spiegasti;
Grata ti sono, il resto io dirò poi.
Federigo, s'io dissi di volere
Dimenticar ciò, ch'io non scordo, devi
Viver con sicurezza, e non temere,
Ch'io di nulla mi dolga. Alle mie stanze
Liberamente entrar puoi, ed uscire,
Quando t'aggrada, anzi t'attendo in breve.
Molto ti dico, e molto taccio... basta...
Seguimi, Laura. Federigo, addio. (*entra*)

Lau. A ciò, che dissi, Federigo, attienti. (*entra*)

Fed. Intesi tutto appieno. Truffaldino.

SCENA VII.

Truffaldino, e Federigo.

Truff. Che voglia? che ammiri la sua prontezza, e onoratezza.

Fed. Io sono allegro, nulla so capire.
Credei sdegnata la Duchessa meco,
E, più che mai, possedo la sua grazia.
Truff. Ch' egli sapeva, che l' aquila altera ec.
Fed. Lasciam gli scherzi. In questo punto tosto
Due cavalli apparecchia.
Truff. (*a parte*) che ecco la fuga ec. (*a Fed.*) che sarà servito. Se sia ciò per fare un' altra volta mezzo miglio, e poi? ec.
Fed. Tanto basti.
Due cavalli tien pronti in apparecchio
Al ponte del boschetto. (*a parte*) Ah, scusa, Flerida,
Un trasporto d' amore. Io manco, è vero,
E manco con dolor, ma del mio fallo
Ripartita è la colpa. Tu sforzasti
Due disperati amanti ad esser forse
La favola del mondo. Ama un tuo pari,
Non disturbar, chi s' ama. Tu volesti
Con le tue stravaganze il nostro errore.
(*entra*)
Truff. Quanta materia da dire alla Duchessa! Mai ha avuto tante belle cose da dire, e mai ha avuto minor tempo di poterle dire. Quì due veloci cavalli mi trascinano, quì la Duchessa liberale mi tira. Quì la fedeltà al Padrone mi tiranneggia, quì il desiderio di sollevarmi, e quello del danaro mi ammazza. O cavalli, o Padrone, o Principessa, o danaro! Vincesti, Principessa. Che non parte certo con que' secreti nel corpo; che si putrefarebbero cagionan-

nan-

nandogli una febbre maligna ec. Si guarda intorno per non essere scoperto, frettoloso per passare alle stanze della Duchessa; s'incontra in Alessandro.

SCENA VIII.

Alessandro, e Truffaldino.

Ales. Ehi, galantuomo, pappagallo, scimia:
Dimmi, ov'è Federigo, tuo Padrone?

Truff. (*a parte*) Maledice il disturbo, e 'l disturbatore. (*ad Ales.*) che il suo Padrone è partito in quel punto, che, se corre, può raggiungerlo.

Ales. Io correr! Corri tu, va per mia parte,
E digli, ch'io dimani sposo Laura,
E che l'invito alle mie nozze, come
Il mio dovere, e l'amicizia vuole.

Truff. (*a parte*) Sua smania; che ha degli ordini; che certamente in quel punto non può, ma che lo servirà.

Ales. Va tosto, dico... ma però buon'ordine,
Convenienza, polizia, il bel mondo
Vuol, ch'io stesso l'inviti. Addio, marmotta. (*entra*)

Truff. Che possa rompersi il collo. Non v'è tempo da perdere; la notte s'avvicina; i cavalli ec. Corre, come sopra; s'incontra in Tartaglia.

SCENA IX.

Tartaglia, e *Truffaldino*.

Truff. (*à parte*) ſua rabbia. *Tart.* ſe abbia veduto Aleſſandro, ſuo figliuolo. *Truff.* ch' è partito in quel punto; che corra ec. *Tart.* che non può per affari in Palagio; che vada a chiamarlo, che ivi l'attende per alcuni ordini. *Truff.* nega con ſcuſe. *Tart.* lo prega. *Truff.* diſperato; che per dirgli la verità, non voleva attriſtarlo, ma che ſuo figliuolo lagnandoſi d' aver perduto un braccio, e di aver delle vertigini gagliarde, era andato correndo a cercare il medico, e un chirurgo, temendo un tocco apopletico. *Tart.* ſua diſperazione: corre dietro il Figliuolo. *Truff.* che il tempo ſtringe; corre; s'incontra in Brighella.

SCENA X.

Brighella, e *Truffaldino*.

Truff. diſperato, come ſopra. *Brig.* che appunto di lui andava in cerca, conoſcendolo amico, e uomo di buon guſto. Che a lui fu commeſſo tutto l' ordine, e la direzione del banchetto da prepararſi per le nozze della Signora Laura col Sig. Aleſſandro; che devono entrarvi cento, e cinquanta

piat-

piatti per portata, val' a dire in tutti quattrocento, e cinquanta piatti, e che lo prega ad ascoltar di piatto in piatto qual cibo intende che vi sia, e di quali ingredienti condito, e a dirgli il suo parere. *Truff.* sue smanie: che vada a consigliare con altri, ch' egli non s' intende ec. *Brig.* che non s' avvilisca con umiltà, che in tal proposito conosce troppo la sua sperienza, e che non parte, se non ha avuta la sua opinione sopra tutti i quattrocento cinquanta piatti, e che poi discorreranno sull' ordine del Deser. *Truff.* sue smanie; che la notte incomincia; che il secreto lo affoga ec. *Brig.* comincia da un piatto, che piace a Truffaldino. *Truff.* sua agitazione tragica tra la materia del piatto, i cavalli, il secreto ec. Dopo alquanto di scena. *Brig.* vede venir la Duchessa, vuol strascinar via seco Truffaldino per terminare il consiglio. *Truff.* che vede la Duchessa, si difende per rimanere. *Brig.* vuole sforzarlo. *Truff.* lo scaccia con bastonate. *Brig.* soffre per soggezione della Principessa, che arriva, e parte. *Truff.* ringrazia divotamente il Cielo, che per sua alta bontà, e per suo sollevo manda la Duchessa ec.

SCENA XI.

Flerida, e *Truffaldino*.

Fler. (*da se*)
M'aprì, Laura, la via; tutti i riguardi
Superflui or sono; la vittoria seguasi.
(*a Truff.*) Federigo dov'è? quì lo lasciai.

Truff. Se voglia veramente sapere, perchè sia partito di là.

Fler. Perchè?

Truff. (*cantando*) perchè fugge, perchè fugge, fugge, fugge ec.

Fler. Dove sen fugge? io non t'intendo.

Truff. Che la cosa è grande. Che parlerà chiaro, se gli donerà qualche cosa.

Fler. No, nulla vo' saper; parti, canaglia.
Le menzognere tue notizie servono
Ad inquietarmi solo. Taci, e parti.

Truff. Disperato, ch'ella non voglia saper nulla; a che dunque sia servito lo stare, come un cane, nascosto tre ore con la pancia per terra per lei, se gli proibisce di dirle quel, che ha inteso? inumana, ingrata, barbara? ec.

Fler. Taci, e parti di qua; già ho stabilito.
Pena la vita, non mi dir più nulla.

Truff. Fuori di se per la sciagura di non poter palesare il secreto grande. Piange, dice, che, se S. A. lo fa tacere per non donargli nulla, rinunzia tutto, non vuol nulla,

ma

ma che per carità lo lasci parlare, che anzi vuol regalar lei piuttosto di tacere; che le darà la borsa avuta, acciò gli permetta ec. (*trae la borsa, gliela presenta*)

Fler. Pena la vita, non mi dir più nulla.
Sono omai stanca; ho già fissato. Lievati.

Truff. Ma che certamente morirà piuttosto per le mani del carnefice, che per il secreto, che gli lacera gl'intestini; che già si sente morire. Giura furioso alle stelle fisse, al destino, a Giove, a Plutone, per la stigia palude, che il suo Padrone quella notte con la sua innamorata fugge, sparisce, trotta, galoppa ec. Vuol fuggire.

Fler. (*sorpresa*)
Fermati, non partir; che dici? narra.

Truff. (*con sussiego*)
Pena la vita, non mi dir più nulla.
(*in atto di partire*)

Fler. (*fermandolo*)
Non più, ti do licenza, dimmi, dimmi.

Truff. (*come sopra*)
Sono omai stanco, ho già fissato; lievati.
Pena la vita, non mi dir più nulla.
(*vuol partire; Fler. lo trattiene*)

Fler. Servo, deh per pietà tutto mi narra.
Prendi, questo è un'anel, tel dono, e parla.

Truff. Con un respiro prende l'anello. Dice alla Duchessa, che quello era un fare a calci contro tutte le leggi della società. Un Servitore, che crepa di voglia, e che non deve raccontare i fatti del suo Padrone; una

Don-

Donna, che crepa di voglia di ſentirli, e che non dev'eſſere curioſa di ſaperli. Che aſſurdi! che ſpropoſiti! Che verità infallibile è, che 'l ſuo Padrone ha poſto appuntamento di fuggire quella notte con la ſua adorabile ec.

Fler. Ma come mai?

Truff. Che, ſe crede, che fuggano a piedi, s'inganna; ch' egli ha l' ordine di tener due cavalli pronti al ponte del boſchetto del Palagio.

Fler. Soſpetto ora di nuovo,
Che una mia Dama ſia l'amante ſua.
Dove?.. dove anderanno?

Truff. S'aggiuſti lo ſtomaco; che quell'oſpite foreſtiere, amico del Padrone, è il Duca di Amalfi, e ch' egli fa loro delle lettere di raccomandazione, che li aſſicura nel ſuo Stato. Che ciò ha inteſo con le proprie orecchie. Suo ſoſpiro: che l' ora è tarda, ch'egli finalmente dev' eſſere un ſervitore fedele, e che deve con puntualità andar a preparare i cavalli al ponte del boſchetto. Addio, Principeſſa clemente, addio. Ducheſſa magnanima, ch'egli abbandona con tanto ſuo rammarico. Addio. Addio ec.

(*parte*)

Fler. (*agitata*) Quando meno il penſai, che inferno è queſto!
Io ſon ſcoperta... ei con un'altra amante...
Vergogna... geloſia, chi vincitrice
E' di voi nel mio ſeno? Che più attendi,

Fle-

Flerida, alla vendetta? Ah, che la rabbia...
No, più forza ha l'amor per quell'ingrato.
Spirto mio combattuto, ti dirigi. (*piange*)

SCENA XII.

Pantalone, e Flerida.

Pant. (*osservandola a parte*) Per diana che la xe qua co i so flati ipocondriaci. Altezza, la perdona, se la desturbo. Le Dame, e i Cavalieri xe tutti invidai per le nozze domattina in conformità ai so ordeni generosi, ma la me par tanto malinconica, che credo de far megio a no parlarghe de feste, e col solito del mio respetto me cavo.

Fler. No, no. Governator, lasciar bisogna
Alla tristezza mia, da me medesma
Non conosciuta, qualche sfogo. Tale
Non è però, che agl'importanti affari
Della mia Corte non rifletta. Voi
Opportuno giugneste. Ben si fece
A stabilir gl'inviti. Or è mestiere
Della vostra persona questa notte.

Pant. Se bisognasse andar in tel fogo, son sempre ai comandi de V. A.

Fler. Federigo ebbe non so qual disgusto,
E molto grave, non è molto.

Pant. Con chi, Altezza?

Fler. Questo
Non mi fu detto, e solo m'è palese,
Che l'impegno è d'amor.

Pant.

Pant. Eh za: al dì d'ancuo l'amor xe el motivo dei motivi.

Fler. M' è noto ancora,
Ch' egli con un viglietto fu sfidato
Questa notte a duello.

Pant. Zizole! se tratta della trippa.

Fler. Voi sapete,
Ch' io stimo Federigo.

Pant. E so anca, che la lo stima meritamente quel fiol.

Fler. Il pubblicare,
Ch' io so quest' accidente, a repentaglio
Mette il mio grado.

Pant. La pensa da quel, che la xe. Onde?

Fler. Voi dovete adunque
Trovarlo tosto, e non gli far palese,
Ch' io son, che a lui v' invio. State al suo fianco,
Nè vi scostate mai. La notte tutta,
Senza lasciarlo mai, siate con lui,
Nè gli dite il perchè. Sieno con voi
Soldati pronti, e, s' ei facesse forza,
Gli darete l' arresto, e fate in modo,
Che fino al nuovo dì sia custodito.

Pant. No perdo un momento. Servo de V. A. Oh, l' ha da far con quel dal formaggio sta volta. (*entra frettoloso*)

Fler. Ingrato! oggi saprai di quali eccessi
Capace è un cor amante, un cor geloso.
(*entra*)

SCE-

SCENA XIII.

Casa di Federigo con lume.

Federigo cogli stivali da viaggio, ed Enrico.

Fed. Le grazie vostre, Altezza, ansioso attendo.
Enr. Le lettere son queste; i tuoi favori
Fien compensati, e nel mio stato giunto
Scoprirai con le scorte di que' fogli,
Ch' Enrico t' ama.
Fed. A un Principe Sovrano
Lascio partendo il cor, l'onor, la vita.
Avanzata è la notte, un bacio imprimo
Su questa man benefattrice, e parto.
Enr. Ben pensi. Io però intendo, tu permetta,
Che possa accompagnar sì bella coppia
Per maggior sicurezza qualche lega.
Fed. Maggior mia sicurezza è, che qui resti
A un' infelice una sì gran difesa,
Signor, qual' è la vostra. Il minor strepito
Più cauto è nell' impresa. Io di viltade
Non conoscea la faccia, e in quest' azione
Indiretta d'amor tremo di tutto,
L' ombra mia temo, e l' uom sono il più vile.
Perdon; partir pur deggio, e quì lasciarvi.
Cambisi 'l cor di Flerida, e v' adori;
Io non avrò che più temere allora.
Enr. Va, Federigo; te felice! io resto,
Ma non so lusingarmi.
Fed. Io vi son servo.
(*in atto di partire sente picchiare in lontano*)

Ma

Ma chi a queſt' ora?.. l'uſcio vedo aprirſi..?
Entrare... chi ſarà?

Enr. (*guarda*) Il Governatore.

Fed. *a parte* (Miſero me! qual contratempo è queſto!
Di Laura il Padre! Oh Ciel, che ſarà mai?)
Chi giugne? chi è di là?

S C E N A XIV.

Pantalone, *e detti*.

Pant. (*entrando*) Son mi, Sior Ferighetto.

Fed. Come! in queſt' ora,
Signore, un'onor tal! voi fuor di caſa?

Pant. Coſſa xe? no ſe pol far el ſo dover a che ora, che ſe vol? A ſtora, ſolo, e in cerca de vu ſolo: che maravegie! *a parte* (Coi ſtivali! biſogna, che la sfida del duello ſia colla piſtola.)

Fed. (*a parte*)
(Io tremo) In che, Signor, poſs'io ſervirvi?

Pant. A dirvela, me xe ſta dito che geri un poco reſentio. Ve vogio ben, e no m'ha baſtà l'anemo de andar in letto, ſe no ve vedeva; za ſon ſeguro, che no dormiva, ſe no ſaveva el voſtro ſtato.

Fed. (*a parte*)
(E verità? è ironia? ſon di me fuori.)
Vi ringrazio, Signor, ma v' ingannarono;
Miglior notte non ebbi di ſalute.

Pant. Oh adeſſo mo ve digo, che go dell'obbligo con chi m'ha minchionà, perchè ſento

una

una consolazion granda de trovar el contrario; se no vegniva, no averia sta baza. Patroni cari, cossa falle? Come se devertivele?

Fed. Qui con l' amico passavamo l'ore
In gioviali discorsi.

Pant. Ma no ghe xe al mondo più bella conversazion de quella d'un bon amigo, e savio. Bei libri, tutto va ben, ma, co lezzo, me vien sono, e a discorrer coi boni amici staria tre dì, e tre notte senza serrar occhio.

Fed. (*basso ad Enr.*) A ciò, che sento,
Questa conversazion vuol'esser lunga.
Io sto nel foco.

Enr. *basso a Fed.* (Io troverò ripiego,
Occasion minore di discorsi
Lasciando. Partirò.) Se m' è concesso,
Signori, io parto.

Pant. Perchè? Vala via forsi, perchè son vegnù mi? no gh' è miga bisogno: sala?

Enr. No, non è per questo;
L'avea già stabilito. Io son superfluo.
Se voi restate, assai resta all'amico. (*entra*)

Pant. La vada, che el Ciel l'accompagna. (*guarda intorno*)

Fed. Siamo soli, Signor, che comandate?
A che guardate intorno?

Pant. Mo vardo, dove se podesse puzar el preterito, perchè semo vecchietti, Sior Ferigo.

Fed. E' di dover.
(*a parte*) Oh Ciel, quanto contrasto nel
mio seno!

La

La flemma ſua... la fretta mia... che
pena! (*tira due ſedie; ſiedono*)

Pant. La ſera a ſtora, disè caro Ferighetto,
come ve devertiu?

Fed. (*a parte*) In morire. (*s' alza*) Signore, a
dirvi il vero,
Al Palagio Ducal vado a queſt' ora,
Ed ivi andando anche d'accompagnarvi
L'onore avrò nel voſtro quarto. Andiamo.

Pant. Oh xe bonora aſſae; ſaveu? Senteve, ſenteve.

Fed. (*a parte*) Per tempo! io moro. Ah Laura,
il cor mel diſſe,
Ch' io ti perdeva. (*ſiede*)

Pant. Come ve piaſe el zogo de pichetto? Averia
proprio vogia de perder quattro dozene
de partie a quel zogo. No zoghè mai?

Fed. *a parte* (Oh flemma grazioſa
A un diſperato!) No, Signor, giammai.

Pant. Oimè; reſpiro. Me ſon levà un pochetto
dalle occupazion del Palazzo per ſollevar
el ſpirito, che no podeva più. Chi ghe xe,
ghe ſtaga. Fazo conto, che, za che ſon
fuora, vogio, che i me aſpetta per un pezzetto.

Fed. (*a parte*)
(Stiam freſchi!) Nel Palagio andar pur deggio
Per un certo diſpaccio alla Ducheſſa
Di premura, e per cui dovrò impiegarmi
Forſe tutta ſtanotte. Chiedo ſcuſa,
Ma parto toſto. (*ſi leva*)

Pant. (*trattenendolo*) Co la xe cusì, gavè raſon;
ma

ma sappiè, Ferighetto, che ho fissà el capriccio de voler goder la vostra compagnia. Andemo; ve ajutarò anca mi a scriver. (*a parte*) Oh no se sbarra pistole stanotte!

Fed. a parte (O me infelice!) Voi, Signore, a tal'impiego?

Pant. Perchè no? e con che gusto che el fazzo!

Fed. Ah non è giusto...
Indiscreto non sono... oltre all'onore,
Che ricevo da voi, darvi anche incomodi!
Volea servirvi al quarto vostro, e infine,
Per non celarvi nulla, ho un certo impegno
Di veder un'amico.

Pant. a parte (Ghe semo; l'amigo dal duello) A palazzo, dall'amigo, dalla morosa, dove volè, son con vu, come un can barbin. De mi nessun ha da aver soggezion, e se se tratta anca de qualche peretto morto, sappiè, che scuso la zoventù, e si ben che me vedè qualche grespa, go cuor de vardarve le spalle; saveu, Sior Ferigo?

Fed. a parte (Io più non posso.)
(*vuol levarsi risoluto, Pant. lo trattiene*)
(*con franchezza*) Credo al vostro valor, ma deggio dirvi,
Ch'è necessario, ch'io ci vada solo.

Pant. a parte (Al duello senz'altro.) (*con serietà*) Oh, Sior Ferigo, o quieteve qua con mi, o prepareve a averme alle tavernelle tutta stanotte.

Fed. (*sorpreso*) Che mai v'obbliga a ciò?

Pant. (*ferio*) Domandelo alla voſtra confuſion, Sioretto.

Fed. a parte (Miſero me!) Non ſo ciò, che diciate; Non trovo in me confuſione alcuna.

Pant. So ben mi quel, che avè ſerrà in tel ſtomego. Se ſperè de andar dove volè ſenza de mi, mermeo. Eh, la ſavemo longa, compare. Dalla Ducheſſa. A ſcriver deſpacci, in ſtivali. Dall'amigo, dall'amigo. Dovereſſi ringraziarme della mia ſofferenza.

Fed. a parte (Scoperto ſon, non ho più tramontana.)

Pant. Oh, co bello! ſe ve vedeſſi in ſpecchio! Se ve vede la confuſion in tel viſo, come el calizene a un ſcoacamin.

Fed. Signor, nol negherò; confuſo ſono.

Pant. Oh Sior Ferigo, no ve abusè donca della flema, che ho mantegnu ſin adeſſo. Parlè con ſincerità. Vu ſe ſta chiamà da una perſona ſtanotte con un viglietto.

Fed. a parte (Che tormento crudel, che fiero punto! Sa l'error della figlia, e ſa 'l mio fallo.)

Pant. So tutto. Son Governator in Salerno, e ſe tratta intieramente della mia fama, e del mio onor, ſe no impediſſo un'inconveniente de ſta natura. Conſiderè adeſſo coll' anemo voſtro, ſe ho da laſſarve andar con indifferenza a far aggravio alla mia riputazion, al mio onor. Se ve laſſo andar, offendo doppiamente la mia perſona, l'eſſer de giudice, e la legge dell'omo ben nato. Tutto me obbliga per el manco mal, e ringrazieme, a ſtar con vu, e a no permetter,

ter, che l'aggravio deventa un zigante.

Fed. (*a parte*)

(Potria più chiaro favellar?) Signore,
Alle vostre ragion chino la fronte;
Vere son tutte, ma nè l'onor vostro
Per me si macchierebbe, nè la fama.

Pant. Come? spiegheme mo sta indovinella.

Fed. Posso svelato anch'io parlare a voi?

Pant. Se l'è quello, che cerca l'orbo.

Fed. Ch'io Cavalier sia nato è a voi palese.

Pant. Lo so, e d'una famegia lustrissima da seno.

Fed. Se ciò sapete, spero, che per opra
Vostra quella persona, che mi scrisse,
Strignerà questa mano affettuosa.

Pant. Oh, bravissimo. Volentiera po, e stravolentiera. Co se tratta de reconciliazion de animi, no la cedo a nessun. Ve toccherè la man in bona pase a momenti. Bisogna mo, che me disè chi sia el vostro nemigo, perchè anderò subito a trovarlo dove el ve aspetta, e lassè far a mi a ridurlo con vostro decoro a quella pase, che desiderè.

Fed. (*attonito*) Non sapete chi sia?

Pant. Mi no; vole po che sappia troppo. So che avè altercà, so, che el v'ha sfidà; me par de saver assae.

Fed. Non v'è a notizia
Più di così?

Pant. Niente de più da omo d'onor.

Fed. (*si leva*) Com'è così, Signore...

Pant. (*levandosi*) Cossa, cossa?

Fed. Nulla da voi più bramo. Un Cavaliere
L' uom non noto, e in delitto non palesa.
Saprò l' obbligo mio senza di voi
Sostenere, e compir.

Pant. (*collerico*) E mi saverò compir l'obbligo de Governàtor senza domandarve licenza, sier ragazzo.

Fed. Non mi terranno
Mille catene, ch'io con chi m'attende
Il mio dover a compiere non vada.

Pant. Una mia parola valerà più de cento caenazzi de sta pegola, sier frascon.

Fed. Come? in qual modo?

Pant. Varrè, che fadighe? Ratti! (*qui entrano Soldalti*) Occupè tutte le porte de sta casa. Sto Signor xe in arresto. E vu, Sior Ferigo, abbiè giudizio. Sier mille caene caro, felice notte.

Fed. a parte (Ah che la mia sciagura
Presentia questo cor.) Signor, superflue
Son queste guardie, un vostro cenno basta.

Pant. Lo credo, ma no so nè de ceno, nè de disno. Se' in arresto; no fe el matto, perchè ve lo intimo pena la vita. Sioria (*parte. I soldati con alcuni cenni del loro capo si ritirano ad occupar le porte*)

Fed. Poco, misero me! poco è l' arresto.
Laura esposta rimane, ed a quest'ora...
Parmi vederla fuggitiva al posto
Determinato, ivi in angustia starsi
Me non veggendo; ivi scoperta forse,
Fermata, vilipesa... Ah, che'l più crudo
Pen-

Penfier, vero carnefice al mio core,
E' quefto. Al nuovo giorno d'Aleffandro
Spofa farà, delizia d'altro feno
Che al mio la ruba... Non refifto. Al tetto
Si corra tofto, e d'uno in altro tetto
Si paffi, non fi curi quefta vita,
E da qualche altro albergo in libertade
Ufcendo, la mia Laura fi ritrovi. (*entra*)

SCENA XV.

Notte ofcura. Giardino; nel fondo cancello con ponte, che conduce al bofchetto.

Laura.

Ombra notturna, ah col tuo bujo poco
Giovi al roffor d'un'imprudente figlia
Nella rifoluzione, in cui fon'io.
Qual conforto ha l'interno, s'io rifletto
A un Padre auftero troppo, a una poffente
Principeffa rival, che d'una deftra
Difpone a forza, obbediente a forza,
E perch'io fuggo un'abborrito Spofo?
Fuggo da'miei dover; ludibrio forfe
Diverrò d'ogni lingua. Ofcura notte,
No, tu non copri il mio roffor. Tiranni
D'un lacerato cor, no, voi non fiete
Baftanti a far, fuggendo, ch'io m'allegri.
Fra tante angofce io non avrò un conforto?
Con Federigo fuggo; un fozio, un Spofo
Un'alma generofa ho in lui, che lafcia

Per me un'amante Principessa, e sorte
Per me abbandona, e la sua vita a rischio
Mette per amor mio. Per avarizia,
Per vizioso costume Federigo
Seduttor non è già. Mi scusa, amante,
Ingrata non ti son. Ma tarda è l'ora,
Ed ei non comparisce. Io non vorrei...
Tante son le sciagure... Ei certamente
Non è capace di mancar... Comincio
Ad inquietarmi assai.

(con gesto di far scoperte si ritira inquieta adagio)

SCENA XVI.

Flerida, e Laura.

Fler. (*uscendo sospesa*) Mi disse il servo,
Che al ponte del boschetto Federigo
Attendere dovea la Dama sua.
Ah certo, se ciò è vero, è di mia Corte
La Dama fuggitiva. Attende invano
L'imprudente l'amante. Avrà alle spalle
Il vecchio risvegliato. Non è meno
Imprudente però Flerida stolta,
Cieca d'amor, per gelosia, di notte
Qui sola, e curiosa per scoprire
Chi sia la delinquente in apparecchio
Per la fuga ordinata. Laura sola
Favorirmi potea, ma assai pertempo
S'è chiusa alle sue stanze, ed io la scuso.
Non è picciol pensier per una donna

L'es-

L'esser Sposa dimani. Io non so come
Quì condotta mi sia... dubbio... timore...
Quanta possanza ha amor!
(*qui Laura ritorna con gesti, come sopra*)
Ma non vegg'io,
Se 'l bujo non m'inganna, a quella parte
Aggirarsi un'oggetto? Eccomi giunta
Finalmente al mio intento. Chi va là?

Lau. (*sorpresa a parte*)
(Flerida! me infelice! Deh, mio ingegno,
Tu non m'abbandonar.) Chi in questo loco
Comandata da Flerida sen venne
Per iscoprir chi offende il suo decoro
Col favor della notte?

Fler. (*basso*) Laura, amica,
La voce non alzar; taci.

Lau. Non merti
A un'error tal, ch'io secretezza adopri.
Chi sei?

Fler. Flerida son: non mi conosci? (*s'avvicina*)

Lau. Voi
Signora, sola, nel giardin, sì tardi?
a parte (Mi vacilla la mente)

Fler. Sì, mia cara.
Siccome non potei dirti stamane,
Che quì venissi ad espiar, quì volli...

Lau. Come! non basta un vostro ordine solo,
Che mi deste una volta? Ingiuria fate
Al zelo, c'ho per voi. Quì mi condusse
Non sol la brama di scoprir l'audace
Dama, già c'intendiam, ma qui m'ha tratto
Un calpestio, che intesi, di cavalli.

Diligente ſcoperta nel boſchetto
Venni per far, che ciò ſtrano mi parve.
a parte (Amor, ſe non m'aſſiſti, io ti rinego)
Fler. I ſegni, Laura, che mi dai, confermano
Ciò, ch'io chiudo nel ſen. Grazie ti rendo,
Amica vera. Ma ſcopriſti nulla?
Lau. Nulla ſin'ora in ver. (*ſta in aſcolto*) Ma
qui mi fermo
La notte tutta, e di quì mai non parto
Se tutto non rilevo. (*in aſcolto*) A modo mio
Fate, o Signora. Nelle voſtre ſtanze
Toſto vi ritirate. (*in aſcolto*) A gran periglio
E' la voſtra prudenza, e 'l voſtro onore.
(*in aſcolto*)
Una fida miniſtra a voi quì reſta.
Fler. Sì, ſaggiamente parli, io parto, amica.
(*in atto di partire. Senteſi un zufoletto.*)
Ma qual ſuono odo mai? (*ſi ferma*)
Lau. con diſperazione a parte (Tutto è perduto)
(*agitata*) Eh, l'aria, che percuote nelle fronde,
Fiſchia talora; a me affidata andate.
(*fiſchio maggiore*)
Fler. (*in aſcolto*) No, non è 'l vento queſto; io
non m'inganno.
Laura, chiedi chi ſia.
Lau. a parte (Miſera!) Io?
Fler. Sì, perchè a te vicina intender poſſa
Qual nome ſi ricerchi, e alfin chiarirmi.
Lau. Ma conoſciuta è la mia voce, e temo...
Fler. L'altera alquanto. Via, non più, riſpondi.
Lau. (*a parte diſperata*)
(Che ſentenza crudel! La notte oſcura
M' im-

M' impediſce per ſin l' uſare il ſegno
Della ſolita cifra. Ahi non v' è ſcampo)
(fiſchio maggiore)

Fler. Sei ſoſpeſa? che temi?
Lau. Che parlando
La mia voce mi ſcopra.
Fler. Ov' è 'l tuo ſpirto?
Laura, chiedi chi ſia, ch' io tel comando.
Lau. a parte (Gettiamci al mar) Chi è là?

SCENA XVII.

Federigo, e dette.

Fed. (*di dentro*) Laura, ſon' io.
Lau. Vel diſſi, ch' io ſarei ſcoperta toſto.
Fui conoſciuta..
Fler. Ben lo ſento anch' io.
Segui, ragiona.
Lau. Se tu mi conoſci,
Chi tu ti ſia, devi ſaper ancora,
Ch' io non ſon chi tu cerchi. Vanne, audace,
Non cercar d' irritarmi.
Fed. (*uſcendo lontano*) No, mia Laura,
Vita di queſta vita; il ſdegno laſcia;
M' aſcolta, e poi m' uccidi, s' io lo merto.
Non fu mia colpa la tardanza. O 'l credi,
O m' uccidi, o m' invia dove un pugnale
Da me medeſmo in ſen ſaprò piantarmi.
Lau. (*a Fler. baſſo*)
Flerida, perchè mai volet, ch' io parli!
Fler. (*agitata baſſo a Lau.*)

Taci, lascia, ch' io segua il mio destino.

Lau. (*verso Fed. minacciante*)

Se mio Padre, o Alessandro a saper giugne
La tua temerità... Meglio è, ch' io parta.
(*in atto di partire*; *Fler. la trattiene*)

Fler. (*agitatissima basso a Lau.*)

No, no; la voce abbassa, a me vicina
Devi restar. Tu mal conosci, Laura,
Questo affannato cor di che sia in traccia.
(*tien Laura per la mano*, *la nasconde dietro di se*)

Lau. (*a parte*) Terribile momento! (*piange*)

Fed. (*avvicinandosi alquanto*) Deh, mia Laura,
Non partir senza udirmi.

Fler. (*avvicinandosi tenendo Laura*, *e parlando basso*)
Che dirai?

Fed. Che Flerida tiranna, cruda tigre
Cercò impedir la fuga; che tuo Padre
A me spedì, che m'arrestò, che tardi
Potei fuggir dalle a me poste guardie
Per esser teco. Deh fuggiamo, o cara,
Benchè vicino è il giorno. Assai cammino
Avanzeremo. Lettere mi fece
Già d' Amalfi il buon Duca, e nel suo Stato
Asilo avrem. Son pronti i due Cavalli,
Come nel foglio tuo mi commettesti,
All' uscir del boschetto. Fuggiam tosto.

Lau. *a parte piangendo disperata* (Poteva dir di più?)

Fler. (*agitata con voce interrotta basso*).

Federigo, avanzata è l'ora. Meglio
Sarà, che tu rientri nel tuo arresto.
Non temer delle nozze. Al nuovo giorno

Ri-

Ripiegheremo.

Fed. A' tuoi voler la vita
Pronta sempre sarà. Parto, mia cara,
Ma col timor, che tu sdegnata resti.

Fler. (*piangente*)
Colla mia stella, ma con te non mai.

Fed. Si cambierà la cruda stella. Addio. (*entra*)

Fler. Laura, che potrai dirmi?

Lau. Deh, Signora...

Fler. Taci, non favellar, non mi temere...
Lascia ch'io tema me medesma solo.
(*a parte*) Rossor... amor... terribile scoperta,
Infernal gelosia, che non m'uccidi? (*piange*)

Lau. Altezza, deh un riflesso...

Fler. Non più; taci.
Mi precedi, non dei quì rimanere.
Mal ti conobbi, tu mal conoscesti,
Ingrata, questo cor. Chi di se stessa
Fece abuso maggior, punita resti.

Lau. *a parte* (Mie perdute speranze!) Io son parata
Alla vostra vendetta.

Fler. Sì, vendetta
Tale farò, che conosciuta Flerida
Sarà da te, da Federigo; andiamo.
(*in atto di partire. Apresi la porta nel fondo*)
Ma chi la porta del Giardino ha aperta?

Lau. (*paurosa*)
Oh Ciel! se'l lume incerto non m'inganna
Dello spuntar del dì, quello è mio Padre.

Fler. Certo è'l Governator. T'accheta.

Lau. Oh Dio!

Pietà, Signora. E fama, e onore, e vita,
Tutto perdo in un punto.
(*piange. Si ritirano in disparte. Si rischiara*)

SCENA XVIII.

Pantalone, Truffaldino preso da' soldati, e dette.

Pant. Ti ha da confessar cossa ti fevi la con quei cavalli, o te farò bastonar, come una stiora: sastu, furbazzo?

Truff. Ch' egli fa tutte quelle cose, che sono necessarie per pranzare, e cenare.

Pant. Ah, birba veneranda. Allon, digo. Sior Ferigo con chi allo avù contrasti geri? pezzo de aseno, parla, gomita.

Truff. Ch' egli crede con l' amorosa, perchè sa, che voleva farla fuggir di casa.

Pant. Te farò parlar per la panza; sastu? te la averzirò, come una tenca, no sperar de scampar dalle mie man, cagadonao.

Truff. Che sembra un medico, che parla con un' ammalato.

Pant. Barzelette, barzelette a stora, canagia? deghe quattro bone sorbole mo a sto sacco de temerità.

Truff. Sue grida.

Fler. (*s' avanza*) Olà, fermate.

Truff. Sue allegrezze vedendo Flerida.

Pant. Ella quà, Altezza?

Fler. Sì, gli affanni miei
Quì m' han condotta vaneggiante, e stolta.

Pant.

Pant. Mo la ſappia, che gerſera dopo aver dà l'arreſto in caſa, e conſegnà alle guardie Sior Ferigo, no contento de queſto, per far el mio dover, ſon andà in patuglia rondando per ſcovrir el ſo nemigo. No ho trovà niſſun, ma ho trovà in mezzo a do cavalli ſto ſoggetto, ſervitor de ſior Ferigo, e ſiccome go dei ſoſpetti, che el duello fuſſe colla piſtola, vorria ſaver tutto, e no gh'è caſo, ch'el vogia dir gnente. Credo, che ſia ben de farlo baſtonar inſin, che el vien tenero, come una molecca.

Truff. Che male faccia un' uomo per ſtar nel mezzo a due cavalli ec.

Pant. Oh vegnimo al quia. Coſſa vorla che fazza dell' arreſtà, e coſſa vorla che fazza de ſto ſquartao?

Fler. Sia ſciolto il ſervo, e Federigo venga
In queſto punto a me dinanzi.

Truff. Suoi ringraziamenti, ſue riſa, e burle a Pantalone. (*entra*)

Pant. (*ſorpreſo*) Coſſ' è ſta inſolenza? No intendo gnente. No ſo coſſa dir. Serro i occhi, e vado a ſervir Voſtra Altezza. (*entra*)

Lau. So 'l mio error, chiedo ſcuſa. Ah deh,
Signora,
Conſiderate il mio periglio eſtremo...
L'onor mio... la mia vita...

Fler. Taci, Laura,
Laſciami, non parlarmi.
(*in penſiero profondo*)

SCE-

SCENA XIX.

Enrico, e dette.

Enr. Se lusinga
Posso aver, come forestiere, in grazia
Chiedo la libertà di Federigo.
Fler. Chiedete un nulla; è già libero, e sciolto.
Desidero saper da voi, Rodolfo,
S'oggi del Duca vostro aveste nuove.
Enr. Io? Non, Signora.
Fler. Io sì.
Enr. *a parte* (Strana finzione!)
Fler. Anzi ei m'avverte, che in affetto sono
Gli affari vostri, e che partir potete.
Enr. Signora, da un'amico anzi ebbi nuova,
Che gl'interessi miei sono nell'ultimo
Grado di precipizio.
Fler. Io coll'amico
Nulla ho che far. Voi de'miei detti siate
Esecutor. Non è più questa Corte
Un'asilo per voi. Amalfi chiede
Della persona vostra la presenza;
Vi adattate a partir.
(*resta in osservazione dei gesti di Enrico*)
Enr. (*a parte con atti di disperazione*)
Tiranna! ingrata!
Sa chi sono, ed ha cor d'usar politiche,
Di congedarmi, e di troncare a un punto
Tutte le mie speranze.
(*resta con le mani agli occhi*)
Fler.

Fler. (*a parte*) Ei m'ama ancora.
Gli sono ingrata; il Ciel giusto m'opprime.

SCENA XX.

Alessandro, Tartaglia, Smeraldina con bacile e fiori, Brighella accompagnato da uomini con Sonetti volanti, e detti.

Ales. Il sol, che sorge fulgido, e brillante,
Arride al felicissimo Imeneo. (*a Laura*)

Tart. La Città rimbomba per le carrozze piene di Dame, e Cavalieri, che corrono al Tempio, ed il mio cuore batte il tamburo per l'allegrezza d'avere in casa mia una sì cara nuora. (*a Laura*)

Smer. (*uscendo*)
L'onore io volli, e presentare i fiori
Alla Sposina della nostra Corte. (*a Laura*)

Brig. (*uscendo*) L'ho finì felicemente, e l'ho fatto stampar. Taccheghene quattro de quà, quattro de là, do sulla porta del Zardin; in Palazzo no occor altro. El resto dello ai botteghieri, e vardè ben, che no resta defraudà de adornamento nè formaggio, nè zavatte, nè cantari. (*gli uomini attaccano Sonetti. Brig. si presenta ad Alessandro con un Sonetto in seta*) In questo, per quanto la mia vena sterile ha podesto, non ho mancà, che sia celebrada l'occasione dei felicissimi sponsalí tra Don Alessandro Raganelli, e Donna Laura Bisognosi.

Ne

Nè che poco io vi dia da imputar ſono,
Che quanto poſſo dar, tutto vi dono.

Fler. Aleſſandro, opportuno qui giugneſte.
Lau. (*a parte*)
(Che tormento, che pena è mai la mia!)

SCENA ULTIMA.

Pantalone, Federigo, e detti.

Pant. Queſto xe el Sior Ferigo, che V. A. m' ha ordenà de condur.
Fed. E raſſegnato a' riſpettati cenni.
In che poſſo ubbidir l' Altezza Voſtra?
Fler. In conoſcere alfin qual core alberga
In queſto ſeno, di qual sforzo eſtremo
Di virtù ſia capace, e finalmente
In dar la man di ſpoſo a Laura. (*baſſo a Laura*) Amica,
Per tua cagion vittoria ho di me ſteſſa;
L' impoſſibil conobbi, e in me converſa
Cedo ad amore, e a te tutto perdono.
Lau. Qual' impenſato colpo! e qual clemenza!
Di roſſor piena, e di rimorſi, poſſo
Mal riſentir nel voſtro don la gioja.
Fed. Per tanta umanità che far degg' io?
Fler. Conoſcermi, tacer, porre in obblio
Le mie ſtoltezze; altro da te non voglio.
Aleſ. A mio giudizio queſti ſaran ſcherzi.
M' appello al Padre.

Brig.

Brig. (*a parte*) Il ſol, che ſorge fulgido, e brillante,
Arride al feliciſſimo Imeneo.

Tart. L'appellazione ſta bene, ed io noto un nihil tranſeat.

Pant. Songio el Governator, Altezza, o ſongio Scannaconfetti? El mio onor no ſta ſaldo, e ſe la ſo diſpoſizion Ducal ha da valer ſora la facoltà d' un Pare, un Pare no perde mai la facoltà de ſventrar una petazza de fia, che ghe fa deſonor, ſe la fuſſe all'ombra dei muſtacchi del gran Turco. (*furioſo mette mano contro Laura*)

Fed. In ſua difeſa io ſono. (*mette mano*)

Aleſ. Sconfiggerò chi 'l mio decoro offende.
(*mette mano*)

Tart. Teco farò un beccajo alla battaglia. (*mette mano*)

Enr. Non temer, Federigo, al fianco m'hai.
(*mette mano*)

Brig. Biſogna cambiar i Sonetti de nozze in argomenti funebri.

Fler. Audaci, freno; e ſe la mia preſenza
Non baſta a raffrenarvi, ſi riſpetti
Chi a' fianchi ha Federigo. Enrico è quegli,
D'Amalfi Duca, e mio ſpoſo, e Signore
Da queſto punto, e a voi tutti Sovrano.

Enr. (*ſorpreſo*)
Flerida, che mai ſento! Ah in tuo potere
E' 'l regno dell'angoſcia, e della gioja.
Si riſpetti la Spoſa, e nella Spoſa
Di Federigo il nodo, o degli ſdegni
Tema d' Enrico ogni alma pertinace.

Tart. Addio, fanciul, che vede il pomo in alto. Pantalone io credo, che la prudenza voglia così. (*rimette la ſpada*)

Pant. Queſta xe in fatti una ſorpreſa, che deſarma, e credo, che ſia neceſſario giudizio, e repetoni. (*con inchini rimette l' arma*)

Aleſ. Altezza, amico, io cedo, e a quella Spoſa
Ch' io prenderò, ſe vuoi, ſarai ſervente.
(*rimette la ſpada*)

Brig. Duſento Federighi ſora a duſento Aleſſandri, duſento bollettini, e duſento bollini baſta a giuſtar le mie fadighe poetiche.

Laur. Se a queſto core il Pubblico ſecreto
Propizio riuſcì per il mio intento,
Rallegrarmi non ſo, ſe un ſegno lieto
Il Pubblico non dà d' eſſer contento.

FINE DEL TOMO QUARTO.

ERRORI.			CORREZIONI.
Pag. 33	lin. 14	e il tempo	e che il tempo
39	26	nace	nafce
42	27	prefeguitare	perfeguitare
114	9	Mi giurafti	M' ha giurato
127	15	Bella era, sì, e sì nel mio	Bella era sì, sì nel mio
130	4	il fanno	il fanno
153	1	D' aggi	D' agi
162	20	per fagli	per fargli
183	21	lo fpendore	lo fplendore
224	21	è incauto...	è incanto...
225	3	invitato	inviato
279	14	idol	idolo
287	32	brutto	bruto
324	10	fpendor	fplendor
436	14	Ratti	Putti
444	6	fevi	favi

Catalogo de' nomi de' Signori Associati sin ora concorsi a quest' Opere, registrati per ordine d' alfabetto.

Venezia.

Dall' Acqua Illustrifs. Sig. Domenico.
Albergati Capacelli S. E. Francesco Senatore di Bologna, e Generale di S. M. il Re di Polonia ec.
Albertis Illustrifs. Sig. Lorenzo.
Alcaini Illustrifs. Sig. Giuseppe.
Artico Illustrifs. Sig. Angelo.
Balbi S. E. Nicolò.
Balbi S. E. Paolo fu di f. Barbarigo.
Balbi S. E. Francesco.
Balbi S. E. Marco.
Baglioni S. E. Paolo.
Bagoni Sig. Francesco.
Battagia Sig. Gianbatista e Fratelli.
Battaglia Sig. Carlo.
Battifoco Sig. Domenico per tre.
Bello Sig. D. Giacomo.
Bembo S. E. Vicenzo.
Berlendis Illustrifs. Sig. Abate Arciprete di Rossano.
Bissoni Sig. Luigi.
Bonis Illustrifs. Sig. Angelo.
Boves Sig. D. Giacomo.
Borghieri Sig. Claudio.
Bressa S. E. Tommaso.
Bula Sig. Paolo.
Cabris Sig. Orlando.
Calcagnini S. E. Marchese Francesco.
Canali Illustrifs. Sig. Capitano Giustino.
Capitanacchi Illustrifs. Sig. Leonardo.
Carara il Sig. Carlo.
Cavalli Bolani S. E. Elisabetta.
Chenigshaven Sig. Gianbatista per due.
Cherubini Sig. Dottor D. Giuseppe.

Cic-

Cicciaporci Nob. Sig. Antonio.
Clas Illustrifs. Sig. Giovanni.
Collalto S. E. il Sig. Co: Antonio.
Colombo Illustrifs. Sig. Antonio.
Contarini S. E. Domenico Maria.
Cordellina Illustrifs. Sig. Lodovico.
Corner Pisani S. E. Signora Lugrezia.
Corner S. E. Reverendissima Monsignor Marco Vescovo di Vicenza.
Corner S. E. il Sig. Giacomo.
Cottini Illustrifs. Sig. Giammaria.
Crucis Illustrifs. Sig. Antonio.
Dana Sig. Andrea.
Duso Reverendifs. Sig. D. Gianbatista Arciprete di Bolzano.
Dolfin Tron S. E. Caterina Cavaliera e Procuratessa.
Ercolini Sig. Antonio.
Erizzo Nob. Sig. Gianbatista.
Fantuzzi Illustrifs. Sig. Dottor Antonio M. F.
Farsetti S. E. Filippo.
Farsetti S. E. Tommaso Giuseppe Cavalier Bal.
Farsetti S. E. Daniele.
De Fedrigo Illustrifs. Sig. Antonio.
Ferro Illustrifs. Sig. Nicolò Giovanni.
Fogliarini il Sig.....
Fontanella Illustrifs. Sig. Gianbatista.
Fossati il Sig. Antonio.
Gabrieli Illustrissima Signora Safira.
Gandolfi Nob. Sig. Agostino Colonello di S. M. il Re di Polonia.
Garizzo Sig. Giuseppe.
Geremia Sig....
Gratarol Circospetto Illustrifs. Sig. Girolamo.
Grimani S. E. il Sig. Girolamo.
Gritti S. E. Signora Cornelia.
Gritti S. E. Sig. Francesco.
Iseppi Sig. Gianbatista.
Larese Reverendifs. Sig. Dottor Giammaria Arciprete d'Arcignano.
Libreria de' Reverendi Padri della Salute.
Lini S. E. Sig. Giuseppe Maria.

Maffei Sig. Carlo.
Manenti Sig. Francesco.
Manfrè Sig. Marcantonio.
Marigonda il Sig. Abate D. Vicenzo.
Marliani il Sig. Giuseppe.
Martinelli il Sig. Abate D. Adamante.
Mensurati il Sig. Antonio.
Milesi il Sig. Marco.
Minio S. E. Polo.
Mocenigo S. E. Cavalier Alvise Primo del Serenissimo Doge di Venezia.
Mocenigo S. E. Alvise Secondo del Serenissimo Doge di Venezia.
Modena il Sig. Santo.
Molina Sig. Gasparo.
Molinari Sig. Michele.
Mondini Illustriss. Sig. Ruggero per due.
Morosini S. E. Nicolò.
Moscheni Sig. Andrea.
Muletti Sig. Sebastiano.
Mutoni Sig. Angelo.
Nani Sig. Filippo.
Nardi Sig. Francesco.
Nazàri Sig. Antonio.
Negri Illustriss. Sig....
Nicoli Sig. Filippo.
Occhi Sig. Simon.
Occhi Sig. Bortolomeo.
Papafava S. E. Ubertino.
Pasta S. E. Abate Vicenzo.
Pasinetti Reverendo Sig. D. Francesco per due.
Pasquali il Sig. Giustino.
Patuna Reverendo Padre Maestro.... per tre
Pelizza Nob. Sig. Polidoro.
Pesaro S. E. Giovanni.
Petropoli Sig. Andrea.
Pettinari Sig. Gianbatista.
Pinasò. Sig. Costantino.
Pinelli Illustriss. Sig. Maffeo.
Pitteri Sig. Giuseppe.

Re-

Redetti S. E. il Sig. Francesco.
Ricco Sig. Giacomo.
Rigoni Sig. Giovanni.
Rizzo Illustrifs. Sig. Dottor Sebastiano M. F.
Rossi Sig..... di Firenze.
Rosa Sig. Pietro.
Rossetti Sig. Antonio.
Rossi Reverendissimo Sig. Canonico D. Antonio.
Sacchi Sig. Antonio per sei.
Santagiustina Illustrifs. Sig. Carlo.
Settini Illustrifs. Sig. Domenico.
Spinotti Illustrifs. Sig. Leonardo.
Svajer Sig. Amadeo.
Tarma Sig. Abate D. Gianbatista.
Di Tiene Nob. Sig. Co: Francesco Maria.
Tizzi Reverendo Sig. D. Giovanni.
Trento Illustrifs. Sig. D. Bernardo Bibliotecario di S. E. Reverendissima Monsignor Vescovo di Vicenza.
Todeschini Illustrifs. Sig. Raffael.
Torni Illustrifs. Sig. Dottor Giuseppe M. F.
Tron S. E. il Sig. Francesco.
Vannini Illustrifs. Sig. Dottor Attilio.
Venerandi il Sig. D. Santo.
Venier S. E. Sebastiano Proc. di S. Marco.
Zanchi Illustrifs. Sig. Carlo.
Zanchi Illustrifs. Sig. Daniele.
Zanetti Illustrifs. Sig. Sigismondo.
Zeno S. E. il Sig. Sebastiano.
Zini il Sig. Pietro.
Zois il Sig. Valentino.
Zuccato Illustrifs. Sig. Alessandro.

Milano.

Aguirre Nob. Sig. Conte....
Andreoli Nob. Sig. Marchese....
Bagliotti nei Conti Nob. Signora Marchesa....
Bagliotti Visconti Nob. Signora Marchesa Francesca.
Bagliotti Nob. Sig. Marchese....
Banfi Illustrifs. Sig. Abate.

Ba-

Baſelino Nob. Sig. Conte Ferrante.
Bellotti Illuſtriſs. Sig. Dottore....
Berrettini Nob. Sig. Capitano Comandante dell'Armi di S. A. Sereniſſima di Modena.
Bianchi Sig. Gianbatiſta.
Bianconi Illuſtriſs. Sig. Dottor Gianbatiſta.
Boden Monſieur.....
Borri Nob. Sig. Conte Carlo.
Caccia Nob. Sig. Conte....
Canzi Illuſtriſs. Sig. Dottor Antonio.
Carminati Illuſtriſs. Sig. Ingegnere Giovanni.
Caſati Illuſtriſs. Sig. Don Giuſeppe Re d'Armi.
Caſtellini Illuſtriſs. Sig. Dottor Giuſeppe.
Caſtiglioni Nob. Sig. D. Federigo.
Clerici Sig. Modeſto.
Crivelli Nob. Sig. Marcheſe Tiberio.
Gagiotti Sig. Gaſparo.
Litta S. E. Cavalier D. Agoſtino.
Litta Nob. Sig. Conte Franceſco.
Lonati Illuſtriſs. Sig. Dottor Collegiato Pietro.
Maſina il Sig. Antonio.
Meda Illuſtriſs. Sig. Conſigliere....
Medici Nob. Sig. Marcheſe.... di Melegnano.
Nazzari Nob. Sig. Marcheſe....
Pò Nobil Sig. Conte....
Prada Nob. Sig. Conte Franceſco.
Roſales Nob. Sig. Marcheſe....
Viſconti Nob. Sig. Marcheſe Ermes.
Viſconti Nob. Sig. Marcheſe Franceſco.
Zavenberg Nob. Sig. Barone....

Padova.

Bellini Donati Nob. Signora Maria Antonia.
Borini Nob. Sig. Leandro.
Boromeo Nob. Sig. Conte Antonio.
Burrovich Nob. Sig. Conte Luigi.
Buzzacarini Nob. Sig. Marcheſe Venceslao.
Campoſanpiero Nob. Sig. Conte Obizzo.
Cepolari Reverendo Padre Nicolò Predicatore M. C.

Coc-

Coccino de' Ferri Nob. Signora Contessa Anna Maria Benedetta.
Dondi Orologio Nob. Sig. Marchese Francesco Cavaliere.
Dotto de' Dauli Nob. Sig. Antonio.
Dottori Nob. Sig. Marchese Lodovico.
Dottori Nob. Sig. Conte Girolamo.
Fracanzani Nob. Sig. Vicenzo.
Giovanelli S. E. il Sig. Conte Gianbenedetto.
Goddi Nob. Sig. Ercole.
Grompi Nob. Sig. Conte Girolamo.
Lazara Nob. Sig. Conte Marziano Cavaliere.
Magioni Nob. Sig. Jacopo.
Mariani Nob. Sig. Giovanni.
Massimo Nob. Sig. Gio: Cristoforo.
Massimo Nob. Sig. Innocenzio per due.
Meneghelli Sig. Pietro.
Nalini Sig. Antonio.
Degl' Oddi Nob. Sig. Giovanni.
Da Pace Nob. Sig. Giuseppe.
Papafava S. E. Sig. Vicenzo.
Papafava Nob. Sig. Conte Commendatore Francesco.
Da Rio Nob. Sig. Conte Girolamo.
Santonini Nob. Sig. Conte Pietro.
Silvestri Reverendo Padre Maestro Domenico M. C.
Stratico Vidali Nob. Signora Caterina.
Venturini Nob. Sig. Andrea.
Vigodarzere Nob. Sig. Conte Matteo.

Bergamo.

Astori Illustriss. Sig. Dottor Celestino.
Barbacina Moretti Illustriss. Sig. Giuseppe.
Fantina Reverendissimo Padre Abate.
Galizzioli Nob. Sig. Gianbatista.
Locatelli Sig. Francesco per due.
Rota Sig. Dottor D. Bernardo.
Sottocasa Nob. Sig. Girolamo.

Vi-

Vicenza.

Carli il Sig. Giuseppe.
Gobbi Reverendissimo Sig. D. Marcantonio Arciprete di Pozzo.
Remondini Folco Nob. Signora Maria.
Testa Illustriss. Sig. Gaetano.
Tiene Franceschini Nob. Sig. Conte Ferdinando.
Zanadio Reverendissimo Sig. Dottor D. Gherardo Nod. Vescovile.

Pordenon.

Badini Nob. Sig. Conte Giovanni.
Castellarini Reverendissimo Sig. Canonico D. Antonio.
Cataneo Nob. Sig. Conte Francesco.
Deliadona Reverendissimo Sig. D. Francesco Piovano di Visinal.
Fornasieri Reverendo Sig. D. Andrea.
Manenti Sig. Abate D. Francesco.
Marchetti Illustriss. Sig. Dottor Valentino M. F.
Montereal Mantica Nob. Sig. Conte Ottaviano.
Pera Nob. Sig. Giacinto.
Pomo Nob. Sig. Gianbatista.
Querini S. E. Giovanni Conte e Cavaliere.
Zanussi Reverendo Sig. D. Nicolò.
Zanussi Reverendo Sig. D. Francesco.

Treviso.

Cappelletto Sig. Domenico.
Sugana Nob. Sig. Marchese Giuseppe.

Rovigo.

Giunta Crescini Sig. Domenico.

Ancona.

Marini Sig. Domenico.

Verona.

Palazzoli Sig. Francesco.

Adria.

Rinovati Illustriss. Sig. Pier Maria.

Mota.

Rossi Reverendo Sig. Dottor D. Michele.

Bo-

Bologna.

Corticelli Illuſtriſs. Sig. Gaſparo Secretario di S. E. Ranuzzi.

Roma.

Seraſſi Sig. Abate Pier Antonio per dodici.

Parma.

Sanvitali Nob. Sig. Conte Aleſſandro il giovine.
Santi Nob. Sig. Marcheſe Ferdinando.

Se per errore o dimenticanza foſſe rimaſto fuori alcun nome, ſono pregati que' Signori, che onorarono l'aſſocciazione a dare un' avviſo ſicchè poſſa eſſere compiuto il catalogo ne' volumi che dopo il quarto uſciranno.